

Javier Marías

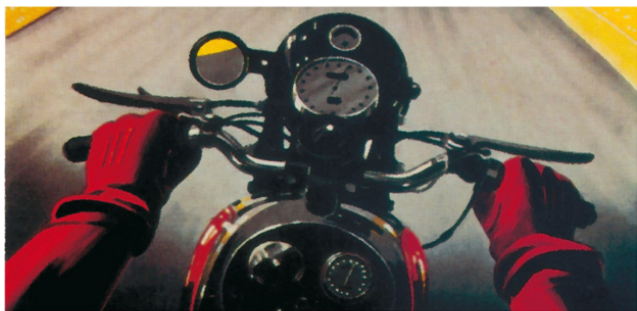
Il tuo volto domani

1. Febbre e lancia

«Come posso
non conoscere oggi
il tuo volto domani...»

ET

Einaudi



Il libro

Un percorso di conoscenza nel nostro oggi, ma che passa anche per la Guerra di Spagna e per la Londra bombardata dall'aviazione tedesca, fino a un misterioso incontro notturno, a un probabile riconoscimento: «Sono io».

«Non si dovrebbe raccontare mai niente»: è questo l'avvio. Ma subito contraddetto dall'accendersi e dal crescere di una costruzione narrativa libera e disinibita che mette in scena Jacques – il protagonista dai molti nomi – e il suo «dono» (o una maledizione?) che gli permette di vedere quel che le persone sono davvero, quel che faranno nel futuro. Nello spazio di un weekend, pressappoco, il protagonista partecipa a un'animata festa in casa di Sir Peter Wheeler, vecchio professore in pensione. Il mattino dopo ha modo di scoprire dai suoi racconti verità inaspettate sul passato e di apprendere quanto spazio occupino nell'animo umano la crudeltà del tradimento e della delazione.

Raccontando e raccontando nonostante l'indicazione iniziale, con tale ricchezza di eventi, situazioni e personaggi, la materia narrativa richiederà un continua, non di conclusione – difficile mettere un punto finale a questo fluire che tutto sembra avvolgere e portare con sé – ma di arricchimento, di ampliamento, avanti e indietro nel tempo, nella memoria e nella coscienza di sé e dell'altro.

Traduzione di Glauco Felici.

L'autore

Javier Marías è nato a Madrid nel 1951. Presso Einaudi ha pubblicato *L'uomo sentimentale*, *Tutte le anime*, *Un cuore così bianco*, *Domani nella battaglia pensa a me*, *Malanimo*, *Nera schiena del tempo*, *Selvaggi e sentimentali*, *Quand'ero mortale*, *Vite scritte* e *Traversare l'orizzonte*.

- Dello stesso autore

- Un cuore così bianco
- Domani nella battaglia pensa a me
- Nera schiena del tempo
- L'uomo sentimentale
- Tutte le anime
- Malanimo
- Quand'ero mortale
- Selvaggi e sentimentali
- Vite scritte
- Traversare l'orizzonte
- Il tuo volto domani. 2. Ballo e sogno
- Il tuo volto domani. 3. Veleno e ombra e addio
- Interpreti di vite
- Gli innamoramenti

Javier Marías

Il tuo volto domani

1. Febbre e lancia

Traduzione di Glauco Felici

Einaudi

Il tuo volto domani

Per Carmen López M,
che magari vorrà
continuare ad ascoltarmi

And for Sir Peter Russell,
to whom this book is indebted
for his long shadow,
and the author,
for his far-reaching friendship

I

Febbre

Non si dovrebbe raccontare mai niente, né dare dati né tirare in ballo storie né fare in modo che la gente ricordi degli esseri che non sono mai esistiti né hanno mai messo piede su questa terra né attraversato il mondo, o che invece ci sono passati ma erano già in salvo nell'orbo e incerto oblio. Raccontare è quasi sempre un regalo, compreso quando porta e inietta veleno il racconto, è anche un vincolo e un concedere fiducia, e rara è la fiducia che prima o poi non si tradisca, raro il vincolo che non si aggrovigli o non si annodi, e perciò finisca per stringere e si debba tirare di coltello o di lama per reciderlo. Quante delle mie rimangono intatte, delle molte fiducie concesse da chi tanto ha creduto nel suo istinto e non sempre ha fatto attenzione ed è stato ingenuo per troppo tempo? (Sempre meno, sempre meno, ma la diminuzione di tutto questo è molto lenta). Rimangono intatte quelle che ho posto in due amici che ancora le conservano, a fronte di quelle riposte in altri dieci che le hanno perdute o dissipate; quella esigua che diedi a mio padre e quella pudibonda che diedi a mia madre, molto simili se non addirittura la stessa, quella di lei oltretutto non è durata molto, ormai non può defraudarla o soltanto in maniera postuma, se facessi un giorno una brutta scoperta, e smettesse di nascondersi qualcosa di nascosto; non dura quella di mia sorella, e neppure quella di nessuna fidanzata né di nessuna amante né di nessuna moglie passata, presente o immaginaria (è di solito la sorella la prima moglie, la moglie bambina), sembra inevitabile che in quelle relazioni si finisca per usare quello che si sa o si è visto contro l'amato o il coniuge – o chi è risultato essere soltanto momentaneo calore e carne –, chi ha fatto rivelazioni e ha ammesso un testimone per le sue debolezze e per le sue affezioni e si è prestato a confidenze, o semplicemente ha rammentato sul cuscino distratto ad alta voce senza badare ai rischi, né all'occhio arbitrario che sempre ci guarda né all'orecchio selettivo e sghembo che ci ascolta (molte volte non è affatto grave, un utilizzo soltanto domestico, difensivo e racchiuso, per caricarsi di ragione in un momento di difficoltà dialettica quando si discute a lungo, un uso argomentativo).

Arrecare offesa alla fiducia è anche questo: non soltanto essere indiscreto e provocare danno o rovina con ciò, non soltanto fare

ricorso a quell'arma illecita quando i venti cambiano e si piglia di mira colui che ha raccontato e ha lasciato vedere – quello che si pente adesso e nega e confonde e intorpidisce adesso, e vorrebbe cancellare e tace –, ma anche trarre vantaggio dalla conoscenza ottenuta per debolezza o distrazione o generosità dell'altro, senza rispettare né tenere in considerazione la via attraverso cui si è arrivati a sapere ciò che si brandisce o si travisa adesso – o è sufficiente averlo enunciato perché ormai lo sfiguri nell'accoglierlo l'aria –: se furono le confessioni di una notte innamorata o di un giorno disperato, di un tramonto di colpa o di un risveglio desolato, o dell'ubriaca loquacità di un'insonnia: una notte o un giorno in cui chi parlava parlava come se non vi fosse futuro al di là di quella notte o di quel giorno e la sua lingua sciolta dovesse morire con loro, ignorando che c'è sempre altro che deve venire, rimane sempre, un po' di più, un minuto, la lancia, un secondo, la febbre, e un altro secondo, il sonno – la lancia, la febbre, il mio dolore e la parola, il sonno –, e anche l'interminabile tempo che neppure esita né rallenta il passo dopo il nostro compimento, e continua ad aggiungere e a parlare, a mormorare e a indagare e a raccontare anche se ormai non ascoltiamo e ci siamo taciuti. Tacere, tacere, è la grande aspirazione che nessuno compie nemmeno dopo morto, e io tanto meno, io che ho raccontato spesso e oltretutto per scritto in rapporti, e ancora di più guardo e ascolto, anche se in cambio non chiedo quasi mai niente. No, io non dovrei raccontare né ascoltare niente, perché non sarà mai nelle mie capacità evitare che si ripeta o si aggravi contro di me, per perdermi, o ancora peggio, che si ripeta o si aggravi contro coloro che io amo, per condannarli.

E poi c'è la sfiducia, neanche questa mi è mai mancata in alcun modo.

È significativo come la legge ne avverta, ed è molto strano che ci avvisi, che si prenda il disturbo: quando qualcuno viene arrestato, almeno nei film, gli si permette di rimanere in silenzio, perché «qualunque cosa dica potrà essere usata contro di lei», gli si comunica subito. C'è in quell'avvertimento un animo strano – o è indeciso e contraddittorio – di non voler giocare sporco del tutto. Vale a dire, si informa il reo che le regole saranno sporche a partire da quel momento, gli si annuncia o gli si ricorda che si procede contro di lui in tutti i modi e che si sfrutteranno le sue possibili distrazioni, incoerenze ed errori – non è più un sospetto, ma un accusato di cui si tenterà di dimostrare la colpa, di distruggere gli alibi, l'imparzialità non lo assiste più, non tra oggi e il giorno in cui comparirà a giudizio –, ogni sforzo sarà indirizzato al conseguimento di prove per la sua condanna, ogni sorveglianza e ogni ascolto e ogni ricerca alla ricezione di indizi che lo incriminino e rafforzino la decisione presa di arrestarlo. E tuttavia gli si offre l'opportunità di tacere, quasi lo si costringe a tanto; in ogni caso gli si fa sapere di quel suo diritto che forse ignorava, e perciò gli viene a volte l'idea: di non aprire bocca, di non negare neppure quello per cui lo si sta imputando, di non esporsi al pericolo di difendersi da solo; tacere appare o è presentato come la cosa più prudente sotto tutti i punti di vista e ciò che può salvarci anche se ci sappiamo e siamo colpevoli, l'unico modo in cui quel gioco sporco annunciato rimanga senza effetto o possa appena porsi in pratica, o almeno non con la involontaria e ingenua collaborazione dell'indagato: «Ha diritto a rimanere in silenzio», la chiamano *la formula Miranda* in America e non so nemmeno se un equivalente esista nei nostri paesi, a me l'hanno applicata una volta laggiù, molto tempo fa o non tanto, ma il poliziotto me la recitò in maniera incompleta, imperfetta, si dimenticò di dire «di fronte a un tribunale» nel pronunciarmi svelto la famosa frase, «qualunque cosa dica potrà essere usata contro di lei», vi furono testimoni della sua omissione e l'arresto non fu valido per questo. E allo stesso e strano spirito risponde quell'altro diritto del processato, di non deporre contro se stesso, di non compromettersi verbalmente con il suo racconto o

con le sue risposte o le sue contraddizioni o i suoi balbettii. Di non danneggiarsi narrativamente (ah, questo può risultare un grande danno); e di mentire perciò.

Il gioco in realtà è tanto sporco e interessato che non esiste sistema giudiziario che possa supporre se stesso giusto con simili premesse, e forse non vi è giustizia possibile in quel caso, mai, in nessun posto, la giustizia una fantasmagoria e un concetto falso. Perché quello che si dice all'accusato finisce per essere questo: «Se dichiari qualcosa che ci conviene o è favorevole alle nostre intenzioni, ti creeremo e lo prenderemo in considerazione, e lo rivolgeremo contro di te. Se al contrario adduci qualcosa a tuo beneficio o difesa, qualcosa per te disculpante e per noi svantaggioso, non ti creeremo affatto e saranno parole al vento, dato che il diritto a mentire ti favorisce e diamo per scontato che in esso si rifugiano tutti quanti, cioè, tutti i criminali. Se ti sfugge un'affermazione che t'incolpa, o cadi in una contraddizione flagrante o confessi apertamente, quelle parole avranno il loro peso e agiranno contro di te: le avremo sentite, le registreremo, prenderemo nota, le daremo come pronunciate, ne rimarrà la prova, le inseriremo nel fascicolo, e saranno a tuo carico. Ogni frase che contribuisca a scagionarti, invece, sarà di poco peso e verrà respinta, saremo duri d'orecchio e ci passeremo sopra, non conterà, sarà aria fresca, fumo, vapore, e a tuo favore nulla si muoverà. Se ti dichiari colpevole, lo giudicheremo vero e lo prenderemo sul serio; se innocente, soltanto come uno scherzo e con beneficio d'inventario». Si dà quindi per scontato che tanto l'innocente quanto il colpevole si dichiareranno la prima cosa, poi se parlano non vi sarà distinzione tra loro, rimarranno parificati o livellati. Ed è allora che si aggiunge: «Puoi rimanere in silenzio», anche se questo non servirà a distinguerli, l'innocente dal colpevole. (Tacere, tacere, la grande aspirazione che nessuno compie nemmeno dopo morto, e tuttavia ci si consiglia e ci si spinge a questo nei momenti più gravi: «Taci, taci e non dire niente, neppure per salvarti. Conserva la lingua, nascondila, ingoiala anche se ti soffoca, come se te l'avesse mangiata il gatto. Taci, e allora salvati»).

Nella frequentazione, nella vita senza sussulti, non si verificano simili avvisi e forse non dovremmo dimenticarne mai l'assenza o la mancanza, la sempre implicita e minacciosa ripetizione diretta o contorta di ciò che diciamo o di cui parliamo. La gente va e racconta irrimediabilmente e racconta tutto presto o più tardi, l'interessante e il futile, il privato e il pubblico, l'intimo e il superfluo, quello che dovrebbe rimanere nascosto e quello che deve essere diffuso, la sofferenza e le allegrie e il risentimento, le offese e l'adorazione e i piani per la vendetta, quello che ci inorgoglisce e quello che ci fa vergognare, quello che sembrava un segreto e quello che chiedeva di esserlo, il risaputo e l'inconfessabile e l'orribile e il palese, il sostanziale – l'innamoramento – e l'insignificante – l'innamoramento –. Senza pensarci due volte. La gente riferisce senza posa e narra senza neppure rendersi conto di quello che sta facendo, degli incontrollabili meccanismi di insidia, equivoco e caos che mette in moto e che possono risultare funesti, parla incessantemente degli altri e di se stessa, e anche degli altri mentre parla di se stessa e anche di se stessa mentre parla degli altri. Quel raccontare costante viene percepito come una transazione a volte, anche se si maschera con successo da dono sempre (perché in ogni occasione ha qualcosa di questo), ed è piuttosto spesso una corruzione, o il saldo di qualche debito o una maledizione che si lancia a un destinatario concreto o forse al caso perché questo elabori sventatamente fortuna o disgrazia, o la moneta che compra relazioni sociali e favori e fiducia e perfino amicizie, e naturalmente sesso. E anche un amore, quando quello che racconta l'altro ci diviene imprescindibile e finisce per diventare la nostra aria. Alcuni di noi sono stati pagati per questo, per raccontare e ascoltare e ordinare e raccontare. Per trattenere e osservare e selezionare. Per sottrarre, acconciare, ricordare. Per interpretare e tradurre e stimolare. Per convincere a parlare e persuadere e fraintendere. (Io sono stato pagato per raccontare ciò che ancora non era né era stato, il futuro e probabile o soltanto possibile – l'ipotesi –, cioè, per intuire e immaginare e inventare; e per convincere di quello).

Poi la maggioranza dimentica come e attraverso chi è arrivata a essere al corrente di ciò che sa, e vi sono persone che addirittura

credono di averlo messo alla luce loro stesse, qualunque cosa, un racconto, un'idea, un'opinione, un pettegolezzo, un aneddoto, una menzogna, una facezia, un gioco di parole, una massima, un titolo, una storia, un aforisma, un motto, un discorso, una citazione o un testo intero, di cui si appropriano arrogantemente, convinte di esserne i progenitori, o forse invece sanno che stanno rubando ma lo allontanano dal loro pensiero e così se lo nascondono. Accade sempre di più nel nostro tempo, come se in esso vi fosse fretta perché tutto divenga di dominio pubblico e non esistesse più la condizione di autore, o, per dirla con non altrettanta prosaicità, per trasformare tutto in solo rumore e ritornello e leggenda che corrano di bocca in bocca e di penna in penna e di schermo in schermo, tutto incontrollato senza fondamenta né origine né soggezione né padrone, tutto a spron battuto e sboccato e senza freno.

Io cerco invece di ricordare molto bene sempre le mie fonti, forse per la mia deformazione professionale passata che è anche presente perché non mi abbandona (dovevo addestrare la memoria a distinguere il vero dall'immaginato, l'accaduto dal presunto, il detto dal pensato); e a seconda di quali sono cerco di non fare uso della mia informazione e della mia conoscenza, o addirittura me lo proibisco, adesso che non mi dedico a ciò se non occasionalmente, quando è più forte del mio volere e non posso evitarlo o quando me lo chiedono amici che non mi pagano o non con denaro, soltanto con la loro gratitudine e con una vaga sensazione di indebitamento. Cattiva ricompensa questa, perché a volte accade, e forse non è tanto strano, che cercano di trasferirmi quella sensazione perché sia io a soffrirne, e se non mi presto allo scambio dei ruoli e non la faccio effettivamente mia e non mi comporto come se dovessi loro la vita, finiscono per considerarmi un maiale ingrato e per rifuggire da me: vi sono molte persone che si pentono di aver sollecitato favori, e di avere spiegato in che cosa consistessero, e di essersi spiegate, perciò, troppo a loro stesse.

Un po' di tempo fa una mia amica non mi chiese nulla, ma mi costrinse ad ascoltarla, e, con meno smorfie che con sincera apprensione, mi rese partecipe del suo appena inaugurato adulterio, mentre io ero più amico di suo marito che di lei, o di più vecchia data. Ben misero servizio il suo, ho trascorso mesi tormentato dal mio sapere – che lei mi ampliava e rinnovava in maniera teatrale ed

egoista. Sempre piú preda del narcisismo –, con la certezza che di fronte al mio amico dovessi mantenere il silenzio: non perché mi giudicasse privo del diritto di metterlo al corrente di ciò che forse lui – come saperlo – avrebbe preferito continuare a ignorare; non per non voler assumere la responsabilità di scatenare azioni o decisioni altrui con le mie parole, ma anche perché ben cosciente del modo in cui era giunto a me quello scomodo racconto. Io non posso disporre liberamente di ciò che non ho verificato né per caso né attraverso i miei mezzi, mi dicevo, né nello svolgimento di un incarico o di una richiesta. Se avessi sorpreso la moglie del mio amico mentre si imbarcava su un volo diretto a Buenos Aires insieme all'amante, forse avrei potuto pensare di rivelare in maniera neutra quella visione involontaria mia, quel dato interpretabile ma mai incontrovertibile (per cominciare, senza certezza circa la relazione con l'uomo, sarebbe toccato al mio amico e non a me occuparsi del sospetto), piuttosto mi sarei sentito probabilmente un delatore e un intruso e non credo che mi sarei azzardato in alcun caso. Ma la possibilità ci sarebbe stata, questo mi dicevo. Avendo conoscenza, invece, di ciò che sapevo da lei, mi era del tutto proibito volgerlo contro di lei o divulgarlo senza il suo consenso, neppure nella convinzione di agire così a favore dell'amico, e quel convincimento mi tentava molto nei momenti di maggiore inquietudine, ad esempio quando ero con entrambi o cenavamo tutt'e quattro insieme (mia moglie il quarto commensale, non l'amante) e lei rivolgeva verso di me un'occhiata di intesa e di paura compiaciuta (e io trattenevo il respiro), o lui parlava allegramente di qualche noto caso del noto amante di qualcuno il cui coniuge tuttavia ignorava il caso. (E io trattenevo il respiro). E così sono rimasto in silenzio per diversi mesi, ad ascoltare e quasi ad assistere a quello che mi interessava poco e mi dispiaceva molto, e tutto, pensavo nei miei istanti piú annuvolati, sicuramente per essere denunciato un giorno, quando si fosse scoperto quella cosa sgradevole o alla fine venisse raccontata o raschiata ed esibita, come connivente o complice, o consapevole se si vuole, da parte di colei per cui conservo il segreto e la cui autorità esclusiva sulla materia ho riconosciuto e rispettato sempre, senza dire niente a nessuno. La sua autorità e l'esserne autrice, entrambe le cose, sebbene in quella materia sua siano coinvolte altre due persone almeno, una sapendolo e l'altra senza averne la minima idea, o forse il mio amico non è ancora coinvolto nonostante tutto e

potrebbe esserlo soltanto se io glielo raccontassi. Può darsi che sia io invece a essere coinvolto dal mio sapere, o per aver ascoltato e interpretato – pensavo –, così mi suggeriscono la mia lunga esperienza e la mia lunga lista di responsabilità, delle quali verifico quotidianamente, ogni giorno che passa e me le sfuma e allontana e fa sí che sembrino a tratti soltanto lette o viste nello schermo o fantasticate, che non è tanto facile distaccarsi, e neppure dimenticare. O che non è possibile in alcun modo.

No, io non dovrei raccontare mai niente, né ascoltare nemmeno mai niente.

L'ho fatto per un certo tempo, ascoltare e soffermarmi e interpretare e raccontare, l'ho fatto come lavoro remunerato in quel tempo ma lo andavo facendo da sempre e ancora continuo, in maniera passiva e involontaria, senza sforzo e senza ricompensa, ormai è certo che non posso evitarlo o che è il mio modo di stare nel mondo, mi accompagnerà fino alla morte, riposerò di questo allora. Più d'una volta mi è stato detto che era un dono che avevo e così mi ha fatto vedere Peter Wheeler, che è stato colui il quale mi ha messo sull'avviso spiegandomelo e descrivendomelo, le cose non finiscono di esistere fino a quando le si nomina, questo tutti quanti lo sanno o lo intuiscono. Quel dono io lo vedo invece come maledizione a volte, e adesso sono solito limitarmi alle prime tre attività, che sono silenziose e interiori e della coscienza e non hanno motivo di riguardare nessun altro che se stesso, e soltanto racconto quando non c'è altra possibilità o me lo si chiede insistentemente. Perché nella mia epoca professionale di Londra, o diciamo retribuita, ho imparato che ciò che soltanto accade quasi non ci riguarda o non più di ciò che non accade, mentre il suo racconto (anche quello di ciò che non accade), che è indefettibilmente impreciso, traditore, approssimativo e in fondo nullo, e tuttavia è quasi l'unica cosa che conta, quella decisiva, ciò che ci sconvolge l'animo e ci devia e ci avvelena i passi, e sicuramente fa girare la pigra e debole ruota del mondo.

Non è gratuito, non è un capriccio che nello spionaggio, o nelle cospirazioni, o in ciò che è delittuoso, il sapere quanti partecipano a una missione o a una macchinazione o a un colpo di mano – in ciò che è clandestino, in ciò che è nascosto –, sia diffuso, parziale, frammentario, obliquo, che ognuno sia al corrente della propria incombenza ma non dell'insieme né del proposito ultimo. L'abbiamo visto nei film tutto questo, come il partigiano che prevede di non uscire vivo dalla prossima imboscata, o dall'attentato che prepara, dica alla fidanzata nel commiato: «È meglio che tu non sappia nulla, e così, quando ti interrogano, dirai la verità nel dire che non sai, la verità è facile e ha più forza ed è più credibile, la verità persuade». (Ed è vero che la menzogna richiede capacità di affabulazione e d'improvvisazione, e inventiva, e memoria ferrea, e architetture complesse, la praticano tutti ma

sono pochi quelli dotati). O come il cervello che ha progettato la grande rapina, quello che la concepisce e dirige, istruisce il suo manovale o uno scagnozzo: «Se conosci soltanto la tua parte, anche se ti prendono o cedi la cosa continuerà ad andare avanti». (Ed è vero che ci si può sempre permettere che qualche anello della catena si allenti o si verifichi qualche cedimento, il definitivo fallimento non si verifica in fretta né è così semplice, ogni impresa o azione recalcitra o dà colpi di coda prima di cessare e di crollare). O come il capo dei Servizi Segreti sussurra all'agente di cui sospetta e di cui non si fida più: «È la tua ignoranza quello che più ti proteggerà, non chiedere di più, non chiedere, sarà la tua salvezza e il tuo salvacondotto». (E il modo migliore di evitare tradimenti è che nulla si presti a essi, o che consistano in bugie, il loro contenuto senza valore né peso, gusci vuoti, beffe fatte per colui che li paga). O come colui che commissiona un delitto, o chi ne minaccia uno, o chi scopre miserie esponendosi a un ricatto, o chi compra di nascosto – il colletto del soprabito alzato e la faccia sempre in ombra, non accendere mai una sigaretta –, avvertono l'assassino a pagamento o il minacciato o il ricattatore possibile o la commutabile donna ormai dimenticata nel desiderio e che anche così ci dà vergogna: «Ormai lo sai, a partire da adesso non mi hai mai visto, non sai chi sono, non mi conosci, io non ho parlato con te e non ti ho detto niente, per te non ho volto né voce né respiro né nome, neppure nuca o schiena. Non hanno avuto luogo questa conversazione né questo incontro, quel che accade qui davanti ai tuoi occhi non è successo, non si sta verificando, né queste parole le hai sentite perché non le ho pronunciate. E se anche le sentissi adesso, io non le dico».

(Tacere, e annullare, sopprimere, cancellare, e aver taciuto già prima: è la grande aspirazione impossibile del mondo e per questo sono così inadeguati i succedanei, e risulta puerile ritirare quel che si è detto e ritrattarsi così vacuo; e per questo è così irritante – perché è l'unica cosa che possa iniettare il dubbio ed essere efficace a volte, inverosimilmente – la negazione a oltranza, negare d'aver detto ciò che è stato espresso e udito e negare d'aver fatto quel che è stato commesso e sofferto, è disperante che si possa commettere senza incrinature e a ogni costo quel che annunciano quelle parole di prima, possibili in bocca a tanti e così diversi, all'induttore e al minacciante, a chi presente il ricatto e a chi paga i propri piaceri o i

propri ottenimenti in modo furtivo, e anche in bocca a un amore o a un amico, e allora ci raggiunge con esse la disperazione di essere negati).

Tutte quelle frasi che abbiamo visto pronunciare al cinema le ho dette io o me le hanno dette o le ho sentite da altri nel corso della mia esistenza, cioè, nella vita, che rimane molto più in contatto con i film e la letteratura di quanto si riconosca normalmente e si creda. Non è che uno imiti l'altro o l'altro l'uno, come si suol dire, ma che le nostre infinite figurazioni appartengono anche alla vita e contribuiscono ad allargarla e a complicarla, e a farla più torbida e allo stesso tempo più accettabile, anche se non più spiegabile (o sí, assai di rado). È molto sottile la linea che separa i fatti dalle figurazioni, e anche i desideri dai loro compimenti, e il fittizio dall'accaduto, perché in realtà le figurazioni già sono fatti, e i desideri il loro compimento, e il fittizio accade, sebbene nulla di questo sia così per il senso comune né per le leggi, che ad esempio stabiliscono un'abissale differenza tra l'intenzione e il crimine, o tra la sua commissione e il suo tentativo. Ma la coscienza non tiene presenti le leggi, né il senso comune l'interessa né la riguarda, soltanto a ogni coscienza il suo senso proprio, e quella linea tanto sottile sfuma spesso secondo la mia esperienza, e ormai non separa più niente quando scompare, e così ho imparato a temere quanto accade nel pensiero e anche ciò che il pensiero ancora ignora, perché ho visto quasi sempre che tutto era già lí, da qualche parte, prima di arrivare a esso, o di attraversarlo. Ho imparato a temere, perciò, non soltanto quel che si concepisce, l'idea, ma anche quello che l'antecede o le è preliminare. E così io sono il mio proprio dolore e la mia febbre.

Il mio dono o la mia maledizione non è cosa dell'altro mondo, il che vuol dire anche che non è nulla di soprannaturale, preternaturale, antinaturale né contro natura, e nemmeno che abbia a che fare con facoltà straordinarie e neppure con la divinazione, anche se qualcosa di simile a quest'ultima finì per sperare il mio transitorio capo, o l'uomo che m'ingaggiò per un periodo che si fece lungo, più o meno quello della mia separazione da Luisa, quando me ne tornai in Inghilterra per non rimanere accanto alla mia donna mentre lei si allontanava da me. La gente si comporta in maniera idiota con notevole frequenza, con la sua tendenza a credere nella ripetizione di ciò che la compiace: se qualcosa di buono si verifica una volta, allora deve accadere di nuovo, o deve quanto meno essere propiziato. E fu sufficiente che una volta io indovinassi nell'interpretare una relazione che per il signor Tupra rivestiva importanza (momentanea), perché Mr Tupra – come di fatto l'ho sempre chiamato fino a quando non insistette perché passassi a Bertram e più tardi a Bertie, assai poco ne avevo voglia – volesse prendere in affitto i miei servizi, prima di tanto in tanto e poi a tempo pieno, con funzioni teoriche vaghe quanto varie, tra cui quella di collegamento o interprete occasionale nelle sue incursioni spagnole e ispanoamericane. Ma in realtà, piuttosto – in pratica –, lo interessai e mi prese come interprete di vite, secondo la sua espressione solenne e le sue smisurate aspettative. Sarebbe meglio limitarsi a dire traduttore o interprete delle persone: dei loro comportamenti e reazioni, delle loro inclinazioni e caratteri e delle loro capacità di sopportazione; della loro malleabilità e della loro sottomissione, delle loro volontà smorte o salde, delle loro incostanze, dei loro limiti, delle loro innocenze, della loro mancanza di scrupoli e della loro resistenza; dei loro possibili gradi di lealtà o viltà e dei loro calcolabili prezzi e dei loro veleni e delle loro tentazioni e anche delle loro deducibili storie, non passate ma a venire, quelle che ancora non erano accadute e potevano perciò essere impedito. Oppure si potevano ordire.

L'avevo conosciuto a casa del professor Peter Wheeler, di Oxford, un ispanista e lusitanista eminente ormai in pensione, l'uomo che ne sa di più in tutta la terra sul Principe Enrico il Navigatore e uno di quelli che sa di più su Cervantes, oggi Sir Peter Wheeler e primo

vincitore del Premio Nebrija di Salamanca, destinato ai maggiori luminari della specialità o campo e – cosa sorprendente nel mondo universitario, taccagno o depauperato a seconda dei casi – dotato di una quantità di denaro non disprezzabile, il che fece sí che gli stretti occhi dei suoi avari o bisognosi colleghi internazionali si posassero su di lui per la penultima volta con invidia. Io andavo da Londra a trovarlo di tanto in tanto (un'ora di treno all'andata, un'altra al ritorno), dopo averlo conosciuto e frequentato un po' molti anni prima, quando – ancora scapolo; e adesso ero separato, sempre solo in Inghilterra – avevo ricoperto l'incarico di lettore di Spagnolo all'Università oxoniense per due corsi. Wheeler e io ci eravamo andati a genio sin dall'inizio, forse come deferenza per chi ci presentò ai suoi tempi, il professor Toby Rylands, di Letteratura inglese, grande amico suo sin dalla gioventú e con cui condivideva non pochi tratti, oltre all'età e alla condizione, pertanto, di pensionato contro voglia. Mentre Rylands lo frequentai abbastanza, Wheeler non lo vidi sino alla fine di quel mio soggiorno, perché allora lui insegnava come professore emerito in Texas durante i nostri periodi di lezione, e nelle vacanze io ero solito rientrare a Madrid o viaggiare, non ci incontravamo. Ma alla morte di Rylands, ormai dopo che io ero venuto via, Wheeler e io prolungammo quella deferenza che, essendolo nei confronti di un ricordo o di un fantasma indifeso a partire da allora, immagino che dovrà durare indefinitamente: ci scrivevamo o ci telefonavamo qualche volta di pomeriggio e, se passavo qualche giorno a Londra, cercavo di crearmi uno spazio libero per andarlo a trovare, solo o con Luisa. (Wheeler anche come sostituto o successore di Rylands, o come sua eredità: è scandaloso come possiamo supplire alle figure perdute della nostra vita, come ci sforziamo di coprire quelle vacanti, come mai ci rassegniamo a che si riduca l'elenco senza cui ci sopportiamo male e a mala pena ci sosteniamo, e come allo stesso tempo ci prestiamo tutti a occupare vicariamente i posti vuoti che ci vengono via via assegnati, perché comprendiamo e partecipiamo a quel movimento sostitutorio universale continuo, che essendo di tutti è nostro, e così accettiamo di essere contraffazioni, e di vivere sempre piú circondati da esse).

A me lui divertiva e insegnava molto con la sua malizia intelligente e perciò mai abusiva, e con la sua stupenda perspicacia soave, cosí poco pomposa che spesso bisognava presupporla o decifrarla in

osservazioni e interrogativi suoi all'apparenza innocui, retorici e privi d'importanza, oppure quasi geroglifici se si era sull'avviso: bisognava ascoltarlo «tra i vocaboli», come a volte bisogna leggerlo tra le righe nei suoi scritti, sebbene quella maniera indiretta predominante non gli impedisse neppure, se si stancava di sottintesi o all'improvviso li giudicava una zavorra, di essere così franco e addirittura spietato – con dei terzi o con la vita o con se stesso, con i suoi interlocutori non era solito – come mai non ho visto nessun altro o forse soltanto Rylands; e magari me stesso, ma nella scia o come pupillo di entrambi. E io lui – non osavo pensare altro – probabilmente lo distraevo, e anche lo attraevo con la mia buona predisposizione e la mia facile contentezza e la mia risata celebratoria che mai si è fatta supplicare di fronte alle persone che stimo o ammiro, e Wheeler merita da me entrambi questi affetti. (Io per lui come sostituto o successore di nessuno, o di qualcuno per me non conosciuto e forse del suo passato antico, una sostituzione mia per lungo tempo rimandata o chissà già scartata, quella di qualche figura remota alla cui eco o mera ombra o riflesso lui doveva ormai aver rinunciato).

Così durante il mio tempo a Londra, al servizio della Bbc Radio fino a quando non mi tolse da lì Mr Tupra, andavo a trovarlo nella sua casa di Oxford accanto al fiume Cherwell come quella di Rylands, di cui era stato anche vicino, per mia stessa iniziativa o in qualche occasione per la sua, quando per un qualunque motivo voleva testimoni dei suoi interventi o dissimulati sceneggiamenti, o aveva invitati cui desiderava offrire un minimo di varietà – ad esempio un latino ormai estraneo all'ambiente universitario così visto – o a proposito dei quali avrebbe poi avuto voglia di fare dei commenti con me, un altro giorno noi da soli. Ebbi questa impressione due o tre volte: era come se Wheeler, ormai compiuti gli ottant'anni, si preparasse conversazioni che potessero intrattenerlo o stimolarlo nel futuro prossimo, o per lui ancora prevedibile. E se prevedeva che lo avrebbe divertito parlare più avanti di Tupra con me, o raccontarmi indiscrezioni su di lui, sui suoi vizi e le sue ombre e le sue comicità, era opportuno che io avessi conosciuto Tupra prima, o quanto meno potessi dargli una voce e una faccia e che mi fossi fatto un'idea, per quanto superficiale, affinché lui me la confermasse o smentisse più tardi, o anche la discutesse con inutile impegno, soltanto così la nostra chiacchierata sarebbe risultata

divertente. Lui pretendeva i suoi contrappunti, quando parlava con enfasi.

Mi domando se l'enigmatico e sminuzzato tempo della vecchiaia consisterà in questo, nell'avere – coloro che vi sfociano, e gli appartengono – una così paradossale abbondanza di quel tempo calante da dedicarne non poco alla confezione o composizione di scelti momenti; o, per così dire, da condurre i loro numerosi tempi vuoti o morti verso alcune scene prefigurate e deliberati dialoghi, con la loro parte già memorizzata prima: come se il tempo dei vecchi – insieme corto e interrotto, ridotto e abbondante, il tempo del vecchio astuto – si cureranno loro stessi di pianificarlo e incanalarlo e dirigerlo il più possibile, e non lo accetteranno più – sufficiente, basta: non più dolore né febbre; né parola né lancia e nemmeno sonno – come conseguenza del caso e di quel che è inatteso ed estraneo, ma cercano invece di trasformarlo in opera della loro macchinazione e della loro drammaturgia e del calcolo. O, che poi finisce per essere la stessa cosa, come se si curassero di anticiparlo e configurarlo ed elaborarne i contenuti al massimo; e così vorrebbero imporlo, l'unico modo sicuro di approfittare davvero di quello che ancora rimane loro, che sembra camminare molto lento ma va soltanto sgocciolando loro come neve sulle spalle, scivolosa e mansueta. E la neve sempre si ferma.

Ebbi senza dubbio quella sensazione per quel che si riferiva a Tupra, che Wheeler voleva che lo conoscessi o lo vedessi, perché si sarebbe potuto limitare a convocarmi per telefono e dirmi: «Verranno alcuni amici e conoscenti per una cena fredda, tra due sabati; vieni anche tu, sei molto solo lí a Londra». Lui non sapeva se ero poco o molto solo o fin troppo in compagnia, ma era solito attribuire agli altri la sua propria situazione, le sue carenze e anche le sue rinunce, uno stratagemma, se si spingeva oltre era difficile che qualcuno glielo facesse notare o glielo ritorcesse contro, sarebbe sembrato mancanza di originalità da parte dell'interlocutore, e infantilismo. Ma se anche piú o meno disse questo, rimase a cincischiare un secondo al telefono quando io avevo già accettato di buon grado e avevo preso nota della data e dell'ora, e aggiunse con esitazione finta (ma senza dissimulare che la fingeva): «Be', vedrai, verrà quell'individuo, Bertram Tupra, un vecchio allievo di Toby». (*Fellow* fu la parola che impiegò, meno spregiativa forse di «individuo»: parlavamo in inglese o in spagnolo indistintamente, o a volte ognuno nella propria lingua). E prima che potessi adeguarmi in qualche modo all'inverosimile nome, lui procedette a sillabare il cognome e a concedere: «Sí, lo so, ha il suono di un nome inventato e potrebbe ben esserlo, piú probabile che il falso sia Bertram e non Tupra, un simile cognome deve essere autentico, russo o ceco di origine, non so, o finlandese forse, o magari è cosí soltanto perché suona un po' come "tundra", no?... In ogni caso, risulta evidente che non è inglese ma fin troppo francamente straniero e chissà se armeno o turco, cosí che l'uomo dovette ritenere prudente compensarlo con un nome proprio degno dei nostri teatri, sai bene, Cyril, Basil, Reginald, Eustace, Bertram, ce ne sono in tutte le commedie stantie. Forse se l'è cambiato per questo, non avrebbe potuto circolare da queste parti senza suscitare sospetti chiamandosi, che so, Vladimir Tupra, o Vaslav Tupra, o Pirkka Tupra, immagina che disgrazia fino a pochi anni fa, non avrebbe fatto carriera altro che nel balletto o nel circo, immagino, naturalmente impossibile nel suo specifico...» Wheeler rise brevemente con aria di scherno, come se per un istante gli fosse apparso di fronte Tupra, di cui conosceva l'immagine, travestito con braghe scure e appuntita o stagliata scollatura, saltellando su un palcoscenico con robustissime cosce e polpacci venosi sul punto di

scoppiare; o con una maglia e una ristretta mantellina da trapezista. E ancora fece una pausa prima di cominciare di nuovo, come se si aspettasse una mia appoggiatura o dubitasse se spiegare o no che cosa fosse il suo caso. Non dissi nulla e allora lui rimase nel dubbio, notai che non era del tutto attento a quel che aggiunse, mi sembrò che prendesse tempo fino a decidere e che improvvisasse: «Mi domando se non si sia ispirato a quel libraio leggendario vicino a Covent Garden, Bertram Rota, conosci il negozio, credo che il nome completo fosse Cyril Bertram Rota, fino a ora non mi ero reso conto di quanto eccentrico sia il cognome, per avere un locale a Long Acre o da quelle parti, sicuramente spagnolo di origine, no? Conosci qualche Rota in Spagna, oltre il venale tribunale ecclesiastico? Certo che Bertram potrebbe essere il suo vero nome, mi riferisco a Tupra, e che sarà stato il padre, se è stato lui a immigrare dalla tundra o dalla steppa, a farsi venire in mente di britannizzare il figlio alla nascita per mitigare l'effetto barbaro, quasi accusatorio di Tupra, in Spagna avrebbe dovuto rinunciare, no?, sarebbe stato oggetto di scherzi crudeli con la parola *estupro*. Ma queste cose stupide funzionano, guarda un po' la storia di Rota, non me n'ero reso conto fino a ora, dopo tanti anni che metto a rischio la mia fortuna comprandogli dal catalogo i suoi costosi libri; devo domandarlo al figlio Anthony, credo che sia ancora vivo...» Wheeler si fermò ancora una volta, mentre parlava andava soppesando, voleva o non voleva raccontarmi o annunciarmi o discutere con me qualcosa. «E oltretutto», continuò subito dopo, «Bertram gli permetterà, a Tupra, di essere chiamato Bertie nell'intimità, e questo lo farà sentire uscito direttamente da un'opera di Wodehouse quando si troverà tra gli amici o con la fidanzata, anche lei verrà di sicuro, una nuova fidanzata che ha da poco e che ha insistito per presentarci, di certo lo inorgoglierà di più il suo fisico che la sua assai sperabile sapienza...» Fece un'ultima pausa, ma io non ero troppo comunicativo o non avevo nulla da aggiungere, perciò fece ricorso a una ulteriore diversione per concludere con garbo, mi risultò più intrigante delle precedenti: «Senza dubbio lui parla inglese come se fosse del posto, Sud di Londra semieducato, direi. E a ben pensarci, magari lui è più inglese di me, in fin dei conti sono nato in Nuova Zelanda e non sono venuto qui sino a quando non ho compiuto sedici anni, e a mia volta con il cognome cambiato, ovviamente per motivi diversi, niente a che vedere con l'eufonia patriottica né con le steppe. Ma insomma tutto questo già lo sai e

non cade a proposito, ti sto trattenendo troppo a lungo. Conto sulla tua venuta, quindi, per sabato prossimo». E si congedò con il suo migliore tono di affetto, che rendeva impercettibile la sua mai escludibile aria di burla: «Attenderò il tuo arrivo con la massima impazienza. Sei molto solo lí a Londra. Non mi vorrai certo deludere». Quest'ultima frase me la disse nella mia lingua.

Cosí era e cosí è Sir Peter Wheeler, quel falso vecchio, intendo dire che dietro il suo venerando e mansueto aspetto si nascondono di frequente macchinazioni energiche, quasi acrobatiche, e dietro le sue astratte divagazioni una mente osservatrice, analitica, anticipatrice, interpretativa: e che incessantemente giudica. Per lo spazio di vari minuti interminabili avevo rivolto la mia attenzione verso quel Bertram Tupra, su cui mi sarei visto costretto a soffermarmi durante la cena fredda, quello era stato senza dubbio il principale proposito, che mi soffermassi su di lui. Ma alla fine non aveva spiegato perché, né in realtà aveva pronunciato una sola parola descrittiva né informativa a proposito dell'individuo in questione o *fellow*, soltanto che era stato allievo di Toby Rylands e che aveva una nuova fidanzata, il resto disquisizioni e congetture oziose sul suo assurdo nome. Non si era neppure deciso, dietro le sue esitazioni non espresse, a precisare che cosa fosse «il suo specifico», ciò in cui non avrebbe mai prosperato se si fosse chiamato Pavel o Mikka o Jukka. E alla fine aveva anche dirottato il mio interesse possibile, alludendo per la prima volta di fronte a me alle sue radici neozelandesi, al suo affatto precoce inserimento in Inghilterra e al suo cognome cambiato o apocrifo, ma impedendomi, allo stesso tempo, di potergli domandare qualcosa al riguardo, aggiungendo subito dopo: «Ma insomma tutto questo già lo sai e non cade a proposito», quando la verità era che tutto quello io lo avevo ignorato fino a quell'istante.

«Un ulteriore parallelismo con Toby, allora», pensai dopo aver riappeso, «del quale si mormorava che fosse sudafricano di origine, come si mormoravano tante altre leggende, una ragione di piú perché diventassero amici quando erano giovani, britannici forestieri o di cittadinanza soltanto, inglesi posticci entrambi». Rylands non mi aveva chiarito nessuno di quei mormorii né io lo avevo affatto sondato rispetto a essi, gli piaceva poco ricordare il proprio passato ad alta voce, questo si diceva e cosí fu con me; e non mi parve rispettoso indagare per mio conto dopo la sua morte, sarebbe stato come contravvenire ai suoi desideri quando lui ormai non poteva piú confermarli né revocarli («Strano non continuare a desiderare i desideri», citai a memoria tra me, «strano doversi distaccare anche dal proprio nome»). Esitai se comporre il numero

di Wheeler immediatamente, affinché mi ampliasse quei dati nuovi a proposito del suo caso, del suo passato, e mi spiegasse per quale diavolo di motivo avesse fatto quei discorsi su Tupra per tutto quel tempo, fino ad arrivare a farmi spazientire. Perché proprio prima della sua telefonata io avevo tentato di chiamare il numero di Madrid che era ancora a mio nome ma non era più mio ma di Luisa e dei bambini, e dava il segnale di occupato con tale insistenza che volevo tornare a rifarlo quanto prima, fosse anche soltanto per calibrare la durata del non riuscirvi. Per questo non chiamai Wheeler immediatamente, non appena riappeso, avevo fretta di continuare a comporre quel numero mio perduto o da cui avrei dovuto distaccarmi, e al quale io rispondevo quand'ero in casa, di frequente. Adesso non rispondevo mai perché non ero più in casa né potevo tornarci a dormire, e mi trovavo in un altro paese, e anche se non molto solo come mi credeva Wheeler, a volte sí un poco, o forse era che tolleravo malamente il non essere sempre in compagnia e il non essere sempre stordito e allora mi pesava il tempo o io ne ostacolavo il passaggio, forse per questo mi fu difficile ascoltare Wheeler con attenzione prima, a casa sua, e poi accettare la proposta di Tupra, che se qualcosa mi dava era compagnia incessante, anche se in certe occasioni soltanto auditiva e visiva, e anche ragioni di stordimento.

Quel telefono di Luisa a Madrid continuava a risultare occupato, non c'era nessun guasto come mi dissero al Servizio Guasti, e tutt'e due rifiutavamo di usare un portatile, uno strumento da agguato. Forse era collegata a Internet, le avevo raccomandato di attivare una seconda linea per non bloccare il telefono, ma non lo aveva ancora fatto sebbene le avessi offerto di pagarne io le spese, si collegava alla rete soltanto di rado, era vero, poi risultava improbabile che si trattasse di quello, tanto tempo la linea occupata la sera del giovedì, era uno dei giorni in linea di principio concordati perché parlassi con il bambino e con la bambina prima che andassero a dormire, si stava facendo troppo tardi, un'ora in più in Spagna, lì le dieci passate e qui le nove passate, dovevano aver cenato tutt'e tre con la televisione accesa o con qualche cassetta, non era facile che il bambino e la bambina andassero d'accordo nelle loro preferenze, troppa età li separava, per fortuna il bambino era paziente e protettivo con lei e spesso cedeva, io cominciavo a temere per lui, era protettivo persino con la madre e non sapevo se

anche con me stesso, adesso che mi vedeva lontano ed esiliato, orfano secondo il suo criterio o il suo intendimento, soffrono molto nella vita quelli che fanno da scudo, e quelli che sorvegliano, con l'udito e l'occhio sempre desti. Dovevano essere ormai andati a letto anche se tenevano la luce accesa per alcuni minuti, quelli che concedevamo loro Luisa e io come elargizione o proroga affinché leggessero qualcosa – un fumetto, qualche riga, un racconto – finché non li raggiungeva il sonno, è una sfortuna conoscere le abitudini precise di una casa da cui all'improvviso si manca e dove non si torna altro che in visita e con avviso preventivo e come un parente prossimo e soltanto di rado, uno finisce per rimanere impigliato nella tela di ragno dello scenario e del ritmo che ha costruito e lo ospitavano e che sembravano impossibili senza il suo contributo e senza la sua esistenza, a lungo prigioniero di quello cui è stato presente e che ha compiuto tante volte, ed è incapace di immaginare che si stiano verificando cambiamenti, sebbene abbia coscienza del fatto che nulla li impedisca e possano pure esservene e addirittura procurarli, e impari a sospettarli in astratto, quali potranno essere quei cambiamenti che si verificheranno in sua assenza e alle sue spalle, uno smette di assistere, non è più partecipe e neppure testimone, ed è come se fosse stato espulso dal tempo che avanza, trasformato per quell'uno il tempo in pittura gelata o in memoria gelata, dal punto di vista dell'avversa distanza.

E crede uno stupidamente che gli si risparmieranno rare assenze, non nell'essenziale ma nel simbolico, come se non fosse infinitamente più facile farla finita con i simboli che con i fatti passati e accaduti, e questi si sopprimono o si cancellano senza eccessivo sforzo, basta essere decisi e dominare le rimembranze. Non crede uno che Luisa non avrà un nuovo amore o un amante nel giro di poco tempo, non crede uno che lo stia già aspettando senza sapere che lo aspetta, o addirittura cercandolo con il collo ritto e lo sguardo attento senza sapere che lo cerca, né che le risulti illusione passiva l'apparizione prevedibile di chi ancora è privo di volto e di nome e perciò li racchiude tutti, i possibili e gli impossibili, i sopportabili e i nauseabondi. E tuttavia invece uno crede incongruamente che quell'amore nuovo o amante non lo porterà Luisa con i bambini in casa, né nel nostro letto che ormai è soltanto suo, e che lo vedrà quasi di nascosto come se il rispetto verso il mio ricordo ancora recente glielo imponesse o glielo implorasse – un

sussurro, una febbre, un graffio –, come se lei fosse una vedova e io fossi un morto meritevole di lutto che non può essere sostituito così presto, ancora no, amore mio, aspetta, aspetta, non è ancora la tua ora e non me la rovinare, dammi tempo e dallo a lui, a questo morto, il suo tempo che ormai non avanza più, daglielo perché possa sfumare, lascia che si trasformi in fantasma prima che sia tu a occupare il suo posto e a mettere in fuga la sua carne, lascia che si trasformi in nulla e bada che non rimanga odore nelle lenzuola né nel mio corpo, lascia che quel che fu non sia stato. Crede uno che Luisa non ammetterà come niente fosse quell'uomo alle nostre abitudini e al nostro ritratto, che non permetterà che sia lui all'improvviso ad aiutarla a preparare la cena – lascia pure, le faccio io le frittatine – e a sedersi accanto a lei e ai bambini per vedere una cassetta – niente in contrario a Tom e Jerry –, né che sia lui ad affacciarsi in punta di piedi poi – sei stanca, vado io, non ti muovere – a spegnere le luci delle due stanze, dopo aver controllato che i miei bambini si siano addormentati con un Tintin tra le mani che è scivolato senza sussulti fino al pavimento o con un pupazzo sul cuscino che asfissierà il minuscolo abbraccio dei sogni semplici.

Ma uno si deve conformare all'idea che non c'è nessun lutto né tale rispetto per il nostro ricordo né per quello che abbiamo deciso di erigere adesso a simbolo tardivamente, tra le altre ragioni perché Luisa non è vedova né siamo morti né io sono morto, mentre invece siamo stati abbastanza attenti e nulla ci è dovuto, e soprattutto perché il tempo di lei che avvolge e trascina i bambini è ormai tutt'altro che il nostro, il suo procede senza inserire noi e io non so bene che cosa fare del mio, che avanza allo stesso modo senza inserire me o sul quale non ho ancora saputo salire, forse ormai non mi metterò più al passo e seguirò soltanto sempre la scia di quel tempo mio. Presto ci sarà un individuo al suo fianco che si occuperà delle frittatine e cercherà di mettersi quotidianamente in buona luce agli occhi di lei e dei bambini, maschererà per mesi il proprio fastidio di non poter disporre per sé solo di lei e a qualunque ora, farà il paziente e il comprensivo e il solidale, e con mezze parole e domande sollecite e sorrisi di commiserazione retrospettiva scaverà la mia tomba ancora più a fondo, nella quale già sono sepolto. Questo è quel che si può prevedere, ma chi sa... Forse sarà un soggetto disinvolto e ridente che la porterà fuori tutte le sere e dei bambini non vorrà nemmeno sentir parlare né mettere piede nella

nostra casa piú in là dell'ingresso, già vestito a festa e tamburellando sulla cornice della porta con molta premura; che la costringerà ad allontanarsi da loro e a trascurarli e la esporrà a rischi e la trascinerà a eccessi allegri simili a quelli che io mi permetto qui, non poche volte... O può anche essere un tipo dispotico e avvelenato, che la soggiogherà e la isolerà e le imporrà a poco a poco le sue esigenze e le sue proibizioni, mascherate da innamoramento e debolezza e gelosia e da lusinga e suppliche, un uomo contorto che magari una sera di pioggia e di chiusura chiuderà le sue mani grandi sul suo collo mentre i bambini – i miei bambini – guardano da un angolo schiacciandosi contro il muro come se volessero che questo cedesse e scomparisse, e con esso la brutta visione, l'impedito pianto che preme per uscire ma non ci riesce, il brutto sogno, e il rumore protratto e strano che la loro madre fa nel morire. Ma no, questo non deve succedere, questo non succede, non avrò questa fortuna e non avrò questa disgrazia (fortuna nell'immaginario e nella realtà disgrazia)... Chissà chi ci sostituisce, sappiamo soltanto che ci si sostituisce sempre, in tutte le occasioni e in tutte le circostanze e in qualunque situazione, nell'amore, nell'amicizia, nell'impiego e nell'influenza, nella dominazione, e nell'odio che a sua volta finisce per stancarsi di noi; nelle case in cui abitiamo e nelle città che ci assecondano, nei telefoni che ci persuadono o ci ascoltano pazienti con la risata all'orecchio o con un mormorio di assenso, nel gioco e nel lavoro, nei negozi e negli uffici, nel paesaggio infantile che credevamo soltanto nostro e nelle esauste strade dal tanto vedere avvizzirsi, nei ristoranti e nelle passeggiate e nelle nostre poltrone e nelle nostre lenzuola, fino a quando non rimane odore in esse né nessun vestigio e si stracciano per farne strisce o panni, e nei nostri baci ci si sostituisce e si chiudono nel baciare gli occhi, nei ricordi e nei pensieri e nei sogni e in tutte le parti, soltanto sono come neve sulle spalle, scivolosa e mansueta, e le neve sempre si ferma...

Guardo dalla finestra del mio appartamento ingenuamente ammobiato da qualche donna inglese che non ho mai visto, mentre aggancio e risollevo e compongo il numero e di nuovo aggancio, guardo la sera pigra di Londra attraverso la Square o piazza che si va spopolando degli esseri attivi e dei decisi passi perché la prendano per un certo momento – un interregno – gli inattivi con il loro passo erratico che li conduce adesso verso i

cestini e i secchi in cui affondano le cineree braccia ricercando tesori invisibili per noi o il fortuito salario della loro giornata sopravvissuta, quando ancora non è notte fonda ma certo neppure è giorno, o quando ancora è oggi per quelli che tornano a casa o si vestono a festa per abbandonarla, ma ormai è ieri per quelli che vanno e vengono senza mai orientarsi. Alzo lo sguardo per cercare e per continuare a guardare il mondo orientato e vivo cui mi immagino di appartenere ancora, che si va mettendo al riparo dalla cenere crepuscolare dell'aria nei suoi interni illuminati, per allontanarmi e non assimilarmi al disorientato mondo di quei fantasmi che si sommergono fino a confondersi con i rifiuti; alzo lo sguardo al di sopra del traffico che ormai si acquieta e dei mendicanti ombra e di quelli rimasti indietro – cinque o sei passi di corsa e il salto sull'autobus a due piani senza porte che sta per partire, i tacchi delle donne grattano, corrono serio pericolo –; guardo al di sopra e attraverso gli alberi e la statua sino all'altra estremità, dove sono l'elegante albergo e gli uffici enormi e le abitate case che accolgono famiglie o non sempre famiglie, non sempre quel che io ero e a volte invece quel che sono adesso – «Sarò di piú quel che sono: sarò di piú io adesso», mi dico; «I'll be more myself», cito tra me e me: nello stare e nell'essere io solo –; vedo talvolta coloro che sono miei uguali in un aspetto, persone che non vivono con nessuno e ricevono al massimo delle visite, e può darsi che si fermi qualcuna a passare la notte con loro, come succede anche nel mio appartamento, se mai su di me ci si sofferma da qualche osservatorio.

C'è un uomo che vive di fronte, al di là degli alberi le cui chiome coronano il centro di questa piazza ed esattamente alla mia altezza, un terzo piano, le case inglesi non hanno persiane o raramente, tutt'al piú tendine o imposte che non si è soliti chiudere fino a quando il sonno non inizia le sue partite di caccia confuse, e quest'uomo lo vedo ballare di frequente, qualche volta in compagnia ma quasi sempre lui da solo con grande entusiasmo, percorrendo nelle sue danze o piuttosto ballottolii l'allungato salotto intero, occupa quattro finestrini. Non è un professionista che prova, in nessun modo, questo è certo: di solito è vestito come per andare fuori, a volte addirittura con la cravatta e tutto il resto, come se fosse appena entrato dalla porta dopo la giornata di lavoro e la sua impazienza gli consentisse soltanto di disfarsi della giacca e

di rimboccarsi le maniche (ma la norma è che indossi cardigan eleganti o polo con le maniche lunghe o magliette con le maniche corte), e i suoi passi di ballo sono spontanei, improvvisati, non privi di armonia e di grazia ma direi senza molta misura né ritmo né abilità, quelli che di volta in volta gli ispira la musica che io non sento e che forse sente lui esclusivamente, con il binocolo delle corse mi è sembrato di vedere – è quel che credo: me lo porto agli occhi di tanto in tanto, anche in casa – che si sistema nelle orecchie qualche auricolare o marchingegno, senza dubbio qualcosa senza fili o non potrebbe saltare e muoversi così liberamente. Questo spiegherebbe il fatto che alcune sere dia inizio alle sue sedute quando ormai è molto tardi, soprattutto per l’Inghilterra, dove nessun vicino tollerebbe musica ad alto volume passate le undici, neppure un’ora prima, non so come faccia per attutire il rumore dei suoi piedi danzanti. Forse cerca di chiamare il sonno quando comincia così tardi: stancarsi, alienarsi, stordirsi, distrarre gli affanni della coscienza. È un individuo sui trentacinque anni, magro, dai lineamenti ossuti – mandibola e naso e fronte – ma di costituzione atletica, le spalle abbastanza larghe, ventre piatto e agilità notevole, sembra tutto naturale e non il prodotto di qualche palestra. Porta dei baffi folti ma curati, come da boxeur di una volta, ma senza ondulazioni ottocentesche, diritti, e si pettina all’indietro con la riga al centro, come se avesse un codino ma non gliel’ho visto, un giorno o l’altra se lo farà. È strano vederlo muoversi a diversi ritmi senza che io ascolti mai la musica che lo conduce, indugio a indovinarla, nel mettergliela mentalmente per – come dire – evitargli il ridicolo di ballare in silenzio, davanti a me in silenzio, la visione risulta incomprensibile, incongruente, quasi demente se uno non supplisce con la propria memoria musicale – o addirittura tira fuori il disco intuito e lo mette, se ce l’ha a portata di mano – ciò che domina o guida l’individuo e non si sente mai, a volte penso «Può darsi che stia ballando al suono dell’*Hucklebuck* di Chubby Checker a giudicare dallo scatenamento del torso, o qualcosa di Elvis Presley, *Burning Love* ad esempio, con quello scuotersi della testa velocissimo e quasi da fantoccio e quei passi così corti, o questo dev’essere meno antico, Lynyrd Skynyrd magari, quella canzone famosa non so cosa dell’Alabama, tira molto su le cosce come l’attrice Nicole Kidman quando la ballava in un film, inaspettatamente; e adesso forse potrebbe essere un calypso, riconosco nei suoi fianchi un vaevieni assurdamente antillano o

chissà cosa, e oltretutto ha preso le maracas, è meglio che io distolga la vista o che gli faccia suonare subito sul mio giradischi *I Learn a Merengue, Mama o Barrel of Rum*, che pazzo questo tale, come sembra felice, quanto disinteressato a ciò che ci logora e ci consuma, dedito ai suoi balli che non sono per nessuno, si sorprenderebbe se sapesse che io lo osservo di tanto in tanto quando sono in attesa o in ozio, e può darsi che non sia l'unico dal mio palazzo, è divertente e addirittura dà allegria guardarlo, e anche ha del mistero, non riesco a immaginarmi chi sia né di che cosa si occupi, si sottrae – e questo non è frequente – alle mie facoltà interpretative o deduttive, che indovinano o errano ma in ogni caso mai si inibiscono, e invece si mettono subito in moto per comporre un ritratto improvvisato e minimo, uno stereotipo, un lampo, una supposizione plausibile, un abbozzo o scampolo di vita per immaginari ed elementari o arbitrari che siano, è la mia mente detectivesca e sveglia, la mia mente imbecille che mi criticava e rimproverava Clare Bayes in questo stesso paese ormai molti anni or sono, prima che conoscessi Luisa, e che dovessi soffocare con Luisa per non irritarla e non farle paura, la paura superstiziosa che fa più danno, e anche così è servito a poco, non serve a niente contro ciò che già si sa e più si teme (forse perché lo si attrae con fatalismo allora, e lo si cerca perché altrimenti è una beffa), e di solito uno sa come vanno a finire le cose, come evolvono e che cosa ci attende, verso dove si indirizzano e quale ne dovrà essere la fine; tutto è lì a portata d'occhio, in realtà tutto è visibile da molto presto nelle relazioni come nei racconti onesti, è sufficiente osare guardarlo, un solo istante racchiude il germe di molti anni a venire e quasi della nostra storia intera – un solo istante carico o grave –, e se vogliamo la vediamo e la percorriamo già, a grandi tratti, non sono tante le variazioni possibili, gli indizi di rado ingannano se sappiamo discernere quelli significativi, se si è – ma è così difficile e catastrofico – disposti a ciò; uno vede un giorno un gesto inconfondibile, assiste a una reazione inequivocabile, sente un tono di voce che dice molto e ancora di più annuncia anche se uno sente pure la lingua mordersi – troppo tardi –; sente nella nuca il carattere o la propensione di uno sguardo quando questo si sa invisibile e riparato e senza pericolo, tanti sono involontari; nota la mellifluidità o l'impazienza, percepisce le intenzioni nascoste che non sono mai nascoste del tutto, o quelle inconsce prima che diventino coscienza in chi dovrà accoglierle, a volte uno prevede qualcuno

prima che quel qualcuno preveda se stesso né si conosca né s'intuisca neppure, e indovina il tradimento ancora non ordito e lo sdegno ancora non provato; e l'imbarazzo che uno causa, la stanchezza che provoca o l'avversione che ormai ispira, oppure il contrario che non è meglio sempre: l'incondizionalità che ci prende, l'eccessiva attesa, la dedizione, l'affanno di compiacere dell'altro e di esserci vitale per soppiantarci poi ed essere così chi noi siamo; e l'ansia di possesso, l'illusione che uno crea, la determinazione di qualcuno di stare o rimanere al suo fianco, o di conquistarlo, e la lealtà irrazionale, vaneggiatrice; nota quando c'è entusiasmo e quando è solo lusinga e quando è mescolanza (perché nulla è puro), sa chi non è uno stinco di santo e chi ambizioso e chi non ha scrupoli e chi passerà sul suo cadavere dopo averlo schiacciato e chi è un'anima candida, e sa che cosa ne sarà di queste ultime quando le incontra, il destino che li aspetta se non si correggono e si viziano e anche se lo fanno: sa se saranno vittime sue. Vede chi abbandonerà chi un giorno o l'altro quando gli presentano una coppia sposata o no, e lo vede immediatamente, non appena li saluta, o più tardi ormai lo capisce. Coglie anche quando qualcosa si distorce e finisce male, o fa una grande giravolta e le cose cambiano, quando si rovina tutto, in quale momento uno smette di voler bene come prima o smettono di volergli bene, chi verrà a letto con noi, chi no, e quando un amico scopre la propria invidia o piuttosto decide di arrendersi a essa e lasciare che adesso sola lo conduca e guidi; quando comincia a trasudare o si carica di risentimento; sappiamo che cos'è che si esaspera o scoppia in noi e che cosa ci condanna, che cosa sarebbe stato conveniente dire e non abbiamo detto o che cosa tacere e non abbiamo taciuto, che cosa fa sí che a un tratto un giorno ci si guardi con altri occhi – torbidi o cattivi occhi: è già malanimo –; quando deludiamo o quando irrita che ancora non lo facciamo e non offriamo il pretesto tanto atteso, per essere congedati; quale particolare non si sopporta e segna l'ora in cui diventiamo insopportabili ormai per sempre; e anche sappiamo chi ci amerà, sino alla morte e oltre e nostro malgrado talvolta, oltre la morte sua o la mia o entrambe... contro la nostra volontà a volte... Ma nessuno vuole vedere niente e così nessuno vede quasi mai quel che è lí davanti, quel che ci attende o procureremo presto o tardi, nessuno tralascia di avviare conversazione o amicizia con chi soltanto ci porterà pentimento e discordia e veleno e lamentazioni, o con quello cui noi porteremo

tutto questo, per quanto possiamo intravederlo al primo istante, o per evidente che ci appaia. Cerchiamo di fare in modo che le cose siano diverse da quel che sono e da come appaiono, ci sforziamo insensatamente a che ci piaccia chi ci piace poco sin dal principio, e a poterci fidare di chi ci ispira diffidenza acuta, è come se spesso andassimo contro la nostra conoscenza, perché così lo sentiamo molte volte, come conoscenza più che come intuizione o impressione o presentimento, non ha nulla a che vedere tutto questo con le premonizioni, non c'è niente di sovrannaturale né di misterioso in quello, la cosa misteriosa è che non lo accettiamo. E la spiegazione dev'essere semplice, per qualcosa così condiviso da tanti: è soltanto che sappiamo, e lo detestiamo; che non sopportiamo di vedere; che odiamo la conoscenza, e la certezza, e il convincimento; e nessuno vuole trasformarsi nel suo stesso dolore e nella sua febbre...»

In alcune occasioni, l'ho già detto – soltanto in un paio a quell'epoca, che io abbia visto –, quell'uomo che non interpreto o non delimito, sul quale non riesco a formarmi un'idea chiara e non vaga, ballò in compagnia contrariamente alle sue abitudini, e fu con due donne diverse, una bianca e l'altra nera o mulatta (non vidi bene, le luci basse); ma anche allora sembrò più attento a se stesso e al suo godimento che alle sue accompagnatrici, anche se con ogni probabilità era compiaciuto di poter contare su di loro per variare il quadro e poterselo incrociare e afferrarsi o sfregarsi lungo il salotto ben sgombro, un'intera zona o striscia longitudinale senza mobili, vale a dire senza ostacoli, come se la tenesse libera di proposito per facilitarli le rincorse sfrenate. La bianca portava dei pantaloni, un vero peccato; la nera, invece, una gonna che volava e saliva, e a volte non scendeva affatto dopo, rimaneva attaccata alle calze per alcuni istanti (be', calze intere o come si chiamano, che arrivano alla vita) fino a quando un nuovo scarto o una manata distratta di lei sbrogliava la stoffa e la restituivano alle leggi della gravità censorie. Mi fece piacere vederle le cosce e fuggacemente le natiche, per questo mi astenni dall'usare il binocolo, in linea di principio spiare non è il mio stile, almeno non con intenzioni e in quel caso ne avrei avute. La donna bianca se ne andò dopo la seduta danzante, la vidi uscire dal portone della casa dell'uomo e salire sulla sua bicicletta (forse i pantaloni per questo, anche se non c'è neppure motivo di cercare una causa per essi); la nera o mulatta

rimase a dormire, così credo; si fermarono dopo un bel po' di baldoria, e spensero le luci dopo, e non la vidi andare via per lungo tempo, era ormai tardi e ancora si era fatto più tardi quando decisi di andare a dormire per dimenticarmi di lei. Anche qui in casa si è fermata qualche donna, di tanto in tanto, soprattutto negli iniziali mesi di sistemazione e riconoscimento e sondaggio: una è tornata, un'altra sarebbe voluta tornare e io non sono stato d'accordo, la terza non se lo propose affatto, si disinteressò dell'incontro prima che si concludesse – sí, erano state tre fino a quel momento –, nulla so di lei o sapevo allora quando fece colazione nella mia cucina, meno turbata che meccanica e precipitosa, come se non fosse lei a stare lí di mattina presto, una coincidenza di alloggio, era promessa al figlio di un tale importante con il quale si scherniva di annunciare le imminenti nozze e la spaventava sposarsi con tanta imminenza, e che forse le stava telefonando già dalla sera precedente o da molto presto, facendo il numero e riagganciando e risollevando e facendo il numero, quel fidanzato nervoso senza ricevere risposta o quelle della segreteria e della casella vocale soltanto, questo era insopportabile, chiamare e chiamare invano, io ormai non sopportavo di continuare a provare con Luisa, che cosa poteva aver fatto, forse aveva lasciato il ricevitore sollevato perché da lei c'era una visita, forse sarebbe rimasto qualcuno quella notte con lei, e l'unico modo per accertarsi che la mia lontana voce non avrebbe interrotto né intralciato nulla – doveva essersi resa conto che era giovedì all'improvviso, decisa lí per lí la dilazione della visita: la lancia, la febbre, il mio dolore, il sonno, il sostanziale o insignificante – era mettere a letto i bambini un po' prima del solito e lasciare per tutta la notte il telefono fuori posto, si sarebbe sempre potuto prendere a pretesto un disagio al mattino.

Ma soltanto l'uomo adulatore e diligente rimane, almeno in questa fase, soltanto quello che si fa dei meriti per installarsi e occupare il vuoto nel letto caldo senza aspirare a introdurre nessun cambiamento, perché lo schema del suo predecessore gli pare perfetto e brama soltanto di essere lui, anche se non lo sa; quello allegro e ridente se ne va o neppure entra, non ne vuole sapere di condividere il cuscino al di là delle ore sveglie e attive; e quello dispotico e possessivo finge molto all'inizio, si prende molta cura per non apparire un intruso, aspetta sempre di essere incoraggiato e se anche lo è come prima cosa declina gli inviti («Non voglio

complicarti la vita, per te sarebbe un fastidio, e forse non sei sicura di volermi vedere domani senza che te l'abbia chiesto prima»), si mostra deferente, rispettoso e anche accorto, cerca di fare in modo che non affiori in lui il minimo tratto invadente o espansivo, e non si intrattiene o si attarda sul territorio altrui fino a una fase avanzata, esattamente perché si propone di impadronirsene in pieno e non si azzarda a indurre sospetti. Quello lí non si ferma a dormire nemmeno se lo implorano, non all'inizio; quello si veste da capo a piedi un'altra volta nonostante l'ora e la spossatezza e il freddo, e vince qualunque pigrizia – quella di infilarsi di nuovo i calzini – e rimanda ogni avidità e ogni fretta – non gl'importa che si condensino, l'avidità e la fretta –; prende la macchina o chiama un taxi e se ne va all'alba senza fare rumore, anche per cominciare a essere rimpianto in fretta, non appena chiusa la porta alle sue spalle e aperta quella dell'ascensore e lasciata la donna in disordine e ormai tiepida che ritornerà nel suo letto sfatto non accogliente, alle sue lenzuola corrugate e all'odore che ancora non se n'è andato. Se è quello l'uomo, quel soggetto contorto che piú avanti le starà sempre alle costole e l'isolerà totalmente, e che me non dovrà neppure affondarmi né scavarmi piú a fondo perché il mio ricordo lo avrà soppresso con il primo terrore e la prima supplica e il primo ordine; se è quella la sua visita questa notte, allora forse Luisa riappenderà il telefono quando lui se ne sarà andato, vestito come quando è arrivato e perfino con i guanti infilati, e forse riappenderà sentendo risuonare nel portone e in strada i suoi passi adesso rumorosi e sicuri e decisi, a causa dell'avanzata così sostenuta e decisa che lo porta a lei. E così può darsi che debba insistere ancora, o riprovare di nuovo piú tardi, quando deciderò alla fine d'infilarmi a letto e dimenticarmi di lei, quasi le undici a Madrid e che cosa faccio io così lontano senza poter tornare a dormire a casa, che ci faccio in un altro paese comportandomi come un fidanzato nervoso, o peggio, come un innamorato insignificante, o peggio, come un corteggiatore povero diavolo che rifiuta di accorgersi di quello che già sa, che verrà respinto sempre. Non è piú tempo di questo, ormai non è piú il mio tempo o il mio tempo è passato, ho due figli da molto e chi chiamo è la loro madre, da abbastanza perché il mio pensiero non si dimentichi mai di loro e siano per me eterni bambini, perché il mio tempo si è rovesciato o perché è rimasto in sospeso, che senso ha che io m'innervosisca con il pretesto di temere per il futuro possibile che attende tutt'e tre a

seconda di chi mi sostituisca, che io sappia ancora non c'è nessuno in cammino o in quella via, anche se ci fosse Luisa non avrebbe motivo per raccontarmelo, e tanto meno i suoi incontri occasionali che per il momento non portano a nessuna inaugurazione, chi vede o con chi esce e non diciamo con chi va a letto e chi congeda sulla porta di casa con una vestaglia buttata sopra il corpo accalorato e nudo fino a un istante prima, a chi dice addio con un bacio di scorta fino alla prossima volta, o forse è smorto al termine di una lunga giornata, ormai senza traccia di trucco e molto spettinata, con i capelli resi infantili dagli affaccendamenti di giorno e notte con la stanchezza visibile nelle profonde occhiaie e nella pelle così opaca, quando nemmeno la momentanea contentezza dell'incontro avuto può abbellire un viso che soltanto chiede e tollera riposo e sonno, più sonno, e smetterla alla fine con i pensieri. Nemmeno io le ho raccontato delle tre donne che qui hanno passato la notte, neppure di una, di quale, e perché l'avrei dovuto fare, neppure di quella che è tornata.

I mendicanti si sono ritirati dopo avere esaurito i loro bottini – sono soltanto un interregno di cenere e ombra – e la piazza è quasi vuota, la attraversa qualcuno di tanto in tanto, nessuno è l'ultimo in nessun posto, qualcuno attraversa più tardi sempre. Ci sono luci nell'albergo elegante e in diverse case, ma nel mio campo visuale non compare nessuna figura, in questo istante. L'insondabile ballerino di fronte ha fermato e ha spento le sue, ha cominciato a tarda ora per sopportare ancora molto strapazzo. E così qui rimango io solo come un fidanzato o un innamorato, sostanziale e insignificante, qui rimango sveglio.

«Sí?»

Sollevai il ricevitore senza che quasi avesse suonato, lo avevo talmente a portata di mano. Mi venne di rispondere in spagnolo, era un bel po' che continuavo a rimuginare nella mia lingua.

«Deza». Così mi chiamava Luisa certe volte, con il cognome, quando voleva farsi perdonare o strapparmi qualche cosa, anche quando diventava di umore molto cattivo per causa mia. «Ciao, magari avevi chiamato, mi dispiace, mia sorella mi ha tenuta un'ora al telefono per farle da psichiatra, va malissimo con il marito e adesso mi considera esperta. Pensa un po'. I bambini già dormono, mi

dispiace davvero, li ho messi a letto all'ora solita, la verità è che non mi sono ricordata che era giovedì fino a questo momento, quando ho riagganciato, lo sai quello che succede quando uno vede chiaro ciò che non vede l'altro, lo ripete dieci volte e si esaspera, e anche mia sorella, che in realtà vuole sentire quel che si dice a se stessa e non quello che io posso capire, o consigliarle. Come stai?»

Sembrava molto stanca e mediamente assente, come se rivolgersi a me fosse per lei un ultimo e aggiunto sforzo notturno che non aveva previsto, e come se ancora fosse impegnata nella conversazione con la sorella e non con me, se mai quella conversazione era esistita. Sempre è la stessa cosa, giorno per giorno e con qualunque persona, costantemente, in ogni scambio di parole correnti o serie, uno può credere o non credere quel che gli si racconta, non vi sono altre scelte, troppo poche e troppo semplici, e così uno crede quasi tutto ciò che gli si dice, o se non lo crede tace il più delle volte, perché altrimenti tutto diventa laborioso e si aggroviglia, e procede a inciampi e nulla fluisce. Cosicché ciò che si emette rimane come autentico in linea di principio, il vero come il falso, a meno che quest'ultimo non risulti notorio, notoriamente falso. Non era questo il caso con Luisa adesso, quel che diceva poteva essere quel che era accaduto oppure nascondere qualcosa – un'altra conversazione telefonica, una cena fuori sotto la protezione di una baby-sitter chiacchierona, una prolungata visita e il suo commiato, non era affare mio, e che cosa importava –, io dovevo prenderlo per buono, in realtà non dovevo neppure interrogarmi al riguardo. E oltretutto se c'è un'altra scelta, tutto è pieno di mezze verità, e tutti ci ispiriamo alla verità per tramare o improvvisare le menzogne, poi c'è sempre in queste qualcosa di vero, una base, l'avvio, la fonte. Io sono solito sapere, anche se non mi riguardano e non vi è riscontro possibile (e spesso mi lasciano indifferente, non m'importano). Le scopro senza prove, ma in generale taccio, a meno che non mi paghino per segnalarle, come nella mia epoca professionale a Londra.

«Bene», dissi, e perfino quella parola unica era falsa. Non avevo quasi voglia di parlare. Neppure di chiedere dei bambini, non dovevano esserci novità, di sicuro. Comunque, lei mi fece un riassunto rapido, come per compensarmi di non aver ascoltato la sua voce quella sera: forse per quel motivo mi aveva chiamato Deza,

per farsi perdonare la sua dimenticanza che io non le rimproveravo, in fin dei conti quei minuti con il bambino e la bambina al telefono erano sempre di routine e idioti, le stesse domande mie e risposte simili da loro, che non mi domandavo niente se non quando sarei andato a trovarli e che cosa avrei portato, poi un paio di frasi affettuose e un paio di scherzi, tutto intorpidito, la pena veniva dopo in silenzio, almeno la mia, era sopportabile.

«Sono completamente distrutta», disse Luisa per concludere. «Non ne posso più di questo telefono, me ne vado subito a dormire».

«Buona notte. Proverò a chiamare domenica. Riposati».

Riagganciai o riagganciammo, anch'io mi sentii distrutto e il mattino dopo mi attendeva un bel po' di lavoro alla Bbc Radio, lavoravo lì, ignoravo che ancora per poco tempo. Mentre mi spogliavo per andare a dormire mi ricordai di una sciocchezza che avevo domandato una volta a Luisa mentre si spogliava per andare a dormire mille anni prima, poco dopo che era nato il bambino, quando ancora non mi ero abituato alla sua esistenza del tutto, o alla sua onnipresenza. Avevo domandato a Luisa se credeva che il bambino avrebbe vissuto sempre con noi, fino a quando sarebbe stato bambino o molto giovane. E lei aveva risposto con sorpresa e con lieve impazienza: «Certo, che stupidaggini sono queste, con chi sennò?» E immediatamente aveva aggiunto: «Se non ci succede niente». «Che cosa vuoi dire?», le avevo domandato un po' perplesso o sconcertato, com'ero solito essere in quel periodo. Era quasi nuda. E la sua risposta era stata: «Niente di male, intendo dire». Adesso il bambino era ancora bambino e non viveva con noi ma con lei soltanto, e con la nostra bambina nuova alla quale anche sarebbe toccato vivere sempre così, con noi. Doveva esserci capitato qualcosa di male, allora, o forse non a tutt'e due, ma a me. Oppure a lei.

Tupra risultava al primo approccio o durante una festa un uomo cordiale, allegro, apertamente simpatico per essere insulare, con una vanità sottile e ingenua che non soltanto non infastidiva, ma che faceva sí che lo si guardasse con leggera ironia e anche con istintivo e lieve affetto. Era inequivocabilmente inglese nonostante il cognome cosí strano, molto piú Bertram che Tupra: i suoi gesti, il suo tono, i suoi alternativi acuti e gravi nella stessa conversazione, il suo dondolarsi morbido sui talloni con le mani unite sulla schiena quand'era in piedi, la sua iniziale timidezza impostata, lí si adotta spesso come puro segno di educazione, o come preliminare dichiarazione di rinuncia a ogni vassallaggio verbale – molto iniziale fu la sua, intendo dire che la timidezza non durò in lui oltre le presentazioni –; e, tuttavia, qualcosa delle sue origini straniere remote o rintracciabili sopravviveva in lui – forse erano semplicemente paterne –, forse appreso senza intenzione e con naturalezza nella sua casa e non cancellato del tutto a opera del quartiere e della scuola, neppure dell'Università di Oxford in cui aveva studiato, che apporta tanta affettazione e tanti modismi nella parlata e tanti atteggiamenti escludenti e distintivi – sembrano quasi contrassegni o cifre –, non poca superbia e perfino alcuni tic facciali nei casi di maggiore e piú intrepida assimilazione al luogo – o piuttosto a una vecchia leggenda –. Quel qualcosa aveva a che fare con una certa durezza di carattere o con una certa permanente tensione, o forse era una veemenza rinviata, sotterranea, prigioniera, impaziente sempre di rimanere senza testimoni – o con quelli di fiducia soltanto – per emergere e manifestarsi. Non so come dire, non mi avrebbe meravigliato che Tupra, quand'era da solo o dedito a oziare, ballasse come un pazzo per la sua casa, con una partner o senza ma probabilmente con una donna a portata di mano, si capiva a prima vista che gli piacevano oltremodo (e quando ciò accade in Inghilterra risulta molto evidente, per contrasto con la dissimulazione dominante), non soltanto quella che magari stava con lui ma quasi chiunque altra e anche se era di età ormai matura, era come se avesse la capacità di vederle nella loro anteriorità, quando erano soltanto giovani o chissà se bambine, per indovinarle retrospettivamente e ottenere, con quell'occhio suo che sondava il passato, che il passato diventasse di nuovo presente durante il tempo in cui lui si conformava a scrutarlo e lo riscattava,

e che le donne entrate nella fase di rattrappirsi o di avvizzimento o di sottrarsi recuperassero di fronte a lui lussuria e vigore (o non era altro che fulgore: lo stordito crepitio effimero, piú ancora che la fiamma, di un fiammifero dopo essere stato sfregato). La cosa piú rimarchevole era che non soltanto otteneva che cosí succedesse ai suoi occhi, ma anche a quelli degli altri, come se la sua visione diventasse contagiosa quando la riferiva, o, altrimenti, come se ci convincesse e ci insegnasse a vedere quello che lui sí vedeva all'istante e noi non avremmo percepito mai senza la sua partecipazione e le sue descrizioni e il suo indice che lo mostrava.

Questo l'ho osservato alla cena fredda di Sir Peter Wheeler ed è chiaro che l'ho osservato anche dopo, con maggiore cognizione di causa. Poi mi sono reso conto, di fatto, che la sua perspicacia per le biografie già mezzo scritte e i tragitti mezzo percorsi raggiungeva tutti quanti in generale, donne e uomini, anche se le prime lo stimolavano e lo emozionavano molto di piú. Alla festa di Wheeler si presentò in compagnia di quella che gli aveva annunciato come la sua nuova fidanzata, una donna di dieci o dodici anni piú giovane di lui e che sembrava vedere in Tupra e nella situazione qualunque cosa tranne che una novità: prodigava sorrisi a quelli dall'aspetto piú attraente e li sfiorava senza visibile intenzione, e si sforzava di partecipare alle conversazioni come se stesse interpretando un risaputo ruolo e consultando mentalmente l'orologio (e lo guardò un paio di volte senza apparente cooperazione mentale). Era alta e addirittura piú del dovuto sui suoi tacchi ben ammaestrati, con gambe forti e solide come di nordamericana e una bellezza un po' cavallina nel volto, tratti aggraziati ma mandibola minacciosa e dentatura compatta dai pezzi eccessivamente rettangolari, tanto che nel ridere le si piegava il labbro superiore verso l'alto fin quasi a scomparire – se non rideva stava meglio –. Odorava bene con aroma proprio, una di quelle donne il cui acido e gradevole odore originale – molto sessuale, odore corporeo – prevale su quelli aggiunti, doveva essere senza dubbio questo quello che eccitava di piú il suo fidanzato (le esibite cosce a parte).

Tupra poteva avere sui cinquant'anni ed era piú basso di lei, come la maggior parte degli uomini della riunione; il suo aspetto era da diplomatico dai molti viaggi e ancora spedito improvvisamente spesso di qua e di là, o di alto funzionario meno affaccendato negli

uffici che fuori, vale a dire, non tanto importante nominalmente quanto indispensabile nella pratica, piú abituato a soffocare incendi maiuscoli e tappare grandi falle, a rimediare soprusi prebellici e calmare o ingannare insorti che a organizzare strategie da una scrivania. Sembrava una persona con i piedi per terra, in alcun modo fuorviato dalle levature né istupidito dal cerimoniale: a qualunque cosa si dedicasse («il suo specifico»), transitava di sicuro molto di piú per le strade che sulle moquette, anche se forse erano ormai soltanto scelte strade, eleganti e ben messe. Il suo cranio modellato era alleggerito da capelli abbastanza scuri, voluminosi e arricciati di quelli che si incontrano di solito nel regno (tranne che in Galles), e probabilmente se li tingeva sulle tempie, dove i ricci si trasformavano in poco meno che chioccioline, rivelando cosí l'inopportuno ma rinviato incanutimento. Aveva occhi azzurri o grigi a seconda della luce e ciglia lunghe e troppo folte per non essere invidiate da quasi ogni donna e sospettate da quasi ogni uomo. Il suo sguardo pallido risultava tuttavia scherzoso pur senza l'intenzione di esserlo – poi espressivo anche nei momenti di inespressività –, e abbastanza accogliente o dovrei dire apprezzativo, occhi ai quali non è mai indifferente quel che hanno di fronte e che fanno sentire degne di curiosità le persone su cui si posano, come se la loro disposizione cosí attiva desse sin dal primo istante l'impressione di andare a sviscerare quel che vi fosse nell'essere o oggetto o paesaggio o scena avvistati da essi. È un tipo di sguardo che a stento sopravvive nelle nostre società, viene riprovato e lo si sta mettendo al bando. Certo in Inghilterra non abbonda, dove la tradizione ormai antica comanda che siano velati o opachi o assenti; ma nemmeno in Spagna, dove prima c'era e dove adesso nessuno vede niente né nessuno né ha il minimo interesse in ciò, e dove una specie di taccagneria visuale induce la gente a comportarsi come se non esistessero gli altri, o solamente in quanto masse o ostacoli che devono essere evitati o in quanto pure e semplici appoggiature dove sostenersi o con cui arrampicarsi, e se le si schiaccia tanto meglio, e dove sembra che soffermarsi disinteressatamente sul prossimo significhi concedergli un'immeritata importanza che oltretutto sminuisce quella di chi si sofferma su di lui.

E tuttavia chi ancora guarda come Bertram Tupra, pensai, chi mette a fuoco con nitidezza e all'altezza adeguata, che è quella dell'uomo;

chi coglie o cattura o piuttosto assorbe l'immagine che è di fronte a lui, ha molto vinto, soprattutto per sapere e quanto il sapere permette: persuadere e influenzare, per rendersi imprescindibile ed essere rimpianto quando si allontana o se ne va o soltanto lo nasconde, per dissuadere e per convincere e appropriarsi, per inoculare e per conquistare. Qualcosa aveva Tupra in comune con Toby Rylands, di cui era stato allievo, quella calda e avvolgente attenzione; e qualcosa aveva in comune anche con Wheeler, solo che lo sguardo di Wheeler era spiante, in agguato, e i suoi occhi sembrava che stessero soppesando perfino quando li si vedeva rimembranti o distratti o sonnolenti, pensando da soli senza intervento della mente, giudicando senza bisogno di formulare nessun giudizio, neppure al proprio interno. Tupra invece non intimidiva al principio, non procurava questa impressione, e pertanto non induceva a mettersi in guardia, piuttosto invitava ad abbassare lo scudo e a togliersi l'elmo, per lasciarsi meglio captare da lui. C'era qualcosa di comune tra loro, e lui come nesso mi fece cogliere più somiglianze tra i due anziani, l'amico morto e l'amico vivo; legami di carattere; o non era quello, ma legami di capacità. O forse in tutt'e tre era un dono.

Pensai che Tupra doveva essere irresistibile per le donne (lo pensai molte volte, lo vidi), di qualunque classe, professione, esperienza, grado di vanità o età, sebbene ormai sfiorasse la cinquantina e non fosse propriamente bello ma soltanto attraente nel complesso e con qualche tratto forse repellente per l'obiettività: non tanto il naso un po' rozzo e come separato da un vecchio colpo o da diversi altri; non tanto la pelle inquietantemente lucida e tersa per i suoi anni e di un piacevole e birroso colore (ogni ruga scacciata, e senza mezzi artificiali); non tanto le sopracciglia come macchie di fuliggine e con la tendenza a unirsi (senza dubbio si schiariva di tanto in tanto con le pinzette lo spazio tra le due); ma piuttosto la bocca troppo carnosa e soffice, o tanto mancante di consistenza come abbondante di estensione, labbra un po' africane o piuttosto indiane o erano slave, che nel baciare dovevano cedere e dovevano spargersi come plastilina maneggiata e morbida o doveva dare quella sensazione, con un tatto come di ventosa e di sempre rinnovata e inestinguibile umidità. E pure così, mi dissi, pure così avrebbe catturato chi voleva catturare, perché niente dura meno dell'oggettività, e allora quasi niente repelle, una volta che si perda o uno si sia disfatto per

sorte di essa, per poter vivere. E non sarebbe mancato chi avrebbe gradito e acceso quella bocca, oltretutto. Di rado, da quando sono ormai adulto o anche da giovane e più esitante, ho sentito di fronte a un uomo la convinzione che contro di lui non vi sarebbe niente da fare a seconda di quali terreni; e che se quell'individuo o *fellow* avesse messo gli occhi sulla donna che era al mio fianco, non vi sarebbe stata alcuna possibilità di trattenervela. Ma io non avevo nessuna donna al mio fianco, né alla cena fredda di Wheeler né durante la maggior parte del tempo in cui Tupra mi teneva a contratto come collaboratore. Meno male che Luisa non è con me, pensai, non è qui e nulla devo temere (lo pensai molte volte, lo vidi). Quest'uomo l'avrebbe divertita e lusingata e compresa, l'avrebbe portata in giro tutte le sere e l'avrebbe esposta ai più convenienti e fruttiferi rischi, si sarebbe mostrato sollecito e solidale e avrebbe mandato giù la sua storia intera da capo a piedi, e anche l'avrebbe isolata e le avrebbe fatto scivolare addosso molto presto le sue esigenze e i suoi divieti, tutto questo insieme o in un periodo molto breve, e non avrebbe dovuto scavare nemmeno un pollice più a fondo per mandarmi al fondo del fondo degli inferi, né prendere la minima rincorsa per accomiatarmi alla volta del limbo, me e il ricordo di me, e l'occasionale e improbabile nostalgia di me.

Quella convinzione rendeva ancora più strano ai miei occhi l'atteggiamento della sua nuova fidanzata nei suoi confronti, dato che piuttosto somigliava a qualcuno che avesse effettuato il percorso completo al suo fianco già tempo addietro: tanto completo che doveva essere anche arrivato a stirarlo più del dovuto e ad abusare del tragitto comune, e perciò ad annoiarsi anche un po' di Tupra, del quale si sarebbe detto piuttosto che tollerava con invecchiato affetto e animo conciliante – e forse adulatore – che inseguiva con entusiasmo per il grande salotto, o con la viscosità dell'amante di fresca inaugurazione che ancora non riesce a credere alla propria fortuna (quest'uomo mi ama, questa donna mi ama, che benedizione) e la confonde con la predestinazione o altre cianfrusaglie esaltanti. Non è che lei non apparisse dipendente da Tupra, ma più perché lui ne era l'accompagnatore e colui che l'aveva trascinato o guidata fino alla casa di Wheeler con quella gente metà universitaria e metà diplomatica o finanziaria o politica o imprenditoriale, o forse letteraria o delle professioni liberali (uno non distingue tanto gli agghindati in un paese estraneo e di arcaica

etichetta, sebbene vi abbia vissuto; e c'era uno sbronzo e gigantesco nobile, Lord Rymer, mia vecchia conoscenza di Oxford o direttore o *warden* ormai in pensione di un *college*, All Souls), che per inclinazione o sottomissione o desiderio o amorevolezza, o per l'abituale impazienza di fronte alle novità che ancora nascondono il termine inevitabile della loro condizione, il quale in fondo si preferisce sempre accelerare (stanca molto il nuovo, perché richiede ammaestramento ed è senza alveo). Peter me l'aveva presentata come Beryl e basta. «Mr Deza, un vecchio amico spagnolo», aveva detto in inglese quando erano arrivati e io ero lí, dando loro naturale preminenza al citare il mio nome prima, la signora costringeva a tanto e forse qualcosa di piú; subito dopo: «Mr Tupra, la cui amicizia risale nel tempo ancora piú lontano. Lei è Beryl». Nient'altro.

Se Wheeler voleva che mi soffermassi su Tupra e gli dedicassi piú attenzione che a chiunque altro durante la festa, aveva commesso un errore di calcolo nell'invitare un altro spagnolo, un certo De la Garza, all'inizio non mi risultò chiaro se addetto culturale o addetto stampa o di natura ancora piú vaga e parassitaria nell'Ambasciata del nostro paese, sebbene alcune delle sue espressioni mi impedirono di scartare che fosse soltanto addetto a relazioni impudiche, sommelier dei liquori, subornatore in pectore o ciambellano. Un tipo ben vestito, fatuo e sboccato, che com'è di norma tra i miei compatrioti quando incontrano stranieri in qualunque occasione e luogo, sia in Spagna come anfitrioni o fuori come ospiti, che siano in maggioranza assoluta o in minoranza individuale, in realtà non sopportava di frequentare forestieri né di vedersi nella circostanza seccante di dover dispensare loro una curiosità cortese, e che di conseguenza, non appena scorse un compatriota, quasi mai piú si distaccò da me e tralasciò totalmente di prestare la minima attenzione a qualunque nativo (in fin dei conti noi eravamo i forestieri lí), con eccezione delle due o tre o forse quattro donne sessualmente apprezzabili tra la quindicina di commensali (freddi, poi a momenti seduti ma senza un posto fisso e a momenti di qua e di là o fermi in piedi), ma piú per rimirarsele con occhi eccessivamente diafani, fare su di loro commenti villani, indicarmele con il suo ingovernabile mento e addirittura rifilarmi qualche imbarazzante e inopportuna gomitata allusiva, che per avvicinarsi loro e allacciare conoscenza o conversazione, cioè, per

fare loro il filo al di là del visivo, questo non doveva risultargli affatto facile da fare in inglese. Notai subito la sua soddisfazione e il suo sollievo quando ci presentarono: con uno spagnolo a portata di mano, si sarebbe risparmiato la tensione e la fatica dell'uso oneroso della lingua locale, che lui credeva di parlare, ma il suo accento indecente trasformava le più correnti parole in aspri vocaboli irriconoscibili per tutti tranne che per me, senza che questo fosse privilegio ma tormento, dato che la mia familiarità con la sua inalterabile fonetica mi portava a decifrare solamente stupidaggini e petulanze, senza che io lo volessi; poteva dar generosa stura alle sue critiche e maldicenze senza che le comprendessero i critici presenti, sebbene si dimenticasse a volte della perfetta padronanza del castigliano di Sir Peter Wheeler, e quando se ne ricordava e lo vedeva a distanza di udito, faceva ricorso a gerghi osceni o patibolari, voglio dire ancora di più di quando no; si sentiva autorizzato a tirar fuori per me temi nazionali assurdi con non sempre giustificata naturalezza, dato che non so quasi niente di tori né degli spropositi della stampa rosa né dei membri della famiglia reale, sebbene non abbia quasi niente contro i primi né quasi contro i terzi; e, anche, con me, poteva dire parolacce ed essere sconcio, e questo sí che è difficile in un'altra lingua (con scioltezza e autenticità) e oltretutto se ne sente indicibilmente la mancanza se ci si è abituati, ho avuto occasione di verificarlo spesso all'estero, dove ho visto ministri, aristocratici, ambasciatori, potenti e cattedratici, e perfino le rispettive e molto agghindate moglie e figlie e anche madri e suocere di variabili creanza, nozioni ed età, approfittare della mia momentanea presenza per sfogarsi con ingiurie e bestemmie diaboliche nella nostra lingua (o in catalano). Io ero una benedizione e un buon affare per De la Garza, cosicché mi veniva a cercare e mi seguiva per tutta la stanza e il giardino, nonostante il fresco notturno, per alternare volgarità a pedanterie e rifarsi per bene in spagnolo.

Mi rimase attaccato come un'ombra per tutta la serata, e sebbene io chiacchierassi con altre persone, necessariamente in inglese, lui appariva dopo pochi minuti (non appena qualcuno scantonava, infastidito dalle sue sconvenienze e dai suoi idiotismi fonetici) e si intrometteva, dapprima con la sua ignominiosa pronuncia di quella lingua, per passare subito dopo alla nostra, visto lo sforzo che presupponeva per i miei interlocutori cercare di capirlo, e con la

pretesa iniziale e apparente che io gli facessi da interprete simultaneo («Dài, traduci a questa bruttina la battuta che ho fatto, si vede che non mi vuole capire»), ma con quella piú autentica e decisa di allontanarli tutti per monopolizzare la mia attenzione e la mia conversazione. Cercavo di non prestargli una cosa né di dargli l'altra e continuavo per conto mio quasi senza ascoltarlo o soltanto quando alzava troppo la voce, cosicché mi giungevano frammenti equivoci o frasi isolate che lui intercalava alla minima pausa o senza nemmeno aspettarne, mentre tuttavia io ignoravo il contesto cui appartenevano il piú delle volte, dato che l'addetto De la Garza, in realtà, era dedito ad aggrapparsi a me in ogni momento e in nessuno smetteva di parlarmi addosso, tanto che gli rispondessi o ascoltassi quanto no.

Questo cominciò ad accadere dopo il nostro primo assalto, che mi colse alla sprovvista, e da cui fuggii già allarmato e malconcio e durante il quale mi interrogò sui miei incarichi e sulle mie attribuzioni alla Bbc Radio e passò poi a propormi all'istante sei o sette progetti di trasmissioni radiofoniche che oscillavano tra l'imperiale e lo sciocco, con le due cose che coincidevano piú d'una volta, presuntamente vantaggiose per la sua Ambasciata e per il nostro paese e senza alcun dubbio per lui e per la sua promozione, dato che mi comunicò di essere esperto della povera Generazione del '27 (povera perché sfruttata e consunta), del povero Siglo de Oro (povero dal tanto essere palpeggiato e menzionato), e degli affatto poveri scrittori fascisti del preguerra, del dopoguerra e dell'intermedia guerra, che in ogni caso erano gli stessi (subirono poche perdite durante la contesa, che sfortuna), e ai quali egli non dedicò certo quell'epiteto, gli sembravano persone onorate e disinteressate quella combriccola di delatori e di mascalzoni madornali.

– Straordinari stilisti la maggior parte, chi potrebbe oggi essere tanto meschino da ricordare la loro ideologia di fronte a versi e prose così. Bisogna separare una volta per tutte la letteratura dalla politica, caro mio. – E ribadì: – Una cazzo di volta per tutte –. Aveva quel misto di goffaggine e rozzezza, di stupidità e scortesia, di edulcoratezza e di brutalità, che si riscontra tanto tra i miei compatrioti, una vera e propria piaga e una grave minaccia (continua a fare adepti, con gli scrittori alla testa), gli stranieri

finiranno per prenderla come tratto dominante del carattere nazionale. Mi aveva dato del tu dal primo momento in cui mi aveva visto, per principio: era uno di quelli che il lei lo riservano ormai soltanto per subalterni e operai.

Fui sul punto di gettargli un guanto sulla stirata e unta chioma (l'avrebbe sostenuto bene, vi avrebbe quasi aderito), ma non ne avevo a portata di mano, soltanto un tovagliolo e non è la stessa cosa nonostante il generale ribasso della nostra epoca, cosicché mi limitai a rispondergli, più con rammarico che con asprezza per ridurre la carica:

– Ci sono prose e poesie il cui stile è in se stesso fascista, anche se parlano del sole e della luna e anche se le firmano persone che si autodefiniscono di sinistra, la nostra stampa e le nostre librerie ne sono piene. Succede la stessa cosa che succede con gli animi, o con il carattere: ce ne sono di fascisti in loro stessi, anche se sono ospitati in corpi con la tendenza ad alzare il pugno chiuso e a sudare quattro camicie in manifestazioni e marce con file di fotografi che aprono la strada e li immortalano com'è naturale. Ci manca soltanto che adesso rivendichino l'animo e lo stile di quelli che oltre a esserlo si proclamavano fascisti, e tanto spavaldamente, nel caso che non li si fosse notati abbastanza con la penna in mano, in ogni pagina che diedero alla stampa e in ogni denuncia consegnata al commissariato. Ormai hanno lasciato un'orma sufficiente senza bisogno di questo, tra gli autori attuali, anche se la maggioranza la passano sotto silenzio e si cercano antecedenti con minore macchia, il povero Quevedo in prima linea, e alcuni non sono forse coscienti della loro eredità più vicina, nel sangue la portano e oltretutto ribolle loro.

– Cavoli, amico mio, come puoi dire una cosa simile? – De la Garza mi riprese più per sconcerto che per disaccordo, per questo non aveva avuto il tempo. – Come puoi sapere una cosa simile, che uno stile è fascista in se stesso? O un animo. Non stare qui a raccontare balle.

Fui tentato di rispondergli, imitando il suo modo di parlare: «Se una cosa simile non la sai distinguere con quattro periodi di un testo o mezz'ora dopo aver conosciuto qualcuno, il fatto è che non hai un cazzo di idea della letteratura né delle persone». Ma rimasi un po' a

pensare, a pensare superficialmente. Sí, in realtà non era facile spiegare il come, neppure in che cosa consistessero quell'animo e quello stile con tante svariate facce, ma io li sapevo riconoscere subito, o così credevo allora, o forse fu effettivamente una finta. Lo era stato certo parlare – ma soltanto tra me e me – di quattro periodi e di mezz'ora, avrei dovuto dire o pensare «da poche ore», e anche così sarebbe stato una leggerezza di pensiero. Sono forse giorni e settimane o mesi e anni, a volte uno vede chiaro qualcosa in quella prima mezz'ora per sentirlo in modo sfumato e perderlo di vista poi e non tornare più a coglierlo fino a dopo un decennio o mezza vita, o è che non tornerà mai. A volte non conviene lasciar scorrere il tempo, e che ci avvolga quel che concediamo e ci confonda quel che ci concedono. Non conviene che ci abbagli, che è quel che il tempo prova sempre a fare, e intanto passa. Neppure risultava ormai facile definire che cosa fosse fascista, si sta trasformando in un qualificativo antiquato e spesso improprio o forzatamente impreciso, anche se io sono solito usarlo in un senso colloquiale e probabilmente analogico, e in quel senso e con quell'uso so bene che cosa significa e so di non sbagliarmi. Ma avevo fatto ricorso a esso di fronte a De la Garza più che altro per infastidirlo e per mettere al loro posto gli scrittori fascisti pessimi che lui tanto ammirava, quel tale non mi era piaciuto sin dal primo istante, ne ho visti molti così sin dall'infanzia e non si estinguono, soltanto si truccano e si adattano: sono classisti e insuperbiti e molto simpatici, sono ridenti e perfino formalmente affettuosi, sono ambiziosi e semifalsi (sí, non sono falsi del tutto), cercano di sembrare squisiti e allo stesso tempo di fingersi alla buona e addirittura di umile origine (cattiva imitazione, non riescono a imbrogliare, la loro intima avversione contro quello che imitano li smaschera in fretta), ed ecco perciò che moltiplicano le finte credendo che questo li renda accessibili e che conquisti loro fiducie remissive, ecco perciò che combinano il loro incartapecorito raffinemento con modi un po' da caserma e lessico da galera, la naia cadeva loro a perfezione per completare il quadro, e l'effetto che alla fine producono è quello di burini profumati. Non mi sembrò un animo fascista, quello di De la Garza, neppure per analogia. Era solamente un animo adulatore, di quelli che non sopportano di essere antipatico a qualcuno, neppure a quelli che detestano, aspirano a essere benvenuti perfino da quelli a cui fanno del male. Non era di quelli che conficcano la daga per iniziativa

propria, soltanto se devono prendersi molti meriti o ingraziarsi o ricevono un incarico, e allora sí che sono privi di scrupoli, mentre sono molto abili con la loro coscienza.

Ma rinviavi questi pensieri a piú tardi, e soltanto chinai il capo un po' di lato e sollevai le sopracciglia in segno di risposta, come se concedessi o dicessi: «Fa' un po' tu, che cosa vuoi che ti dica» e lasciando cadere l'argomento, sul quale non insistette, e approfittò della mia inibizione, invece, per comunicarmi che a sua volta sapeva un casino – a titolo di appassionato, precisò, non come esperto – di letteratura fantastica universale, compresa quella medievale (cosí disse, disse «un casino» e «compresa quella medievale»). Dal suo tono risultò evidente che gli sembrava chic il fantastico. Pensai che un giorno o l'altro sarebbe diventato Ministro della Cultura, o quanto meno Sottosegretario del ramo secondo l'espressione di un tempo, anche se non ho mai saputo bene che cosa significasse «ramo» in quella accezione burocratica e non floreale.

Quei secondi di tensione politico-letteraria non furono impedimento, già l'ho ricordato, a che l'addetto mi si attaccasse o mi stesse intorno con poche pause dopo che si era concluso il nostro iniziale incontro e nonostante mi discostassi senza ritegno da lui diverse volte e mi mettessi a chiacchierare con altri nell'inglese piú oscuro, affettato e per lui dissuasorio di cui fui capace. E cosí, ad esempio, il breve tempo in cui parlai da solo con Tupra fu viziato dai suoi incongruenti intromettimenti occasionali in spagnolo. Non se ne andò che quando era ormai abbastanza tardi, dopo che tutt'e due prendemmo il caffè in piedi accanto ai divani che in quel momento occupavano Wheeler e la fidanzata Beryl e la straripante vedova del Decano di York e due o tre altri, il travaso e lo scambio di posizioni sono costanti in queste cene nomadi informali fredde.

La verità era che Wheeler non aveva fatto nulla per unirci, Tupra e me, e io ero arrivato a pensare che la sua tiritera telefonica sull'individuo o *fellow* o piuttosto sul suo cognome e sul suo nome era stata qualcosa di casuale e senza seconde intenzioni, per quanto mi costasse un certo sforzo immaginare Peter attenersi in un qualche aspetto alle noiose e piane intenzioni primarie, per non dire alla loro assoluta assenza. Era stato equamente attento a quasi tutti

i suoi invitati, assistito dalla signora Berry (piú composta che d'abitudine), la governante che aveva ereditato da Toby Rylands alla sua morte diversi anni prima, e da tre camerieri fatti venire per la serata insieme ai cibi e il cui turno finiva alle dodici in punto, come mi aveva confidato con leggera apprensione (sperava che per allora non gli rimanessero a ciondolare in giro molti invitati). Lui e io ci eravamo appena incontrati, ben sapendo tutt'e due che il giorno seguente avremmo potuto disporre del nostro tempo: io sarei rimasto a dormire quella notte a casa sua, come facevo a volte, per cosí trascorrere con lui l'indomani e condividere il pranzo domenicale. A distanza non lo avevo visto molto impegnato con nessuno in particolare, da buon anfitrión, e neppure incoraggiare avvicinamenti concreti, non almeno per quanto riguardava me, dato che non potevo credere che mi avesse scagliato addosso De la Garza intenzionalmente, il quale mi aveva amareggiato l'anima e rallentato ogni dialogo con i suoi tentativi di chiacchiere e con le sue chiose mai pertinenti a quello che si stava trattando; e sebbene capisse la lingua inglese meglio di quanto la parlasse, i molti bicchieri con cui distrasse i suoi soliloqui involontari – voleva partecipare, non era d'accordo che fossi il suo unico ascoltatore – deteriorarono velocemente le sue facoltà intellettuali (si fa per dire) e svilarono l'indole delle sue osservazioni.

Finché ho parlato brevemente con Beryl, ad esempio, ancora abbastanza all'inizio (le sue frasi molto svogliate e di circostanza, non dovevo sembrarle agiato), si aggirò attorno a noi senza sosta e gettò lí sconvenienze su di lei che per fortuna nessuno comprese oltre me («Cazzo cazzo, ma hai visto che gambe lunghe che c'ha questa qui? Ci sarebbe da buttarsi giú a capofitto come sulle montagne russe. Tu che ne dici, tu che ne dici? Credi che riusciamo a portarla via a quello zingaro con cui è venuta? Lei non se lo fila per niente, *no le hace ni puto caso*, ma lui non le leva gli occhi di dosso e comunque è uno di quelli che ti fanno a pezzi, per quanto possa essere molto britannico»). E quando io intrattenni una soporifera conversazione sul terrorismo con uno storico irlandese che si chiamava Fahy, con sua moglie e con un sindaco laburista di non so quale sperduta località dell'Oxfordshire, l'addetto, nel sentir uscire con nitidezza dalle mie labbra alcuni toponimi baschi, cercò di intromettersi folcloricamente («Senti un po', digli a questi che San Sebastián è una città che l'abbiamo fatta noi madrileni, che

cazzo, andavamo in villeggiatura laggiú e gliel'abbiamo confezionata noi a quelli del posto con il nastro e tutto il resto, che sennò non sarebbe venuta su cosí carina; diglielo, dà, che questi qui hanno tanto a che fare con l'Università, ma poi sapere non sanno un'ostia». A quel punto aveva già mescolato sherry e whisky e tre tipi di vino). E ancora di piú della fidanzata Beryl gli piacque la straripante vedova del Decano di York, perché mentre parlavo con lei per alcuni minuti De la Garza mi ripeteva: «Cazzo cazzo, questa qui è proprio un gran bel pezzo, cioè *pistonuda*, cazzo com'è appetitosa», apparentemente senza parole per smembrare l'insieme, analizzare in dettaglio, aggiungere sfumature né aggiungere null'altro (adesso aveva assaggiato anche il porto). La sua eccitazione era tanto puerile quanto l'espressione «un gran bel pezzo», piú adatta a uno che ha fatto poche conquiste in vita sua che a un lussurioso naturale e pratico. Pensai che De la Garza avrebbe dovuto ancora conoscere molte notti in cui soccombere a donne che la sua avidità e l'alcol gli avrebbero fatto giudicare desiderabili, per portarsi il mattino dopo le mani al capo nello scoprire che era andato a letto con smisurate parenti di Oliver Hardy o con sventate emule di Bela Lugosi. Non era il caso della Decana vedova, con il suo viso rubizzo e placido e il suo espanso torace sottolineato da una collana enorme di quelli che mi sembrarono giacinti di Ceylon o zirconi che imitavano spicchi d'arancia nella forma, ma avrebbe potuto essere la madre (anche se madre giovane) del suo sboccato ammiratore principiante.

Tupra, con un caffè in mano, mi aveva domandato quale fosse il mio campo, seguendo alla lettera la norma oxoniense secondo cui è scontato che in quella città tutti quanti abbiano un campo specifico di insegnamento o di ricerca, o anche soltanto di millanteria.

– Non sono mai stato molto costante nei miei interessi professionali, – gli risposi, – e all'Università ci sono stato soltanto in maniera intermittente, quasi per caso. Ormai molti anni fa ho insegnato qui per un paio di corsi, Letteratura spagnola contemporanea e Traduzione, da quell'epoca conosco Sir Peter, anche se l'ho frequentato poco allora e molto di piú il professor Toby Rylands, con il quale ho sentito che lei ha studiato –. Mi sarei potuto fermare lí, era sufficiente come prima risposta, e anzi gli avevo dato modo di continuare senza sforzo la chiacchierata quando avevo citato

Toby, che avrebbe ben potuto cominciare a evocare, io lo avrei assecondato con grande piacere. Ma Tupra lasciò trascorrere un secondo o due, niente, senza tornare a parlare, probabilmente lo avrebbe fatto al terzo o al quarto o al quinto (uno, due, tre e quattro; e cinque), ma non ero sicuro, era uno di quei rari uomini che sanno tenere il silenzio, che possono tacere, tacere, e non per rendere nervoso l'interlocutore, ma per dargli fiducia e fargli vedere che si è disposti ad ascoltare ancora di più, se uno vuole dire ancora di più. Con quell'atteggiamento ricettivo e i suoi occhi cortesi o affettuosamente irridenti invitava a raccontare. Fu questo, o forse anche il fatto che volli guadagnarmi con le mie spiegazioni superflue un maggior diritto a domandare dopo a lui quale fosse il suo campo, vale a dire, quale fosse «il suo specifico» secondo l'espressione di Wheeler, era ormai ora che ne fossi informato, ed era strano che il concetto di «diritto» mi avesse attraversato la mente in relazione a qualcosa di così innocuo e normale, tutti quanti domandano agli altri che fanno nella vita, quasi come prima cosa. O forse era che con Tupra ci si sentiva sempre incalzati anche se lui non apriva bocca, come se fosse sempre nostro tacito creditore. E così aggiunsi: – Poi sono stato negli Stati Uniti, ma ho ripreso la docenza per poco quando sono tornato al mio paese, mi sono dedicato ad attività diverse, sono rimasto per qualche tempo in una rivista molto influente, ho tradotto, ho messo in piedi un paio di affari, ho avuto anche una minuscola casa editrice tutta mia, poi mi sono stancato e l'ho venduta.

– Con vantaggio, spero, – m'interruppe sorridendo.

– Con grande e immeritato vantaggio, a dire la verità –. E sorrisi a mia volta –. Adesso sto lavorando per la Bbc Radio a Londra, il programma in lingua spagnola, lei saprà, o insomma anche in inglese, è chiaro, quando si affrontano temi legati alla Spagna o ispanoamericani. Un po' noioso e monotono, gli argomenti nostri che interessano in Inghilterra non sono molti né molto variati, terrorismo e turismo, una combinazione mortale –. La mia lingua mi chiedeva di dire «noioso e monotono, è sempre fante, cavallo e re», ma non ero certo di quale fosse l'equivalente di quell'espressione in inglese, neppure che vi fosse, *King, Queen, Knave* era un'altra cosa, e per un istante compresi De la Garza con il suo rimpianto della propria lingua e la resistenza a quella estranea,

a volte capita così e quelle ci stancano, anche se siamo abituati a esse e non ci provocano difficoltà, e a volte il rimpianto è delle lingue estranee che conosciamo e che non possiamo quasi mai usare. Fante, cavallo e re. Fu letteralmente un istante, perché mi irritò sentirlo dire all'improvviso una delle sue assurde ed estemporanee frasi rivolte a me, appartenente a chissà quale argomento arbitrario che seguiva soltanto lui.

– Le donne sono tutte puttane, e le più bone sono le spagnole, – giunse sino al mio udito. A quel punto ormai doveva averlo sommerso il porto senza dubbio, perché lo avevo visto fare due o tre brindisi di seguito con Lord Rymer (una *copita* e giù d'un fiato, una *copita* e giù d'un fiato) per alcuni minuti durante cui questi l'aveva reclamato come compagno di sbornia e l'aveva trattenuto consentendo a me di tirare il respiro. Lord Rymer, mi venne in mente lí per lí, era conosciuto da vecchia data a Oxford con un malevolo soprannome, *the Flask*, che, con imprecisione semantica ma per prossimità fonetica come pure d'intenzione, io propenderei a tradurre senza ulteriori complicazioni come il Fiasco.

– Capisco, – disse Tupra con simpatia dopo il soprassalto. Per fortuna conosceva soltanto poche parole di castigliano, come seppi più tardi, sebbene tra quelle figurassero, come sarebbe stato da temere e come seppi ugualmente più tardi, «donne», «puttane», «spagnole» e «bone», quel rozzo di De la Garza non aveva avuto la decenza di mostrarsi oscuro nel suo vocabolario in quell'intervento. – In questi momenti qualunque altro lavoro le risulterebbe più attraente, non è così? Anche se oggettivamente la Bbc non è male, certo, lei se lo ripeterà spesso. Ma se a uno gli piace la diversità e oltretutto è saturo prima del tempo, che diavolo gli importa l'oggettività, non è vero? – La voce di Tupra era grave nella norma e leggermente afflitta (qui la mia lingua mi avrebbe chiesto una parola della lingua che stava parlando, *ailing* forse), e aveva come una tonalità da corda, voglio dire che sembrava scaturire dal passaggio di un arco su delle corde o che si dovesse attribuire o rispondere a questo, se una viola da gamba o un violoncello potessero emettere espressione (ma forse ho detto male ed era piuttosto afflittiva e *ailing* non andrebbe più bene: non era suo, ma di chi l'ascoltava, il senso soave, quasi piacevole, indebolitore dell'afflizione). – Mi dica, Mr Deza, quante lingue parla o capisce? È

stato traduttore, mi ha detto. Voglio dire oltre quelle evidenti, il suo inglese è magnifico, se non avessi saputo qual è la sua nazionalità non avrei mai pensato che lei è spagnolo. Canadese, forse.

– Grazie, lo prendo per un complimento.

– Oh, deve farlo, questa era l'intenzione, mi creda. E a tutti gli effetti, oltretutto. L'accento canadese colto è il più simile al nostro, soprattutto quello della Columbia Britannica, come si può ricavare dal nome. Mi dica quali lingue padroneggia –. Tupra non si lasciava distrarre dai vaevieni delle conversazioni che le rendono erratiche e indefinite sino a che la stanchezza o l'ora pongono loro fine, tornava sempre dove voleva essere.

S'era bevuto il caffè d'un sorso (bocca grande, bocca grande) e aveva deposto subito dopo, con vera urgenza, piattino e tazzina sul tavolinetto destinato ai divani, come se lo spazientisse o gli bruciasse quel che aveva già usato ed era ormai privo di funzione. Nel chinarsi per appoggiarli aveva rivolto un'occhiata rapida alla fidanzata Beryl, la cui strettissima gonna copriva a stento le sue gambe che non erano accavallate (ecco probabilmente il perché del colpo d'occhio), certo da un'altezza inferiore alla nostra le si doveva vedere, come dire, l'angolino delle mutande ammesso che le portasse, mi soffermai su De la Garza seduto su un *pouf* al livello adeguato, improbabile che fosse soltanto una coincidenza. Beryl conversava e rideva con un giovane molto grasso e impigrito che mi avevano presentato come «giudice Hood» e di cui non sapevo niente tranne che presumibilmente era giudice malgrado la sua grassezza e la sua gioventù, e continuava a non prestare grande attenzione a Tupra, come se fosse un marito consunto che ormai non rappresenta più il divertimento né la festa ed è soltanto parte della casa, non tanto come un mobile ma forse come un ritratto, che sebbene di solito vengono trascurati possiedono sempre uno sguardo, e assistono alle nostre faccende. Tupra ne scambiò anche uno con Wheeler, che accendeva insistentemente una sigaretta ormai più che accesa (quello era un falò) senza parlare con nessuno mentre si dedicava a ciò con un fiammifero dal fusto molto lungo, l'ecclesiale vedova di York sembrava insonnolita e meno rigonfia accanto a lui, non doveva fare tardi la sera quasi mai o il vino la sminuiva. Non colsi gesto o segno tra Wheeler e Tupra, ma gli occhi di quello si

permisero un istante di elevazione e fissità, attraverso le fiammate e il fumo, che mi sembrò di sottinteso e raccomandazione, come se con la forzata assenza di battito di palpebre gli consigliasse: «Va bene, ma non attardarti oltre», e il messaggio si riferiva a me. Nello stesso modo in cui Peter aveva contraddistinto Tupra, qualcosa aveva raccontato a lui su di me, ignoravo che cosa e perché. Ma quel che era sicuro era che Tupra aveva detto «e se oltretutto uno è saturo prima del tempo», e io non gli avevo citato il tempo che avevo trascorso alla Bbc e in Inghilterra di ritorno – com'era possibile che fossi di ritorno, il mio soggiorno apparteneva al passato remoto che non si ricrea, o già gli era appartenuto e da lì non si ritorna –, doveva averlo saputo da Wheeler, erano soltanto tre mesi. Sí, soltanto tre mesi prima io ero ancora a Madrid e avevo normale accesso alla mia casa o alla nostra casa, perché ancora ci vivevo e ci dormivo sebbene l'allontanamento da Luisa fosse già cominciato e avanzato con spaventosa velocità, un avanzare perturbatore e sconcertante e quotidiano – o procedeva tutto quello per ore –, è incredibile la rapidità con cui quel che è e ha perseverato cessa di essere di colpo e si annulla, una volta che si attraversi l'ultima striscia illuminata e s'inizia il processo di oscuramento e di sfumatura. Si perde la confidenza con chi si sono condivisi anni di narrazione continua, quella persona ormai non racconta più all'altro né gli fa domande né quasi gli risponde e l'altro stesso non si azzarda a fare domande né a raccontare, a poco a poco va tacendo e arriva un giorno in cui non parla più affatto, cerca di non essere notato o di diventare immateriale nella casa comune da quando si sa o si ricorda che presto cesserà di esserlo e anche chi dovrà andarsene, ha la sensazione di essere lì precariamente fino ad aver trovato un altro posto in cui rifugiarsi, come un ospite impertinente che vede e ascolta quel che non gli compete, uscite ed entrate senza il preventivo commento né il successivo racconto, conversazioni telefoniche che gli risultano enigmatiche e non decifra, e che non sono diverse probabilmente da quelle che poco prima nemmeno ascoltava né registrava, né certo le riteneva come le ritiene adesso tutte, perché allora non era sul chi vive né si faceva domande su di esse né credeva che lo riguardassero né favoleggiava con la loro minaccia. Sa fin troppo bene che quelle di adesso non lo riguardano e tuttavia ha un sussulto ogni volta che sente comporre un numero o vibrare la suoneria. Ma tace e attende con paura e tace, e arriva al momento

in cui la sua unica cinghia di trasmissione o appiglio sono i bambini, ai quali racconta spesso delle cose soltanto perché le senta lei dall'altra stanza o le finiscano per arrivare e per fare menzione che non sarà percepita mai come menzione allo stesso modo in cui le emozioni sono messe da parte, e oltretutto non esiste al mondo bambino che sia affidabile come emissario. E il giorno in cui alla fine se ne va sente un po' di sollievo oltre alla pena o alla disperazione – o è vergogna –, ma quel poco sollievo mescolato neppure gli dura, scompare subito nel rendersi conto che il suo in verità non esiste paragonato a quello che sente l'altro, quello che rimane e non si muove e respira profondo nel vedere come l'altro si allontana e si perde. Tutto è ridicolo e soggettivo fino a estremi insopportabili, perché tutto racchiude il suo contrario: le stesse persone nello stesso posto si amano e non si sopportano, quel che era consolidata abitudine diventa a poco a poco o all'improvviso – è la stessa cosa, questo è il meno – inaccettabile e inopportuno, chi inaugurerà una casa trova proibito l'ingresso in essa, il tatto, lo sfioramento tanto scontato che quasi non era coscienza si trasforma in ardimento o offesa ed è come se bisognasse chiedere permesso per toccarsi, quel che piaceva ed era gradito si detesta e stomaca e si maledice ed esplode, le parole ieri agognate avvelenerebbero l'aria e provocherebbero oggi nausea, non le si vuole sentire per nessuna ragione, e quelle dette un migliaio di volte si cerca di far sí che ormai nonentino più (cancellare, sopprimere, cancellare, e aver taciuto già prima, questa è l'aspirazione del mondo); e anche è all'inverso: quello di cui si fece scherno è adesso preso sul serio, e chi ripugnava è chiamato: «Vieni, vieni», si dice, «come mi ero sbagliata prima». «Occupi questo posto accanto a me, non ti avevo saputo vedere». Per questo bisogna chiedere sempre il differimento: «Uccidimi domani, lasciami vivere questa notte», citai tra me e me. Domani puoi volermi viva, sia pure anche per mezz'ora, e non ci sarò per compiacerti e il tuo volere non sarà nulla. Nulla è o nulla è nulla, le stesse cose e gli stessi fatti e gli stessi esseri sono loro e anche il loro rovescio, oggi e ieri, domani, poi, e anticamente. E in mezzo non c'è altro che tempo che si affanna per abbagliarci, l'unica cosa che si propone e cerca e così non siamo persone di cui fidarsi noi che per esso ancora transitiamo, sciocche e senza sostanza e incompiute tutte, sciocco io, io senza sostanza, io incompiuto, nemmeno di me si deve fidare nessuno... Certo che ero saturo molto prima del tempo, lo ero già all'inizio e non mi

interessò mai quell'impiego alla Bbc Radio, era stata soltanto la migliore e più ragionevole maniera di smettere di essere impertinente e fantasmagorico e così taciturno, di uscire da lí e così perdermi.

– Tradurre, ho osato soltanto dall'inglese, e non l'ho fatto per molto tempo. Parlo e capisco senza difficoltà il francese e l'italiano, ma non li padroneggio tanto da affrontare nella mia lingua testi letterari. Ho sufficiente comprensione del catalano, ma non mi verrebbe nemmeno in mente cercare di parlarlo.

– Catalano? – Era come se Tupra lo sentisse nominare per la prima volta.

– Sí, è quello che si parla in Catalogna, tanto o più, abbastanza di più al giorno d'oggi dello spagnolo, il castigliano, come lo chiamiamo spesso nella Penisola. Catalogna, Barcellona, la Costa Brava, come saprà bene –. Ma siccome Tupra non reagiva subito (forse stava cercando di ricordare), aggiunsi orientativamente: – Dalí? Miró? Pittori.

– Digli la Caballé, soprano, – intervenne De la Garza quasi dalla mia collottola, – di sicuro a questo zotico gli piace l'opera –. Capiva senza dubbio meglio di quanto parlasse, e lo attiravano come una calamita i nomi spagnoli quando li captava. Si era alzato dal *pouf* e tornava a togliermi il respiro (Beryl aveva accavallato adesso le gambe, non era a caso). Immaginai che avrebbe voluto chiamare Tupra di nuovo «zingaro» (per via dei ricci, pensavo, e delle chioccioline) e che per effetto degli abusivi brindisi gli fosse uscita un'altra parola con la z e sdrucchiola.

– Gaudí? Architetto, – proposi io, non avevo voglia di prestargli attenzione, sarebbe stato come ammetterlo al dialogo.

– No, sí, certo, George Orwell e tutto il resto, – disse Tupra, collocandosi infine. – Scusi, mi stavo ricordando... Ho dimenticato assai le mie letture sulla Guerra Civile vostra, sono letture di gioventú, saprà, si legge su quella guerra romantica a diciannove o venti anni, forse a causa dei ragazzi idealisti britannici che andarono a morire in essa volontariamente, alcuni erano poeti, ci si sente identificati facilmente a quell'età. Insomma, non so adesso,

parlo della mia epoca, anche se direi che continua a essere la stessa cosa, per i giovani inquieti, è chiaro: leggono ancora Emily Brontë e Salinger, *Dieci giorni che sconvolsero il mondo* e sulla Guerra Civile vostra, quelle cose non sono cambiate molto. Ricordo che la storia di Nin mi impressionò sempre molto, che accusa demenziale, quella che gli fu fatta di spionaggio. E la farsa dei brigatisti tedeschi che si fanno passare per nazisti che lo andavano a liberare, questo dimostra che anche la cosa più strampalata e inverosimile ha il suo tempo per essere creduta. A volte dura soltanto dei giorni, quel tempo, ma a volte dura per sempre. La verità è che tutto tende a essere creduto, in prima istanza. È molto strano, ma così succede.

– Nin, il dirigente trozkista? – gli domandai sorpreso. Non mi suonava che Tupra ignorasse Dalí e Miró, la Caballé e Gaudí (o questo avevo dedotto dal suo silenzio) e avesse invece tale familiarità con Andrés Nin il calunniato, più di me con ogni probabilità. Forse non s'intendeva d'arte e non gli piaceva l'opera, ma il suo campo era la politica, o la storia.

– Chi sennò. Anche se con Trotskij finì per rompere.

– Be', c'è stato un musicista Nin, e poi c'è quella scrittrice pessima, – precisai io, ma mi fermai. Letture di gioventù, aveva detto. Una cosa per me tanto reale e ancora tanto vicina era in un altro paese non troppo distante come *Cime tempestose* da anni: vale a dire, come finzione, e oltretutto finzione romantica, che leggevano gli universitari più arcigni o irati per sentirsi nei loro sogni perdenti e puri e forse eroici. Sicuramente è il destino di ogni orrore e di ogni guerra, pensai, finire abbelliti e astratti a opera della ripetizione del racconto e alimentare fantasie giovanili o adulte alla fine del tempo, più rapidamente se la guerra è straniera, forse la nostra è ormai per molti all'esterno tanto letteraria e remota come la Rivoluzione Francese e le campagne napoleoniche, o chissà se come l'assedio di Numancia e anche quello di Troia. E tuttavia mio padre era stato sul punto di morire in essa con l'uniforme della Repubblica nella nostra città assediata, e aveva subito alla sua fine simulacro di processo e prigione franchisti, e un mio zio lo avevano ammazzato a Madrid a diciassette anni e a sangue freddo quelli dell'altra parte – la parte divisa in tante, piena così di calunnie e di purghe –, i miliziani senza controllo né uniforme che portavano chiunque a fare l'ultima

passaggiata, lo avevano ammazzato per nulla all'età in cui quasi soltanto si fantastica e non c'è altro che sogni, e sua sorella maggiore, mia madre, aveva cercato il suo cadavere in quella stessa città assediata senza trovarlo, soltanto la burocratica e minuscola foto di quel cadavere, io l'ho vista e io adesso la conservo. Forse anche nel mio paese tutto quello si andava facendo fittizio e non me n'ero reso conto, tutto è sempre più veloce, meno duraturo, e perde di valore e si archivia più presto, e il nostro passato si fa sempre più denso e ammassato e nutrito perché si decreta – e anche si arriva a credere – che lo ieri è ormai caduco e l'altroiери soltanto storia, e immemorabile quel che è di un anno fa. (Quello di tre anni fa anche, forse). Pensai che fosse il momento di verificare finalmente che cosa fosse «il suo specifico», avevo contratto abbastanza meriti, se mai ne avevo bisogno. Non lo credevo con il mio pensiero, ma avevo la sensazione che così fosse. – Mi dica, Mr Tupra, qual è il suo campo, se posso farle questa domanda? Non sarà per caso la storia del mio paese, immagino –. Mi accorsi che stavo ancora chiedendo scusa per aver fatto la domanda più normale e inoffensiva delle nostre società.

– Oh no, naturalmente, può scommettere senza paura, – rispose ridendo di gusto, davvero con cordialità, i denti erano piccoli ma molto luminosi, ballavano le lunghe ciglia. La sua era una faccia che diventava più simpatica a ogni minuto che ci si abituava a essa, con lui l'oggettività non sarebbe durata niente, e la diffidenza si dissipava. Si percepiva subito la generosità dell'interesse mostrato, come se in ogni momento gli importasse soltanto chi aveva davanti e alle nostre spalle si spegnessero le luci del mondo e questo si trasformasse nel semplice sfondo di un quadro al servizio dei nostri tocchi di risalto. Sapeva attrarre a sua volta l'attenzione degli interlocutori, la citazione di Andrés Nin era stata sufficiente per me a intrigarmi, non rispetto ai suoi saperi, ma perché mi era venuto il desiderio di lanciarmi su *Omaggio alla Catalogna* di Orwell o sul compendio di Hugh Thomas e rinfrescare la storia del calunniato, della quale non ricordavo quasi nulla. E anche si poteva notare in Tupra quella strana tensione o veemenza trattenuta, ma la si prendeva dapprima come un effetto del suo atteggiamento allarmato. Era ben vestito senza esagerare nessuna nota, stoffe e colori discreti (di straordinaria qualità sempre il tessuto, fini cravatte e la spilla mai assente), la sua vanità svelata soltanto – o

era un resto del suo cattivo gusto preterito – dai suoi sempiterni gilè sotto la giacca, non gli mancò quell'indumento nemmeno alla cena fredda di Wheeler. – No, le mie attività sono state ugualmente diverse, come le sue, ma negoziare è stata sempre la mia abilità migliore, in differenti campi e circostanze. Anche rendendo servizio al mio paese, si deve cercare questo se si può, no?, seppure il servizio sia marginale e si vada innanzitutto dietro al proprio beneficio.

Era partito per la tangente, tutto quello era molto vago, non aveva neppure detto che cosa avesse studiato a Oxford, sebbene Toby Rylands, suo maestro, fosse docente di Letteratura inglese. Questo non significava nulla, tuttavia. In quell'Università poco importa quel che si impara, quel che conta è essere stato presente in essa ed essersi sottoposto al suo metodo e al suo spirito, e nessun insegnamento, per eccentrico o ornamentale che sia, impedisce poi ai suoi dottori o laureati di dedicarsi a quel che preferiscono, nell'opposto estremo: si possono passare anni ad analizzare Cervantes e andare a parare nella finanza, o indagare sugli antichi persiani per trasformare questo alla fine nello stravagante preambolo a una carriera politica o diplomatica, sicuramente era quest'ultima quella di Tupra, pensai di nuovo, e adesso non soltanto per la mia intuizione né per il suo aspetto, ma anche per quel verbo «negoziare», e quell'espressione «rendendo servizio al mio paese». Ebbe la fortuna – si fa per dire – che in inglese non esista un vocabolo equivalente a quello di «patria», così inequivocabile (o ve ne sono soltanto di molto ricercati, retorici): quello che aveva usato, *country*, ne fa le veci a seconda del contesto, ma ha meno emotività e magniloquenza e si deve tradurre «paese» quasi sempre. Diversamente mi sarebbe venuto in mente forse – cioè, se avesse detto in castigliano «patria», qualcosa di impossibile; e pure così se ne frappeva della sua uscita l'ombra, senza giungere a profilarsi – che il suo spirito poteva essere fascista nel senso analogico, nonostante l'apparente solidarietà o simpatia con cui si era riferito al destino di Nin l'ex-segretario di Trotskij, poiché in quel senso colloquiale o analogico la parola è compatibile con tutte le ideologie, non ha nulla a che vedere con esse o non per forza, per questo è diventata oggi tanto imprecisa, io ho conosciuto dirigenti ufficiali della vecchia sinistra, quella che sembrava indiscutibile, con uno spirito intrinsecamente fascista (e con uno stile, se

scrivevano). Nell'idea espressa di rendere servizio avevo visto un indizio di civetteria e un altro indizio di tracotanza. La civetteria di chi si compiace ad apparire come misterioso, la tracotanza di chi vede o concepisce se stesso concedere favori sempre, anche se sono alla patria. Un terzo britannico forestiero, forse, un terzo inglese posticcio, pensai, come Toby secondo i pettegolezzi e come Peter in maniera dichiarata da alcune settimane, ancora non avevo avuto l'occasione di domandare al riguardo. Posticcio almeno per il cognome, quello strano Tupra in effetti, forse non per nascita nel suo caso, quelli arrivati da poco e quelli dal nome sospetto sono i piú patrioti dappertutto, i piú pronti a prestare servizi, nobili o vili, puliti o sporchi, provano gratitudine e si offrono, o è il loro modo di credersi imprescindibili per il paese che un giorno fu condiscendente con loro e ancora adesso li ammette, addirittura li ammette anche se cambiarono nome, come il povero anatolico Hohanness che diventò Joe Arness in America, o il ricchissimo austriaco Battenberg che si trasformò in Mountbatten per la sua esistenza inglese. Strano che Tupra avesse conservato il suo, forse gli sembrava un eccesso o troppo rischio, e «strano doversi distaccare anche dal proprio nome».

– Sta' un po' a sentire, Deza, – sentii la voce di De la Garza di nuovo accanto a me, non dovevano averlo stancato le sue bicchierate – se continui a dargli spago allo zingaro, qui, tutte le tipe ci scappano via a man salva. Di questo passo, quel ciccone finisce che ci si porta via Coscialunga, guarda come le fa il filo quel sacco di lardo. Come una bestia.

Neppure Wheeler avrebbe capito una parola stavolta, con tutto il suo impeccabile spagnolo libresco. Era vero che il giovane giudice Hood sussurrava all'orecchio di Beryl e le strappava adesso scrosci di risa come ricompensa, il labbro superiore della negligente fidanzata era da un po' scomparso; sul divano si sfioravano irremissibilmente, il giudice molto espanso e galleggiante. Non risposi all'addetto, non ancora, come se non fosse esistito, sembrava aver dimenticato con chi era venuta Coscialunga. Ma invece Tupra alluse a lui adesso, doveva averlo osservato di sbieco, come me, o indovinava quel che diceva nonostante non conoscesse la nostra lingua e ancora meno il suo gergo, sempre un po' artificiale o volontaristico il suo gergo, suonava impostato, contraffatto. Gli si

stavano ammolando e increspando i capelli, nessuno uscì mai incolume a Oxford da qualche brindisi con il Fiasco.

– Sarà meglio che badi al suo compatriota o amico, – mi disse Tupra in tono di paternalistica burla, – sta diventando nervoso con le donne e il suo inglese non lo aiuta nell'impresa. Lei dovrebbe andargli a dare una mano. Non credo che otterrà niente con Mrs Wadman, la Decana vedova – usò un termine legale o ironico, *dowager*, per dire qui «vedova», – prima le ho dedicato dei complimenti che non soltanto l'hanno abbellita per tutta la serata, me che l'hanno fatta sentire, come posso dire, inaccessibile, non credo che questa sera si consideri degna di nessun essere vivente, non la vede, così al di sopra delle passioni terrene, così bella nel suo settembre, così placida verso l'autunno ignorato? Sarebbe meglio se provasse con Beryl, anche se è molto distratta e ce ne dovremo andare ormai molto presto, dobbiamo guidare fino a Londra. O con Harriet Buckley, è dottore in Medicina e credo che abbia divorziato pochi giorni fa, la sua nuova condizione potrebbe incoraggiarla nelle sue ricerche.

Non soltanto ci fu dell'umorismo in questi commenti, emanavano un che di soddisfazione ingenua, un po' di letteratura; e negli occhi pallidi non ci fu soltanto la naturale o indeliberata espressione beffarda, s'era acuito in loro il divertimento, era di quelli intenzionali. Fu allora che mi resi conto che sapeva del suo potere di persuadere le donne o farle sentire delle dee – magari minori – o delle prede. O piuttosto pensai, in quel momento, che lui credeva di sapere o che tutto fosse puro scherzo, perché non avevo ancora verificato in quale alto grado lo avesse. La Decana vecchia l'aveva abbellita lui con i suoi complimenti, niente di meno, e doveva essere ben sicuro della devozione o disponibilità di Beryl per parlare così di lei, come di una vecchia amica o di un'antica fiamma, per usare una espressione inglese, in teoria libera di cadere in debolezze di penultimi bicchieri o di risata ultima.

– Non sapevo che la vedova del Decano di York si chiamasse Mrs Wadman, – riuscii a dire soltanto.

Tupra sorrise di nuovo molto, gli si stemperavano le estese labbra quando lo faceva, non apparivano tanto umide.

– Be', quello dovrebbe essere il nome, essendo vedova ed essendo di York, credo –. Diede un'occhiata attorno a sé allora, come se aver citato la sua vicina partenza gli avesse messo fretta. Guardò l'orologio, lo portava a destra. – La prego di scusarmi adesso, la lascio con il suo compatriota. Devo parlare con il giudice Hood prima di andare via. È stato un piacere, Mr Deza, glielo garantisco.

– Mr Tupra: altrettanto per me, – risposi.

A riprova della sua inglesità, non mi strinse la mano per congedarsi. La cosa normale è che in Inghilterra quel contatto abbia luogo non più che una volta tra persone formali, soltanto quando vengono presentate e poi mai più dopo, anche se passano mesi e anni fino al seguente incontro tra i due individui. Non riuscivo mai a ricordarmi, mi rimase la mano vuota per un secondo.

– E una cosa, Mr Deza, – aggiunse dondolandosi sui talloni dopo essersi scostato soltanto di un passo: – spero che non mi prenda per un ficcanaso, ma se davvero è stanco della Bbc e desidera cambiare aria, potremmo parlarne e vedere di sistemare la faccenda. Con le sue buone conoscenze utili... Parli con Peter, gli domandi che ne pensa, si consulti con lui, se le sembra opportuno. Lui sa sempre dove trovarmi. Buona notte.

Deviò un istante lo sguardo verso Wheeler nel citarlo, e altrettanto feci io per imitazione. Fumava il suo sigaro con lentezza e cercava di contenere la vedova Wadman con un dissimulato ma fermo gomito contro le sue costole, il torpore l'andava prendendo e sarebbe finita distesa da un momento all'altro, con la testa appoggiata sulla spalla del suo anfitrione – o ancora più scomodo, soffice petto contro soffice petto –, se qualcuno non l'avesse scossa: era pronta per i suoi giusti sogni, la collana le si sarebbe potuta slacciare, si sarebbero perduti gli spicchi giù per la scollatura. Tornai a vedere una corrispondenza negli occhi di Peter, voglio dire verso quelli di Tupra, come se lo rimproverasse un po', molto poco, con la mancanza di enfasi con cui ci si riferisce a un'imprudenza consumata che in fin dei conti non è stata grave: «Hai esagerato, ma non fa niente. Non hai prestato attenzione», questo mi sembrò il messaggio, se mai ve ne fu uno. Poi Tupra costeggiò il divano fino a fermarsi dietro, si chinò e appoggiò gli avambracci sullo schienale per dire qualcosa in fretta – una sola frase – al giovane giudice

Hood all'orecchio, o fu piuttosto quasi alla nuca, non era confidenziale, immaginai. Lui e Beryl smisero di ridere, si girarono per ascoltarlo, lei guardò l'orologio meccanicamente di nuovo, come se aspettasse soltanto di essere riscattata o forse portata via, disaccavallò le gambe lunghe tanto scoperte. «Questi tre usciranno insieme, se ne andranno nello stesso momento», mi dissi. «Tupra porterà il ciccione fino a Londra. O Beryl, se è lei che guida».

– Quant'è vero che mi chiamo Rafael de la Garza che stanotte non ne scappa viva una di queste maiale. Non sono mica venuto qui per andarmene a mani vuote, c'è poco da fottere. Oggi io lo inzuppo, dovessero passare sul mio cadavere.

De la Garza non perdonava un secondo, mi ero appena separato da Tupra e già era tornato alla carica. Mi ricordai di un proverbio incomprensibile, come quasi tutti quanti.

– Anche se l'airone vola molto alto, il falco lo uccide –. Lo dissi senza pensarci, così come mi venne in mente.

– Cosa cosa? Che cazzo hai detto?

– Niente.

De la Garza sí che rimase a mani vuote, c'è poco da fottere, o quanto meno non andò via accompagnato da nessun altro che dall'inafausto sindaco di una qualche località dell'Oxfordshire e da quella che avevo presunto essere sua moglie, e non sembravano propensi alle mescolanze (della donna non mi ero nemmeno accorto fino ad allora, poco doveva contrastare le miserie del luogo che governavano) né soprattutto nell'età di praticarle, l'addetto fu colto di sorpresa e gli toccò accompagnarli con la sua auto fino a dove fu, Eynsham, Bruern, Bloxham, Wroxton, o forse il luogo di peggior fama dall'era elisabettiana, Hog's Norton, lo ignoro. Era in condizioni pessime per guidare (e il volante a destra), però non doveva importargliene proprio un bel niente di prendersi una multa e apparteneva a quel genere di soggetti boriosi cui non passa neppure per la testa che potrebbero andare a sfracellarsi. Passò invece per quella di Wheeler il quale esprime la sua preoccupazione, si chiese se non dovesse ospitare i tre per quella notte. Io lo dissuasi dall'idea nonostante la visibile apprensione del laburista e della sua laburistessa, che parlarono di prendere un taxi fino a Ewelme o Rycote o Ascot, non so. Non era un percorso lungo, dissi, ed era giovane De la Garza, con riflessi da favola da non dubitarne, un leopardo. L'ultima cosa a cui fossi disposto era d'incontrarmi di nuovo a colazione con l'appassionato o esperto in letteratura fantastica chic universale medievale, il Signore delle Maiale, e m'interessava al massimo due bei niente che si andasse a sfracellare.

E uscirono anche insieme i tre che avevo previsto, furono fra i primi ad andarsene. Per fortuna di Sir Peter Wheeler, l'unico che si trattenne fino a dopo mezzanotte fu Lord Rymer *the Flask*, non perché fosse molto vispo o non avesse sonno, ma per la sua assoluta incapacità a muovere sia un piede sia altro. Ma questo non costituiva un grosso problema, dato che viveva a Oxford quel Recipiente. La signora Berry chiamò un taxi e fra lei e me dovemmo svuotare del pesante e alcolico Fiasco la poltrona cui si era inchiodato a metà della serata, e con spintoni discreti (opera impossibile in velocità) lo trascinammo fino alla porta sotto la supervisione e la guida del bastone di Peter; la collaborazione del taxista per poterlo incastrare all'interno del veicolo non fu in alcun

modo respinta, l'uomo se la sarebbe vista nera piú tardi per liberarlo da solo una volta a destinazione. I camerieri a nolo non poterono andarsene senza prima raccogliere i principali avanzi nei loro piatti e vassoi, e poi io aiutai la signora Berry con le tazze e i calici e i posacenere finali, tutto tornò abbastanza sgombro, Wheeler odiava vedere al mattino i resti della notte, è cosa che quasi nessuno sopporta, io nemmeno. Quando la governante si ritirò Peter si sedette al fondo delle scale con lentezza e cautela, afferrandosi al pomo della ringhiera fino a toccare terra (non mi azzardai a tendergli una mano), e tirò fuori dal suo astuccio un altro sigaro.

– Si fuma un altro sigaro adesso? – gli domandai sorpreso, sapendo che ci sarebbe voluto un bel po' di tempo.

Avevo creduto che la repentina scelta di un sedile tanto inadatto a un ottuagenario nascesse da una stanchezza momentanea oppure che fosse una forma abituale di concedersi una pausa e un breve riprendere forza prima di salire al piano di sopra, dove aveva la stanza da letto, forse si fermava lí sempre e dopo dava inizio all'ascesa. La sua capacità di muoversi era buona, ma non sembrava prudente alla sua età la frequentazione continua, quotidiana, con quei gradini di legno – tredici fino al primo pianerottolo, venticinque fino al secondo –, di scarsa profondità e piuttosto alti. Aveva abbandonato il bastone di traverso sul suo grembo come la carabina o la lancia di un soldato a riposo, lo osservai mentre si preparava l'*habano*, seduto sul terzo gradino, le scarpe lucidissime sul primo, la parte centrale con moquette, o forse era una lunga passatoia ben stretta o fissata, invisibilmente saldata. La sua posizione era da giovane, anche i suoi capelli senza perdite per quanto già molto bianchi, morbidamente ondulati come se fossero di pasticceria, ben pettinati con la precisa riga a sinistra che aiutava a intuire il piú che remoto bambino, doveva essere stata lí quella riga, invariabile, fin dalla prima infanzia, poteva essere precedente senza dubbio al cognome Wheeler. Si era agghindato per la sua cena fredda e non era di quelli che arrivano alla fine delle feste in semidecomposizione, sullo stile di Lord Rymer o della vedova Wadman o un po' anche di De la Garza (la cravatta alla fine allentata e ritorta, la camicia in lotta con la cintura): tutto rimaneva intatto al proprio posto, perfino l'acqua con cui doveva essersi

pettinato ore prima sembrava non essersi ancora asciugata (che usasse la lacca lo escludevo). E lí seduto con apparente serenità lo si poteva ancora vedere, era facile immaginarselo come un corteggiatore degli anni Trenta o forse Quaranta, che in Europa furono piú austeri per forza, non tanto cinematografico quanto della vita stessa, o al massimo di un annuncio o cartellone dell'epoca, non c'era irrealtà nella sua figura. Doveva essere rimasto soddisfatto del suo banchetto e forse desiderava parlarne un po' anche se per quello avremmo avuto a disposizione il mattino seguente, non darlo ancora per concluso, probabilmente si sentiva piú vivace – o era soltanto in compagnia – della maggior parte delle altre sere che gli finivano presto. Sebbene fossi io a essere molto solo lí a Londra, e non lui qui a Oxford.

– Bah, solo la metà o meno. Non mi sono stancato un granché. E non costa troppa fatica, – disse. – E allora? Come sei stato? Eh?

Lo domandò con una minima inflessione di condiscendenza e di orgoglio, era chiaro che pensava di avermi molto favorito con il suo invito e con la sua idea, consentendomi di venir fuori dal mio presunto isolamento, di vedere e conoscere gente. E così approfittai della sua veniale arroganza per manifestargli innanzitutto l'unico rimprovero che si meritava:

– Molto bene, Peter, la ringrazio. Ma sarei stato molto meglio se non avesse invitato quel pagliaccio dell'Ambasciata, come le è saltato in mente. Ma chi diavolo era? Dove lo ha pescato quel merluzzo invadente? Con un futuro politico, certo, ha un futuro politico e perfino diplomatico. Se le cose stanno così e lei aspira a spillargli sovvenzioni per simposi o pubblicazioni o altro, allora non dico niente, per quanto sia ingiusto che sia toccato proprio a me di fargli da interprete, quasi da mezzano e bambinaia. In Spagna potrà essere ministro un giorno, o ambasciatore a Washington al- meno, è il genere di pretenzioso animale con un profumo di cordialità apparente che la destra del mio paese moltiplica e alleva e la sinistra riproduce e imita quando è al governo, come se fosse assalita da un contagio. Sinistra è solo un modo di dire, lo sa, come dappertutto oggi. De la Garza è un investimento sicuro, questo glielo riconosco, e a breve termine, farà carriera con qualsiasi partito. L'unica cosa è che non è andato via molto contento. Meno

male, almeno questo, a me mi ha fatto perdere mezza festa –. Questo fu il mio sfogo.

Wheeler si accese il sigaro con un altro dei suoi fiammiferi lunghi, senza tanto impegno come prima. Alzò poi lo sguardo e lo fissò bene su di me con una lieve commiserazione affettuosa, ero rimasto in piedi, di fronte alla scala, a breve distanza, appoggiato alla cornice della porta scorrevole che dal salotto principale portava al suo ufficio e che lui era solito lasciare aperta (sempre due leggi visibili in quello studio, su uno il dizionario della sua lingua aperto, una lente, sull'altro un atlante, il Blaeu talvolta o il magnifico Stieler anch'essi aperti, e un'altra lente), io con le braccia incrociate e con il piede destro accavallato alla stesso modo sopra il sinistro, e di quello soltanto la punta in verticale sul pavimento. Così come gli occhi del suo collega e amico e somigliante Rylands avevano posseduto una qualità piuttosto liquida ed erano molto vistosi per il loro diverso colore – un occhio era color d'olio, l'altro di cenere smorta, uno era crudele e di aquila o gatto, c'era rettitudine nell'altro ed era di cane o cavallo –, quelli di Wheeler avevano un'aria minerale ed erano troppo identici per taglio e dimensioni, come due palline quasi violette ma screziate e molto traslucide, o anche quasi malva ma venate e affatto opache, o perfino quasi color granata come questa pietra, o erano ametiste o morganiti, o calcedoni quando più azzurrognoli, variavano a seconda dell'illuminazione che ricevevano, secondo il giorno e secondo la notte, secondo la stagione e le nubi e il mattino e il pomeriggio e secondo l'umore di chi li guidava, o erano grani di melagrana quando gli si rimpicciolivano, quel frutto dell'autunno incipiente della mia infanzia. Dovevano essere stati molto brillanti, e temibili se collerici o punitivi, ora mantenevano braci e fugace stizza all'interno della loro generale pacificazione, di solito guardavano con una calma e una pazienza non connaturali ma imparate, elaborate dalla volontà lungo l'arco di molto tempo; ma non si erano attenuate né la loro malizia né la loro ironia né il sarcasmo coinvolgente, terraqueo, di cui li si vedeva capaci in qualsiasi istante della loro acquiescenza; né tanto meno la fondata penetrazione di chi aveva passato la vita osservando con essi, e confrontando, e riconoscendo il già visto nel nuovo, e collegando, associando, e indagando nella memoria visiva e prevedendo così quanto è ancora da vedere o non avvenuto, e arrischiando giudizi. E

quando si mostravano benevoli – e in certo modo non era frequente –, una sorta di malconcia constatazione o avvilita sottomissione sminuiva subito dopo la sua spontanea pietà, come se nel fondo delle sue pupille risiedesse la convinzione che alla fine e al principio e in qualche misura, per quanto infinitesima, tutti noi ci portiamo dietro le nostre disgrazie, o le forgiamo noi stessi, o ci prestiamo a sopportarle, o forse le permettiamo. «L'infelicità s'inventa», cito a volte nel pensiero.

– La sinistra è sempre stata solo un modo di dire, dovunque, quella cui vi riferite ancora spagnoli e italiani e francesi, e gli ispanoamericani, come se esistesse o sia mai esistita al di là dell'immaginario e della ricerca speculativa. Dovreste già averlo visto negli anni Trenta, se non prima. Una pura rappresentazione collettiva. Maschere, retorica, uniformi più austere e più ingannevoli per questo, aspetti o modalità più solenni dello stesso, sempre odioso e sempre ingiusto, e invulnerabile, lo stesso. Preferisco che ai figli di puttana gli si veda che lo sono fin dal primo momento sulla faccia, almeno uno sa come regolarsi e non c'è da convincere nessuno, si tratta di molto sforzo in più. Tutti sbigottiscono, sembra una menzogna che non lo si sappia *ab ovo*, poco importa che muti la causa, la causa pubblica, o i motivi propagandistici. I simulatori e gli ingenui trascendentali li chiamano motivi storici o ideologici, io non li chiamerei mai in questo modo, è davvero ridicolo. Sembra una menzogna che si creda ancora che esistano eccezioni, perché non ce n'è nessuna, neppure alla lunga, non ce ne sono mai state. Cercate, riflettete. La sinistra come eccezione, che stupidaggine. Quanto spreco –. Emise una gran boccata di fumo a mo' di punto e a capo e come per passare a un altro argomento, e così fece: – Quanto a Rafita, come lo chiama il suo povero padre, non credo che ormai tu debba più lamentarti né serbargli rancore alcuno, sarebbe accanimento dopo averlo spedito da un po' a morte sicura sulla strada (forse ormai è già successo) – e fece il gesto di guardare l'orologio, non giunse neppure a scoprirselo sotto la manica –, condannando inoltre di sfuggita, probabilmente, il sindaco Pennick e la sua sottomessa sposa, la sua perdita non sarà irreparabile per nessuno, suppongo, nel pubblico come nel privato. È figlio di un vecchio amico, anche se abbastanza più giovane di me, non meno di dieci anni. Durante la Guerra era a Londra, fu di sostegno in momenti difficili. In

seguito entrò nel corpo diplomatico e concorse per ottenere l'ufficio di Ambasciatore, senza successo. Intendo dire quella di qui, ha passato metà della vita peregrinando per l'Africa e parte dell'Oceania, fino a che lo hanno mandato in pensione. Mi ha chiesto di far distrarre Rafita di tanto in tanto, di fornirgli qualche indicazione e che gli dia una mano se ne ha bisogno. Roba da padri, sai bene, che non arrivano mai a vedere i loro figli come cresciuti o come le cattive persone in cui si trasformano a volte, se non lo erano visibilmente già dalla culla e loro ancora non hanno voluto rendersene conto –. «Né come ai cretini che sono», pensai senza interrompere Peter». «Puoi immaginare che non sono il più indicato oggiogiorno per intrattenere, guidare né aiutare nessuno, ma se dò una cena... A dire il vero, credevo che non sarebbe venuto. Per quanto so, a Londra ha molte conoscenze. Mi dispiace che ti sia toccato sobbarcartelo più del dovuto, la collaborazione di Lord Rymer è stata esigua, mi pare di capire, confidavo di più sulle affinità fra loro due. E senza dubbio Rafita lo ritenevo più autosufficiente nell'inglese, vive qui da quasi due anni e avrei giurato che addirittura lo avesse imparato da piccolo, suo padre lo parla molto bene, per quanto si senta l'accento, ma niente a che vedere, neanche da lontano con l'atrocità del suo rampollo. Vero che Pablo, il padre, quasi non beve, e questo Rafita è come una borraccia ma con più capacità, che rozzo, una bottiglia da riempire. Il padre è una persona stupenda, il ragazzo gli è venuto fuori imbecille. Succede, no?, tante o tanto poche volte così come il contrario. E tuttavia l'idiota andrà più lontano –. «Gli è venuto fuori un cretino completo», pensai un'altra volta senza dirlo, «e diventerà ministro». Wheeler mandò fuori più fumo, ora con due o tre anelli e di conseguenza con pausa, come se neppure questo argomento lo interessasse molto e le spiegazioni date fossero state più che sufficienti per liquidarlo e abbandonarlo. Io tirai fuori le sigarette, lui mi agitò a distanza, offrendomela, la scatola grande dei suoi lussuosi fiammiferi, io gli mostrai il mio accendisigari indicandogli che avevo già il fuoco, accesi la sigaretta. Il modo in cui subito dopo mi fece la domanda mi portò a pensare che avesse fretta di farmela per qualche motivo o che gli bruciasse sulla lingua già da un pezzo, non si trattava di un mero passatempo né apparteneva all'andirivieni casuale di una chiacchierata, ai commenti posteriori che si incoraggiano o che s'impongono sempre al termine di una cena o di una festa, quando tutti se ne sono andati o quando

succede che sia tu a essere andato via con qualcun altro. Tupra e il giudice grasso e Beryl staranno parlando forse di noi, già nei pressi di Londra, o dei Fahy e della vedova Wadman. De la Garza e il sindaco di Thame o di Bicester o di dove sia staranno forse dando spiegazioni sulle maiale ritrose con violenza per la sindachessa, se pure non erano morti tutti in una curva e se il primo riusciva a far capire in inglese due parole di fila (poteva sempre ricorrere alla mimica e lasciare allo stesso tempo il volante, e quindi più *chances*). E perfino la signora Berry starà facendo fra sé un ripasso nella sua camera senza riuscire ad addormentarsi, anche lei aveva ricevuto invitati e era stata ancillarmente anfitriona, neanche vorrebbe che si concludesse del tutto la sua lunga notte. – Dimmi, come ti è sembrata Beryl? Che effetto ti ha suscitato? Che impressione ti ha fatto?

– Beryl? – risposi un po' disorientato, non avevo immaginato che mi avrebbe chiesto di lei, piuttosto del suo annunciato amico Bertram, se pure era realmente amico. – Be', abbiamo parlato appena, sembra far caso molto di sfuggita a quasi tutta la gente, non la si vedeva divertita granché, come se fosse lì per obbligo. Bellissime gambe però, lo sa e sfrutta la cosa. Nel viso le si notano in eccesso dentatura e mascella, ma anche così è abbastanza attraente. Il suo odore costituisce la sua attrattiva maggiore e la sua carta migliore: un odore infrequente, gradevole, molto sessuale.

Wheeler mi lanciò un'occhiata che era un misto di rimprovero e di burla, gli occhi divertiti in ogni caso. Agitò un po' il bastone, senza arrivare ad alzarlo, gli fu sufficiente afferrarlo dal manico. A volte mi trattava come un allievo, mai lo ero stato, in un certo senso lo ero. Ero un discepolo, un apprendista della sua visione e del suo stile, come pure di quelli di Toby a suo tempo. Ma con Wheeler scherzavo di più. O no, è solo che quello che scompare e non torna più che nei ricordi si attenua molto e sembra meno, avevo scherzato con entrambi, come con Cromer-Blake, altro collega del mio periodo di Oxford, più della mia età e d'intelligenza eccellente, e tuttavia non era andato molto lontano, morto di Aids quattro mesi dopo la fine del mio soggiorno e dopo la mia partenza, senza che nessuno della congregazione oxoniense dicesse allora (né a malapena dopo, persone per le frivolezze pettegole, discrete per le cose gravi) che il suo male era quello. Io lo avevo visto malato e

riprendersi e piú malato, senza mai domandargli l'origine. E anche avevo scherzato sempre molto con Luisa, forse è il mio principale e deludente modo di manifestare affetto. I problemi sorgono quando c'è piú che affetto, cosí credo.

– Oh andiamo, me n'ero accorto, sei molto solo lí a Londra. Francamente, non mi riferivo a quello. Francamente: non avrei mai osato neppure domandarmi se gli umori animali di Beryl ti avevano o meno stimolato, saprai perdonare la mia mancanza di curiosità circa questo genere di mutamenti tuoi. Volevo dire rispetto a Tupra, che impressione ti ha fatto in relazione a lui, nella sua attuale relazione con lui. Questo m'interessa sapere, non se ti hanno eccitato le sue – si arrestò un istante – secrezioni. Non so per chi mi hai preso.

E dopo aver detto questo allungò un braccio e fece segno con l'indice verso un impreciso punto del salotto, indicandomi senza dubbio che gli avvicinassi qualcosa. Dato che io avevo bisogno di un posacenere per la cenere della mia sigaretta, non esitai, andai a prenderlo e gliene presi un altro per quella del suo sigaro, che era cresciuta pericolosamente. Lo accettò e lo depose sul gradino, accanto a sé, ma non ne fece affatto l'ormai consigliabile uso e anzi negò con la testa e continuò a indicare la stessa vaga direzione con il dito, ora vibrante. Teneva le labbra serrate, come se gli si fossero appiccate d'un tratto e gli fosse difficile aprirle. L'espressione non gli era cambiata, tuttavia.

– Un porto? Le va un ultimo porto, Peter? – provai, erano rimaste lí intorno varie bottiglie con le loro catenine e medaglie. Ripeté il cenno di diniego, come se la parola in questione gli si sottraesse, un inciampo, un blocco, forse l'età tanto ben portata (l'età ingannata) finisce in sciocchezze simili, di tanto in tanto. – Un bonbon? Un tartufo? – I rispettivi vassoi non erano stati portati via dalla sala. Negò di nuovo, manteneva l'indice disteso, agitandolo dall'alto al basso. – Vuole che le porti un *foulard*? Ha freddo? – No, non era questo, fece cenno di no, la sua elegante cravatta gli serrava bene il collo. – Un cuscino? – Infine assentí con sollievo e a quel punto uní il medio all'indice e sollevò entrambi, erano due cuscini quel che chiedeva.

– Cuscino, diavolo, non so che mi succede, a volte mi si

impappinano le parole piú ovvie, e allora non me ne esce neppure nessun'altra fino a che non tiro fuori quella che mi resiste, una specie di momentanea afasia.

– Ha consultato il medico?

– No, no, non è cosa fisiologica, ce l'ho ben chiaro. È solo un istante, come se la volontà si ritraesse. È come un annuncio, o una prescienza... – Non continuò. – Dammeli, per favore, i miei reni li gradiranno.

Li presi da un divano, glieli diedi, se li pose dietro a quel punto gli domandai se non preferisse che ci sedessimo in salotto, fece con la mano con cui sosteneva il sigaro un gesto negativo (gli cadde allora sulla moquette la cenere lunga), come per far capire che non ne valeva la pena, che non mi avrebbe trattenuto per molto (con il taglio della mano fece ruotare la cenere ancora compatta fino al posacenere, che sistemò ai piedi del gradino macchiato, senza che si spezzettasse), tornai al mio posto, ma presi una scaletta di cinque o sei gradini che aveva nello studio per raggiungere i libri in alto, la misi sotto l'architrave della porta e mi sedetti in cima a quella, voglio dire che rimasi alla stessa distanza.

Wheeler aveva pronunciato in inglese le ultime frasi, parlavamo di piú in questa lingua perché era quella del paese e quella che sentivamo e utilizzavamo con gli altri tutto il giorno, ma l'alternavamo con lo spagnolo quando eravamo da soli, e passavamo dall'una all'altra a seconda della necessità, della comodità o del capriccio, bastava far scivolare due parole dell'una o dell'altra lingua perché a volte ci trasferissimo automaticamente per un certo tempo in quella cosí introdotta, il suo castigliano era eccellente, con accento ma non molto marcato, fluido e abbastanza rapido – per quanto naturalmente piú lento del mio velocissimo, infarcito di sinalefe selvagge incatenate che lui evitava –, troppo preciso nel vocabolario, troppo accurato forse per essere di un nativo. Aveva usato la parola *prescience*, colta ma non tanto infrequente in inglese come lo è in spagnolo *presciencia*, fra noi nessuno la dice e quasi nessuno la scrive e molto pochi la conoscono, noi propendiamo piú per *premonición* e *presentimiento* e anche *corazonada*, tutte hanno a che fare piú con le sensazioni, un palpito – anche questo esiste, a livello colloquiale –, piú con le

emozioni che con il sapere, la certezza, nessuna implica il *conocimiento* delle cose future, che è ciò che di fatto significano *prescience* e anche *precidencia*, il *conocimiento* di quanto ancora non esiste e non è accaduto (niente a che vedere, pertanto, con le profezie né con i presagi né con le divinazioni né i vaticini, meno ancora con quanto i ciarlatani d'oggi chiamano «veggenza», tutte cose incompatibili con il semplice concetto di «scienza»). «È come un annuncio, o una prescienza di quella volontà ritratta», pensai che avrebbe detto Wheeler, se avesse finito. O forse sarebbe stato ancora più chiaro nel suo pensiero, che così avrebbe concluso intero: «È come un annuncio, o una prescienza di quel che è essere morto». Mi ricordai di qualcosa che avevo sentito dire una volta a Rylands mentre parlava di Cromer-Blake, quando eravamo entrambi molto preoccupati per la sua malattia tanto taciuta. «A chi appartiene la volontà di un malato?», aveva detto accanto allo stesso fiume che adesso si poteva sentire vicino nel buio durante i silenzi, il Cherwell, nel cercare di spiegarci alcuni atteggiamenti del nostro amico infetto. «Al malato? Alla malattia, ai medici, alle medicine, al turbamento, al dolore, alla paura? Agli anni, ai tempi passati? A quel che non siamo più... che se l'è portata via?» («Strano non continuare a volere», parafrasai tra me, «e non voler volere, ancora più strano. O no», mi corressi lì per lì, «forse questo non è molto strano»). Ma Wheeler non era malato, aveva soltanto i suoi anni, e quasi tutti i suoi tempi erano già passati, e aveva avuto l'opportunità molto lunga di non essere più quel che era stato, o nessuno dei possibili vari che avrebbe potuto essere. (Addirittura si era distaccato molto presto dal proprio nome). Non aveva detto *prefiguración* neppure, a quello era abituato, alle rappresentazioni anticipate di tutte le cose e delle scene e dei dialoghi cui partecipava, di sicuro aveva prefigurato e perfino programmato la conversazione che stavamo avendo, tutt'e due seduti sui nostri rispettivi scalini dopo la festa, quando tutti se n'erano andati e la signora Berry si rigirava tra le lenzuola senza riuscire a prendere sonno insolitamente al piano di sopra, ripercorrendo con la memoria le sue incombenze e i suoi preparativi compiuti, forse tormentata da qualche errore che soltanto lei doveva aver notato. Probabilmente quella chiacchierata si svolgeva secondo il criterio e il progetto di Wheeler, senza dubbio lui la dirigeva, ma quello a me non importava in linea di principio, mi intrigava e mi divertiva, e mai gli lesinai quei piaceri. Quel che Peter aveva detto era

presciencia, una parola latina giunta quasi senza cambiamenti fino alle nostre lingue dall'originale *praescientia*, una parola desueta, rara, e un concetto affatto facile da comprendere di conseguenza.

– Come un annuncio di che cosa, Peter? Una prescienza di che cosa? Non ha terminato la frase.

Né lui né io eravamo di quelli che si lasciano distrarre o abbindolare o perdono di vista il loro obiettivo o ciò che li interessa. Non eravamo di quelli che mollano la presa. Io lo sapevo di lui e lui di me, ancora ignoravo fino a qual punto lui sapesse, ne fui informato meglio il mattino seguente. Forse per questo rise un poco, per avermi riconosciuto nel mio impegno, e questa volta il fumo gli sfuggì tra i denti, senza segnare punti e a capo.

– Non domandare quello che già sai, Jacobo, non è il tuo stile, – mi rispose ancora sorridente. Non era neppure di quelli che si lasciano assediare né prendere facilmente, ma di quelli che rispondono soltanto quello che si proponevano di comunicare o confessare già in anticipo. Era di quelli che mi chiamavano Jacobo; altri, come Luisa, mi chiamavano Jaime, è lo stesso nome e nessuno dei due era il mio esattamente (forse anche per coscienza di questo la mia stessa moglie si rivolgeva a me con il cognome a volte). Ero io stesso a presentarmi con l'uno o con l'altro o con il più vero, a seconda delle persone e degli ambienti e della convenienza, a seconda di quale fosse il paese in cui mi trovavo e in quale lingua si sarebbe parlato. A Wheeler piaceva la forma più pretenziosa forse, o la più artificialmente storica, conosceva bene l'antica tradizione spagnola di tradurre in quel modo il James dei re britannici Stuart.

– Da quanto tempo le succede? Non le era mai capitato prima con me, che io ricordi.

– Oh, sarà cominciato un sei mesi fa, o qualcosa di più. Ma è molto infrequente, mi succede solo di tanto in tanto, diversamente sarebbe una cosa grottesca. E poi lo hai visto, è solo un momento, non c'è niente di particolare nel fatto che tu non vi abbia assistito in precedenza, la cosa strana e la cattiva sorte sarebbe il contrario. Ma lascia stare, non perdere tempo con questo, ancora non mi hai detto che cosa te n'è sembrato di Beryl al di là delle sue cosce e delle sue fauci: rispetto a Tupra, che impressione ti hanno fatto insieme –. Lui

non mollava la presa, costringeva a rispondere a quel che voleva si rispondesse. Neppure opposi mai resistenza a quelle insistenze sue.

Vidi che gli stavano scendendo i calzini o piuttosto erano un po' calze da sport, forse a causa della posizione giovanile sulla scala, le gambe più piegate che su una poltrona o una sedia, le ginocchia più in alto. Glieli vidi raggrinziti, molli improvvisamente, in contrasto adesso con le sue immacolate scarpe di vernice dalle suole troppo intatte (un invito agli scivoloni, non era stata molto attenta su questo la signora Berry), se le calze avessero proseguito il loro corso gli avrebbero lasciato gli stinchi scoperti. E se questo fosse accaduto forse avrei dovuto avvisarlo, a lui non sarebbe piaciuto quell'evento inavvertito, tanto civettone e accurato com'era sempre, anche se io ero il suo unico testimone e l'unico a poterlo avvisare.

– Be', visto che le interessa: non darei neppure sei penny per quella coppia, poco promettente la faccenda per il suo amico Tupra. L'ultima cosa che quella donna può sembrare è essere la nuova fidanzata di qualcuno. Piuttosto il contrario, è come se stesse con lui per svogliataggine o per routine o perché non ha niente di meglio e neppure di peggio in prospettiva, un atteggiamento molto strano il suo, trattandosi di una relazione recente. Mi hanno fatto appunto un'impressione di veteranità e di pigirizia, come se fossero vecchie fiamme l'uno dell'altro – «old flames», dissi, meglio tradurlo come *antiguas pasiones* in castigliano –, che conservano un buon rapporto ma si conoscono a memoria e si saturano mutuamente molto presto, sebbene si tollerino e conservino una punta di rimpianto reciproco, che in realtà si sopportano in quanto rappresentanti dei loro rispettivi tempi passati. Era come se Tupra, non so, avesse fatto ricorso a lei per non presentarsi da solo alla cena, quel genere di convenzioni, lei sa. Il che risulterebbe in linea di principio strano in una persona della sua apparenza e del suo stile, non si direbbe un uomo che abbia difficoltà a trovare compagnia, e assai brillante. E se il favore lo avesse fatto lui a lei, portandola fuori, la cosa non suona nemmeno così, le ho già detto che Beryl era annoiata, come se fosse venuta quasi per obbligo, o per rispettare un accordo, non so, sí, poco meno che per forza. Neppure la preoccupava suscitare buona impressione tra le amicizie di lui, ammesso che siano le sue amicizie. Nelle prime fasi uno vuole essere approvato perfino dal gatto dell'altro, e dal canarino, e

dal suo pedicure, vedersi sostenuto perfino dal lattaio. Si fa uno sforzo continuo per piacere all'intera cerchia dell'amato nuovo, anche se il suo mondo è ripugnante. E in lei non si vedeva il minimo sforzo. Nemmeno un tentativo.

Wheeler scrutò la brace del sigaro avvicinandosela molto all'occhio, brillava di più il suo metallo che la brace; la rattivò soffiandoci sopra, poco tirava ormai il sigaro o così fingeva; e, senza guardarmi in faccia, mostrando una indifferenza che senza dubbio non sentiva, insistette nel seguirmi. Ma sebbene evitasse i miei occhi io vidi le sue ciglia molto bianche e lisce aggrottarsi di compiacimento, e nella sua voce notai un'eccitazione trattenuta e inquieta, quelle di chi mette l'altro alla prova e comincia a prevedere durante il percorso che questi ne uscirà vincente (ma ancora attende con le dita incrociate, senza osare cantar vittoria).

– Davvero, – disse, senza giungere a essere interrogativo. – Come vecchie fiamme, eh? E lei è venuta sin qui *velis nolis*, tu credi –. Gli piacevano davvero le citazioni latine. – Dài, continua a raccontarmi che altro hai visto.

– Non so dirle molto di più, Peter, non ho parlato granché con ciascuno dei due, ed è stato separatamente con ciascuno, con lei tre parole di formalità e con lui qualche minuto, non li ho visti insieme. Perché me ne domanda tanto? Io ho alcune domande a mia volta da farle su quell'individuo, ancora non mi ha spiegato perché mi ha parlato tanto a lungo di lui l'altro giorno per telefono. Sa che mi ha offerto lavoro se mi stanco della Bbc? Non so nemmeno di che cosa si occupa. Mi ha suggerito di parlarne con lei, pensi un po'. Di consultarla. Lei saprà il perché. Lei dirà quando vorrà, Peter. È un uomo simpatico, a prima vista. E con capacità di – esitai: non era seduzione, non era intimidazione, non era proselitismo, anche se poteva mettere tutto questo in campo – dominio, no? Che cos'è il suo specifico, qual è il suo campo?

– Di Tupra parleremo domani a colazione. E magari anche di questa storia del lavoro –. Wheeler non giunse a essere autoritario, ma il suo era un tono che non ammetteva obiezioni né proteste. – Raccontami ancora di Beryl, adesso, di lei con Tupra. Avanti, dài –. E insistette sull'idea su cui dovevo concentrarmi: – Vecchie fiamme, capito... – «Old flames, well well...» Proseguivamo con l'inglese e

mi indicava la via, come se mi stesse incoraggiando («fuochino fuochino») nel bel mezzo di un indovinello – Rappresentanti dei loro tempi passati, dici. Dei loro rispettivi tempi.

Adesso ero del tutto sicuro che Wheeler mi stava sottoponendo a una prova, ma non avevo idea del perché né in che cosa consistesse, neppure se avrei voluto superarla, quale che fosse. Di fronte a una simile sensazione di esame si desidera istintivamente superarlo, a causa della sfida, e tanto più se colui che ci esplora e giudica è una persona che ammiriamo. Ma mi metteva a disagio essere all'oscuro. Tutto quello aveva a che fare con Tupra, e con Beryl, era evidente, e probabilmente con l'offerta informale o ipotetica di lavoro che lui mi aveva fatto nel salutarci, l'avevo preso per cortesia più che altro, o per voglie estreme di darsi importanza, anche se non cadevano bene a Tupra queste vanterie, non sembrava averne bisogno, più adatte a un De la Garza. In bocca all'addetto Rafita sarebbero state senza dubbio parole vane, che grande stupido, un fanfarone, un impiccione. E non mi spiegavo molto i misteri e i meandri di Wheeler, a meno che non fossero per il suo divertimento e il mio raggiro, a me avrebbe potuto parlare con fiducia. Capii che lo avrebbe fatto il mattino seguente durante la colazione, ogni cosa al suo scelto e aggiudicato tempo, lui decideva sul tempo della sua vecchiaia, sminuzzato e calante, quale poi non lo è, questo ultimo. Così fu che lo assecondai, mi lasciai trascinare, sebbene in verità non potessi aggiungere molto di più: inventai un po', elaborai e abbellii il riferito, mi dilungai, forse inventai troppo. Mi accorsi che i calzini o calze da sport di Wheeler (inizialmente dovevano essergli arrivati fin sotto il ginocchio, come quelli che uso io) gli si erano abbassati un po' di più, dalla mia posizione ormai vedevo sporgergli una stretta striscia di pelle abbronzata, il suo colorito e la sua carnagione avevano più dell'australe che dell'inglese, adesso che ci pensavo. Aveva afferrato il bastone con i pugni sopra, come se fosse definitivamente una lancia, aveva appoggiato sul posacenere il sigaro poco fumante, se non fosse stato per la sua espressione di soddisfazione avrei detto che era sulle braci, braci di categoria minore, questo è sicuro, che mai lo avrebbero infiammato molto.

– Sí, be', non so, mi è sembrato che ciascuno stesse un po' troppo sulle sue, per avere cominciato a stare insieme di recente. Non avrebbe attratto la mia attenzione se fossero stati una coppia bene

avvezza, di quelle con l'emozione tanto logora che in fondo ormai sono scadute, tranne quando i coniugi rimangono da soli senza nulla con cui intrattenersi, e anche così. Insomma, lei non ha avuto tempo di vivere niente di simile, con il suo matrimonio così breve e lontano, ma lo avrà osservato: c'è un momento deplorabile o di duello tacito in quasi tutti, in cui è sufficiente che ci sia una terza persona presente, chiunque essa sia, e sia pure un taxista con le spalle girate, perché alla moglie o al marito non presti l'altro la minima attenzione. La festa non è mai in loro, quella di lui in lei o quella di lei in lui o quella di nessuno in nessuno, dipende da chi si disinteressa prima o dal fatto che sia simultanea l'indigestione, quasi sempre finisce per avvolgere e riguardare entrambi ammesso che siano ancora insieme, e allora non soffre troppo nessuno o soltanto per effetto della delusione e della desistenza, ma durante i periodi scompensati ciò intristisce l'uno e irrita l'altro indicibilmente. L'intristito non sa che cosa fare né come comportarsi, prova l'uno e l'altro e i rispettivi contrari, si lambicca il cervello per interessare di nuovo o per farsi perdonare sebbene ignori qual è la sua mancanza, e nulla serve perché ormai è condannato, non serve essere affascinante né antipatico, dolce né burbero, compiacente né critico, amoroso né belligerante, attento né ottuso, adulatore né intimidatorio, comprensivo né impermeabile, tutto è perplessità e tempo perso. E l'irritato si rende conto a volte della sua parzialità e ingiustizia, ma non può evitarle, si sente irascibile e tutto quello che è dell'altro lo fa uscire dai gangheri, ed è la prova massima, nella vita personale e quotidiana, del fatto che nessuno è mai obbiettivo e tutto può essere frainteso e distorto, che nessun merito o valore lo sono in loro stessi senza un riconoscimento altrui che il più delle volte è puramente arbitrario, che i fatti e gli atteggiamenti dipendono sempre dall'intenzione che si attribuisce loro e dall'interpretazione che si voglia dare loro, e senza quella interpretazione non sono niente, non esistono, sono neutri o possono senz'altro essere negati. Le maggiori evidenze sono negate, quel che è appena accaduto e due hanno visto può essere negato all'istante da uno di loro, si nega quel che uno ha detto o sentito proprio adesso, soltanto un minuto prima. È come se niente contasse, niente si accumulasse né avesse peso e allo stesso tempo stesse affondando, tutto indifferente, senza computo, senza memoria, aria, ma aria sporca, e per entrambi risulta disperante, in maniera diversa per ciascuno e con più intensità per l'intristito. Fino

a che tutto si rompe. Oppure no, e allora si prolunga, e si assimila interiormente, e all'esterno si calma e languisce, o si conserva anche e marcisce senza fare rumore e nascosto, come ciò che si sotterra. E sebbene tutto sia effimero, i due rimangono insieme, come mi è sembrato che continuassero a stare insieme Tupra e Beryl, più o meno.

Certo Wheeler non voleva perderli di vista, e io ero tornato infine a loro dopo la mia digressione così lunga, che ancora pensavo di continuare tuttavia. Ma anziché approfittare del mio ritorno sembrò dimenticarsi momentaneamente della coppia e interessarsi alla mia tiritera, nonostante così corresse il rischio che io mi allontanassi dall'obiettivo di nuovo. Fu la curiosità, sicuramente, perché non poté evitare di domandarmi:

– È questo quel che ti è successo con Luisa? Soltanto che voi non vi siete prolungati, né siete rimasti insieme –. Mi guardò un secondo con quella compassione sua che correggeva o riduceva in fretta. Non che la perdesse né la rifiutasse né la revocasse, in nessun modo, soltanto la sfumava dopo il primo germogliare, che era molto sincero e spontaneo. Ma non gli sarebbe mai potuta durare in quella condizione di innocenza, o di elementarità, sarebbe stata forse la sua parola, se fosse stato lui a descriversi.

– No, non ho lasciato, o non abbiamo lasciato che questo accadesse. È stata un'altra cosa, forse più semplice, senza dubbio più rapida. Meno attaccaticcia. Forse più pulita.

– Un giorno o l'altro devi parlarmi un po' di più di questo. Se lo vuoi, è chiaro, e se sai farlo, a volte risulta impossibile spiegare le cose più decisive, quelle che ci hanno più colpito, e conservare il silenzio è l'unica cosa che ci salva nel brutto momento, perché le spiegazioni suonano quasi sempre un po' sciocche rispetto al danno che uno fa o gli hanno fatto. Di solito non sono all'altezza del male sofferto o causato, e non si sopportano, non è vero? Io non la capisco, la vostra storia, anche se capisco di non capire. Tutt'e due mi piacevate molto. Be', è assurdo che lo dica al passato: tutt'e due mi piacete molto. Immagino sia dovuto al fatto che come coppia sembrate essere passata, per il momento. Perché non si sa mai, no?, con i vincoli, fa lo stesso quale ne sia il genere. Vincoli –. Si fermò un istante, come per soppesare quella parola, o per rammentarne

qualcuno concreto dei suoi. – Quel che voglio dire è che mi piacevate insieme, e di solito sembrano fare migliore impressione le persone separatamente, ognuna per proprio conto, senza legami coniugali né familiari. Anche se adesso che ci penso, non so se Luisa l'ho vista senza di te, se l'ho vista mai da sola, tu ti ricordi? Ho idea di sí, ma non ne sono poi cosí sicuro.

– Credo di no, Peter, credo che non l'abbia vista se non in mia compagnia. Di sicuro vi siete parlati per telefono, certo –. Dovetti sembrare restio di fronte a questa deriva ultima e per me inattesa. Ma non mi sfuggí che se Wheeler e Luisa non si erano visti senza di me (neppure ne avevo la certezza assoluta, mi rigirava per la mente qualche ricordo inafferrabile e vago), quel che lui aveva finito per affermare era che mi preferiva con lei che da solo, come mi aveva conosciuto. L'illazione non mi offese: non avevo il minimo dubbio che lei mi migliorasse, mi rendesse piú allegro e leggero, non cosí sofisticato, molto meno pericoloso, molto meno torbido. «My dear, my dear», pensai, e lo pensai in inglese perché era la lingua che stavo parlando e oltretutto vi sono cose che danno meno vergogna in una che non sia la propria, anche se sono soltanto per il pensiero. «Se riuscissi a darmi il tuo oblio», pensai adesso in spagnolo. «Se me lo dessi tu, l'oblio».

Ma prima di tornare ai Tupra – o a Tupra e Beryl, per meglio dire –, Peter aggiunse ancora qualche cosa del suo sacco alla circonlocuzione, lui l'avrebbe definita senza esitazione *excursus*:

– Non so se ti rendi conto, – disse mentre rattivava la brace del suo sigaro con un nuovo fiammifero, dopo lo disse avvolto in un gran fumo ferroviario, – che tutto quanto hai descritto per il coniugale, per il privato, si verifica anche in quasi qualunque altro ambito, in quello lavorativo, in quello pubblico, in quello politico. La negazione di tutto, di chi sei e di chi sei stato, di ciò che fai e di ciò che hai fatto, di quanto pretendi e hai preteso, delle tue motivazioni e delle tue intenzioni, delle tue professioni di fede, delle tue idee, delle tue maggiori lealtà, delle tue cause... Tutto può essere deformato, ritorto, annullato, cancellato, se uno è stato già condannato sapendolo o senza saperlo, e se uno nemmeno lo sa allora è inerme, perduto. È quel che accade nelle persecuzioni, nelle purghe, nei peggiori intrighi, nelle cospirazioni, tu non sai quanto questo sia spaventoso se chi decide di negarti ha potere e influenza, o quando sono molti che si sono messi d'accordo, o quando l'accordo può non essere neppure necessario, è sufficiente un'insidia che attecchisca e contagi, è come un incendio, e convinca altri, è un'epidemia. Tu non sai quanto pericolosa sia la gente persuasiva, non trovarti mai di fronte coloro che lo siano a meno che tu non sia disposto a renderti più spregevole di loro e non creda che la tua immaginazione, no, la tua capacità di affabulazione sia superiore alla loro, e che il tuo germoglio di collera si spargerà più in fretta e nella direzione giusta. Devi tener presente che la maggior parte della gente è stupida. Stupida e frivola e credula, non sai fino a che punto, un permanente foglio in bianco senza la minima traccia né resistenza, per quanto ti sembri di saperlo non puoi saperlo per bene, fino a che punto, tu non hai vissuto guerre, spero che non ti tocchi. Il persuasore fa conto su questo, ci fa conto addirittura più di quanto possa contarci e tuttavia non sbaglia mai, ci fa conto fino all'esagerazione e fino all'ultimo estremo e questo gli conferisce un'audacia quasi senza limiti. Ma se è buono, non sbaglia mai –. Tacque un momento, lasciò che si diradasse il fumo che ora sembrava venir fuori dai suoi capelli bianchi da pasticceria, a quel punto mi osservò fisso, con un misto di curiosità e di conferma,

come se mi vedesse per la prima volta e contemporaneamente mi riconoscesse (forse come soggetto dell'ultima frase che aveva detto), o mi confrontasse con qualcuno o con se stesso, o mi benedicesse forse. – Ma anche tu hai questa dote, tu sei persuasivo. È meglio non trovarti di fronte -. Tirava di nuovo bene il sigaro, osservò con soddisfazione la sua brace arrossata e ancora vi soffiò contro per piacere, per vederla diventare ancora più rossa. – Oggi non si usa molto, vero?, l'espressione «cadere in disgrazia». Cadere in disgrazia. È interessante, è strano che sia un po' in disuso, quando ciò che definisce, e meglio che nessun'altra, avviene senza tregua, incessantemente e dovunque e forse più che mai, sia pure con maggior dissimulazione o con minore strepito che nel passato, e spesso comporta la distruzione di chi cade, che è già letteralmente un caduto, come dire, è già un soldato messo fuori combattimento, una non-persona, un albero tagliato. Io l'ho visto molto, anzi, vi ho preso parte parecchie volte, voglio dire che ho contribuito a che più di uno cadesse in disgrazia, e anche in disgrazia odiosa da cui mai si torna fuori. E l'ho perfino favorito io, questo. E determinato. Oppure ho aiutato a compiere la disgrazia che altri avevano ordinato. Che si portasse a termine.

– Qui, all'Università?

– No. Be', sí, ma non solo. Anche su fronti in cui quella caduta era più grave, e procurava conseguenze maggiori del non essere invitato alle cene – disse «high tables», le «cene sollevate» o di gala nei *colleges*, ne avevo subite abbastanza anch'io a suo tempo – o diventare oggetto di chiacchiere di critiche o sopportare un vuoto sociale o accademico o vedersi screditato dal punto di vista professionale. Ma di questo parleremo pure domani, forse, un po', il giusto. O forse no, non ne parleremo, non so, si vedrà. Si vedrà domani.

Non so come lo guardai, so che la mia occhiata non gli piacque. Ma non tanto per quello che poteva esprimere – forse sorpresa, curiosità, lieve incredulità, lieve diffidenza, non credo in nessun caso riprovazione o censure, verso di lui mi era impossibile provare quei sentimenti intuitivamente – quanto per il puro fatto che ci fosse stata. Era come se lo facessi dubitare della propria precedente conferma o valutazione o riconoscimento, quando ormai era tardi o

non era il momento.

– Lei ha sparso in giro germogli di collera? – Questa fu la domanda che accompagnò il mio sguardo.

Appoggiai la punta del bastone sul pavimento, si afferrò alla ringhiera, il sigaro e il manico nella stessa mano, stava per alzarsi ma non lo fece. Rimase così, con le due braccia in alto, come se fosse appeso a entrambi gli appoggi o in un gesto reminiscnte di quello che serve per proclamarsi innocenti o avvisare che si è disarmati: «Perquisitemi pure». O «Non sono stato io».

– Sei troppo sveglio, Jacobo, perché io pensi neanche lontanamente che tu abbia potuto intendere questa frase in altro senso che non quello debitamente metaforico. Certo che ne ho sparsi -. E dopo l'oscura sferzata jamesiana e la susseguente affermazione di sfida giunse rapido lo sminuirlo, o una riduzione, o un segno foriero di spiegazione nebulosa e parziale, come se neppure Wheeler desiderasse che la mia visione di lui s'intorbidisse o si guastasse per un malinteso o per una metafora antipatica. Non so come potesse venirgli in mente che lo prendessi per una persona senz'anima. – È passato molto tempo – disse. – Non ti dimenticare mai che sono nato nel 1913. Prima, figurati, che cominciasse la Grande Guerra. Non sembra possibile, no?, che sia ancora vivo. Non lo sembra neppure a me, certe volte. In una vita come la mia c'è tempo per troppe cose. Va bene, non c'è tempo per niente e allo stesso tempo ce n'è per troppe cose. La mia memoria è così piena che a volte non lo sopporto. Vorrei perderla di più, vorrei svuotarla un poco. O no, questo non è vero, preferisco che ancora non mi venga meno. Quel che vorrei è che non mi si fosse riempita tanto. Da giovane, lo sai, uno ha fretta e teme di non vivere a sufficienza, di non approfittare di esperienze sufficientemente svariate e ricche, uno si spazientisce e accelera gli eventi, se può, e se ne carica, fa provvista, l'urgenza dei giovani per assommare cicatrici e forgiarsi un passato, quell'urgenza è davvero strana. Nessuno dovrebbe avere quella paura, noi vecchi dovremmo insegnarlo alla gente, benché non so come, oggi nessuno li sta a sentire. Perché alla fine di qualsiasi vita più o meno lunga, per monotona che sia stata, e anodina, e grigia, e senza scossoni, si avranno sempre troppi ricordi e troppe contraddizioni, troppe rinunce e omissioni e mutamenti, molte

marce indietro, molto ammainare bandiere, e anche troppe slealtà, questo è sicuro. E non è facile mettere in ordine tutto questo, neppure per raccontarselo a se stessi. Troppo accumularsi. Troppo materiale nebbioso e affastellato e insieme molto sparpagliato, troppo per un ragguaglio, anche se soltanto nel pensiero. E non parliamo delle infinite cose che cadono sotto il punto cieco dell'occhio, ogni vita è colma di episodi letteralmente invisibili, uno ignora quello che è successo semplicemente perché non lo ha visto, non ha avuto la possibilità di vederlo, buona parte di quel che ci tocca e ci determina è coperto, come dire, non si è offerto alla nostra visione, si è sottratto, non si è creato l'angolo. La vita non è raccontabile, e risulta straordinario che gli uomini abbiano dedicato tutti i secoli di cui siamo a conoscenza a questo, impegnati a raccontare quel che non si può, sia sotto forma di mito, di poema epico, di cronaca, di annali, di atti, di leggende o *cantar de gesta*, *romances de ciego* o *corridos*, di Vangelo, di vite dei santi, storia, biografia, romanzo o elogio funebre, di film, di confessioni, memorie, di *reportage*, fa lo stesso. È un'impresa condannata a priori, fallita, e che forse ci porta meno piacere che danno. A volte penso che sarebbe meglio abbandonare la consuetudine e lasciare che le cose passino e basta. E dopo ormai se ne stiano tranquille –. Si fermò, come se si fosse reso conto che si era già molto allontanato dalla conversazione che aveva programmato. Ma non avrebbe perso di vista Tupra e Beryl, questo senz'altro, lui riusciva a concedersi digressioni su digressioni su digressioni e fare ritorno dove desiderava. Riprese a essere provocatorio e ad attenuare la provocazione subito dopo: – Ma certo che li ho sparsi in giro, germogli di collera, e di malaria, e di peste. Ti rammento che qui abbiamo avuto una lunga guerra contro la Germania molti meno anni fa di quanti ne ho compiuti io, ero già un adulto allora. E che prima anche sono passato per la vostra. Anche allora ero un adulto, fa' un po' il conto.

Li feci mentalmente in un istante. Wheeler festeggiava il suo compleanno il 24 ottobre, e così ancora non aveva raggiunto i ventitre nel luglio del '36, allo scoppio della Guerra, e nell'aprile del '39, quando terminò, aveva venticinque anni. Anche questa era una rivelazione, non mi aveva mai raccontato niente. «Prima anche sono passato per la vostra», aveva detto, quindi aveva partecipato, aveva combattuto o forse spiato o fatto solo propaganda, o chissà era stato

corrispondente di guerra, o infermiere della Croce Rossa, aveva guidato le ambulanze. Non potevo crederci. Non alla cosa in sé, quanto al non averlo saputo fino a quella notte, dopo molti anni che ci conoscevamo.

– Mai mi aveva detto di aver partecipato alla Guerra di Spagna, Peter, come è possibile –. «The Spanish War», dissi, obbedendo per eccesso alla lingua che parlava, giacché così la si chiama quasi sempre colloquialmente in inglese. – Non me ne aveva mai accennato –. In realtà non gli credevo. – Come si spiega. Neppure me lo aveva mai fatto supporre.

– No. Credo di non averlo fatto – mi confermò Wheeler con serietà, come se neppure adesso avesse la minima intenzione di aggiungere qualche cosa di più. E subito dopo risplendette il suo volto per un sorriso di non dissimulato piacere che lo fece apparire ancora più giovanile, lo affascinava incuriosirmi per lasciarmi poi all'oscuro, suppongo che lo facesse con tutti se gliene si presentava l'occasione, in questo era anche come Toby Rylands, che spesso lasciava intravedere fatti deplorabili del suo passato, attività semiclandestine remote, frequentazioni inaspettate o in linea di principio poco adatte a un cattedratico, senza affrontare del tutto nessun racconto. Insinuava e taceva, accendeva l'immaginazione ma non l'attizzava né l'alimentava, e se incominciava una storia sembrava che fosse la sua memoria da sola, e non la sua volontà – la sua memoria a voce alta, articolata –, a portarlo a questo, e allora reagiva e si frenava subito, e così non arrivava mai a raccontare niente di completo dei suoi eventuali giorni inclementi o avventurosi, ne concedeva solo barlumi. Appartenevano alla stessa scuola e alla stessa epoca ormai trascorsa, lui e Wheeler, non doveva sorprendere la loro amicizia tanto lunga, quanto dovesse provare nostalgia, il vivo del morto, immensamente. – Ma non te l'ho neppure nascosto, – aggiunse Wheeler con il suo grande sorriso, mentre schiacciava alla fine il sigaro verticalmente nel posacenere, con forza e in un colpo solo, come se fosse un insetto indesiderato. Aveva finito per fumarselo interamente. – Se qualche volta mi avessi interrogato in proposito... – E, persino più divertito, fece a se stesso il regalo di dedicarmi un rimprovero: – Non hai mai mostrato il minimo interesse di saperlo. Nessuna curiosità hai avuto, per le mie peripezie peninsulari.

Quando lo vedevo giocare ero solito tenergli dietro nel gioco, allo stesso modo in cui cercavo di prolungargli la soddisfazione se lo vedevo soddisfatto. Così gli dissi quello che lui desiderava che gli dicessi, malgrado sapessi già la risposta o appunto perché potesse darmela:

– Dunque glielo domando ora, Peter, e con forza. Le garantisco che niente al mondo potrà mai interessarmi tanto. Avanti, mi racconti senza remore queste sconosciute peripezie sue della Guerra Peninsulare Seconda.

– Non esagerare, per disgrazia non abbiamo avuto tanta partecipazione come nella Prima –. Non è necessario dire che aveva colto lo scherzo, così chiamano in Inghilterra ciò che per noi è la Guerra d'Indipendenza, contro l'occupazione napoleonica: *The Peninsular War*, loro hanno scritto un sacco di libri su quella campagna, a differenza di noi, la considerano propria. È significativo come variano i nomi a seconda del punto di vista, cominciando da quello delle contese. Quella che è nota ovunque come Prima Guerra Mondiale o Guerra del '14 o anche Grande Guerra, è ufficialmente per gli italiani «La Guerra del Quindici-Diciotto», perché fu solo nel 1915 che entrarono in lizza. – Ora è troppo tardi –. Wheeler non si discostò dalla sua prevista pesantezza, – e domani non ce ne sarà il tempo, abbiamo faccende da sbrigare, varie ragioni. Avresti dovuto approfittare di altre occasioni passate, vedi? Le cose si devono pensare a tempo o anticiparle –. Continuava a sorridere. Prese lo slancio e si sollevò, appoggiandosi insieme al bastone e al passamano. In realtà era forte per la sua età, si alzò quasi senza sforzo né fatica, e nel farlo così, con rapidità, i calzini o calze da sport gli scesero infine del tutto, vidi come gli scivolavano tutt'e due sin- cronicamente verso le caviglie. Ormai entrambi in piedi (anch'io mi alzai dalla mia scaletta a mano, non potevo rimanere seduto, un'educazione ormai antica a sua volta, la mia), s'inclinò sopra la ringhiera e brandì il bastone con la mano sinistra, la punta verso l'alto, come se fosse una frusta più che una lancia, mi ricordò d'un tratto un domatore. – Ma prima di salutarci, – soggiunse, – una cosa a proposito di Tupra e Beryl: capisco dai tuoi commenti, deduco – ogni parola la pronunciava ora con lentezza, forse le stava scegliendo con grande cura, o più probabilmente se le godeva, tutte e ciascuna, con

cinismo burlone, – che evidentemente non avevo potuto dirti che Tupra alla fine non veniva con la sua nuova fidanzata come mi aveva comunicato dapprima, ma con la sua ex-moglie, Beryl. Beryl è la sua ex-moglie piú recente, non lo sapevi, vero? Non sono riuscito a comunicarti il cambiamento, vero? Certo, è ovvio.

A quel punto sorrisi anch'io o perfino risi certamente, accesi un'altra sigaretta, altro fumo, tiene compagnia e protegge il fumo, devo riconoscere che la sfrontatezza in alto grado mi diverte delle volte abbastanza. Chiaro che dipende da chi è quello in cui la vedo, nelle cose minori bisogna saper essere ingiusti.

– Andiamo, Peter, sa perfettamente che non me lo aveva detto, e in nome di che cosa avrebbe dovuto comunicarmi un simile cambiamento, che in nessun modo mi riguardava, ora comincio a pensare che invece mi riguardasse, per qualche motivo che lei conoscerà ma io ignoro. Al telefono aveva nominato la sua nuova fidanzata, molto casualmente, questo fu tutto. Mi dica che cos'ha in mente, mi sembra che qui ci sia poco di casuale, non è evidente? Un gioco, una prova, un indovinello, una scommessa? – E qui mi accorsi di un dettaglio minimo: per questo Wheeler, sempre tanto formale nelle presentazioni, si era permesso di omettere il cognome di Beryl nel fare le nostre. Non risultava del tutto improprio se era lo stesso del suo accompagnatore e così poteva sottintendersi. «Mr Tupra, la cui amicizia risale nel tempo ancora piú lontano. Lei è Beryl», aveva detto, e era possibile intendere «Beryl Tupra» se questo era ancora il suo nome, se non lo aveva sostituito sposandosi con un altro, ad esempio. Se si fosse trattato della nuova fidanzata, Peter si sarebbe preoccupato di accertarlo in pieno per presentarla a dovere. Non era affatto un seguace delle sciocche innovazioni, di fatto lo avevo sentito dirle grosse contro l'attuale usanza, propria degli adolescenti ma instauratasi fra molti adulti sciocchi, di eliminare il cognome delle persone in società, in prima istanza, l'equivalente del generalizzato dare del tu nella mia lingua.

Certamente però non rispose alla mia domanda. Era ormai tardi, lui aveva il suo calendario già pronto, o aveva predisposto i suoi orari per quel fine settimana, avrebbe fatto quel che voleva quando voleva.

– È interessante, è rimarchevole che senza saperlo tu abbia colto

l'indole della relazione che c'è tra loro, e avendoli visti insieme soltanto a distanza, – disse, e si portò il bastone alla spalla, ora come il fucile di un soldato in parata o di guardia, il manico a mo' di calcio, era un gesto meditativo. – Tupra ha seri dubbi in questo momento, come mi ha raccontato. Si sono separati alla fine un anno fa, dopo svariati strepiti e un lungo illanguidimento, poi hanno richiesto il divorzio consensuale, saranno circa sei mesi. Adesso sono sul punto di ottenerlo definitivamente, da un punto di vista tecnico non sono ancora ex-coniugi, mi sembra. E come avviene spesso di fronte alle imminenze, uno di loro, Beryl, ha proposto di tornare indietro, paralizzare l'intero processo e tentare di nuovo. Nonostante la nuova fidanzata (non dev'essere affatto decisiva, Tupra dà il cambio fin troppo rapidamente di recente alle sue fidanzate), lui si è posto dei dubbi. Comincia ad avere la sua età, si è sposato già due volte e Beryl è stata molto importante per lui, quanto basta per rimpiangere tale importanza, voglio dire attribuirgliela, anche quando non l'abbia, penso io, realmente. Da un lato è tentato di tornare indietro, però non si fida. Sa che lei non è brillante sotto nessun riguardo, né sentimentale né economico, nonostante che non uscirà malconcia da questo divorzio, lui si è opposto pochissimo alle sue richieste. Però Beryl è abituata a maggior larghezza, o diciamo agli imprevisti, alle gradite sorprese frequenti nella professione di Tupra, agli extra, e in natura. E senza dubbio a non stare sola. Lui teme, sospetta che voglia ritornare più che altro per questo, per apprensività e impazienza, non per vero rimpianto, né per affetto ostinato, né per averci ripensato (lasciamo l'amore da parte), ma perché non ha migliorato la propria situazione in questo anno, probabilmente al contrario di quel che prevedeva. Non si è neanche ripresa, come si dice, sembra, e non è più ormai tanto giovane e così non sa aspettare, né aver fiducia, le è venuta fretta e si è trascurata, sai che le donne smettono di essere giovani quando cominciano a credere di non esserlo, non si tratta tanto dell'età quanto del loro convincimento a invecchiarle davvero all'inizio, sono loro stesse che si sminuiscono. E così Tupra la mette alla prova in questi giorni, le ha socchiuso la porta, non la respinge, la va a prendere, la porta con sé, la misura, tornano a uscire insieme di tanto in tanto. Vuol vedere. Però Tupra teme che Beryl stia fingendo. Solo guadagnando tempo e un appoggio temporaneo nell'attesa del sostituto buono che finora non è comparso: quello che s'incapricci o che la ami e che anche a lei vada bene.

La professione di Tupra. Non mi sfuggí, una volta di piú. Ma lo lasciai da parte e non potei evitare di essere brusco. Tutto ciò non s'intonava con uno come il signor Tupra, cioè, con qualcuno come la persona che pensavo di aver intravisto. Tutto era possibile, comunque. È ben risaputo che coloro che piú possono scegliere, scelgono male quasi sempre.

– Deve star sbagliando della grossa, – dissi, – deve essere piú che orbo se si limita a temerlo. Salta agli occhi che lei sta piú attenta a qualsiasi altro futuro possibile che a nessun presente insieme con quest'uomo. D'accordo che non sono io a poter dare niente per certo, ma non so, era come se di tanto in tanto si ricordasse del ruolo di riconquista che secondo lei ha annunciato al marito, e allora se ne dimenticasse per un po', o meglio come se si applicasse meccanicamente a compiacerlo e perfino a blandirlo, immagino. Però non sembra neppure capace di far sí che il promemoria le duri, o quell'impulso, dev'essere troppo artificiale, solo inventato, probabilmente non esiste neppure come fantasma, e infine, lo sa già, la cosa piú ardua delle finzioni non è tanto crearle quanto fare in modo che durino, perché tendono a decadere da sole. Uno sforzo sovrumano, tenerle in piedi –. Mi fermai, forse mi ero avventurato troppo oltre, cercai un sostegno solido, prosaico. – Guardi, perfino De la Garza se n'è accorto, *que ella no le hacía ni puto caso*, così lo ha visto e così lo ha detto, non è stato a badare alle sfumature. Io non credo che si sbagliasse, si attaccò fisso con lo sguardo su Beryl perché gli sembrò una *pistonuda*, così disse. Lo tenga presente. O forse lo disse della Decana vedova, però fa lo stesso: non le staccò mai gli occhi di dosso, soprattutto dalla cintura in giù e tra coscia e coscia.

Passai al castigliano, dove ero obbligato a farlo: «*que ella no le hacía ni puto caso*», «*pistonuda*». Impossibile una traduzione veridica. O no, ne esiste una per tutto, si tratta di elaborarla, ma non mi ci sarei impegnato allora. Il riapparire della mia lingua costrinse Wheeler a trasferirvisi momentaneamente.

– *Pistonuda*? *Pistonuda*, hai detto? – Me lo domandò con una punta di sconcerto e anche di fastidio, non gli piaceva scoprire lacune, nelle sue conoscenze. – Non conosco questa parola. Per quanto lo intuisco senza difficoltà, credo. È forse come *cojonuda*?

– Insomma. Sí. Insomma. Però non abbia dubbi, Peter. Io non so spiegarglielo adesso, ma di sicuro ha capito, perfettamente.

Wheeler si grattò i capelli all'altezza di una basetta. Non le portava né lunghe né disegnate, in alcun modo, nella sua presunzione era elegante; ma neanche gli facevano difetto, ci mancherebbe altro, non era di quei tipi osceni che non si incorniciano il viso, facce grasse anche senza grasso. Brutta gente, nella mia esperienza (con una grande eccezione, nella mia esperienza, ce n'è in tutte le cose, questo è scomodo e sconcertante, uno non sa mai come comportarsi), quasi tanto come quella che porta il pizzetto, la barba a collare, la mosca. (Le barbe di capra sono un'altra cosa).

– Avrà a che fare con i pistoncini, hmm – bisbigliò, a un tratto molto riflessivo. – Per quanto non veda l'associazione, a meno che non sia come quell'espressione, «de traca», quella sí la conosco, l'ho imparata qualche mese fa. Tu lo dici, *de traca*? O è molto volgare?

– Da ragazzi, piuttosto.

– Insomma: dovrei venire di più in Spagna. Ci sono stato tante poche volte negli ultimi vent'anni che fra poco sarò incapace di leggere un giornale con profitto, la lingua parlata cambia senza pause. Non te la prendere, in ogni caso. Rafita potrebbe non essere così imbecille come abbiamo immaginato, me ne rallegrerei per il suo buon padre. Ma la sua percezione non ha niente a che vedere con la tua, questo tienilo per certo, non ti sbagliare.

All'improvviso lo vidi stanco. Qualche minuto prima sorrideva con vivacità, gioviale, ora mi appariva esaurito, assorto. E allora anch'io notai la mia stanchezza. Per un uomo della sua età doveva essere stata brutale, una giornata tanto piena e lunga, con i preparativi, l'attenzione, i camerieri, la festa, con vanità e astuzie e bicchieri e molte chiacchiere. Forse i calzini infine crollati avevano stabilito il limite, oppure ne erano stati la causa.

– Peter, – gli dissi, forse con soperchieria, senza dubbio imprudentemente, – non so se si è accorto che le sono calati i calzini –. E mi azzardai a indicare con un timido dito le sue caviglie.

Si ricompose all'istante, mise in fuga la fatica con tre battiti di

palpebre ed ebbe la presenza di spirito di non abbassare gli occhi per verificare. Forse lo aveva già notato, lo sapeva, non gliene importava. Lo sguardo gli si era incupito, o era smorto adesso, i suoi occhi due capocchie di fiammifero spente da poco. Sorrise di nuovo, ma debolmente, o con paterna compassione. E tornò all'inglese, gli doveva costare sempre di meno, come a me la mia lingua.

– In un altro momento ti avrei ringraziato dell'avvertimento infinitamente, Jacobo. Ma adesso non è grave. Vedrai, vado a infilarmi nel letto di filato, e prima penso di toglierli, d'allo per scontato. Dovremmo coricarci ormai, per essere riposati domani, abbiamo molte cose in sospeso. Grazie dell'avviso, in tutti i modi. E buona notte –. Fece un mezzo giro e si dispose a salire i gradini che lo separavano dal primo piano, lì c'era la sua stanza da letto, la stanza per gli ospiti che io avrei occupato e che avevo occupato altre volte si trovava al secondo e penultimo. Nel fare quel mezzo giro, Wheeler diede senza volere un calcio al posacenere, che era rimasto lì con il suo sigaro cadavere. Rotolò, non si ruppe, gli urti ammortizzati dalla parte con i tappeti sopra cui nevicò la cenere, io mi affrettai a raccogliarlo mentre ancora ballonzolava. Wheeler sentì e identificò il rumore senza per questo girarsi. Sempre di spalle mi disse con indifferenza: – Non ti scomodare a pulire nulla. Mrs Berry metterà in ordine domani. Lo sporco non lo tollera. Buonanotte –. E iniziò a salire aiutandosi con il bastone e con la ringhiera, un'altra volta vinto dallo sfinimento, come se gli avessero rovesciato addosso e improvvisamente un'ondata enorme che lo avesse inzuppato e strapazzato, la figura di colpo disarticolata, lievemente rattappita a dispetto delle grandi dimensioni, come se tremasse, i passi vacillanti, ogni gradino gli costava sforzo, sembravano pesargli le sue belle scarpe nuove di vernice, il bastone era solo appoggio adesso. Ascoltai, mi si rese molto udibile il pacifico o paziente o languido rumore del fiume. Sembrava parlare con serenità, o con svogliatezza, quasi flebilmente, un filo. Un filo di continuità, il fiume Cherwell, fra il morto e il vivo anche nelle somiglianze, fra Rylands morto e Wheeler vivo.

– Perdoni se la trattengo un secondo ancora, Peter. Vorrei chiederle...

– Dimmi – disse Wheeler fermandosi, ma ancora senza voltarsi.

– Non credo che riuscirò a dormire subito. Senza dubbio avrà da qualche parte *Omaggio alla Catalogna* di Orwell e la storia della Guerra Civile di Thomas, immagino. Mi piacerebbe darci un'occhiata, consultare una cosa prima di coricarmi, se non ha niente in contrario. Se me li presta, se sono da queste parti più o meno a portata di mano.

Adesso si fece un mezzo giro, di nuovo. Alzò il bastone e con quello indicò al di sopra della mia testa, spostandolo leggermente verso sinistra, cioè alla mia destra, come una bacchetta. Gli si erano indeboliti i muscoli, la sua pelle come corteccia d'albero o terra umida, all'improvviso tanto battuta.

– Quasi tutto quello che c'è sulla Guerra di Spagna sta qui, nello studio, alle tue spalle. Scaffalatura ovest –. E mi rimproverò suscettibile: – «Immagino», dici. Immagino. Come se potessi non avere questi libri. Ricordati che sono un ispanista. E per quanto abbia scritto su secoli di maggior interesse e *momentum*, il xx non cessa di essere il mio, non è vero?, quello in cui ho vissuto. E anche il tuo, non ti credere. Malgrado che a te resti molto da vivere nel seguente.

– Grazie, chiedo scusa, Peter, li prenderò ora, con il suo permesso. Si riposi. Buonanotte.

Tornò a girarmi le spalle, gli mancavano ormai pochi gradini. Sapeva che io non avrei distolto la vista dalla sua figura fino a che non l'avessi vista in alto, sana e salva, temevo le sue suole tanto lisce. E senza dubbio per questo, perché lo sapeva, non girò neppure il collo quando mi parlò ancora un'ultima volta quella notte, anzi continuò a mostrarmi la nuca quale oscura origine delle sue parole. Era uguale a quella di Rylands, ondulata e bianca, come un capitello lavorato, dilavato dal tempo. Di spalle si assomigliavano ancora di più, i due amici, erano ancora più affini. Di spalle erano lo stesso.

– Se pensi di cercarmi nell'indice dei nomi, per vedere se ci sono e verificare così che cosa ho fatto nella Guerra di Spagna, meglio che tu non perda neppure un minuto di sonno per questo. Non credo che neppure ci sia questo tipo di indice in Orwell. Ma soprattutto tieni conto che in Spagna io non mi chiamavo Wheeler.

Non gli vedevo la faccia, ma ero sicuro che aveva recuperato il sorriso vivace mentre diceva questo. Fui in dubbio se rispondere. Lo feci:

– Ah. Mi dica dunque come si chiamava, allora.

Mi sembrò tentato di tornare a voltarsi, ma ogni giro gli era un po' faticoso, almeno quella notte, a quell'ora tarda.

– È molto quello che vuoi sapere, Jacobo. Almeno per stanotte. Un altro giorno, poi vedremo. Però ti dico già, non sprecare il tuo tempo, non mi troveresti mai in quegli indici di nomi. Non in quelli di quel periodo.

– Non ci pensi, Peter, le darò retta – dissi. – Ma in verità, non era questo quel che pensavo di guardare, glielo giuro, non ci avevo nemmeno pensato. Quello che voglio verificare è un'altra cosa –. Tacqui. Rimase quieto. Rimase silenzioso. Continuò a stare quieto. Continuò a stare silenzioso. Al punto che aggiunsi subito, per vedere di non umiliarlo: – Mi ha dato tuttavia una grande idea.

Wheeler finì di salire la rampa di scala in silenzio. Respirai con sollievo quando lo vidi ormai in cima. Allora si mise di nuovo il bastone in spalla, di nuovo lo tramutò nella sua lancia, e mormorò senza guardarmi, lusingato, mentre girava a sinistra per scomparire dalla mia vista:

– Che stupidaggine. Una grande idea.

Parlano i libri a metà della notte come parla il fiume, con placidità o svogliatezza, o la svogliatezza la si aggiunge con la propria fatica e il proprio sonnambulismo e i propri sogni, per quanto si sia o si pensi di essere molto svegli. Si collabora poco, o si crede questo, si ha la sensazione che ci si stia informando quasi senza sforzo e senza farci molto caso, le parole scivolano lievemente o flebilmente, senza l'ostacolo della lettura vigile, dell'impeto, si assorbono passivamente o come un regalo, e sembrano qualcosa che non si calcola né costa né trae profitti, anche il loro suono è tranquillo o paziente o languido, a loro volta costituiscono un filo di continuità fra vivi e morti, quando l'autore letto è già defunto oppure no, ma interpreta o riporta fatti passati che non palpitano e malgrado ciò possono modificarsi o negarsi, intendersi come viltà o prodezze, e questa è la sua maniera di continuare a vivere o di continuare a commuovere, senza darci mai riposo. E è a metà della notte che più si assomiglia a quegli avvenimenti e a quei tempi, che ormai non possono opporre resistenza a ciò che venga detto di loro o alla narrazione o all'analisi o alla speculazione di cui sono oggetto, proprio come gli indifesi morti, anche più indifesi di quando erano vivi e nel corso di molto maggior tempo, la posterità è infinitamente più lunga che gli scarsi e malvagi giorni di qualunque uomo. Neppure allora, quand'erano ancora nel mondo, molti poterono sciogliere gli equivoci o respingere le calunnie, spesso non ne ebbero il tempo, o di quelle neppure si accorsero in modo da poter tentare, perché si svolsero sempre alle loro spalle. «Ogni cosa ha il suo tempo per essere creduta, perfino la più inverosimile e strampalata», aveva detto Tupra senza dare alla sua frase la minima importanza. «A volte dura soltanto dei giorni, ma a volte dura per sempre».

Ad Andrés Nin non fu dato in assoluto il tempo di smentire le diffamazioni né di vederle confutate da altri più tardi, secondo quel che racconta Hugh Thomas nel suo compendio, lì è stato facile trovare le citazioni, lì sí che c'è un indice dei nomi, non così in effetti in Orwell, incredibile che Wheeler ricordasse tale dettaglio, ma forse fu una sua deduzione solamente perché *Omaggio alla Catalogna* è un libro del 1938, pubblicato in piena guerra, allora nessuno si preoccupava dei nomi in sé. Innanzitutto, non si sa mai,

comunque, cercai il cognome Wheeler nel Thomas, niente di piú semplice che Peter mi avesse mentito in proposito per assicurarsi cosí che non l'avrei trovato, se gli avessi creduto e non mi fossi disturbato neppure a guardare. Però era la verità, non compariva, e neanche Rylands, me ne accertai tanto per accertarlo, non mi costava fatica. Che diavolo di nome avrà usato in Spagna Wheeler, ora aveva ottenuto che la curiosità mi aizzasse. Forse qualche sua vicenda se ne stava affidata in quel libro o in Orwell, o in qualcuno fra i molti sulla Guerra Civile che teneva sulla scaffalatura ovest del suo studio, come avevo visto (e troppo m'intrattenni con essi), e, nel caso fosse cosí, io non avrei potuto informarmi pur trattandosi di una vicenda pubblica, mi sembrò irritante. Quel che non era pubblico era il nome, o il nome di battaglia, molti lo usarono durante la Guerra. Io ricordavo chi era Nin, ma non le sue vicissitudini finali, cui aveva senza dubbio alluso Tupra. Era stato segretario di Trotskij in Russia, dove aveva vissuto per la maggior parte degli anni Venti, fino al 1930; da quella lingua, la russa, aveva tradotto non poco in catalano, e anche qualche cosa in castigliano, da *Lezioni dell'Ottobre* e la *Rivoluzione permanente*, del suo temporaneo protettore e capo, fino a *Anna Karenina* di Tolstoj e *Caccia tragica* di Œchov e *Il Volga si getta nel Mar Caspio* di Boris Pil'ňjak, come pure qualche cosa da Dostoevskij. A guerra già iniziata divenne segretario politico del cosiddetto Poum o Partido Obrero de Unificación Marxista, sempre visto di malocchio da Mosca. Questo sí lo ricordavo, e anche la caccia drammatica e tragica che i suoi membri subirono da parte degli stalinisti nella primavera del '37, soprattutto in Catalogna, dove questo partito aveva maggior presa. Fu il motivo che spinse Orwell a uscire rapidamente dalla Spagna per non essere carcerato e forse fatto fuori, poiché era stato molto vicino al Poum, se pure non ne aveva fatto parte – leggevo qua e là, saltando, passando da un volume all'altro (ne ammonticchiai alquanti sull'immacolato tavolo di Peter), cercando soprattutto la questione dei brigatisti tedeschi che tanto aveva impressionato Tupra –, e che in tutti i casi aveva combattuto con la Ventinovesima Divisione, formata da miliziani poumisti, nel fronte di Aragón, dov'era stato ferito. Come è successo con tante persone, movimenti, organizzazioni e perfino popoli, questo partito è piú noto e piú ricordato per la brutale dissoluzione e persecuzione di cui è stato oggetto che per la sua costituzione o per il suo operato, esistono conclusioni che segnano. Nel giugno del '37, come riferiscono

Orwell con dettagli numerosi e di primissima mano, Thomas e altri in modo piú distaccato e sintetico, il Poum fu dichiarato illegale dal Governo della Repubblica su istanza dei comunisti, non tanto spagnoli – ma anche – quanto russi, e a quel che sembra dietro insistenza personale di Orlov, capo in Spagna della Nkvd, il Servizio Segreto o Sicurezza sovietici. Per giustificare il provvedimento e la detenzione dei suoi principali dirigenti (non soltanto Nin, anche Julián Gorkin, Juan Andrade, il militare José Rovira e altri) e dei suoi militanti, simpatizzanti e miliziani, per quanto questi ultimi ancora lot- tassero lealmente al fronte, vennero fabbricate prove false e veramente grottesche, da una lettera presuntamente firmata da Nin indirizzata niente meno che a Franco fino all’incriminatorio contenuto di una valigia (diversi documenti segreti con il sigillo del comitato militare del Poum, in cui questo partito si rivelava come quinta colonna, traditore e spia al servizio di Franco, Mussolini e Hitler, sovvenzionato nientemeno che dalla Gestapo) opportunamente rinvenuta dalla polizia repubblicana in una libreria di Gerona, dove poco prima l’aveva lasciata in custodia un individuo ben vestito. Il libraio, un certo Roca, era un falangista recentemente smascherato dai comunisti catalani, cosí come il probabile autore della lettera falsa, un certo Castilla, scoperto a sua volta a Madrid assieme ad altri cospiratori. Entrambi vennero convertiti in *agents provocateurs* e obbligati a collaborare alla farsa, per dare un’abborracciata verosimiglianza al nesso fra il Poum e i fascisti. È possibile che cosí si siano salvati la vita.

Niente di tutto questo mi interessava particolarmente, ma tutti gli autori, chi con maggior chi con minor attenzione e conoscenza dei fatti, simpatia o antipatia nei confronti dei depurati, lo riferivano: Orwell, Thomas, Salas Larrazábal, Riesenfeld, Payne, Alcofar Nassaes, Tinker, Benet, Preston, Jackson, Tello-Trapp, Koestler, Jellinek, Lucas Phillips, Howson, Walsh, il tavolo di Wheeler ormai stipato con i suoi molti libri aperti, non mi bastavano le dita per sostenere ogni pagina e le sigarette, per fortuna la maggior parte dei volumi comprendeva un indice dei nomi, Nin lo chiamavano Andreu o Andrés a seconda dei casi. Nin venne arrestato a Barcellona il 16 giugno e subito sparí (quindi piuttosto fu sequestrato), e poiché era il dirigente piú conosciuto, tanto in Spagna come soprattutto all’estero, l’ignorare la sua fine si trasformò in un breve scandalo e in un lungo, forse eterno mistero

che dura fino ai nostri giorni, dove non ci sarà molta gente, presumo, preoccupata di risolverlo, per quanto ormai comparirà il romanziere idiota e disonesto (se non è già comparso e io non ne sono al corrente) che decida e pretenda di svelarlo: secondo le bibliografie c'è già stato un film per metà inglese e per metà spagnolo su quei mesi e quegli avvenimenti, non l'ho visto ma a quanto pare, per fortuna, non è idiota, a differenza di tante spagnolate molli, false, vagamente paesane o provinciali e molto sentimentali sulla nostra Guerra, che vengono applaudite immancabilmente dalle buone coscienze del mio paese, quelle professionalmente pietose e demagogiche per vocazione, traggono profitti da questo.

Senza dubbio a causa di questo mistero, gli storici o memorialisti o relatori cominciavano a dissentire su questo punto. Anche se concordavano tutti sullo stupefacente fatto che neppure il Governo, con i teorici responsabili dell'ordine alla testa – il Director General de Seguridad Ortega, il Ministro de la Gobernación Zugazagoitia, il Primo Ministro Negrín, ancor meno il Presidente Azaña –, avesse la minima idea di che cosa era stato di Nin. E quando veniva loro chiesto e negavano di conoscere il suo destino, nessuno li credeva, così logicamente come ironicamente, nonostante fossero effettivamente incapaci di rispondere, secondo Benet, «perché ignoravano i maneggi di Orlov e dei suoi ragazzi della Nkvd», che dovevano aver agito per proprio conto. Comparvero scritte con la domanda «Dov'è Nin?», che ottennero subito la risposta degli stalinisti «A Burgos o a Berlino», dando a intendere così che il dirigente rivoluzionario fosse fuggito e passato al nemico, vale a dire, ai suoi veri amici Franco o Hitler. Le accuse erano a tal punto incredibili e grossolane (i membri del Poum vennero definiti «trotzko-fascisti», seguendo in questo alla lettera i dettami di Mosca) che, per sostenerle e renderle credibili, la stampa socialista e repubblicana si vide nella necessità di assecondare quella comunista: «Trebball», «El Socialista», «Adelante», «La Voz», nessuno rimase indietro nella diffamazione.

Non ricordo quali storici di una qualche opera collettiva sostenessero che Nin era stato trasportato immediatamente a Madrid per essere interrogato, e che poco dopo «venne sequestrato mentre era agli arresti nell'Albergo di Alcalá de Henares», malgrado

la sorveglianza della polizia, da «un gruppo di persone armate in uniforme che lo portò via sotto minaccia». Secondo costoro, nel presunto parapiglia tra gli agenti che lo avevano in custodia e i misteriosi assalitori in uniforme (non specificavano in quale uniforme), «cadde a terra una cartella con della documentazione a nome di un tedesco e scritti vari in questa lingua, insieme con distintivi nazisti e banconote spagnole della parte franchista». Ma la questione dei brigatisti cui si era riferito Tupra risultava un poco più chiara nel Thomas e nel Benet (senza dubbio era la monumentale *Spanish Civil War* del primo – non so perché diavolo la chiamo «compendio», occupa più di mille pagine – quello che Tupra doveva aver letto in gioventù). Secondo la versione di Thomas, Nin fu trasferito in auto da Barcellona «alla vera e propria prigione di Orlov» in Alcalá de Henares, culla di Cervantes molto vicina a Madrid ma «quasi una colonia russa» a quell'epoca, per essere interrogato personalmente dal più obliquo rappresentante di Stalin nella Penisola secondo gli abituali metodi sovietici riservati ai «traditori della causa». A quel che sembra la resistenza di Nin alla tortura fu sorprendente, cioè, spaventosa tenuto conto del fatto che Howson citava un'informazione non specificata – magari poco affidabile – secondo cui Nin lo avrebbero scuoiato vivo. È certo che si rifiutò di firmare qualunque documento in cui si ammettesse la sua colpevolezza o quella dei suoi compagni, e non rivelò neppure i nomi che gli venivano richiesti, dei trozkisti meno noti o del tutto sconosciuti. Orlov perdette le staffe di fronte alla sua ostinazione e andò fuori di sé, al che i suoi compagni Bielov e Carlos Contreras, che lo affiancavano nella infruttuosa fatica (quest'ultimo un nome di battaglia, quello dell'italiano Vittorio Vidali, come pure lo erano Orlov di Alexander Nikolski e Gorkin di Julián Gómez, chi non lo aveva, come si vede), temendo i tre la probabile furia che la loro inefficienza persuasoria avrebbe risvegliato in Yezhov, loro superiore a Mosca e capo supremo della Nkvd, suggerirono di inscenare «un attacco nazista per liberare Nin» e di disfarsi in questo colorito modo del sequestrato imbarazzante e per certo troppo malconco e malmenato per riportarlo ormai alla luce del giorno, né a nessuna penombra né forse neppure alle tenebre. «Cosicché in una notte oscura», riferiva Thomas come se ci fosse il rumore del fiume e il filo, «probabilmente il 22 o il 23 giugno, dieci membri tedeschi delle Brigate Internazionali presero d'assalto la casa di Alcalá in cui si trovava agli arresti Nin. Parlarono

ostentatamente in tedesco durante il finto attacco, e lasciarono dopo il proprio passaggio alcuni biglietti ferroviari tedeschi. Nin venne condotto via di là e assassinato, forse a El Pardo, il parco reale a nord di Madrid». Benet dal canto suo diceva – anche più fluviale, o più mescolato con il fiume, o un filo più denso di continuità, forse perché mi parlava nella mia lingua – che Orlov aveva rinchiuso Nin «nella cantina di una caserma di Alcalá de Henares per interrogarlo personalmente». (Si deve supporre che in quella cantina, casa, caserma, albergo o prigione – era curioso come gli storici non riuscissero ad accordarsi sulla natura del luogo – si parlasse in russo, che senza dubbio l'interrogato conosceva meglio – Tolstoj, Čechov, Dostoevskij – che non il suo interrogante lo spagnolo). Nin «giunse a esasperarlo in modo tale che Orlov decise di liquidarlo per timore delle rappresaglie del suo superiore di Mosca, Yezhov. Non gli venne in mente nient'altro che inscenare un *rescate* eseguito da un commando tedesco delle Brigate, presuntamente nazista, che lo fece fuori in un sobborgo di Madrid e probabilmente lo seppellì in un giardinetto interno del palazzo di El Pardo». E aggiungeva Benet, non potendo tralasciar di notare la pesante ironia e riferendosi al fatto che quel palazzo sarebbe diventato la residenza ufficiale di Franco per la durata dei suoi trentasei anni di dittatura: («Consideri il lettore il destino di poche ossa perturbate sotto i passi di quell'altro deciso antistalinista, quando passeggiava lí nei suoi momenti d'ozio»). E commentava: «Come soggetti a una maledizione – il silenzio di Nin – i ragazzi di Orlov appariranno nelle settimane successive lungo le cunette di Madrid, con un colpo alla nuca o un caricatore nel ventre». Forse fu così per Bielov, ma non per Vidali o Contreras (o Sormenti negli Stati Uniti), che è stato a lungo dirigente dei comunisti di Trieste, né dello stesso Orlov, che, non più tardi del '38, e quando ricevette l'ordine di uscire dalla Spagna e far ritorno in Russia, non volle ingannarsi sul destino che lí lo aspettava e partì in incognito su un bastimento per riapparire più avanti in Canada e quindi condurre per molti anni un'esistenza segreta come rispettabile cittadino degli Stati Uniti, dove finì per pubblicare un libro nel 1953, *The Secret History of Stalin's Crimes* (naturalmente senza minimamente implicarsi in essi), e per dare qualche aiuto all'Fbi in casi difficili di «spionaggio», come quello dei fratelli Soble e quello di Marc Zbrowsky: quante cose non necessarie si apprendono nelle notti di studio imprevisto. Questo, sia detto di sfuggita, portava qualche esegeta piuttosto ingenuo,

rabbioso e frivolo – non ricordo chi, continuavo ad ammucciare volumi, andai in cerca di qualche bonbon e tartufo, mi versai da bere, c'era disordine sulla scaffalatura ovest di Wheeler e il suo tavolo era ormai ridotto uno schifo – a concludere che il Maggiore Orlov era stato fin dall'inizio una talpa degli americani e che la maggior parte delle persone che ordinò di giustiziare in Spagna quali «quintecolonne» erano in realtà puri e leali *rojos*, vittime di Roosevelt e non di Stalin. Non c'è dubbio che il manicheo indovinava in pieno riguardo a Nin, se non interamente per il «leale» (se doveva esserlo a Stalin certo non lo era), ma certo per il «puro» e il «*rojo*». E sebbene non fosse angelo né santo né tantomeno inoffensivo (chi poté esserlo in quella guerra), il suo assassinio e quello dei suoi compagni (alcuni storici computavano in centinaia e qualcun altro in migliaia i membri del Poum e anarchici della Cnt mandati alla fossa da Orlov e dai suoi accolti spagnoli e russi), così come la diffamazione diffusa e creduta da troppi e che non ebbe termine neppure dopo la loro soppressione fisica e il soffocamento del loro partito, costituirono, secondo quasi tutte le voci che ascoltai nelle pagine di quella notte silenziosa accanto al fiume Cherwell, la maggiore e più dannosa viltà commessa da un partito contro persone della sua stessa parte durante la Guerra.

«La verità è che tutto tende a essere creduto, in prima istanza. È molto strano, ma così succede», ricordai che ancora aveva detto Tupra, ricordai le sue parole mentre continuavo a leggere qua e là: a coronamento delle strampalate calunnie, venne pubblicato nel 1938 a Barcellona un libro firmato da un certo Max Rieger (certo uno pseudonimo, forse di Wenceslao Roces, il cui nome io conoscevo per essere stato il traduttore della *Fenomenologia dello spirito* di Hegel in seguito), certamente tradotto al castigliano dal francese da Lucienne e Arturo Perucho (direttore quest'ultimo dell'organo dei comunisti catalani, «Trellall»), e con una *Prefazione* del famoso scrittore più o meno cattolico e più o meno comunista José Bergamín – ahì, queste mescolanze –, che, sotto il titolo di *Espionaje en España*, riepilogava tutte le panzane, le falsità e le accuse lanciate contro Nin e il Poum, dandole per buone e anche per migliori, approvandole, insistendovi sopra, acconciandole, documentandole con prove su misura, ampliandole, aumentandole e esagerandole. Mi ricordai che alcune volte avevo sentito mio padre

parlare di questa premessa di Bergamín, che giustificava la persecuzione e le carneficine della gente del Poum e che negava ai suoi dirigenti il diritto a qualunque difesa (questo accadeva ormai a cose fatte da tempo: ormai era stato negato di fatto a molti, torturati e carcerati o giustiziati senza processo), come di una grande indecenza, una in piú fra le molte in cui incorsero non pochi intellettuali e scrittori spagnoli dell'una e dell'altra parte durante la Guerra, e ancora di piú al suo termine quelli di quella vincente. Lessi qualche commentatore disonesto e incompetente – forse era Tello-Trapp ma poteva essere un altro, avevo cominciato a prendere note su fogli sparsi e con sufficiente disordine, lo studio del povero Peter ormai si stava trasformando in una baraonda – che tentava di salvare Bergamín avendolo conosciuto di persona («personaggio affascinante e deduttivo», «chisciottesco per bene, amante della verità») e perché gli piacevano molto la sua poesia «profonda, pura e romantica» e «la sua voce di lucerna» – inghiottii un bonbon e un tartufo e bevvi due sorsi per riprendermi, mi chiesi come si potesse formulare una simile ridicolaggine e poi continuare a scrivere –, ma in verità la prefazione in oggetto, che mi apparve profusamente citata in qualche luogo, non lasciava alcun margine alla salvezza del suo autore: il Poum era «un piccolo partito che tradiva», e neppure sarebbe risultato essere «un partito, ma un'organizzazione di spionaggio e collaborazione con il nemico; vale a dire, non un'organizzazione in connivenza con il nemico, ma il nemico stesso, una parte dell'organizzazione fascista internazionale in Spagna... La guerra spagnola diede al trozkismo internazionale al servizio di Franco la sua reale figura visibile di cavallo di Troia...» Il commentatore truffaldino non poteva che deplorare e condannare quella prefazione, però «non sappiamo», diceva, se colui che ne è responsabile «lo scrisse schiavo del Partito comunista, o in buona fede», quando la cosa piú probabile o quasi evidente è che lo abbia scritto in totale libertà e con pessima fede, come non tralasciava di notare il quasi sempre ponderato e obiettivo Thomas: «È impossibile che credesse a quello che aveva scritto». Il testo di quell'«amante della verità» faceva il paio con il cartello o vignetta che, secondo Orwell e altri, aveva circolato ampiamente per Madrid e Barcellona nella primavera del '37, e in cui era rappresentato il Poum che si toglieva una maschera con la falce e il martello e lasciava allo scoperto un volto traversato da una svastica. Non aveva ecceduto mio padre nel parlare d'indecenza.

Fu a quel punto che mi accorsi che Wheeler custodiva anche nella sua ricchissima scaffalatura, in sei grandi volumi rilegati, la collezione di fascicoli che, sotto il titolo di *Doble Diario de la Guerra Civil 1936-1939*, aveva pubblicato il periodico «Abc» dal 1978 al 1980, cioè, da tre a cinque anni dopo la morte di Franco. Prima sarebbe stata impossibile una simile impresa, che consisteva nella riproduzione in facsimile, a due colori, di intere pagine, colonne, editoriali, notizie, interviste, annunci, echi di società, articoli, opinioni, cronache, dei due «Abc» esistenti durante la Guerra, quello di Madrid, repubblicano, e quello di Siviglia, franchista, in accordo con i rispettivi poteri cui erano rimaste l'una e l'altra città all'inizio della contesa. Ciò che era stato pubblicato dall'edizione madrilenica era stampato in inchiostro rosso, e in grigio ceruleo quello sivigliano, di modo che risultava facile seguire la visione o la versione degli stessi fatti – la verità è che non sembravano gli stessi mai – secondo la stampa delle due parti. Fui tentato di cercare ciò che riguardava quella primavera del '37, per quanto gli avvenimenti relativi al Poum si fossero svolti principalmente a Barcellona. Ormai un po' stanco e frettoloso, non trovai molto a una prima occhiata. Però una di quelle poche notizie mi fece lasciare da parte momentaneamente i grandi volumi – un libro sempre porta a un altro e a un altro ancora e tutti parlano, la curiosità è insana, non tanto per ciò che comunemente si crede quanto per l'esaurimento in cui sfocia – e mi fece interrogare insensatamente su Ian Fleming, il creatore dell'Agente 007, l'autore dei romanzi di James Bond. La nota in questione compariva sull'«Abc» madrilenico del 18 giugno 1937 e per il giornale era senza dubbio secondaria, poiché occupava soltanto mezza colonna. Il titolo diceva: *Detenzione di varie personalità del Poum*. La lessi molto in fretta, e subito dopo buttai sconsideratamente diversi di quei libri sul pavimento e mi sgomberai sul tavolo lo spazio necessario per potervi appoggiare una vecchia macchina da scrivere elettronica che avevo visto nella sua custodia e messa via in un angolo, per trascrivermi con quella la notizia per intero. Non volevo pensare che Wheeler o la signora Berry si potessero svegliare e scendere e scoprire il caos in cui avevo sommerso lo studio così ordinato e lindo, e per di più in un lasso di tempo un po' breve per spiegare tanto disastro: decine di volumi fuori dai loro scaffali, spalancati e sparsi per terra e che perfino invadevano irrispettosamente i due leggi decorativi di Wheeler con il dizionario e l'atlante e le lenti rispettive; i vassoi di

bonbon e di tartufi in giro in qualche modo, con le conseguenti e inevitabili briciole e macchie di cioccolato su non pochi fogli, come vidi costernato; bicchiere e bottiglia di whisky e una lattina di coca-cola che mi ero portato dal frigorifero per mescolare entrambe le bevande, e un recipiente con cubetti di ghiaccio mezzo sciolti, una o due gocce o tre sparse e cerchi precisi sul legno, non mi era venuto in mente di prendere sottobicchieri; il mio posacenere e quello di Peter pieni e chi poteva sapere se qualche brutta e giallastra traccia di nicotina in un punto che invocava il cielo, chi se bruciacchiature da me inavvertite in pagine chiave; le mie sigarette e il mio accendino e i fiammiferi e una cartuccia della mia penna vuota che ballavano in giro o mezzo nascosti, forse una macchia d'inchiostro caduta per caso mentre mettevo il ricambio; adesso una macchina tirata fuori dalla custodia e carte e fogli scarabocchiati o dattilografati, in inglese o in spagnolo a seconda delle citazioni. Me la sarei vista brutta per rimettere tutto a posto, lasciarlo tale quale era prima di quei miei devastatori studi notturni improvvisati.

«Barcellona 17, 4 pomeridiane», indicava la prima e più breve parte della notizia. «La polizia ha eseguito alcuni arresti di elementi di spicco del Poum, fra i quali si trovano Jorge Arques, David Pérez, Andrade e Ortiz. Nin, che è stato arrestato ieri, è stato trasferito a Valencia». Era firmata «*Febus*», altro nome di battaglia ovviamente. La seconda parte aggiungeva: «Barcellona 17, 12 pomeridiane. Durante la giornata odierna, la polizia ha continuato a eseguire arresti di elementi di spicco del Poum. Come già noto, il dirigente di maggior prestigio di questo partito, Andrés Nin, è stato arrestato qualche giorno fa, e dalla Delegación del Estado in Catalogna è stato trasferito a Valencia e da questa città è partito alla volta di Madrid. Sono stati eseguiti poi circa quattordici arresti, fra questi quello del direttore del quotidiano «La Batalla», organo del Poum, e di alcuni redattori di questo giornale. Tipografia, redazione e amministrazione del suddetto quotidiano sono stati messi sotto sequestro da parte della autorità. Grazie alle dichiarazioni fornite dagli arrestati, si è proceduto a nuove indagini, che sono sfociate nell'arresto di cinquanta altre persone. Tutti costoro sono stati trasferiti alla Delegación del Estado in Catalogna. *Figurano fra gli arrestati diverse donne, di singolare bellezza, di nazionalità straniera.* Questa operazione la stanno portando a termine agenti delle brigate criminale e sociale aiutati da guardie di Asalto y Seguridad. Sono

stati sequestrati tutti i locali in possesso dell'organizzazione a Barcellona e si è studiata minuziosamente la documentazione trovata negli archivi da venticinque agenti specializzati in questo lavoro. In una torre di San Gervasio, che fu di proprietà del Beltrán y Musitu, in cui il Poum aveva installato una caserma, si sta realizzando una minuziosa perquisizione, e sono state ritrovate varie migliaia di equipaggiamenti militari completi, dell'ultimo modello». Firmava di nuovo «*Febus*».

La sottolineatura non era di questo redattore pseudonimo, né tanto meno mia, ma di Wheeler, del quale ne avevo trovate non poche nei suoi molti libri già sfogliati e anche saccheggianti, come pure annotazioni a margine non molto estese o anche meno, in genere cifrate o abbreviate e quindi poco comprensibili per me e per chiunque potesse vederle. In questo caso, sulla destra della mezza colonna riprodotta con inchiostro rosso, aveva scritto verticalmente (lo spazio bastava appena), con la penna come gli era abituale e con la sua inconfondibile grafia che io conoscevo bene: «Cf *From Russia with Love*», vale a dire «Conferre *Dalla Russia con amore*», citazioni latine perfino sui margini, per quanto l'abbreviazione «Cf» sia un modo frequente in inglese di rinviare in un testo a un'altra opera, l'equivalente del nostro «*Vide*» o «*Si veda*». *Dalla Russia con amore*, la seconda avventura o puntata di James Bond se non ricordavo male, al massimo la terza o quarta? E mi domandai immediatamente se si riferisse al film, che certo io avevo visto a suo tempo (ancora con il grande Sean Connery, di questo ero sicuro), o al romanzo dell'immaturamente scomparso Ian Fleming cui s'ispirava. La curiosità gratuita o immotivata (che è quella che affligge gli eruditi) ci trasforma in fantocci, ci strapazza e ci trascina da una parte all'altra, riduce la nostra volontà e la cosa peggiore è che ci scinde e ci disperde, ci fa desiderare quattro occhi e due teste o piuttosto varie esistenze, con quattro occhi e due teste ciascuna. Anche così riuscii a mantenermi attento ancora per un po' a quel *Doble Diario*, ma non conteneva gran cosa sulle trasformazioni di Nin e del Poum, che, per altri versi – mi rendevo conto –, non m'interessavano troppo in sé, o almeno non mi avevano interessato prima di aprire quei volumi, Orwell e Thomas in un primo momento. (Tutta colpa di Tupra, lui mi aveva irretito, lo aveva fatto fin dal primo istante).

Nello stesso «Abc» repubblicano del giorno seguente, 19 giugno 1937, vidi una pagina intera sul Plenum del Comitato centrale del Partito comunista che aveva cominciato a svolgersi a Valencia. Nella prima sessione era intervenuta con un «*informe*» Dolores Ibárruri, senza dubbio piú nota allora, adesso e in futuro con il suo nome di battaglia, Pasionaria, la quale, «sempre fedele a Stalin» e forse in «un attacco isterico», come aveva mormorato Benet poco prima, dedicò quattro furibonde e spietate parole agli epurati di quei giorni: «Nella riunione del Monumental Cinema», disse, «abbiamo innalzato la bandiera del Frente Popular. I nemici di questa unione sono certe sinistre e i trozkisti. Mai saranno eccessive le misure che si possono prendere per liquidarli». Mi venne voglia di sottolineare io quest'ultima frase, che tanto invitava alle liquidazioni che di fatto seguirono, ma me ne astenni, in fin dei conti i libri erano di Peter e non era nelle previsioni che io tornassi a consultarli mai piú nella vita, dopo quella notte di strana veglia non premeditata.

Vidi che l'«Abc» franchista di Sevilla faceva dal canto suo una quasi non audibile eco delle purghe catalane in una succinta e spassionata nota del 25 giugno, e tale indifferenza mal si sposava con le accuse che volevano il Poum e i suoi dirigenti al servizio di Franco, di Mussolini, di Hitler, della sua Gestapo e perfino della Guardia Mora: «Il Governo Rosso», era il titolo, «a causa della perdita di Bilbao, ha fucilato vari dirigenti del Poum. La situazione in Catalogna». La notizia diceva: «Salamanca 24. Notizie di provenienza francese assicurano che a causa della perdita di Bilbao il Governo di Valencia ha intrapreso l'offensiva contro il Poum e altri partiti poco affini, per evitare che avvenisse il contrario». (Frase quasi incomprensibile, evidentemente, la destra sempre piú rozza della sinistra). «Secondo queste informazioni, Andrés Nin, Gorkin e un terzo dirigente il cui nome non è noto, sono stati portati a Valencia e giustiziati. Tutti i dirigenti trozkisti sono stati arrestati per ordine del console dei Soviet, Ossenko, che ha ricevuto dal suo Governo l'ordine di realizzare in Catalogna una repressione simile all'ultima realizzata in Russia contro Tukachewsky e i suoi amici».

Ovviamente i dati erano del tutto inesatti e non soltanto a proposito di Nin, dal momento che piú di un mese dopo, il 29 luglio 1937, l'«Abc» repubblicano di Madrid, sempre a firma di *Febus*,

riproduceva senza commenti la nota resa pubblica dal Ministerio de Justicia «sugli accusati del delitto di Alto Tradimento». «Sono stati consegnati al Tribunal de Espionaje y Alta Traición» (che di fatto era stato appena creato il 22 giugno, come dimostra il fatto che il giudizio in direttissima numero 1 di questo Tribunale Speciale fosse quello istruito contro il Poum) «i documenti testimoniali relativi» a undici accusati, dieci del Partido Obrero de Unificación Marxista e uno della Falange Española, e fra i primi compaiono Juan Andrade e «Julián Gómez Gorkin». Tali documenti erano costituiti dall'«abbondante documentazione ritrovata nei locali del Poum: chiavi crittografiche, codici telegrafici, documenti inerenti a traffico d'armi, contrabbando di danaro e oggetti di valore, diversi periodici di diverse capitali, principalmente di Barcellona ; comunicazioni di elementi stranieri alludenti a colloqui avuti dentro e fuori del territorio leale, e partecipazione di elementi stranieri nei precedenti di spionaggio e movimento sovversivo del maggio scorso». Lo scritto terminava con un'eloquente avvertenza a possibili intercessori: «Sono, dunque, inutili eventuali pratiche si vogliano intentare che non si attengano alla stretta e leale applicazione delle leggi». La storia dei «diversi periodici di diverse capitali» mi apparve come l'aspetto più indifendibile e più traditore di tutti; e che per di più fossero «principalmente di Barcellona », trovandosi il locale del Poum perquisito precisamente in quella città, un'aggravante clamorosa e senza dubbio degna di condanna. I dieci sotto accusa erano uomini e avevano nomi spagnoli, quindi le varie donne di nazionalità straniera e di singolare bellezza sembravano essersela cavata e aver evitato il peggio, come corrispondeva alle loro caratteristiche.

Quanto al «console dei Soviet, Ossenko», secondo l'inchiostro grigio ceruleo – nella realtà Antonov-Ovseenko –, se gli arresti erano stati effettivamente ordinati da lui che eseguiva a sua volta ordini del Governo russo, dovette avvenire *in extremis* e l'obbedienza non gli servì a gran cosa, dato che in giugno – c'è da credere che sia stato verso la fine in modo che avesse almeno il tempo di vederli compiuti e di sapere Nin giustiziato – venne richiamato a Mosca per la sua nomina a Commissario di Giustizia del Popolo e per l'immediata assunzione del nuovo incarico: «beffa tipica di Stalin», bisbigliava a questo punto Thomas in una nota a piè di pagina, poiché il vecchio compagno Antonov-Ovseenko non arrivò mai al

suo posto e sparí per sempre senza lasciar traccia, non si sa se in un campo di concentramento lento e lontano o spedito con prontezza al sottosuolo non appena toccò il patrio suolo. Senza dubbio il suo compatriota di Madrid, Orlov, aveva ben appreso la mortale lezione di quel console – veterano dell’assalto al Palazzo d’Inverno di San Pietroburgo e vecchio amico personale di Lenin – allorché a sua volta fu richiamato, un po’ piú avanti, dalla Russia con amore.

Quell'annotazione di Wheeler continuava a sollecitarmi, da parte sua: «Cf *From Russia with Love*». Che diavolo aveva a che vedere quel romanzo o quel film di spie ormai fredde con Nin, o con il Poum, o con le sue belle donne forestiere? E anche il *Doble Diario* non smetteva di attrarre la mia attenzione per altri mille motivi e non pensavo di abbandonare ancora le mie letture per quanto tardi mi si stesse facendo – tutto risvegliava la mia curiosità gratuita, dai titoli incomprensibili come uno del 18 luglio 1937 che diceva *verbatim*: «Il torero Sidney Franklin, nativo di Brooklin, rende pubbliche le bugie di Franco», fino ad alcuni articoli, in cui m'imbattei, scritti da mio padre quando era molto giovane nell'«*Abc*» madrileno e per tanto riprodotti ora con inchiostro rosso, firmati proprio con il suo vero nome, Juan Deza, anziché con lo pseudonimo che aveva usato a volte durante la guerra –, all'improvviso mi ricordai di una cosa che mi fece lasciare da parte i grandi volumi e mi fece alzare titubante. In una piccola stanza contigua a quella degli invitati che io avevo occupato altre volte e doveva essere già preparata per quella notte, avevo visto romanzi polizieschi o del mistero, ai quali Wheeler, come tutte le persone speculative e più o meno filosofiche, era silenziosamente affezionato (non proprio segretamente, ma neppure avrebbe custodito questa parte della sua biblioteca enorme nei suoi salotti o nello studio, esposta alla vista di qualsiasi collega ficcanaso e maldicente che potesse fargli visita). In qualche occasione mi ero domandato, anche, se non potesse scriverne sotto pseudonimo lui stesso, come tanti altri *dons* di Oxford e Cambridge che in linea di principio non amano veder mescolate quelle attività plebee con i loro nomi da luminari, eruditi o sapienti, ma che quasi sempre finiscono per smascherarsi da soli, soprattutto se l'elogio e le vendite accompagnano questi romanzi, opere minori o di svago per loro alle quali non danno mai importanza, ma molto più remunerative di quelle che considerano valide e serie e che tuttavia quasi nessuno legge. Era il caso di molti: il Cattedratico di Poesia a Oxford Cecil Day-Lewis era stato Nicholas Blake per gli appassionati di enigmi, l'anglista J I M Stewart, ancora di Oxford, era stato Michael Innes, e perfino uno dei miei vecchi colleghi, l'irlandese Aidan Kavanagh, esperto del Siglo de Oro e capo della Subfacoltà di Spagnolo cui io ero stato aggregato, aveva pubblicato disinvolti

romanzi dell'orrore e di successo sotto lo pseudonimo esagerato di Goliath Cherubim, nessuno avrebbe mai potuto chiamarsi in quel modo.

Durante qualche notte d'insonnia trascorsa nella casa avevo curiosato un po' in quella stanza piccola, ricordavo di aver visto opere di autori polizieschi classici, Ellery Queen e Agatha Christie, Van Dine e Van Gulik, Woolrich, Highsmith e Dexter, e certamente Conan Doyle, Simenon e Chesterton, conoscevo i loro nomi tramite mio padre – molto più speculativo di me –, non direttamente le loro creazioni (Sherlock Holmes e Maigret a parte, che costituiscono cultura generale di base). Forse avrei potuto aver fortuna – la curiosità ardente, quando ci prende – e accanto a quelli avrebbe potuto esserci Fleming, per quanto non fosse un autore propriamente poliziesco, immagino che tutti i precedenti autori lo avrebbero disdegnato con una smorfia, ci sono sempre plebei anche per i plebei, e paria per i paria, ancora sempre (misteri della voracità, immagino). Rimasi indeciso per alcuni secondi. Se avessi salito allora i due piani avrei corso più rischio di svegliare Wheeler o la signora Berry, ma avrei dovuto salirli in tutti i casi più tardi per coricarmi (per quanto in quel caso non scenderli e salirli di nuovo), e il rumore della vecchia macchina che avevo usato allegramente aveva già rappresentato un considerevole rischio, mi resi conto. Esitai se fare un po' d'ordine, prima, nello scompiglio dello studio; ma pensavo ancora di continuare a guardare quel *Doble Diario* che conteneva notizie strampalate e testi sconosciuti di mio padre giovane, molto giovane, scritti quando non immaginava che quelli dell'inchiostro rosso avrebbero perso la Guerra né che lui sarebbe stato denunciato dopo la sconfitta dal suo miglior amico con la complicità di un altro individuo che neppure lo conosceva – forse assoldato per la faccenda, forse disposto a mettere con piacere una firma e conquistarsi così meriti presso i vincitori franchisti –, né che per quello se ne sarebbero andate distrutte le sue principali vocazioni o aspirazioni, quella docente e quella speculativa. Così abbandonai lo stambugio cui avevo ridotto lo studio senza tentare ancora di porvi rimedio e salii lentamente e cautamente la scala, come un intruso o una spia o un *burglar* (non esiste parola specifica per questo nella mia lingua, per il tipo di ladro che si intrufola nelle case), mi aggrappai alla ringhiera come aveva fatto Peter, il mio equilibrio non era perfetto, quanto a stordimento ero ben servito,

voglio dire che con gli ultimi bicchieri solitari ero scivolato senza riflettere verso un principio d'emulazione del Fiasco.

Nonostante le mie precauzioni accesi le luci, sarebbe stato peggio inciampare e rotolare giù per molti piú gradini del posacenere, a causa del non vedere mentre muovevo i miei ubriachi e silenziosi passi. Una buona collezione aveva Wheeler, di polizieschi, piú nutrita di quel che ricordassi, era molto appassionato senza dubbio, vi figuravano anche Stout, Gardner e Dickson, MacDonald (Philip) e Macdonald (Ross), Iles e Tey e Buchan e Ambler, i due ultimi appartenevano piú al subgenere spionaggio o cosí mi suonava – tutti quei nomi li conoscevo ugualmente attraverso mio padre –, quindi avevo speranze di trovare lí Fleming e si avverarono non appena compresi che erano in ordine alfabetico e guardai meglio: non tardai a scorgere a quel punto i dorsi della raccolta completa con le famose missioni del Comandante Bond, c'era perfino una biografia del loro creatore. Presi *From Russia with Love*, aveva l'aria d'essere una prima edizione come il resto dei volumi, tutti con le loro consumate sovraccoperte, e nel cercare la pagina per verificarlo vidi che la copia era dedicata a mano dall'autore a Wheeler, dunque si erano conosciuti, le parole di pugno di Fleming non consentivano di spingersi oltre, vale a dire, che fossero stati amici: «To Peter Wheeler who may know better. Salut! from Ian Fleming 1957», l'anno di pubblicazione del libro. «Who may know better», con la sua brevità, era frase molto ambigua – in parte lo era per questo –, che poteva tradursi e anche intendersi in varie maniere: «Che può sapere di piú», «Che forse sarà meglio informato», «Che per caso è piú al corrente», compreso «Che magari sia piú saggio» (in qualcosa di concreto, si dovrebbe sottintendere in questo caso). Ma inoltre c'entra tutta una gamma d'interpretazioni meno letterali, a seconda del senso che di frequente assume l'espressione «to know better» o «to know better than...», e in tutte quelle possibili versioni ci sarebbe stato qualcosa come un avvertimento o un rimprovero, non so come dire, «Per Peter Wheeler, che farebbe meglio a non...» o «che può guardarsi da...» qualunque cosa fosse quella a cui si riferiva; o «Per il quale sarebbe meglio»; o «Che saprà quel che fa»; o anche «Che lo saprà lui» o «Che in quel caso lui», un tono o un'insinuazione di questo genere. Guardai gli ultimi romanzi, da *Casino Royale*, del 1953, fino a *Octopussy and The Living Daylights*, del 1966, titoli già postumi. I cinque piú vecchi avevano la dedica

scritta, quella di *From Russia with Love* era di fatto l'ultima, e quelli pubblicati dopo ne erano privi, e nessuna delle quattro precedenti era piú espressiva, al contrario, erano tutte piú anodine o direttamente laconiche, «To Peter Wheeler from Ian Fleming», «This is Peter Wheeler's copy from the Author» e cosí via. Forse Wheeler e Fleming avevano smesso di frequentarsi verso il 1958. Dopo questi – lo lessi nel risvolto della sua biografia – era morto, nel 1964, a cinquantasei anni e nella piena esplosione del suo successo o meglio di quello dei film di Bond con Connery, vero impulso a quello dei suoi romanzi. Quanto alla parola in spagnolo, *Salud!*, immaginai che fosse stata dettata semplicemente dalla condizione di ispanista del suo destinatario, senza maggiori misteri. Quel rapporto o quell'amicizia fra il personaggio oxoniense e l'inventore di 007 in linea di massima non mi suonava, ma quasi tutto aveva smesso di suonare ultimamente. E in fin dei conti Wheeler non era stato cosí eminente negli anni Cinquanta – non diciamo poi nei Trenta, durante la Guerra di Spagna – come era giunto a diventare piú tardi (il titolo di Sir gli venne concesso dopo che noi ci conoscessimo lui ed io, ad esempio, ancora era soltanto «Professor Wheeler» quando Rylands me l'aveva presentato).

In piedi mi stancavo, stavo scomodo e traballavo non poco, e cosí decisi di portarmi giú la copia di *From Russia with Love* per esaminarla nello studio con calma – me la portai giú tenendola stretta come fosse un tesoro –, e fu allora, scendendo, e man mano che andavo spegnendo le luci che avevo acceso per salire senza inciampare, che scoprii una grande goccia di sangue nella parte alta della prima rampa della scala. Non era una gocciolina, è questo che voglio dire: giaceva sul legno, non sopra la parte coperta dal tappeto, era circolare, di circa quattro o cinque centimetri di diametro ovvero fra un pollice e mezzo e due, piú che una goccia era una macchia (per fortuna non arrivava a essere una pozzanghera) che sfuggí alla mia comprensione nel vederla e forse anche dopo. La prima cosa che pensai, quando finalmente pensai con attività pensante (prima non avevo fatto neppure questo), fu che mi appartenesse, che fortuitamente l'avessi lasciata cadere senza rendermene conto, nel salire; che mi fossi dato qualche colpo o che mi fossi graffiato o raschiato con qualcosa senza neppure accorgermene – a chi non è successo questo –, assorto com'ero stato nei miei saccheggi libreschi e per di piú molto poco sobrio. Guardai

indietro, verso l'alto, i gradini della rampa seguente che illuminai di nuovo, guardai anche quelli di sotto, non c'erano altre macchie e questo era strano, quando uno gocciola sangue ne lascia quasi sempre svariate, quel che si chiama un rigagnolo o una traccia, a meno che non si avverta il cadere della prima goccia e immediatamente si blocchi la ferita – la breccia, ma questo non c'è chi lo blocchi – per non continuare a macchiare. E in quel caso ci si preoccupa di ripulire più tardi quella che si è vista per terra, dopo aver fermato l'emorragia, questo prima di qualsiasi altra cosa. Mi palpai, mi guardai, mi toccai le mani, le braccia, i gomiti – mi ero tolto la giacca e rimboccato le maniche della camicia nel corso dei miei affannosi studi –, non vidi niente, neppure sulle dita, che sanguinano incredibilmente alla più piccola puntura o graffio o taglio, fosse pure di un foglio di carta, mi passai sul naso il pollice e l'indice, anche il naso sanguina a volte senza un motivo apparente, mi ricordai di un amico cui sanguinò con motivo, aveva avuto parecchio a che fare con la cocaina per alcuni anni e trafficava un po', piccole quantità, e dopo aver superato con successo e un modesto carico una dogana italiana (aveva profumato la coca con la colonia, per depistare i cani, l'involucro cioè profumato), prima che uscisse dal recinto cominciò a scendergli una lenta goccia di sangue da una delle fosse nasali, tanto lenta che non se ne rese conto: non c'è niente di particolare in questo da nessuna parte, meno che in una dogana, il dettaglio bastò perché un carabiniere dall'occhio critico gli intimasse l'alt e si desse inizio a una perquisizione in piena regola con tutti i cani a partecipare, la goccia gli costò una lunga stagione in un carcere di Palermo, finché riuscì a riscattarlo di là la diplomazia spagnola, questa prigionia era un brulicame, un vespaio, gli cagionò dispiaceri e cicatrici ma anche gli servì per stabilire contatti e alleanze notevoli e prolungare all'infinito la sua brutta condotta di vita e suppongo anche per accrescerla, l'ultima notizia che avevo avuto fu che cominciava a condurre una agiata e rispettabile esistenza come impresario edile a New York e Miami, dopo avere esordito nel campo all'Avana restaurando alberghi, mai aveva avuto a che fare con quel ramo d'affari. È sorprendente come una sola goccia di sangue che neppure cade – si affaccia soltanto – possa denunciare e cambiare la vita a qualcuno, per colpa del luogo in cui ha fatto la sua comparsa, solo per questo, il caso fa poche distin- zioni.

Mi guardai la camicia, i pantaloni da cima a fondo, induce sgomento pensare da quanti punti sia possibile sanguinare, da qualsiasi e da tutti, probabilmente, questa nostra pelle non resiste affatto, non serve, tutto la ferisce, perfino un'unghia la può aprire, un coltello la graffia e la squarcia una lancia (fa a pezzi anche la carne). E mi portai anche il dorso della mano alle labbra e ci deposi sopra saliva, per vedere se fossero le gengive o più indietro e più sotto e il sangue fosse stato sputato da un colpo di tosse dimenticato o a cui non avevo fatto caso, mi accarezzai il collo e la faccia, nel radermi mi capita di tagliarmi a volte e mi si poteva essere riaperto un taglio che credevo a torto cicatrizzato. Però nessuna traccia sul mio corpo, sembrava privo di fenditure, chiuso, non era mia la goccia, quindi forse era di Peter, lui aveva girato sulla sinistra nell'andare a coricarsi, guardai in quella direzione ma neppure nel breve tratto che separava la scala dalla sua stanza da letto vidi altre macchie, poteva essere di qualunque invitato allora, che fosse salito al primo piano durante la cena fredda, in cerca di un secondo bagno nel caso quello del piano terra fosse stato occupato, o in cerca di una rapida camera da letto, e accompagnato. Poteva anche essere della signora Berry, pensai, quella figura così opaca e taciturna, erano anni che la intravedevo nella sua discrezione, di volta in volta, quasi un fantasma, prima al servizio di Toby Rylands, poi a quello di Wheeler che l'aveva assunta o presa a carico, mai mi ero posto domande su di lei, la davo per scontata e affidabile, da quando la conoscevo aveva atteso con soddisfazione ai compiti e alle necessità dei due professori soli e ormai in pensione, prima dell'uno e poi dell'altro, ma niente potevo sapere io delle sue, né dei suoi problemi, né della sua salute, dei suoi dispiaceri, della sua possibile famiglia, delle sue origini o del suo passato, del suo probabile e trascorso signor Berry, era la prima volta che mi veniva in mente questo, un signor Berry di cui doveva essere rimasta vedova o forse da cui aveva divorziato e con lui chi poteva sapere se mantenesse un qualche contatto, esistono persone che presumiamo essere state sempre destinate alle loro funzioni, nate per quello che fanno o le vediamo già fare, quando mai nessuno è nato per niente, né esiste destino che valga né niente è assicurato, neppure per coloro che sono nati principi o più ricchi e potrebbero perdere tutto, neppure per i più poveri o schiavi che potrebbero guadagnarlo, per quanto quest'ultima cosa succeda di rado e quasi mai senza rapine o senza ladrocinio o senza frode, senza

stratagemmi o senza tradimenti o inganni, senza cospirazione, senza demolizione o senza usurpazione o senza sangue.

Pensai in tutti i casi che dovevo pulirla, la macchia sull'alto della prima rampa, è strano – una condanna – come ci si senta responsabili di quello che si trova o si scopre, per quanto non si abbia niente a che vedere con quello, come sentiamo che dobbiamo occuparci o porre rimedio a ciò che in un certo momento esiste soltanto per noi e di cui ci riteniamo gli unici informati, per quanto non ci riguardi né vi abbiamo preso parte: un incidente, una situazione penosa, un'ingiustizia, un abuso, un neonato abbandonato, naturalmente un cadavere ritrovato o ciò che potrebbe giungere a esserlo, un ferito grave, fino a quell'amico che trafficava un po' – compagno di scuola, Comendador si chiamava o si chiama se non ha cambiato nome in America o dovunque se ne sia andato, anni e anni proprio davanti a me quando facevano l'appello, se gli toccava essere interrogato o ricevere una punizione io sapevo che io ero il seguente, ho vissuto dietro le spalle del mio vicino per tutta l'infanzia – gli era capitata una cosa così e contemporaneamente era scappato e non era scappato: era andato a ritirare un pacchetto a casa dello spacciatore che di solito lo riforniva e gli faceva fare anche qualche lavoretto occasionale, come quello che lo spedì alla fine nel carcere palermitano; suonò il campanello varie volte senza successo, era strano perché aveva avvisato, infine gli aprirono ma l'uomo non c'era, era dovuto uscire all'improvviso, questo se lo sentì più o meno dire sulla porta dalla sua fidanzata, quella che lo spacciatore aveva in quel momento, tanto lui come Comendador cambiavano ragazza ogni poche settimane, perché queste non potessero subodorare qualche cosa, e a volte se le scambiavano, come dire, per neutralizzarle. La ragazza sembrava proprio fatta, balbettava, con molta fatica riconobbe il mio amico («Ah sí, ti ho visto, a ballare al Joy ti ho visto», disse) e traballò verso l'appartamento in cui il suo partner di pochi giorni aveva lasciato il pacchetto pronto perché lei lo consegnasse ignorandone il contenuto, ma due secondi dopo e prima di raggiungere la stanza, senza altro scambio che sconnesse frasi fra Comendador e lei («Che ti succede, che hai preso?», le domandava lui, «Adesso ti riconosco», rispondeva lei), lui la vide vacillare e uscire come di rincorsa per il corridoio, fare due o tre passi di carica e incontrollati avendo inciampato, e urtare di fronte contro

una parete, un forte colpo («Suonò molto secco, come legna tagliata»), e cadde a piombo la ragazza priva di conoscenza. Lui le vide subito un piccolo taglio, la giovane era appena vestita con una maglietta lunga che le arrivava fino a metà coscia e che sicuramente si era infilata soltanto dietro all'insistere del campanello e per una vaga coscienza del suo incarico, sotto niente, come osservò Comendador immediatamente dopo la caduta, la morte, lo svenimento. Vide anche allora una macchia di sangue a terra, forse simile a quella che avevo io davanti agli occhi ora, però più fresca, di fatto sembrava provenire dalla ragazza, da dentro le sue gambe, forse era mestruata e non se n'era accorta nel suo stato trasognato, assente, narcotizzato forse, o forse si era ferita con qualcosa di acuminato o tagliente nel cadere, qualcosa sul pavimento, una scheggia, era improbabile. Ma la cosa più preoccupante non era questo né tanto meno il taglio, quanto la sua aria tanto sconvolta o svanita seguita dalla sua perdita di conoscenza, che si era prodotta contemporaneamente al colpo ma che per certo non era dovuta a quello o non soltanto, ma a quel qualcosa che la ragazza doveva aver preso poco prima o chissà da quante ore, poteva aver combinato tutta una mattina di eccessi con la precettiva notte di baldoria precedente. Comendador s'inclinò, la sollevò con cautela, era inerte, la fece mettere a sedere con la schiena appoggiata al muro, sopra il legno, fece in modo che le natiche le rimanessero coperte, i lembi della maglietta schizzati di rosso, tentò di rianimarla, le parlò, le batté sulle gote con le mani, le scosse le spalle, le guardò gli occhi socchiusi o piuttosto semiaperti e tuttavia brinati, velati, senza fuoco né visione né vita, gli sembrò una morta e allora la credette morta di fatto, senza remissione e per sempre morta davanti ai suoi propri occhi e per sua sola cognizione. Non provò oltre. Si rese conto che la porta della strada era rimasta aperta, sentì passi per le scale e una volta che si furono affievoliti tornò indietro fino all'ingresso per chiuderla, andò di nuovo al corridoio, vide di là il piccolo pacchetto per cui era venuto, stava sopra il comodino della camera da letto adiacente, verso cui si stava dirigendo la giovane nel suo sonnambulismo prima di inciampare e colpire con la testa contro un muro. Il letto di quella camera era disfatto, anche sulle lenzuola una macchia di sangue, non grande, forse la mestruazione le era incominciata mentre dormicchiava o già agonizzava senza sapere che era quello, non si era accorta del flusso o le erano mancate la volontà o le forze per incanalarlo, non

so se sia il termine adatto. Comendador immaginò delle possibilità, ma senza indugi, molto rapide, tinte di panico, meglio prendersi il pacchetto in ogni modo, se per disgrazia si fossero presentati infermieri o poliziotti prima che tornasse lo spacciatore, per lui sarebbe stata una gran brutta mossa se lo avessero visto. Non ci pensò oltre, scavalcò le gambe della ragazza seduta e macchiata, entrò in camera da letto, prese in mano la merce e se la mise in una tasca, scavalcò di ritorno e continuò fino alla porta d'uscita senza guardare indietro. L'aprí, si accertò che non ci fosse nessuno, se la chiuse alle spalle con delicatezza e in quattro salti e tre passi lunghi scese i piani e si ritrovò in strada.

Fuggí allora e anche non fuggí allora, perché fu proprio allora quando ebbe chiaro che ormai non aveva più modo di ritornare alla casa né di entrarci per quanto lo potesse desiderare, né di aiutare la giovane se era viva, fu allora che cominciò a correre come un pazzo fino a una cabina e tentò di rintracciare lo spacciatore sul suo cellulare, per avvertirlo di quanto accaduto e condividere quello che sapeva. Rispose una casella vocale, lasciò un messaggio molto breve e confuso, pensò che l'uomo potesse essere nel suo negozio, o che almeno lí avrebbe trovato i suoi dipendenti che Comendador conosceva e che avrebbero fatto qualche cosa, lo spacciatore dirigeva un negozio di abiti italiani costosi, di marca, un *franchising* o come si chiamano, ed era sempre più impegnato in quello, tutti tendono verso la rispettabilità non appena scorgono l'occasione e li lasciano fare o possono farlo, quelli che infrangono le leggi e quelli che aspirano a sovvertire l'ordine, i delinquenti come i rivoluzionari, questi spesso soltanto in privato, la tendenza la dissimulano quando vivono delle loro rappresentazioni, Comendador e io ne abbiamo conosciuti diversi. Comendador non aveva il numero di telefono di quel negozio che però non era lontano, cosicché cominciò a correre e correre e corse per le strade come mai più aveva fatto dall'infanzia, o dall'università forse, durante le manifestazioni sul finire del franchismo inseguito dai suoi sempre più lenti e abbottonati poliziotti. E mentre correva andava ripercorrendo quello che era ancora passato tanto prossimo da dover faticare a credere che ormai non fosse più presente e che non potesse correggerlo, e andava pensando: «Non ho fatto niente, non ci ho provato, neppure informarmi né verificare, non le ho sentito il polso e non le ho fatto bocca a bocca né un massaggio

cardiaco, non ho mai fatto niente di questo genere né so come farlo più che averlo visto inutilmente in diecimila film, ma provare, perlomeno, chi sa se non l'avrei salvata e adesso ormai è tardi, ogni minuto che passa è più tardi e più ci condanna, me e quella ragazza ma soprattutto lei, forse ancora non è morta e invece morirà mentre io sto correndo, o mentre arrivo e parlo con i dipendenti del negozio di lusso e racconto loro quello che è successo, o mentre loro cercano Cuesta o Navascués, il suo socio, che sicuramente avrà la chiave dell'appartamento e potrebbe aprire, aprircelo se io decido di ritornare lí con loro, meglio di no, ho la merce addosso, ma nel frattempo quella creatura imprudente potrebbe morire per colpa del tempo che sto perdendo o piuttosto che ho già perduto, quello che avrei dovuto usare per tentare qualunque cosa alla disperata o per chiamare un'ambulanza, avrei potuto inumidirle le tempie, la nuca, la faccia, averle dato da annusare cognac, o alcol, o colonia, averle perlomeno pulito il sangue, sono tanto egoista e miserabile e codardo come sapevo d'essere, ma saperlo non è lo stesso che osservarlo, e vedere che la cosa comporta conseguenze». Entrò nel negozio come un cavallo al galoppo e lí c'erano tutti, lo spacciatore Cuesta e Navascués il suo socio e i dipendenti, il primo teneva il cellulare spento, si stava occupando di alcune clienti che sussultarono, non aveva sentito niente, Comendador gli fece fretta, gli raccontò disordinatamente, Cuesta se lo portò nel suo ufficio nel retrobottega, lo calmò, sollevò la cornetta dell'apparecchio telefonico, compose il suo stesso numero con premura ma senza eccessivo allarme e nel giro di pochi secondi Comendador lo sentì parlare con la sua fidanzata nella casa da cui lui era fuggito a razzo, senza voltare lo sguardo. «Che ti è successo», sentí che le diceva, «mi dice Comendador che hai preso un colpo e che sei svenuta. Ah già. Siccome non reagivi, lui non sapeva cosa pensare. Ma non le porti sempre con te? Dovresti stare più attenta a questa cosa, abbiamo già visto che non ne puoi saltare neanche una. Sicuro che stai bene, non vuoi che venga? Sei sicura? Bene. Passati l'alcol sulla ferita, mettiti un cerotto, dal bernoccolo non ti salvi, ma meglio che ti disinfetti, non lo trascurare, eh? Bene. Bene. Sí, sí, pare che gli hai fatto prendere un bello spavento, è venuto di corsa, ce l'ho qui davanti a me con il respiro affannoso. Sí, mi dice che sei riuscita a darglielo prima del malessere, già, normale che non ti ricordi. Saluti, glielo dirò. Ti vedo più tardi. Vai, un bacio». Cuesta gli spiegò per sommi capi, la ragazza aveva il diabete, quello le

succedeva a volte se esagerava con il bere una notte e si dimenticava della medicina per sfidare di più la sorte, le due cose di solito andavano assieme e in lei succedeva più del dovuto, era un'insensata, una bambina piccola. Ormai si andava ristabilendo, già stava meglio, aveva preso la sua pastiglia, sia pure in ritardo, e la ferita non era niente, un'ammaccatura e un pochino di sangue. Che le dispiaceva molto, alla piccola, di aver procurato a Comendador quello spavento, che a lui mandava un bacio, che la perdonasse per avergli fatto passare un momento così brutto, grazie per essersi preoccupato tanto di lei, che era incantevole, Comendador era incantevole.

Mi ricordai di questo episodio mentre andavo al bagno del pianterreno, prendevo un pacchetto di cotone e un flacone di alcol e salivo di nuovo fino in cima alla prima rampa di scale per pulire quella macchia poco spiegabile che non era di mia responsabilità, per fortuna era sul legno e non sul tappeto. Comendador non aveva parlato a Cuesta, nel fargli il suo veloce e agitato resoconto in negozio, delle macchie di sangue che senza dubbio erano della sua fidanzata, quello per terra e quello sulle lenzuola e le gocce sulla maglietta, e a quel che sembrava neppure lei gliene aveva parlato al telefono, quindi non aveva senso – o anche sarebbe stato indiscreto, privo di tatto – che egli gli chiedesse al riguardo. Forse la ragazza si vergognava e preferiva fare come se non ci fossero state e di conseguenza nessuno le avesse viste: chissà – senza dirlo – gli chiedeva perdono per questo. E così Comendador non seppe mai con certezza da dove venissero né a che cosa fossero dovute, diede a se stesso per buona la spiegazione di una mestruazione senza preavviso o non affrontata in tempo per comprensibile trascuratezza, e nel giro di pochi giorni cominciò, perfino, a dubitare di averle viste, quelle macchie, a volte ci succede questo con quanto si nega o si tace, con ciò che si custodisce e si nasconde, va sfumando senza rimedio e giungiamo a credere che non sia esistito nella realtà o che non sia accaduto, tendiamo a perdere incredibilmente fiducia nelle nostre percezioni quando ormai sono passate e non si vedono confermate né ratificate dall'esterno da nessuno, rinneghiamo la nostra memoria a volte e finiamo per raccontarci inesatte versioni di ciò che abbiamo visto di persona, non ci fidiamo neppure di noi stessi come testimoni, sottoponiamo tutto a traduzioni, le facciamo dei nostri nitidi atti e non sempre

sono fedeli, perché così gli atti cominciano a essere confusi, e alla fine ci consegniamo e diamo all'interpretazione perpetua, perfino di quello che ci consta e sappiamo con certezza, e così lo facciamo fluttuare instabile, impreciso, e niente è mai fissato né definitivo mai e tutto ci balla fino alla fine dei giorni, chissà forse è che quasi non sopportiamo le certezze, neppure quelle che ci convengono e ci confortano, non parliamo di quelle che ci disgustano o che ci pongono dubbi o ci fanno male, nessuno vuole trasformarsi in questo, nel suo stesso dolore e nella sua lancia e nella sua febbre. «Forse mi sono spaventato nel vedere la ferita sulla fronte della ragazza, il colpo sembrò grave e fu molto appariscente, e vederle uscire un poco di sangue forse mi ha fatto prendere per lo stesso, chi lo sa, una macchia scura del legno, ad esempio, non c'era molta luce in quel corridoio», mi aveva detto Comendador nel raccontarmi l'episodio, ormai qualche giorno più tardi. «E quello della camera, e le gocce?», gli dicevo io. «Non lo so, potevano essere qualsiasi altra cosa, forse erano di vino, o anche di cognac, magari aveva bevuto nel corridoio e nella camera dal collo della bottiglia e le si era versato tutto e non se n'era neppure resa conto nel suo malessere, partita com'era o sentendosi di morire come dovette sentirsi prima di fare lo sforzo di alzarsi per venirmi ad aprire». «Vuoi dire che sei convinto di aver visto quel sangue in vari posti e allo stesso tempo credi possibile di non averlo visto o che neppure ci fosse, che fosse solo una tua immaginazione, o il tuo stesso timore nel vederlo?» «Sì, credo di sì, credo che questo sia possibile», rispondeva Comendador perplesso.

Io stavo adesso pulendo la macchia in casa di Wheeler con del cotone inumidito, il sangue non era molto fresco ma non era nemmeno del tutto secco o rinsecchito, e il legno ben verniciato, incerato, lucidato, consentiva di poterlo pulire o rimuovere, anche se non senza fare forza e insistere una volta e un'altra e consumare alcol e batuffoli come non avevo previsto, li andavo lasciando da parte, nel posacenere di Peter – quelli già insanguinati –, e allo stesso tempo procedevo con cura per non danneggiare il tavolato né sostituire un segno con un altro, con l'alcol non si sa mai. Quel che più costa fatica nel pulire queste macchie o perfino le gocce minuscole è il loro cerchio, il loro alone, la circonferenza, non so perché questo si attacchi al pavimento moltissimo più che il resto, o alla maiolica del lavabo o del bagno, lì dove le gocce o le macchie

possono cadere, e inoltre questo accade subito, anche quando il sangue è molto fresco, non un secondo in più dall'essere stato versato, ci deve essere una legge fisica senza alcun dubbio, ma io non la conosco. «Forse», pensai, «forse è un modo di attaccarsi al presente, una resistenza a sparire che anche gli oggetti e le cose inanimate oppongono, non soltanto le persone, forse è il tentativo delle cose tutte di lasciare le proprie tracce, di rendere più difficile la loro negazione o il loro sfumare o il loro oblio, è il loro modo di dire “Io sono stato”, o “Sono ancora, quindi è sicuro che sono stato”, e d'impedire che i posteri dicano “No, questo non c'è stato, non è mai successo, non ha traversato il mondo né ha calpestato la terra, non è esistito e mai è accaduto”. E adesso, mentre continuo a pulire e comincia a cedere e a svanire quell'ostinato cerchio di sangue, mi domando se una volta che lo abbia cancellato del tutto e ormai non ne rimanga traccia non comincerò a dubitare di averlo visto, come a suo tempo Comendador con le sue macchie, e di essere stato qui ginocchioni come una vecchia sguattera spagnola, solo senza quei cuscini di spugna che si mettevano sotto per non appoggiare le ossa sul pavimento duro, ne avevano già abbastanza le poverette nel mostrarci le cosce da dietro, voglio dire ai ragazzini, ai maschi. E quando non ne sia rimasto neppure il minimo segno, allora forse comincerò a non essere sicuro che questa macchia non sia stata una mia immaginazione, provocata dalla veglia e dalle molte letture e i troppi bicchieri e le voci contrarie e lo svogliato e languido rumore del fiume. E dalla tortuosa conversazione con Wheeler». E per qualche secondo mi venne voglia – o era soltanto superstizione – di non eliminarla per sempre del tutto, di lasciare un residuo che sarei potuto tornare a vedere la mattina seguente che ormai era già iniziata secondo gli orologi, un frammento di circonferenza, una minima curva che mi ricordasse «Sono ancora, quindi è certo che sono stata: tu mi vedi e tu mi hai visto». Ma portai a termine il mio lavoro e il legno rimase immacolato, nessuno avrebbe saputo ormai del sangue se io avessi taciuto e non avessi domandato niente a Wheeler né alla signora Berry. E ridiscesi quella rampa di scale e non gettai nella spazzatura della cucina i batuffoli rossi o marroni e usati, ma andai in bagno per rimettere al loro posto il pacchetto e il flacone e lì sollevai la tavola del gabinetto e vuotai all'interno il posacenere, per tirare la catena all'istante – ancora si mantiene l'espressione, per quanto ormai non ci siano né si tirino catene – e farla finita così con le

ultime testimonianze materiali.

«Che fortuna hai sempre, testone», avevo detto a Comendador. «Lasci lí stesa una povera ragazza che si è spaccata la testa e che oltretutto si sta dissanguando, l'abbandoni credendola morta o senza nemmeno volerti informare, e alla fine è lei a chiederti scusa per lo spavento che ti sei preso e ti ringrazia per essere scappato via senza aiutarla. Se questo capitasse a me e facessi lo stesso, se questo succedesse a me e avessi il tuo comportamento, sicuro che la mia ragazza sarebbe morta e per di piú poi sarebbe venuto fuori che avrebbe potuto salvarsi se io non avessi perduto tanto tempo. E io lo avrei avuto per sempre sulla coscienza». Comendador mi aveva guardato allora con un misto di superiorità e di rassegnata invidia, conoscevo bene quel suo sguardo fin dall'infanzia e poi l'ho visto in molta altra gente lungo l'arco della mia vita, per quanto non fosse rivolto a me: è quello di chi non vorrebbe essere com'è – sicuramente per motivi estetici, o diciamo narrativi piú che morali – e contemporaneamente sa che ha solo da guadagnare e da uscirne ben messo essendo esattamente com'è, e non come coloro che invidia. «Ma tu non avresti fatto lo stesso, Jaime, non avresti tenuto il mio comportamento», mi rispose. «Tu ti saresti fermato fino a farla rivivere in qualunque modo, e se non ci fossi riuscito avresti chiamato un medico o un'ambulanza subito, anche con la merce addosso e chi sa che altro in giro per la casa o nel corpo della ragazza. Anche con tutto il rischio. E se ti fosse morta, sarebbe stato perché doveva morire comunque, non per la tua fuga o per la tua negligenza. Io ho questa fortuna, ormai lo sai, la fortuna del codardo, è molto maggiore di quella del coraggioso o intrepido sempre, qualunque cosa dicano i racconti del mondo intero e le leggende. In realtà non è successo niente, e non solo non mi serba rancore la ragazza, ma nemmeno Cuesta. Neppure ha perso fiducia né si sente tradito, questo sarebbe stato un po' grave proprio adesso. Ma ciò non toglie che io abbia verificato qual è il mio carattere. Non che non lo sapessi, attenzione, ma adesso l'ho sperimentato, l'ho sofferto sulla mia propria pelle, come si dice, e cosí come né la ragazza né Cuesta si ricorderanno di quest'episodio molto in fretta, se mai lo ricorderanno, io non me lo dimenticherò mai, perché quello che per me è successo durante parecchi minuti è stato che una creatura era morta davanti ai miei occhi e io me l'ero data a gambe con il mio carico ben protetto e senza fare niente per lei».

«Be', sei andato ad avvisare, hai corso, almeno hai fatto in modo che altri se ne occupassero», gli dissi. Comendador non era di quelli che si possono ingannare, o non molto (forse lo si può ingannare di piú adesso, che è diventato rispettabile a New York o a Miami o dove se ne sia andato). «Sí, sarebbe potuta andare anche peggio, tutto può succedere, ma tu e io sappiamo che non ho fatto niente, non era questo quello che avrei dovuto fare. Cosicché per quanto la ragazza stia bene e niente di male le sia successo per colpa mia e per il mio egoismo, tuttavia lo porterò sulla coscienza in ogni modo». E poi aggiunse con un mezzo sorriso, come per smentirsi (il suo mezzo sorriso della scuola di fronte ai compagni o ai professori, quello che finiva per liberarlo dalla maggior minaccia o castigo, quello che seminava un dubbio e smentiva sempre, tanto quello che aveva affermato un momento prima come quello che giurava intanto che ritirava un labbro e ci mostrava quello sguardo): «Meno male che la mia coscienza ha moltissima pazienza». Era vero che aveva fortuna, fosse o no quella del codardo. Neppure poteva considerarsi cattiva, in fin dei conti, quella della lenta goccia che gli ballò sul naso di fronte a un carabiniere molto deduttivo a Palermo. Aveva passato un periodo di tempo fra inferriate particolarmente taglienti, però grazie a quelle lame affilate si era liberato di piccolezze e di rischi a fil di terra e ora era un imprenditore agiato, le ultime notizie che avevo saputo, quasi non ne ricevevo su di lui e così preferivo di fatto, preferivo che si fossero raffreddati e distanziati i nostri rapporti, o che forse fossero conclusi: ci sono fratelli e cugini, ci sono amici d'infanzia e ci sono antichi amori di cui non si sa che farsene da adulti. Forse io stesso potrei essere uno di questi, per qualcun altro, o per una vecchia fiamma. La cosa di cui non ero convinto era che al posto di Comendador il mio comportamento sarebbe stato diverso dal suo. Non potevo verificarlo, in ogni caso, non avendolo sofferto sulla mia propria pelle, come si dice. Chi poteva saperlo. Nessuno sa finché non gli tocca vederlo, e anche in quel caso. Lo stesso individuo può reagire in maniere diverse o opposte a seconda del giorno e della paura e dello stato d'animo, a seconda di ciò che è sul punto di poter perdere o dell'importanza che dà all'immagine di sé o alla sua storia nelle varie tappe della propria vita, a seconda che vada poi a raccontare del suo comportamento o lo taccia, sia nobile o meschino, sia vigliacco o sublime, qualunque possa essere. O a seconda che spera che gli venga computato piú avanti, che se ne

riferisca, che lo raccontino altri se egli muore o ne sia impedito. Nessuno sa della prossima volta, nonostante ce ne sia stata una precedente, nessuna volta anteriore ci obbliga a niente, né ci condanna al filo delle ripetizioni, e chi è stato ieri generoso e coraggioso può risultare traditore e pauroso domani, chi è stato codardo e delatore secoli fa può essere oggi leale e corretto, e forse il futuro ci condiziona e ci obbliga più del passato, quello che si conoscerà più di quel che si conosce, il non provato più dello scontato, ciò che verrà più dell'accaduto, il possibile più di ciò che si è già dato. E contemporaneamente, tuttavia. Neppure niente di quel che è avvenuto si cancella mai del tutto, neppure la macchia di sangue sfregata e ripulita e il suo circolo, un analista avrebbe trovato senza dubbio qualche traccia microscopica sul legno al termine del tempo, e nel fondo della nostra memoria – quel fondo rare volte visitato – c'è un analista che aspetta con la sua lente o il suo microscopio (e per questo l'oblio è sempre orbo). O anche peggio, a volte quell'analista sta nella memoria di altri cui non abbiamo accesso («Lo ricorderà, sarà al corrente?», ci domandiamo apprensivamente. «Lo avrà presente o si sarà dimenticato? Si ricorderà di me o mi vedrà come uno sconosciuto e mai visto? Sarà informato? Glielo dirà suo padre, glielo racconterà sua madre, mi riconoscerà, se lo saranno trasmesso? O disconoscerà chi sono, quel che sono, e ignorerà tutto? (“Taci, taci e non dire niente, neppure per salvarti. Taci, e allora salvati”). Lo saprò da come mi guarda, ma forse non lo saprò per la stessa cosa, perché vorrà ingannarmi con il suo sguardo»). C'è molto che mi appartiene o no, nella mia memoria, senza andare più lontano. Chi sapeva, chi sa, nessuno sa. E sicuro che nemmeno Nin aveva idea che avrebbe resistito fino alla morte, allorché i suoi compagni politici lo torturarono nella lingua che lui aveva imparato e a cui aveva ben dato i suoi servizi. Qui, proprio qui, accanto alla mia città, Madrid, nella quale ormai non vivo più. Laggiù in una cantina o in una caserma o in un carcere, in un albergo o in una casa di Alcalá de Henares. Lì nella colonia russa, dove nacque Cervantes.

E lí era Nin nel romanzo di Fleming, abbastanza all'inizio, non tardai a trovarlo, Wheeler aveva segnato il brano come aveva fatto con altri nel *Doble Diario* e negli altri libri, un lettore minuzioso e attento e insieme impulsivo, scriveva sui margini esclamazioni comiche, o note spregiative nei confronti dell'autore (non lasciava passare un falso ragionamento, né la menzogna, né l'ignoranza, né la stupidaggine: «Silly», o «Foolish», sentenziava sobrio e contudente a volte), o anche entusiasta a seconda dei casi, e richiami semplicemente per ricordare, e segnali di ammirazione o interrogativi quando non credeva a qualche cosa o la riteneva incomprensibile, e se necessario scarabocchiava «Pessimo» (l'imbroglione e l'incompetente, Tello-Trapp o chiunque fosse, se ne era presi diversi) e indicava con una freccia ciò che era condannato dalla sua testa macchinatrice e dai suoi esigenti occhi minerali, o «Eccellente» quando una frase gli sembrava indovinata o lo colpiva, «Quite moving», avevo letto una volta, credo nell'*Omaggio* di Orwell. «Quite right», segnava approvando anche a volte, l'avevo visto sul Benet, e «Quite true» spesso nel Thomas, che doveva conoscere di persona avendo questi insegnato molto vicino a Oxford, nell'Università di Reading, luogo famoso per il suo vecchio carcere e per la ballata che lí scrisse il recluso C.3.3., non esattamente uno pseudonimo.

Il brano si trovava verso la fine del capitolo settimo, intitolato *The Wizard of Ice*, vale a dire «Il mago di ghiaccio», in un gioco di parole intraducibile con quello famoso di Oz. «Naturalmente Rosa Klebb», lessi in inglese in quel brano, «possedeva una forte volontà di sopravvivenza, o non si sarebbe trasformata in una delle donne più potenti dello Stato, e senza dubbio la più temuta. La sua ascesa, ricordò Kronsteen, era cominciata con la Guerra Civile Spagnola. In quell'epoca, come doppio agente all'interno del Poum – cioè, lavorando per l'Ogpu di Mosca così come per l'Intelligence Comunista in Spagna –, era stata il braccio destro, e si diceva una specie di amante, del suo capo, il famoso Andreas Nin. Aveva lavorato con lui fra il 1935 e il 1937. Dopo lui fu assassinato su ordine di Mosca, e correva voce che lo avesse assassinato lei stessa. Sia che fosse vero come no, a partire da allora Rosa Klebb aveva cominciato ad ascendere, lentamente ma sicuramente, la scala del

potere, sopravvivendo a rovesci, sopravvivendo a guerre, sopravvivendo (perché non forgiava fedeltà né si univa a nessuna fazione) a tutte le purghe, fino a che nel 1953, con la morte di Beria, quelle mani macchiate di sangue si afferrarono al gradino (ormai molto prossimo al sommo vertice) costituito dal Capo del Dipartimento delle Operazioni di Smersh».

Ero già in ballo, lo copiai a macchina. L'Ogpu mi era già apparso in altri libri, e era lo stesso che la Nkvd, o, di fatto, il Kgb più avanti, vale a dire, il Servizio segreto sovietico. Beria era, è chiaro, il celeberrimo Lavrenti Beria, Commissario degli Affari Interni o capo della polizia segreta per molti anni e fino alla morte di Stalin, il suo più astuto e spietato strumento nell'organizzazione di cospirazioni, depurazioni, purghe, rese di conti, reclutamento forzato, repressione, ricatto, campagne di terrore e diffamazione, interrogatori, tortura e certamente spionaggio. Quanto a Smersh, iniziali che non mi erano note, Fleming spiegava in una nota introduttiva, da lui firmata, che: «... contrazione di *Smiert Spionam* – Morte alle Spie –, esiste veramente ed è ancora oggi il dipartimento più segreto del Governo sovietico. All'inizio del 1956, quando questo libro è stato scritto, la forza di Smersh, tanto all'interno come all'estero, era di circa quarantamila effettivi, e il Generale Grubozaboyschikov ne era il capo. La mia descrizione del suo aspetto è corretta. Ancora oggi il quartier generale di Smersh si trova dove, nel capitolo quarto, lo avevo situato: al numero 13 di Sretenka Ulitsa, a Mosca...» Andai subito per un attimo a quel capitolo quarto, che, sotto il titolo *The Moguls of Death* – diciamo «Gli Autocrati della Morte» –, cominciava con gli stessi o simili dati: «Smersh è l'organizzazione ufficiale del Governo sovietico per l'assassinio. Opera sia all'interno del paese che all'estero e, nel 1955, dava lavoro a un totale di quarantamila fra uomini e donne. Smersh è una contrazione di *Smiert Spionam*, che significa “Morte alle Spie”. È un nome utilizzato soltanto dal personale addetto e fra i funzionari sovietici. A nessun privato cittadino in possesso delle sue facoltà potrebbe mai venire in mente di concedere che questa parola gli sfiori le labbra...» Quando i passanti si trovavano davanti al numero 13 della ampia e malinconica strada in questione, proseguiva il narratore, abbassavano lo sguardo a terra con un brivido alla nuca o, se si ricordavano in tempo e riuscivano a farlo senza richiamare troppo l'attenzione, traversavano sull'altro

marciapiedi prima di arrivare alla malaugurata altezza dello sgraziato e spiacevole edificio. Alla fine, chi poteva saperlo, nemmeno mi venne in mente dove andare a verificare se Smersh fosse esistito davvero o se tutto – con tanto di nota introduttiva in testa – fosse una trovata da romanziere per sostenere o garantire una falsa verosimiglianza.

Tornai a Rosa Klebb e al settimo capitolo. La verità è che fino a quel momento non avevo mai letto una sola riga di Ian Fleming, ma avevo però visto, come quasi tutti, i primi film della serie di Bond. Credevo di ricordare quel personaggio nella versione cinematografica, una donna matura, con i capelli corti e lisci color carota, senza la minima attrattiva né il minimo scrupolo, e che nel finale affrontava Connery in maniera indimenticabile per il ragazzino che ero quando devo aver visto a Madrid *Dalla Russia con amore* (dovetti intrufolarmi senza dubbio in qualche cinema permissivo: la censura franchista è stata sempre così idiota che quei film erano concessi solo ai maggiori di diciott'anni): dalla punta della sua scarpa (o forse da tutt'e due) faceva spuntare, grazie a un meccanismo, una o due tremende lame orizzontali impregnate di un rapido e letale veleno, un semplice graffio di quelle lame bastava perché il graffiato tirasse le cuoia all'istante e senza remissione, cosicché la donna si batteva a pedate taglienti con Bond o Connery e lui la teneva a distanza con una sedia, come fanno i domatori di circo con i loro decrepiti leoni e tigri annoiati dalle puerilità. Nel film, ricordavo anche, il ruolo della crudelissima Klebb lo aveva interpretato eccezionalmente la famosa cantante e attrice di teatro austriaca (rare le sue apparizioni sullo schermo) Lotte Lenya, la più grande e più genuina interprete delle canzoni e delle opere di Bertolt Brecht e Kurt Weill (la più nota è *L'opera da tre soldi*), e di fatto, se la memoria non m'ingannava, moglie e vedova di quest'ultimo, che aveva continuato a comporre per lei fino alla sua fine, abbastanza anteriore, naturalmente, a quell'adattamento di Ian Fleming. Il quale, sia detto per inciso, e a giudicare dalle poche pagine che lessi nello studio di Wheeler, mi sembrò scrittore migliore, più abile e perspicace, di quanto l'altezzosa Storia della Letteratura si sia degnata di concedergli fino a oggi. La descrizione che veniva subito dopo di Rosa Klebb, senza andare più lontano, conteneva invenzioni curiose e davvero notevoli, ne ho copiati alcuni brani: «... gran parte del suo successo era dovuto alla

peculiare indole del suo altro istinto piú importante, quello sessuale. Perché Rosa Klebb apparteneva senza dubbio alla meno frequente delle tipologie sessuali. Era neutra... Le storie di uomini e, sí, di donne, erano troppo circostanziate per dubitarne. Poteva godere dell'atto fisicamente, ma lo strumento non rivestiva nessuna importanza. Per lei il sesso non era altro che un prurito. E questa neutralità psicologica e fisiologica sua la alleviava all'istante da tante delle emozioni e dei sentimenti e dei desideri umani. La neutralità sessuale costituiva l'essenza della freddezza di un individuo. Nascere cosí era qualcosa di magnifico e portentoso. Anche l'istinto gregario era morto in lei... E naturalmente, per quel che riguarda il temperamento, era una flemmatica: imperturbabile, capace di tollerare il dolore, oziosa. Il suo vizio dominante doveva essere la pigrizia. Alla mattina le doveva costare tirarsi su dal suo tiepido e sudicio letto. Le sue abitudini private dovevano essere trascurate, perfino sporche. Non doveva essere piacevole, pensò Kronsteen, affacciarsi sul lato intimo della sua vita, quando e se si rilassava, ormai senza uniforme... Rosa Klebb potrebbe avere quaranta e piú anni, suppose, facendo riferimento alle date della Guerra Spagnola... Il diavolo sa, pensò Kronsteen, come saranno i suoi seni, ma la protuberanza in uniforme che riposava sul tavolo somigliava a un sacco di terra riempito in qualche modo...» («Sacco di farina, sacco di carne», pensai, «in questi si infilzano la baionetta e la lancia»). «Le *tricoteuses* della Rivoluzione francese dovevano avere volti come il suo... E le loro facce avranno trasmesso la stessa impressione, concluse Kronsteen, di freddezza e crudeltà e forza di quella – sí, dovette concedersi la parola emotiva – *terrificante* donna di Smersh».

Fleming appariva anche molto ben documentato (Smersh a parte; avrei dovuto domandarne in proposito a Wheeler, lui sicuramente avrebbe saputo se quell'organizzazione era realmente esistita o se era un'invenzione), la citazione del Poum e di Andrés Nin già costituiva un indizio, per quanto lo chiamasse «Andreas». Secondo quel racconto, lo avrebbe forse ammazzato una donna di nazionalità straniera – chi sa se «di singolare bellezza» nella sua gioventú di Spagna – che oltretutto era stata sua collaboratrice e sua amante, per maggior tradimento e amarezza. Wheeler, in ogni caso, aveva associato il riferimento del *Doble Diario* alle «varie donne» arrestate a Barcellona nel giugno del '37 con il personaggio trasandato,

sinistro e neutro di *Dalla Russia con amore* (lei non dovevano averla mai arrestata), il cui brano del capitolo settimo aveva evidenziato con due tratti verticali, e al margine aveva scritto «Well well, so many traitors indeed», cioè, «Bene bene, in realtà tanti traditori». Sí, tanti ce n'erano stati, nel mio paese e in quell'epoca e in altre piú tardi e naturalmente in tutte le precedenti fino a quelle immemorabili, dall'inizio stesso del tempo e da tutte le parti. Com'era possibile che si fossero verificati e si verificassero tanti tradimenti, o tanti con successo, vale a dire, che non giungessero a essere sospettati né scoperti prima del loro compimento? Quale strana propensione abbiamo verso la fiducia? O nel caso non sia a questo, ma a non cercare di vedere né d'informarci, o verso l'ottimismo o verso l'inganno acconsentito, o è una forma di superbia quella che ci porta a credere che a noi non succederà quello che ai nostri pari succede invece e è sempre successo, o che saremo rispettati da quelli che già – e davanti ai nostri occhi – sono stati sleali con altri, come se fossimo diversi da questi, e la stessa che ci induce a pensare senza motivo che rimarremo al riparo dai rovesci subiti dai nostri predecessori e anche dalle delusioni che toccano i nostri contemporanei: quelli che non sono «io», immagino, quanti non lo sono né lo saranno né lo sono stati. Viviamo, immagino, con la speranza inconfessata che qualche volta si spezzino le regole e il corso e l'abitudine e la storia, e che questo avvenga in noi, nella nostra esperienza, che sia a noi – cioè, a me soltanto – che spetterà di vederlo. Aspiriamo sempre, immagino, a essere degli eletti, ed è improbabile che altrimenti potremmo essere disposti a percorrere il tragitto intero di una vita intera, che breve o lunga ci va vincendo. Sempre lí, nel *Doble Diario* che tornai a riprendere, c'erano parecchi articoli di mio padre, di quando ancora aveva fiducia nonostante lo stare in guerra: uno del 2 luglio 1937, in occasione del terzo centenario della pubblicazione del *Discorso sul metodo* di Descartes, nel 1637 a Leyda; un altro del 27 maggio, in cui deplorava i demenziali cambiamenti di nome di strade e piazze (e perfino di città) che si stavano portando a termine tanto ne «la zona dominata dalla fazione» come in «quella leale» (termini suoi) e in Madrid concretamente: «Ed è da tutti i punti di vista cosa deplorabile», diceva, «che imitiamo in questo i ribelli, perché non c'è da imitarli in niente». O ancora: «Al Prado, al Paseo de Recoletos e alla Castellana è stato cambiato quel triplo nome in quello di Avenida de la Unión Proletaria. Questa unione, per disgrazia,

comincia con il non esistere, e ci sembra molto piú interessante cercarla che scriverla agli angoli delle strade... In un certo senso sembra che i nuovi appositori di targhe vogliano completare l'opera dei bombardamenti faziosi, nel compito di sfigurare la nostra capitale». E ce n'era anche qualcuno piú strettamente politico, sia firmato con il suo pseudonimo di quei tempi, sia con il suo nome, Juan Deza, a me sembrava spettrale vedere il mio cognome in quelle vecchie pagine riprodotte con l'inchiostro rosso. Lì erano i testi giovanili, che senza dubbio costituirono parte delle molte imputazioni di cui si vide accusato – per la maggior parte inventate, immaginarie, false – poco dopo che la guerra fu finita e perduta, quando lo tradí e lo denunciò alle vittoriose autorità faziose il suo miglior amico di un tempo, un certo Del Real con cui egli aveva condiviso aule e conversazioni, interessi e caffè e amicizie e riunioni e film e sicuramente qualche baldoria lungo gli anni, tutti gli anni del corso di studi che frequentarono entrambi e immagino quelli stessi della Guerra e dell'assedio di Madrid con i bombardamenti faziosi sfiguratori e le cannonate ribelli che venivano dai dintorni e dai colli, i cosiddetti obici che compivano le loro parabole e cadevano sulla Telefónica o nella piazza accanto quando fallivano la mira, chiamata per questo «piazza della buca» con inverosimile umore fatidico, quasi tre anni nella vita di entrambi, di tutti, in cui erano stati assediati, correndo per le strade e le piazze dai nomi che cambiavano con le mani sui cappelli e berretti e baschi e le falde svolazzanti e le calze rotte o semplicemente senza calze, cercando i marciapiedi non presi di mira dai cannoni per camminare o corrervi fino a raggiungere una stazione del metrò o un qualche rifugio.

I due amici avevano perfino condiviso, insieme a un terzo compagno che poi morí giovane, la pubblicazione di un libretto del 1934 che raccoglieva quelli che la Sociedad Geográfica aveva giudicato i tre migliori diari di viaggio fra quelli redatti da tutti gli alunni che avevano preso parte alla cosiddetta allora Crociera Universitaria nel Mediterraneo che, organizzata dalla madrilenia facoltà di Filosofia e Lettere della Repubblica, portò insieme studenti e professori fino a Tunisi e in Egitto, Palestina e Turchia, Grecia e Italia e Malta, Creta, Rodi, Maiorca, per la durata di quarantacinque entusiastici e ottimisti giorni dell'estate del 1933, in uno dei quali i passeggeri si videro onorati della visita del grande Valle-Inclán, che non so dove né per quale motivo salí a bordo per

prendere la parola. Il bastimento della Compañía Trasmediterránea che li portava si era chiamato *Ciudad de Cádiz*, e a tutte le sue traversate pose fine il sottomarino italiano *Ferrari*, orgoglio di Mussolini, che lo silurò e l'affondò nelle acque del mar Egeo il 15 agosto del 1937, ormai in piena guerra, mentre il mercantile repubblicano faceva ritorno da Odessa con alimenti e materiale bellico secondo quanto avevo sentito dire da mio padre, o forse fu il 14 dello stesso mese, mentre usciva dai Dardanelli, secondo quanto avevo letto casualmente nel Thomas un momento prima nell'interminabile notte.

Quel compagno di pubblicazione, di viaggio, di università e perfino di liceo prima (di lunghissima data, pertanto, come lo siamo stati Comendador e io), si prese la briga di promuovere e dirigere la caccia di quello che ancora non era padre di nessuno. Portò avanti una campagna diffamatoria, cercò «testimoni a carico» che sostenessero quel ruolo in un processo (o in un suo simulacro, altra cosa non c'era nei giorni vittoriosi) e si procurò una firma di maggior peso e autorità della propria da apporre sulla denuncia formale che in un giorno di maggio del '39 fu presentata in commissariato. Quella firma fu di un professore della stessa facoltà, il suo nome Santa Olalla, di riconosciuto fanatismo e con cui mio padre non aveva avuto lezioni e neppure qualunque contatto, nonostante che a quanto sembra il docente nemmeno si fosse astenuto dal far parte della per nulla fanatica spedizione della crociera del '33. Moltissimi anni più tardi, quando io fui studente nelle stesse aule (ma già allora e ancora allora eternamente franchiste), continuava a predicare lí quel Santa Olalla nella sua qualità di assai veterano cattedratico adesso – dovette guadagnarsi il titolo rapidamente e con facilità –, e la sua realtà e la sua fama all'epoca mia erano di fascista completo, tanto in senso analogico come ideologico come politico come temperamentale, vale a dire, *sensu stricto*. Ho sentito dire che ottenne anche la cattedra in una Università del Nord (La Coruña, Oviedo, Santander, Santiago, non so) il delatore principale, Del Real, premiato probabilmente per i suoi immediati e spontanei servigi alla iniziale e iperattiva polizia franchista del '39. Ma a quel che sembra quest'altro delatore docente si permise anche di atteggiarsi a «semisinistrorso» davanti ai suoi ribelli allievi degli anni Settanta – niente di eccezionale, in fondo, in questo –, e alcuni incauti e ignari giovani settentrionali di

quel decennio indisciplinato lo trovavano «incantevole». Così va il mondo («Parla, fa' la spia, denuncia. Tacilo dopo, e allora salvati»). L'ultima cosa che mio padre seppe più o meno personalmente di lui fu proprio nel maggio del '39, un mese e mezzo dopo la fine della Guerra, in piena repressione e soppressione e coscienziosa purga degli sconfitti e a pochi giorni dal suo arresto e carcerazione nel giorno di San Isidro, patrono di Madrid, quando un conoscente comune – o forse fu mia madre che andò a trovarlo e che ancora non era mia madre né sua moglie – gli raccontò che Del Real si pavoneggiava della sua grande impresa per la città con queste o simili parole: «Riuscirò a ottenere che a Deza gli tocchino trent'anni di carcere, se non qualcosa di peggio». Quel «qualcosa di peggio» era facile che in quei giorni toccasse a qualsiasi detenuto con motivo o senza, ci fossero prove contro di lui o no: se non ce ne fossero state si fabbricavano, e anche questo non era necessario di solito, per la condanna bastava in linea di massima la sola denuncia, quella di un portinaio, di un vicino, di un invidioso, di un prete, di un risentito, di un rivale, di un delatore di professione o apprendista, di un corteggiatore respinto, di una fidanzata indispettita, di un compagno, di un amico, si prendevano per buone tutte, era meglio esagerare che restare senza saper che dire al momento di completare la «attrizione» iniziata nel '36, la parola era di Thomas. E quel «qualcosa di peggio» aveva il nome di *paredón*.

Ebbe fortuna Juan Deza dopo tutto, in confronto a tanti altri, e il suo delatore non riuscì a mandarlo a finire contro il bianco muro. Durante la Guerra mio padre era stato soldato dell'Esercito Popolare, o della Repubblica, come preferiva chiamarlo lui (aveva compiuto ventidue anni quando era scoppiata, aveva qualche mese meno di Wheeler), ma, destinato a incarichi amministrativi nella retroguardia di Madrid, fu prima in una compagnia dell'Intendenza militare, poi fu nominato traduttore dell'Esercito di Terra, più avanti prestò servizio come collaboratore o aiutante di don Julián Besteiro fino alla capitolazione, e così mai dovette andare in combattimento. E dato che gli risultava di non essersi visto obbligato a sparare un solo colpo con il suo fucile, aveva anche la certezza assoluta di non aver ucciso nessuno, cosa di cui, diceva, si rallegrava infinitamente. Scrisse i suoi articoli per l'«Abc» e per qualche altra pubblicazione, curò programmi per la radio in un certo periodo del '37 in cui fu inviato a Valencia, e per incarico

dello Stato Maggiore tradusse un voluminoso libro inglese del cui autore non si ricordava, ma del titolo sí, *Spy and Counter-Spy (A History of Modern Espionage)*, e che sicuramente mai vide la luce che lui gli aveva dato in spagnolo con destinazione al ministero della Guerra. Ma le accuse dei suoi denunzianti includevano «delitti» molto piú gravi e – sebbene fantastici – concepiti con la peggiore intenzione, di falsità difficile da smascherare: fra vari altri, quello di essere stato collaboratore del quotidiano moscovita «Pravda», quello di aver fatto da collegamento, interprete e guida in Spagna del «bandito Decano di Canterbury» (Dr Hewlett Johnson, noto come «il Decano rosso» o «the Red Dean», che mio padre non aveva nemmeno mai visto), e quello di essere sicuro conoscitore di tutta la trama della «propaganda rossa» lungo la contesa bellica, il che equivaleva a un invito molto diretto a che gli si strappassero le tanto eccezionali informazioni con qualsiasi mezzo (del resto cosa abituale). Niente di questo avvenne, per fortuna: poté contare su testimoni sinceri, inclusi alcuni che si presentavano «a carico»; miracolosamente gli toccò un sottotenente giuridico di grande dignità, che lungi dal respingere le sue confutazioni durante l'istruttoria (come era costume in quel sistema giudiziario), gli propose di recepirle sotto dettatura per maggior esattezza, sospettoso delle imputazioni, e che prima di rinviarlo in cella gli disse: «Non le do la mano perché ci vedono e potrebbero pensare che abbiamo qualche legame, ma spiritualmente sono con lei» («Antonio Baena», si ricordava mio padre, «questo nome non lo dimenticherò»); e anche gli capitò in sorte un giudice felicemente ozioso che smarrì il suo fascicolo e finì per soprassedere sul suo caso visto l'anomalo comportamento di un qualche «testimone a carico» e la conseguente confusione. E così Juan Deza, mio padre, passò un periodo di prigionia in cui insegnò a leggere e scrivere, sommare, sottrarre e moltiplicare a compagni reclusi analfabeti (e ai piú istruiti qualche nozione di francese), e poi poté uscire – rimaneva ancora da insegnar loro a dividere – anche se per vivere vittima di rappresaglie durante molti anni, per vedersi senza dubbio impedito a esercitare qualunque docenza a qualsiasi livello, a differenza dai suoi incattedrati accusatori, e anche di tornare a pubblicare ancora una sola riga nella stampa del suo paese, il cui inchiostro era ormai tutto ceruleo. Uno dei «testimoni a carico» che, sí, si rifletté nello specchio oscuro della sua funzione, un altro vecchio compagno di facoltà cui la vittima aveva fatto visita e

prestato libri sotto i bombardamenti, piú tardi romanziere di spicciolo o prostituito successo (Flórez il suo nome), gli fece giungere questo messaggio attraverso la sua amica mia madre: «Se Deza non torna a ricordarsi che ha una carriera, potrà vivere; altrimenti, lo manderemo affondo». Ma questa è un'altra storia. Alcune volte l'ho visto rammaricarsi in silenzio per la sua precaria situazione, e l'ho visto sopportarla male. Però mai l'ho visto amareggiato, né a noi suoi figli ha trasmesso risentimento alcuno, e quello che possiamo avere ce lo siamo sviluppato per conto nostro. Nemmeno l'ho mai sentito lagnarsi, né dire a voce alta il nome dei suoi delatori fuori dalla cerchia familiare e degli amici piú intimi, alcuni dei quali già li conoscevano bene e di primissima mano – quei due nomi – dal giorno di San Isidro del 1939. Malgrado le insidie e gli impedimenti seppe cavarsela nella vita, e se egli non si lagnò negli anni piú duri e ingrati, non ero io chi poteva farlo per lui. O forse sí. Forse sí lo sono e anche l'unico, insieme ai miei due fratelli maggiori e mia sorella minore, per fare quello che neppure offende, lamentarsi un po' per altri, per mia madre adesso e anche per lui.

Allo stesso modo, io non mi ero mai astenuto dal menzionare quei nomi quando era capitata l'occasione o quando era venuto a proposito, perché fin da bambino li conoscevo bene, Del Real e Santa Olalla, Santa Olalla e Del Real, e per me erano stati sempre i nomi del tradimento, e questi non c'è mai ragione per proteggerli. E era a questo che pensavo mentre nella notte lunga accanto al fiume Cherwell cominciai a raccogliere alla fine tutti i libri di Wheeler che avevo preso dalla sua scaffalatura ovest e sparso per il suo ufficio o studio, e a fare una specie di ordine, e a pulire e a sbarazzare il tavolo e a togliere di mezzo vassoi e bottiglie e il mio bicchiere e il ghiaccio, ardua impresa tutto quello per quanto ero stanco e assorto e per quanto mi si era fatto tardi, benché preferissi non sapere quanto e non guardassi nessun orologio. Com'era possibile che mio padre non avesse sospettato né scoperto nulla? Era un uomo intelligente e colto, non certo uno sciocco, e abbastanza precoce, per quanto senza dubbio un ottimista irriducibile, fiducioso per principio nei confronti di tutti. Eppure. Come si poteva passare metà della vita assieme a un compagno, un amico intimo – metà vita della fanciullezza, sui banchi, della giovinezza –, senza avvedersi della sua natura, o almeno della sua natura *possibile*? (Ma

forse in tutti qualsiasi natura è possibile). Come si può non vedere nel tempo lungo che chi finirà e finisce con il perdersi ci perderà? Non intuire né indovinare la sua trama, la sua macchinazione e la sua danza in cerchio, non fiutare il suo malanimo o respirare il suo squallore, non captare il suo torpido agguato e la sua lentissima e illanguidente attesa, e la conseguente impazienza che chissà per quanti anni avrà dovuto tenere a freno? Come posso non conoscere oggi il tuo volto domani, quello che già esiste o trama sotto la faccia che mostri o sotto la maschera che indossi, e che mi mostrerai soltanto quando non me lo aspetto? Senza dubbio ha dovuto placare molte volte la propria effervescenza quell'uomo e mordersi le labbra fino a farsele sanguinare, e raffreddare quel sangue quando già ribolliva, e rinviare il termine della sua malriuscita e fetida fermentazione, per tornare a rinviarlo ancora. Tutto questo si nota, si percepisce, si fiuta e in qualche occasione si tocca perfino e ci arriva il sudore, e ci sconcerta la condensazione. Come minimo si fa presentire. In realtà lo si sa, o si deve sapere. O forse una volta che le cose accadono non ci rendiamo conto che sapevamo che stavano per accadere, e che era esattamente così che dovevano andare? E non è vero che nel fondo non ci meravigliano tanto quanto facciamo vedere agli altri e soprattutto a noi stessi, e che vediamo tutta la logica allora e riconosciamo e ricordiamo anche i disattesi avvisi che qualche strato della nostra incoscienza senza dubbio sí ha colto? Forse è che vogliamo convincerci della nostra stessa stupefazione, come se in questa potessimo trovare un'incongrua consolazione e scuse inutili che in verità non servono: «Ahi, io non sapevo, come potevo immaginare e ancor meno sospettare, è l'ultima cosa che mi sarei aspettato e mai mi sarebbe venuta in mente, avrei dato la mia parola, avrei giurato, ci avrei messo la mano sul fuoco, mi sarei giocato il collo, avrei scommesso il mio oro e rischiato l'onore, oh che inganno, che delusione, quanto incredibile e irreale risulta questo tradimento». Ma tale stupefazione non c'è quasi mai. Non nel più profondo, non nel sapere che non ci si azzarda a dirsi né a pronunciarsi e neppure a sapere o a sapersi né a averne coscienza, non in ciò che si teme tanto da detestarlo e si nega e si occulta a se stessi e si scaccia, o si guarda soltanto con la coda dell'occhio e con il volto coperto sempre. Esiste sí, questa stupefazione, nei nostri strati più alti che non sono solo quelli superficiali e quelli epidermici ma che in realtà sono tutti, anche i medi e anche quelli bassi e i profondi, e perfino quelli reconditi e

sotterranei e venosi, quelli di fuori e dentro e quelli di ancora piú dentro, quelli della vita quotidiana e esterna della punta della lancia e quelli della nostra pausa solitaria, quelli della compagnia che ride allegra e quelli dell'inizio abissale del sonno, quando spiamo durante un istante ciò che stiamo per essere nel nostro complesso e qual è la storia che si racconterà quando finirà la nostra fine. Sí, perfino questo strato di resa e angoscia o di premonizione ammette tale perplessità, tale sorpresa. Ma non la piú profonda che quasi mai raggiungiamo, quella che abita nel rovescio del tempo e non si inganna né si sbaglia, quella che si confonde con la paura o adotta il suo travestimento, quello della paura, e non l'ascoltiamo per quello, perché la paura non ci governi e ci detti i passi e ci porti a soccombere a ciò che temiamo, o a propiziarlo. Respingiamo gli indizi e rifiutiamo d'interpretare tanti segni («Taci, taci, e allora salvami»), e li releghiamo e li gettiamo nella borsa delle immaginazioni, per contrapporre loro altri che in fondo sappiamo che non sono segnali ma finzioni e simulacri che cercano la nostra fiducia e il nostro sopore o sonnolenza («Tieni un occhio aperto quando sonnecci, tienilo», ho citato tra me e me). Perché in realtà sarebbe impossibile ingannarci se così volessimo – non ingannarci –, compito vano e fallito impegno. Ma non siamo abituati. Non siamo abituati a desiderarlo: ci annoiano il proteggerci e il prevenire e lo stare all'erta, e a tutti noi piace gettare lontano lo scudo e marciare leggeri brandendo la lancia come un ornamento.

Quand'ero ormai adulto feci domande a mio padre, benché senza troppa insistenza. Da ragazzini e da adolescenti ci avevano raccontato la storia ai miei fratelli e a me, ma soltanto lo scheletro, il minimo, come se lui e mia madre non volessero informarci ancora troppo di quanto attende tutti in maggiore o minor misura e di fatto già comincia nell'infanzia – spiata, soffiata, tradimento, pugnalata, delazione, inganno, denuncia, vendita –, e quello che in quell'epoca ci trasmetteva immancabilmente e per diversi canali l'esempio di fondo o il caso massimo che i Vangeli narrano, perché gli altri piú antichi, quelli di Giacobbe e Davide, Assalonne, Adonia, quelli di Dalila e Judith e perfino quello del poco amato Caino, avevano uno scopo e adducevano cause, e per questo i loro tradimenti erano meno puri e disinteressati, piú prevedibili e comprensibili, meno gratuiti e meno gravi (le famose trenta monete non furono mai il

motivo, ma soltanto una copertura e un simbolo tangibile in cui incarnare l'atto e rappresentarlo). Ma a Juan Deza non era mai piaciuto parlare molto di quell'argomento, forse perché gli faceva male anche il solo ricordo, forse per non lasciarsi tentare a manifestazioni di rancore, o forse per non dare importanza – neppure con il suo racconto – a chi unicamente meritò il suo disprezzo dal giorno di San Isidro del 1939, se non da qualche tempo prima.

«Ma tu non hai mai intuito nulla?», gli avevo domandato io approfittando di qualche occasione in cui ricordava altri episodi di quei tempi.

«Prima del mio arresto? Be', sí, certo, mi erano arrivate notizie della campagna di diffamazione e denuncia che aveva incominciato. Notizie indirette, che provenivano dalla zona nazionale a cui lui era passato senza dire niente a nessuno di noi, mai abbiamo saputo con esattezza in quale momento né come (uscire da Madrid non era facile, senza aiuti dall'esterno quasi impossibile); tardivamente senza dubbio, di fatto noi ce ne accorgemmo solo allora, che era passato di là. Non so: prevedendo che la sconfitta stava per arrivare, immagino, e prendendo già le sue posizioni. Non è che non mi rendessi conto di quanto questo fosse pericoloso, e delle possibili conseguenze. Chi è stato tuo amico per molti anni parla con un'autorità che è velenosa se la usa contro di te. La gente pensa che abbia una buona conoscenza di causa, che sappia quello che va dicendo. Benché in quei giorni convincere, francamente, non fosse un requisito indispensabile, come neppure persuadere. Era sufficiente un po' di enfasi e di veemenza, e neppure questo costituiva una necessità».

«Mi riferivo a prima di questo, a prima che avessi notizia delle sue frottole. Non hai mai sospettato niente, non ti è passato per la testa che potesse mettersi contro di te, che ti avesse preso di mira, che cercava di rovinarti?»

Mio padre era rimasto in silenzio un istante, però non come chi esita e medita una risposta per non darla inesatta, era piuttosto la pausa di chi desidera sottolineare con quella una verità, o una certezza.

«No. Mai avrei immaginato qualcosa di simile. Quando lo seppi, non vi diedi credito all'inizio, pensai che doveva essere un errore o un malinteso, o una menzogna di altri, la cui intenzione mi sfuggiva. Un'insidia. Una zizzania. Dopo, quando la cosa mi giungeva da molti canali e ormai non potevo passarci sopra e la dovetti credere, e rassegnarmi ad accettarla, mi risultò incomprensibile, inesplicabile».

Questa era la parola che impiegava sempre, «incomprensibile», voglio dire le poche volte in cui mi ero azzardato a fare in modo che mi parlasse di piú di tutto questo.

«Però nel corso di tanti anni di confidenza», avevo insistito io, «non avevi avuto mai il minor indizio, nessun sospetto, un avvertimento interiore, una fitta, un presentimento, qualcosa?»

«Niente», aveva risposto lui, sempre piú laconico e rabbuiato, e allora io cambiavo argomento per non spegnerlo. Immagino che lo amareggiasse ricordare la sua ingenuità o buona fede, non tanto l'averle avute quanto non averle potute conservare. O questo doveva credere lui. La verità è che le conservava, e anche di piú secondo la mia opinione (qualcun altro dispiacere gli causarono, sebbene non cosí aspro e con la differenza che ormai lo sorpresero solo a metà), io sono stato piú cinico e diffidente, credo, per quanto neanche a sufficienza, forse, per tempi tanto sleali come questi. Forse ho tenuto i piedi piú per terra e sono stato piú pessimista, questo è tutto, e pure piú intorbidito.

Mia madre era morta quando io ero troppo giovane per interrogarmi su queste questioni in maniera riflessiva, cosicché da adulto fatto ormai non ho potuto rivolgerle domande (cioè, con coscienza di esserlo): forse lei, che aveva maggiormente i piedi a terra, avrebbe azzardato almeno qualche spiegazione possibile: non ne era stata tanto amica come mio padre, ma aveva conosciuto senza dubbio il traditore. Si era mobilitata per tirar fuori Juan Deza dal carcere, malgrado che allora non fossero ancora fidanzati, solo vecchi compagni di facoltà inseparabili. Si era mobilitata molto anche durante la Guerra, per quello che ne sapevo, per aiutare e dare sollievo qui e là, nei limiti delle sue possibilità. Tempo prima, nel '36, quando la sollevazione militare e la «rivoluzione» simultanee del 18 luglio tramutarono i giorni e le settimane seguenti in un assoluto caos utilizzato da entrambe le parti (ciascuna nei territori sotto il loro dominio) per regolare rapidi e irreversibili conti e ammazzare a man salva senza alcun controllo, le era toccato cercare, come maggiore di otto fratelli in età giovane e infantile, quello di diciassette o diciott'anni che una notte non era tornato a casa. E in quei primi mesi dopo lo scoppio, l'idea che veniva in mente alle famiglie quando succedeva questo – prima di qualunque altra, il terrore dominava a tal punto – era che quell'assente avrebbe potuto essere detenuto arbitrariamente da miliziani di ronda, trasferito a una cheka e dopo, sul far della sera o della notte senza alcun procedimento, giustiziato in qualche via o strada della periferia. La mattina, i membri della Croce Rossa le percorrevano per raccogliere i cadaveri dalle cunette e dai sobborghi, fotografarli, sotterrarli e, se era possibile, identificarli prima per archiviare in una scheda la fine della loro vita e la loro morte. La stessa cosa in entrambe le zone, in una sinistra simmetria demente. A Madrid se ne incaricavano i cosiddetti Tribunali Popolari a partire da un certo momento, ma per quanto vi partecipassero magistrati (soggetti ai «commissari politici» dei partiti, privati della loro indipendenza), i metodi sbrigativi e sommarissimi si susseguirono somigliando in eccesso a quelli che ne avevano preceduto l'instaurazione piuttosto inutile a frenare o incanalare tanto furore.

Cosicché mia madre si era precipitata in strada a girare i

commissariati e le cheka in cerca del fratello minore perduto, con la contraddittoria speranza di non trovare di lui neppure una traccia: non in quei luoghi fatidici che tuttavia erano quelli che si dovevano visitare per primi sempre, dopo le sparizioni. Non ebbe fortuna e lo trovò, o piuttosto trovò la sua recente foto di morto, di giovane morto, di fratello morto. Chissà perché lo arrestarono quelli che se lo portarono alla cheka di calle Fomento insieme a un'amica che l'accompagnava e che subì il suo stesso nero destino prematuro e violento. Forse perché lui alla mattina si era messo un'insensata cravatta e non riscontravano in lui un aspetto sufficientemente rivoluzionario (i famosi *monos azules* che – avevo letto in Thomas, avevo sentito dai miei genitori, avevo visto in mille foto – si erano trasformati nella quasi obbligatoria uniforme civile di ciascun fiero combattente madrilen), o perché non salutarono con il pugno alzato, o perché un'imprudente croce o medaglietta era appesa al collo di lei, colpe simili costituivano il motivo per ricevere un colpo alla tempia o una scarica in petto in quei giorni della diffidenza acuta come alibi per l'assassinio superfluo, la stessa cosa che dall'altra parte non alzare il braccio alla fascista o alla nazista, o manifestare un'aria da deliberazione proletaria, o essere stato lettore di periodici repubblicani, o aver fama di tirare dritto davanti alle innumerevoli chiese peninsulari, quelle del suolo patrio.

Mai avevo creduto che fosse esistita quella burocratica foto cui avevo sentito alludere, di piccolo formato. Intendo dire che fosse conservata da qualche parte, o che fosse custodita, o che l'avesse mia madre Elena cui toccò trovarla, che ne avesse fatto richiesta nella cheka ai commissari politici del '36 e gliela avessero data, quando l'età di lei doveva essere di ventidue anni, la maggiore di otto fratelli però ancora tuttavia molto giovane. E quando la scoprii casualmente, molto tempo dopo la sua morte, avvolta in uno strano pezzetto di raso con due larghe strisce di color rosso accostate a un'altra nera, e il raso appoggiato dentro una cassetтина metallica di mandorle di Alcalá de Henares insieme con alcune altre foto queste non avvolte del fratello ancora vivo e il libretto della Biblioteca del Decanato della facoltà di Lettere e carte varie degli anni Trenta accuratamente piegate in modo che ci entrassero tutte (fra le altre un'ingenua poesia di strada a Madrid coronata dalla bandiera della Repubblica con il suo color violetto, che rischio aveva corso mia madre a conservarlo nel corso del franchismo eterno), il mio

impulso iniziale fu di non guardarla, la foto, e non soffermarmi su ciò che già avevo intravisto come una vampata o una macchia di sangue e riconosciuto non appena svolta la stoffa, lo avevo riconosciuto all'istante per quanto mai lo avessi visto e per quanto distante dalla mia memoria si potesse trovare in quel momento il tanto remoto e mortale episodio. Il mio impulso fu di coprirla di nuovo con il pezzetto di raso, come chi mette al sicuro da qualsiasi occhio vivo l'aspetto di un cadavere, o come se avessi avuto improvvisa coscienza che non si è responsabili di quello che si vede, però sí di quel che si guarda, che dal secondo si può rifuggire sempre – si può scegliere – dopo la inevitabile visione prima, che è traditrice, involontaria, fugace, quella giunta di sorpresa, uno può chiudere gli occhi o coprirli con la mano all'istante, o girare la faccia, o sceglie di scorrere velocemente una pagina senza trattenersi («Scorrila, scorrila, che io non desidero il tuo orrore né la tua sofferenza. Scorrila, e allora salvati»).

Fino a che mi fermai a pensare palpitante, e pensai allora che se mia madre richiese e si prese e conservò per tutta la sua vita la foto dell'atrocità, non fu certo per qualche sentimento malsano né per mantenere vivo nessun rancore che sarebbe stato forzosamente privo di destinatari concreti, perché niente di tutto questo andava d'accordo con il suo carattere. Ma probabilmente per potersi accertare, ogni volta che le sembrasse impossibile e soltanto un sogno che suo fratello Alfonso fosse morto in maniera tanto sventurata e non potesse più far ritorno a casa né quella notte di ripercorrere strade e commissariati e cheka e neanche nessun'altra. E perché l'elemento d'irrealtà che finisce con l'avvolgere le perdite non transitorie non potesse impadronirsi del tutto delle sue immaginazioni notturne. E forse anche perché lasciare la foto in quello schedario di morti amministrate sarebbe diventato come lasciare alle intemperie il corpo che mai arrivò a vedere né a sapere dove giaceva, e a non dargli sepoltura. E quanto a distruggerla più tardi, capisco che non abbia fatto neppure questo, sebbene sia convinto che mai sia tornata a guardarla, e che era sicuramente per non correre neppure il rischio di vederla che la conservava avvolta in quel pezzo di stoffa rossa e nera, come un avviso o un segnale dissuasore che l'avvertisse: «Ricorda che sono qui. Ricorda che ci sono ancora, e che così è sicuro che sono stato. Ricorda che potresti vedermi, e che tu mi hai visto». E quasi di sicuro non la mostrò

quella foto, credo di no. Non a suo padre senza dubbio, non a sua madre delicata e timorosa sempre, ecceduta sempre dai tanti figli e dalle continue sollecitazioni del marito, il padre, che a tal punto la voleva per sé che quasi la sequestrava; e non a lui, non a quel padre tanto simpatico quanto autoritario, francese d'origine, e per causa del quale il mio vero nome non è Jacobo né Jaime né Santiago né Diego né Yago, che sono tutti lo stesso, ma Jacques, che lo è a sua volta nella forma francese e che è quello soltanto con cui lei mi ha chiamato nella vita, mia madre, amici parigini a parte e se non dimentico nessuno. No, non l'avrebbe mostrata loro per quanto le sia toccato per forza comunicare la notizia e raccontare il rinvenimento, né agli altri fratelli, tutti più giovani e impressionabili, e l'unico che non lo fosse, il maggiore dei maschi che per età veniva dopo di lei, andava nascondendosi per la città, cambiando continuamente domicilio nella speranza di potersi rifugiare in qualche Ambasciata neutrale, o ufficialmente non allineata. Forse la fece vedere a mio padre soltanto, quella foto, all'amico inseparabile e chissà se già innamorato da allora, o forse la trovò lui stesso al commissariato e la tirò fuori dall'archivio con un sussulto e una maledizione silenziosa, e dovette essere lui a mostrarla a lei, l'ultima cosa che avrebbe desiderato. Dunque credo che l'abbia accompagnata per tutta quella notte e il giorno, nel suo lungo pellegrinaggio angoscioso, e alla fine più desolata.



VIVA MADRID!

Primer Edición

VIVA MADRID:
 ¡Madrid...!
 ¡Que hermoso eres!
 ¡Como acorrian las calles
 los días negros
 de tus males!
 ¡Como allí a en la mañana
 la risa republicana
 de la gente laboral!
 ¡Como ríes...!
 ¡Como embalsamaba tu ciclo
 perfumes de primavera...!
 rosas, nardos, alieles...!
 ¡Madrid...!
 ¡Como feliz te alegras
 de tu solaz comaral!
 ¡Como sale a borbotones
 de tu pecho la riqueza,
 rememorando la trileza
 cuando fieras ociosis...!
 ¡Como arrojas tu maná
 la liturgia del canto,
 en la frente del anciano
 y en las arrugas del niño...!
 Das curso a tu «cardenilla»
 sin concederle valor,
 derrochando con amor
 lo que en una pesadilla
 para más de un agrio señor...
 Eres noble, cual cordero,
 que va por donde le guie
 la vagabundea espía
 distraída de cuerpos.
 Sales caído y burlado
 la opresión de los tiranos,
 dando al tirano resignado
 de sus tratos silencioso.
 Pero un día, sorrento,
 sta un gesto de desprecio,
 lanzamos que nos valen,
 que no aceptas «yo»,
 y elevas noble la frente.
 Y en esa tarde sublime
 del día 15 de abril,
 mientras un lírico gime,
 se grita: ¡Viva Madrid!
 Mientras, en Gobernación,
 un gran corazón late,
 sin recibir todavía
 los mandos de la acción,
 que ostentaba aquel Borbón
 reza de una doctina.

Y tú en la calle agitando
 tu bandera tricolor,
 no ves el dolor
 que tu pecho iba misando,
 por que salía pensando
 en el triunfo de su honor.

¡Va triunfando sobre agitos!
 Solo corresponde ahora,
 un recuerdo, dulce y grato,
 al gran ALCALA ZAMORA
 ¡Madista republicano!
 De estudiantes que acudían
 con tu risa placenta y cristalina
 tres brava capisana.
 ¡Como ríes...!
 ¡Como lentas a tu paso
 los seras del amor!
 ¡Como enarabas ondulante
 el intento de un evolucionista,
 ensalzando suerte
 su «demerito valor»...!
 ¡Como llenas el ambiente
 tus gongoris canturios,
 que van locos desde el «Paseo»
 hasta los Cuatro Caminos,
 llevando de besos mil
 ternos discursos divinos
 del Buzón de Crisantes...!
 ¡Que hermoso eres mi amor!
 Contigo... ¡Viva Madrid!
 ¡Viva este Madrid castizo
 por- de tanto hervor,
 que en un día ardiente
 años de liberación,
 sin derrotar una sola
 gota de su sangre brava,
 ensalzando en la calle
 la enseña republicana!
 ¡Sangre, trabajo y amor!
 ¡Como te quiero salero!
 ¡Como te quiero mecedor!
 Recibe un profundo beso
 del POETA CALLERO.

Julio B. Siliando

Madrid, 7 de junio de 1931

Precio 10 cts.

Canto a Madrid una maleta de los folios organizados por el Excm. Ayuntamiento en honor a la República Española
 A las organizaciones y al Honorable Gobierno provisional, dedica este humilde trabajo su autor
 Registrado en el Registro de la propiedad intelectual. Es propiedad
 Imp. Sotomayor, 11-Tel. 71207

La cosa forse peggiore di quella foto sono i numeri e le etichette sul collo e sul petto del ragazzo giustiziato senza delitto né colpa né giudizio, che fu e non fu mio zio Alfonso, o che lo sarebbe stato. Un 2, e sotto 3-20, va' a sapere che significavano, che metodo d'improvvisata classificazione si usava per i morti inutili senza nome, furono tanti nel corso degli anni che nessuno ha potuto contarli e ancor meno dar loro un nome, tanti per l'intera penisola, nord e sud e est e ovest. Ma no, la cosa peggiore non è questa, e come potrebbe esserlo se ci sono macchie di sangue sul viso giovane, sull'orecchio la più estesa, da cui si direbbe che sia zampillato, però anche nel naso e nello zigomo e nella fronte e

sopra la palpebra sinistra chiusa a mo' di schizzi, e quasi non sembra la sua faccia la stessa del ragazzo vivo nell'altra foto che non era avvolta nel raso, quel ragazzo con la sua cravatta. La cosa piú riconoscibile è ciò che in entrambe si riesce a vedere degli incisivi centrali un poco sporgenti, e anche quell'orecchio sinistro da cui il morto aveva perso sangue, sembra uguale a quello del vivo. Una mano amichevole si appoggia sulla spalla di questi, e chiunque ne fosse il proprietario (la camicia rimboccata come l'avevo io in quel momento, mentre mettevo in ordine), si era inclinato per posare e uscire nella foto nella cui inquadratura non entrò malgrado tutto, forse era un altro suo fratello, di mia madre Elena e di mio zio Alfonso, lui ostentava da vivo un fazzoletto nel taschino e si pettinava con la riga a sinistra sopra la sua attaccatura a punta, secondo l'uso predominante in quell'epoca e che ancora durava fino alla mia infanzia, anch'io portavo la riga da quella parte, da bambino, quando era ancora mia madre che ci pettinava con l'acqua, me e i miei due fratelli, e mia sorella con maggiori indugio e cura la sua chioma piú corta o piú lunga, a seconda degli anni (forse la sua stessa mano, fraterna in quel caso, si era presa la cura di pettinare anche il ragazzo da vivo, quand'era piú piccolo). Quella foto avvolta ero tornato a avvolgerla e riporla dopo averla vista e non volerla vedere e dopo averla guardata un poco, molto poco perché è difficile farlo e piú ancora è resisterle, mai avrebbe dovuto mostrarmi e io non debbo mostrarla a nessuno. Però ci sono immagini che rimangono incise per quanto durino un lampo, e così mi era successo con quella, fino al punto di poterla disegnare a memoria con precisione e così feci all'improvviso, quando ormai avevo ripulito il tavolo di Wheeler e quasi tutto sembrava intatto, e così avevo evitato un dispiacere domestico a Peter e alla signora Berry quando sarebbero scesi al mattino, piú presto di me irrimediabilmente: doveva essere tardissimo, preferivo continuare a ignorare quanto.

Cosí che ormai lo credo che mio padre ebbe fortuna, tutto sommato, al termine della Guerra, quando molti dei vincitori pensavano solo a vendicarsi, di cose come quella di mio zio e anche di altre molto peggiori, e anche delle paure passate o della frustrazione sofferta o delle debolezze mostrate o della compassione ricevuta, o dell'immaginario o di niente in numerosi casi – un clima così propizio alla vendetta, all'usurpazione, al risarcimento, e per il

compimento incredibile dei piú chimerici sogni del dispetto e dell'invidia e della rabbia –, e quando alcuni con piú cervello difendevano un'altra idea piú ampia e avvolgente, meno passionale e piú astratta, ma dai risultati ugualmente sanguinosi al volerla tradurre in pratica: quella dell'eliminazione totale del nemico, quella dello sconfitto, e poi quella del sospetto, e quella del neutrale e dell'ambiguo e quella del non fanatico e quella del non entusiasta, e poi quella del moderato e del remissivo e del tiepido, e sempre quella di chi gli stava antipatico.

Cosicché in altre occasioni ero tornato a interrogare mio padre, dopo aver lasciato passare tempo dalla volta precedente, e avevo tentato di stringere un poco l'assedio, non molto, non volevo causargli dispiacere eccessivo né malinconia. Non ricordavo come fosse venuto fuori l'argomento ma ogni volta era venuto fuori da solo, dunque neanche mi venne in mente di forzarlo mai. E gli avevo detto:

«Ma nella questione di Del Real, davvero non hai mai saputo o è che non hai voluto raccontarlo a noi?»

Mi guardò con i suoi occhi azzurri che non ho ereditato, con la sua abituale nettezza che neppure mi è stata trasmessa o non tanto, e mi rispose:

«No, non l'ho mai saputo. E all'uscita dal carcere avevo nei suoi confronti un tale schifo che non mi valeva la pena neppure tentare di verificarlo. Né attraverso terzi né direttamente».

«Perché in realtà niente ti avrebbe impedito allora di andare a cercarlo, o prendere il telefono e dirgli: "Ma cos'è questa storia, sei diventato matto, perché mi vuoi ammazzare", no?»

«Sarebbe stato attribuirgli un'importanza che, qualunque spiegazione mi avesse dato, e la cosa piú probabile è che non ne avrebbe avuta nessuna né ne avrebbe neppure tentata una, non meritava. Ho continuato la mia vita e ho cercato di non tenerlo in conto, neppure quando mi arrivavano rappresaglie e rifiuti che dovevo a lui, alla sua grande iniziativa. L'ho eliminato dalla mia esistenza. E questa è stata la cosa migliore che potessi fare, ne sono convinto. Non solo per il mio animo, ma anche dal punto di vista

pratico. Non l'ho mai più visto, né ho avuto il minimo contatto, e quando ho saputo della sua morte tantissimi anni più tardi, mi sembra che fu negli anni Ottanta, neppure ricordo bene quando, non provai nulla né gli dedicai due pensieri. In realtà era già morto da decenni, dal giorno di San Isidro del '39. Immagino che tu lo capisca».

«Sì, lo capisco bene», risposi. «Quello che non capisco né mai ho capito è che tu non sospettassi affatto, che non ti sia accorto di niente avendolo a due palmi da te per anni e anni, una cosa così è nel carattere. Né perché egli lo abbia fatto, perché si fa una cosa simile, senza necessità soprattutto. Non mi spiego come non ci fosse stato niente fra di voi, nessuno screzio, qualche urto, non so, che aveste corteggiato tutt'e due la stessa donna, che so io, qualche offesa inconscia da parte tua, o che pur senza che lo fosse lui avrebbe potuto prendere per tale. Sono sicuro che hai dovuto pensarci, ritornarci sopra, cercare nella tua memoria. Non posso credere che tu non lo abbia fatto, almeno finché eri in carcere e non sapevi a che cosa ti saresti trovato di fronte. Dopo... sí, dopo sí lo credo, che ormai non tornassi a farti domande. Questo non mi fa fatica crederlo».

«Non so», aveva risposto mio padre, e si era fermato a guardarmi con interesse, quasi con curiosità, come restituendomi un poco, con rispetto, quelli che io gli dimostravo. A volte mi guardava in questo modo, come se tentasse di comprendere meglio l'uomo tanto diverso da lui che io ero, come cercando di riconoscersi in me malgrado le differenze più evidenti e forse un po' superficiali, e in qualche caso mi era sembrato che riuscisse, «fra le righe», per così dire, a riconoscermi. E dopo quella pausa aveva aggiunto: «Ti ricordi di Lissarrague? Quello che fece fu straordinario, ve l'ho raccontato più di una volta». E prima che io rispondessi che mi ricordavo perfettamente, lui mi rinfrescò la memoria (questo sí gli piaceva ricordarlo e raccontarlo): «Il suo intervento fu decisivo. Suo padre, militare, lo avevano assassinato e lui aveva rapporti con la Falange, in modo che, fra una cosa e l'altra, godeva in quei momenti della considerazione franchista. I miei denunciatori gli domandarono se conoscesse il mio operato durante la Guerra, e al suo rispondere sí, lo citarono come testimone a carico. Però mentre veniva interrogato nel corso del processo, non solo negò tutte le

accuse false che mi venivano mosse, ma per di piú parlò di me in maniera molto favorevole. Il giudice militare si fece nervoso e, sorpreso di fronte alla sua testimonianza, lo incalzò: “Ma lei sa che è stato citato come testimone a carico?” Al che Lissarrague rispose: “Io credevo che fossi stato citato per dire la verità”. Il giudice, stupefatto, gli domandò allora come, se quanto lui diceva era vero, si giustificavano in quel caso le gravissime denunce presentate contro di me. E Lissarrague rispose concisamente e senza esitazione: “Invidia”. Vedi quindi, lui e altri l’hanno vista così e non ci girarono piú attorno. E io, tuttavia, non sono sicuro che la spiegazione fosse tanto semplice».

«Allora confermi quel che dico io», approfittai per dire subito. «Ragione di piú perché ti ponessi delle domande, no? Se non ti bastava la spiegazione piú semplice, e quella che tutti davano per buona tranne te».

«No, non mi bastava», aveva replicato allora mio padre con un lieve accento d’amor proprio intellettuale. «Però questo non significa che avessi trovato la spiegazione complessa, né che trovarla mi interessasse a sufficienza per dedicarvi tempo o tornare a rivolgere la parola a quell’uomo, ormai non sarei andato a esigere spiegazioni da lui. Esistono persone i cui moventi non meritano di essere indagati, per quanto le abbiano portate a commettere azioni terribili o proprio per quello. Questo, lo so, va totalmente contro la tendenza attuale. Al giorno d’oggi tutti si interrogano su che cosa possa condurre un assassino reiterato o di massa a uccidere in massa o reiteratamente, un collezionista di violenze a incrementare sempre la sua collezione, un terrorista a disprezzare tutte le vite in nome di una qualche causa primitiva e a farla finita con il maggior numero possibile di quelle, un tiranno a tiranneggiare senza limite, un torturatore a torturare senza limite, che lo faccia burocraticamente o sadicamente. Esiste un’ossessione del comprendere ciò che è odioso, e in fondo esiste una malsana fascinazione per questo, e agli odiosi si fa con questo un immenso favore. Io non condivido questa curiosità infinita del nostro tempo per ciò che in nessun caso ha giustificazione, anche a voler trovare mille spiegazioni diverse, psicologiche, sociologiche, biografiche, religiose, storiche, culturali, patriottiche, politiche, peculiari, economiche, antropologiche, fa lo stesso. Io non posso perdere il

mio tempo indagando attorno a ciò che è malvagio e a ciò che è pernicioso, il suo interesse è mediocre sempre nel migliore dei casi e sovente nullo, te l'assicuro, ho visto spesso. Il male di solito è semplice, per quanto a volte non *tanto* semplice, se sei in grado di apprezzare la sfumatura. Però ci sono indagini che macchiano, e perfino alcune che contagiano senza dare niente di valido in cambio. Oggi esiste un gusto dell'esporsi a quanto di più basso e vile, di mostruoso e di aberrante, di affacciarsi a contemplare l'infraumano e per entrare in confidenza con questo come se potesse avere prestigio o grazia e maggior trascendenza che i centomila conflitti che ci assediano senza cadere in questo. C'è in tale atteggiamento un elemento di superbia, e anche uno di più: si affonda nell'anomalia, nel ripugnante e nel meschino come se nostra norma fosse quella del rispetto e della generosità e della rettitudine e si dovesse analizzare al microscopio quanto si deborda da quella: come se la malafede e il tradimento, la malevolenza e la volontà di danneggiare non facessero parte di quella norma e fossero cose eccezionali, e meritassero per questo tutto il nostro zelo e la nostra massima attenzione. E non è così. Tutto questo fa parte della norma e non c'è nessun mistero maggiore, non maggiore della buona fede. Però quest'epoca è dedita alla stupidaggine, alle ovvietà e al superfluo, e così ci tocca. Le cose dovrebbero essere piuttosto al rovescio: ci sono azioni tanto abominevoli o tanto spregevoli che la loro pura esecuzione dovrebbe annullare qualsiasi possibile curiosità nei confronti di coloro che le commettono, e non crearla né suscitara, come tanto stupidamente succede oggi. E così è stato nel mio caso, nonostante che fosse il *mio* caso, la mia vita. Ciò che quel vecchio amico aveva fatto con me era così ingiustificabile, e così inammissibile e grave dal punto di vista dell'amicizia che lui tutt'intero smise d'interessarmi all'istante: il suo presente, il suo futuro e anche il suo passato, per quanto in quello ci fossi io. Ormai non avevo bisogno di sapere di più, né ero disposto a questo».

Si era fermato e mi aveva guardato un'altra volta con fissità e con aspettative, come se io non fossi uno dei suoi risaputi figli ma un amico più giovane, un amico recente che fosse andato a visitarlo quella mattina nella sua casa di Madrid così luminosa e accogliente. E come se potesse aspettarsi da me una reazione nuova a quello che aveva detto.

«Sei migliore di me», questo fu il mio commento. «O se non si tratta di migliore o peggiore, allora sei piú astuto e piú libero. Non lo posso giurare, ma credo che io avrei cercato di vendicarmi. Dopo la morte di Franco, non so, quando sarebbe stato fattibile».

Aveva riso mio padre allora, e questo sí lo aveva fatto in modo paterno, piú o meno come quando da bambini dicevamo ingenuità grandi o qualche cosa di sconveniente davanti alle persone in visita.

«Può darsi», aveva detto, «tu hai la propensione ad attaccarti alle cose, Jacobo, da alcune ti costa liberarti, non sempre sai lasciar perdere. Però soprattutto è il segno che ancora ti senti molto giovane. Ancora credi di disporre di un tempo illimitato, tanto da poterlo sprecare. Forse non ti sarà facile vedere questo, ma tentare di vendicarmi sarebbe stato soltanto perdere altro tempo per causa sua, e i mesi di carcere già mi erano stati sufficienti. Per di piú gli avrei dato una specie di giustificazione a posteriori, un falso appiglio, un motivo anacronistico per la sua azione. Tieni conto che nel complesso di una vita l'aspetto cronologico va perdendo importanza, non si distingue tanto quel che viene prima da quello che viene dopo, né le azioni rispetto alle loro conseguenze, né le decisioni da quello che scatenano. Lui avrebbe potuto pensare che alla fin fine io gli avessi fatto qualche cosa, non importa quando, e andarsene alla tomba piú in pace con se stesso. E non fu cosí, non è stato cosí. Io non l'ho mai danneggiato, mai gli ho fatto né gli avrei fatto niente, né prima né dopo né certo allora. E forse era stato questo che non tollerava, ciò che gli spiaceva. Ci sono persone che non perdonano che ci si comporti bene con loro, che si sia leali e li si difenda e si presti loro appoggio, non diciamo che si faccia loro un favore o li si tragga da qualche impaccio, questo potrebbe essere la sentenza definitiva per il benefattore, mi gioco qualunque cosa che avrai ben presenti i tuoi esempi. Sembra quasi che queste persone si sentano umiliate dall'affetto e dalle buone intenzioni, o pensino che con questo le si sminuisca, o non sopportino di crederci in debito immaginario, o obbligati alla gratitudine, non so. Chiaro che questi individui non vorrebbero nemmeno il contrario, il cielo mi aiuti, sono molto insicuri. E perdonerebbero ancora meno se qualcuno si comportasse male e con slealtà, se negasse loro favori e li lasciasse immersi nei loro pantani. Ci sono persone che semplicemente risultano impossibili, e l'unica cosa saggia è

allontanarsi da loro e mantenerle lontane, che non ti si avvicinino né per il bene né per il male, che non continuo su di te, non esistere per loro, neppure per combatterli. Chiaro che questo è un *desideratum*. Per disgrazia non possiamo risultare invisibili a volontà e secondo la nostra propria scelta. Però guarda, mentre io ero in carcere venne a farmi visita (rete metallica in mezzo) la nostra amica Margarita, e era così indignata con i comportamenti del mio delatore uditi qua e là, che la sua veemenza richiamò l'attenzione dei carcerieri. Le domandarono di chi stesse parlando in quel modo, dovevano temere che fosse di Franco stesso. Lei lo disse loro, siccome aveva temperamento molto vivo, e allora la costrinsero ad accompagnarli fino alla casa di lui per verificare se fosse la verità. A casa c'era la madre, che Margarita conosceva (certo, la conoscevamo tutti, il rapporto era stato di lunga e piena amicizia) e ne approfittò per tentare di convincerla di far ragionare suo figlio e ritirare quella denuncia ingiusta e incomprensibile. La signora, che aveva per lei molto affetto, l'ascoltò con un misto di stupefazione e disagio. Ma alla fine la fiducia materna ebbe la meglio su qualsiasi altra considerazione, e per disculpare il figlio riuscì a dirle soltanto: "La patria è la patria". Al che Margarita le rispose: "Sí, e le menzogne sono menzogne"».

Mio padre era rimasto in silenzio di nuovo, ma questa volta non mi guardò, e invece diresse lo sguardo verso il bracciolo della sua poltrona. D'un tratto lo vidi stanco, o forse distratto da qualcosa di estraneo alla conversazione. Non ero sicuro se si fosse perso un poco nei suoi ricordi e non pensasse di aggiungere altro, o se ancora gli mancava di collegare l'ultimo episodio con il precedente e propormi una conclusione. Pensai che stava per lasciarmi senza scoprirlo, perché mia sorella era arrivata (forse mio padre aveva sentito il suo ascensore) e era appena entrata nel salotto, in tempo per sentire soltanto la frase citata da Margarita, immagino, perché prima di tutto ci domandò con giovialità e malcelato rimprovero:

«Allora, di che discutete?»

E io avevo risposto:

«No, parlavamo del passato».

«Di quale passato? C'ero io?»

A mio padre divertiva particolarmente mia sorella, per quanto assomigliasse a nostra madre un po' meno di me. O non esattamente: le assomigliava di piú essendo donna, però meno nei lineamenti, che io riproducevo nel mio viso da uomo con inquietante fedeltà. Lui le aveva risposto con un sorriso ironico e contento, in armoniosa e abituale fusione:

«No, non c'eri tu, neppure come embrione di progetto di possibilità di caso». E subito dopo si era rivolto soltanto a me, per concludere: «Le menzogne sono menzogne, lo vedi. In realtà non c'è piú altro da dire, né piú tempo da perdere con queste cose».

«Una volta che uno ne sia uscito, certo. S'intende: piú o meno bene», dissi io.

«Una volta che uno ne sia uscito, si dà per scontato. Bene o meno bene. Però si dà per scontato: se io non ne fossi uscito, adesso non staremmo parlando tu e io, e questa ragazza meno ancora».

«Insomma, è un gran segreto quello di cui stavate trattando?»

Questo aveva detto allora mia sorella, mi ricordavo bene, e così mi tornavano quei ricordi mentre alla fine mi infilavo nel conosciuto letto preparato dalla signora Berry moltissime ore prima, dopo aver rimesso al suo posto, anche, la copia con dedica di *From Russia with Love* nella stanza contigua, credevo di aver lasciato quasi tutto in ordine, e per di piú avevo ripulito una strana macchia di sangue che io non avevo versato né provocato e che ora, nel pieno dell'ubriachezza e della fatica, e come avevo previsto prima di cancellarla del tutto e eliminare il suo cerchio o ultimo contorno, cominciava a sembrarmi irreali, un prodotto della mia immaginazione. O forse delle mie letture. Senza rendermene conto avevo letto molto sui giorni di sangue del mio paese. Sangue di Nin, sangue di mio zio che non lo fu, sangue di tanti senza nome o che avevano dovuto disfarsene e non abitare ormai piú la terra. E sangue di mio padre cercato, che non riuscirono a versare (sangue del mio sangue che non zampillò né mi schizzò). «La patria è la patria», povera e schiava madre, quella del traditore. Frase inestricabile, senza significato come qualsiasi tautologia, vuota la parola, rudimentale il concetto, fanatica la sua applicazione. Mai fidarsi di quanti l'hanno usata o la useranno, ma come sapere se la

stava usando chi parlasse in inglese e dicesse «country», che quasi sempre corrisponde a «paese» e a volte soltanto a «campo», che è del tutto inoffensiva in spagnolo. Dal piano alto si udiva ancora meglio il rumore del fiume, pacifico e paziente o svogliato e languido, il suono che ascende, o era per l'ala dell'edificio in cui mi trovavo ora, finalmente a letto. Notavo già un poco di chiarore nel cielo o così credevo, era appena percettibile, potevo ben dubitare dell'occhio. Però lí invita a notarlo, anche nella notte serrata e nell'ora che i latini chiamarono il *conticinio* e che ormai la mia lingua ha dimenticato, questa strana volontà inglese di dormire senza persiane alla quale non sono mai riuscito ad abituarci, non ci sono, non le hanno, neppure sempre tende o imposte al loro posto, ma spesso solo trasparenti tendine che non custodiscono né nascondono né calmano, come se dovessero tenere un occhio aperto quando si addormentano gli abitanti di questa grande isola in cui ho trascorso piú tempo del consigliabile e mai previsto, se sommo il prima e il dopo, l'adesso e l'altro ieri. «E le menzogne sono menzogne», altra tautologia senza significato, per quanto qui la parola non fosse vuota, né il concetto rudimentale, né fanatica la sua applicazione, ma universale, senza sforzo, routinaria, costante, fino a farsi automatica e non deliberata a volte, e quanto piú lo sia tanto piú difficile la sua identificazione, distinguerla, e maggiore la sua verità allora, quella delle bugie, e maggiore la nostra mancanza di difese. «Le menzogne sono menzogne, ma tutto ha il suo tempo per essere creduto». Come se io credessi adesso al fiume nell'intendere il suo rumore, e al credere di intenderlo ripetessi con lui, mentre mi andavo addormentando con l'occhio aperto di questo paese che per alcuni è patria, soavemente e flebilmente con l'occhio aperto del mio contagio e della chiarezza che non c'è: «Io sono il fiume, sono il fiume e pertanto un filo di continuità fra vivi e morti uguale ai racconti che ci parlano di notte, rassomiglio ai tempi e anche ai fatti, sono il fiume. Però il fiume è il fiume. E niente di piú».

II

Lancia

Non si sa mai del tutto se si è guadagnata la fiducia di qualcuno, e ancor meno quando la si perde. Intendo dire quella di qualcuno che mai e poi mai parlerebbe di quello, né farebbe dichiarazioni di amicizia né rimproveri, né userebbe mai quelle parole – sfiducia, amicizia, inimicizia, fiducia –, o solo come elemento scherzoso delle sue naturali rappresentazioni e dialoghi, come risonanza e citazione di lunghi discorsi e scene dei tempi passati che ci appaiono ingenui sempre, anche l'oggi lo sarà domani per quelli che vorrà che vengano, e solo quanti ben lo sanno si risparmiano le accelerazioni del polso e l'interruzione del respiro, e così non sottopongono le proprie vene a soprassalti. Però è difficile accettare o vedere questo, per cui i cuori perpetuano i loro sussulti e le bocche le loro pastosità e vapori e i loro tremiti le gambe, come potei o ho potuto – si dicono gli uomini fra sé – essere tanto sciocco, tanto svelto, tanto inquieto, tanto credulo, tanto lento, tanto scettico, non è per forza più ingenuo il credulo che il sospettoso, non lo è meno il cinico che l'arreso senza condizioni che si è messo nelle nostre mani e che ci offre già il collo per l'ultimo o il primo taglio, o il petto perché lo attraversiamo con la nostra più acuminata lancia. Perfino i più increduli e astuti e i più scaltri risultano un poco ingenui una volta espulsi dal tempo, una volta che siano passati e la loro storia si conosca (corre di bocca in bocca, e così va prendendo forma). Forse sarà quello, la fine e saperlo, sapere che cosa è successo e in che cosa sono andate a parare le cose, chi ha avuto la sorpresa e chi ha guidato l'inganno, chi ne è uscito favorito o malconcio oppure alla pari, e chi non ha scommesso e pertanto non ha corso alcun rischio, chi – anche così – ne è uscito perdendo perché lo ha trascinato la corrente dell'ampio fiume più forte, popolato sempre da tanti bari, tanti che finiscono sempre per coinvolgere tutti quelli che passano, anche i più passivi, gli indifferenti, gli sdegnosi e quelli che disapprovano, gli avversari e i più restii; e perfino quelli che se ne stanno sulla riva. Non sembra possibile tenersi da parte, ai margini, chiudersi in casa e non sapere niente e non volere niente – non volere neppure volere, questo serve a poco – non aprire la cassetta delle lettere né mai rispondere al telefono, non far scorrere il chiavistello per quanto suonino e sembri che buttino giù la porta, non sembra possibile fingere che non ci sia nessuno o che quello che c'era sia morto e non ti senta, risultare invisibile a volontà e

quando lo si sceglie, non lo è tacere e trattenere eternamente il respiro essendo vivi, neppure è affatto possibile quando si sia creduto di non abitare già più la terra e distaccarsi anche del proprio nome. Non è tanto facile che questo accada, non è tanto facile cancellarlo e cancellarsi e che non rimanga nessuna traccia, neppure l'ultima curva o il minimo alone del cerchio, non è semplice essere solo come la macchia di sangue che si lava e si strofina e si elimina e allora..., allora si può cominciare a dubitare che sia mai esistita. E in ogni traccia si ricerca l'ombra di una storia sempre, forse non completa o incompleta senza dubbio, piena di lacune, spettrale, geroglifica, cadaverica o frammentaria come pezzi di lapidi o come rovine di timpani con iscrizioni infrante, e si può perfino ignorare il modo della fine precisamente, come nel caso di Nin e in quello di mio zio Alfonso e in quello della sua giovane amica con una pallottola nella nuca e senza mai nome, e in quello di tanti altri dei quali io non so e non racconta nessuno. Però una cosa è il modo e altra cosa è la fine stessa, che si conosce sempre: come una cosa è il tempo e altra il suo contenuto, mai ripetitivo, variabile all'infinito, mentre invece il tempo è omogeneo, e non si altera. Ed è quella fine conosciuta che ci consente di tacciare tutti da ingenui e da oziosi, gli svelti e gli sciocchi, gli scoraggiati e gli ombrosi e schivi, gli incauti, gli avveduti e quelli che ordirono cospirazioni e tesero trappole, le vittime e gli aguzzini e i fuggitivi, gli innocui e quelli che furono nocivi, dalla falsa superiorità – il tempo darà il colpo di grazia, sarà il tempo, il tempo che porrà rimedio – di coloro che non sono giunti alla loro fine e ancora camminano orbi a tentoni o camminano veloci con scudo e lancia, o ormai pesanti e fiacchi con lo scudo ammaccato e la lancia smussata e senza filo, senza renderci quasi conto che presto saremo con loro, con gli espulsi o che già sono passati e allora..., allora perfino i nostri giudizi tanto commiserativi e acuti saranno a loro volta tacciati di oziosi e di ingenui, per che cosa ha fatto questo, diranno di te, perché tanta apprensione e accelerazione nei battiti, perché quel movimento, e quel rovesciamento; e di me diranno: perché ha parlato o taciuto e mantenuto per sé tante assenze, per che cosa quel turbamento, tanti i dubbi e tale tormento, per che cosa ha fatto quei passi e tanti. E dei due diranno: perché si confrontarono e per che cosa tanto sforzo, per che cosa guerreggiarono anziché osservare e rimanere tranquilli, perché non seppero vedersi e continuarsi a vedere, e a che scopo tanto sonno e quel graffio, il

mio dolore, la mia parola, la tua febbre, e tanti i dubbi, e un tale tormento.

E così è e sarà tuttavia sempre, questo è venuto a dirmi Tupra una volta e me lo disse con chiarezza Wheeler la mattina seguente e durante il nostro pranzo. E se Tupra non lo disse con uguale chiarezza è stato senza dubbio perché lui non avrebbe mai parlato di questo né avrebbe usato parole come sfiducia, amicizia, inimicizia, fiducia, o non seriamente, non riferite a se stesso, come se nessuna potesse spettargli o toccarlo né entrare nelle sue esperienze. «È lo stile del mondo», diceva a volte, come se fosse in verità quanto potesse esser detto in proposito e tutto il resto fosse ornamento e chissà non necessario strazio. Non si aspettava niente, io credo, non lealtà ma nemmeno tradimenti, e se si trovava di fronte l'uno o l'altro non sembrava sorprendersi, né assumere altre misure oltre quelle raccomandabili di tipo pratico. E non si aspettava apprezzamento né affetto ma nemmeno animosità né ruggini, malgrado sapesse bene che di queste e di quelli è infestata la terra, e che spesso gli individui non possono evitare gli uni né le altre e oltretutto non vogliono farlo, perché sono miccia e alimento della loro combustione, anche loro motivo e loro fuoco. E che non hanno bisogno di motivo né di mete per niente di questo, di finalità né di cause, di riconoscenza né di offesa o non sempre, o secondo Wheeler, che fu più esplicito, «recano le loro probabilità all'interno delle proprie vene, e solo è questione di tempo, di tentazioni e di circostanze che alla fine le conducano al compimento».

Non ho mai saputo, quindi, se mi fossi mai guadagnato la fiducia di Tupra, né se l'ho perduta né quando, non ci fu probabilmente un momento né un altro per queste due fasi o movimenti dell'animo, o non si sarebbe potuto dar loro un nome, quei nomi, quello di guadagno, quello di perdita. Lui non parlava di questo, in realtà non parlava apertamente di quasi niente, e se non fosse stato per le spiegazioni preliminari di Wheeler in quella domenica oxoniense, è possibile che mai avrebbe saputo niente di preciso né d'impreciso sulle mie funzioni, e che non ne avrebbe neppure indovinato il senso o l'oggetto. Certo non sono riuscito mai a sapere né a capire tutto: che cosa si facesse dei miei pareri o impressioni o rapporti, a chi fossero destinati in ultima istanza o a che cosa servissero esattamente, che conseguenze ne traevano né se se ne traessero o se appartenessero al contrario a quel genere di lavori e attività che

vengono realizzati in alcuni organismi e istituzioni perché si sono venuti facendo da molto tempo, ma senza che nessuno ricordi perché vennero cominciati né abbia chiaro perché continuarli. A volte ho pensato che si archiviassero soltanto, in caso che. Una formula bizzarra, ma che giustifica tutto: in caso che. Perfino la cosa più assurda. Credo che adesso non succeda più, ma un tempo, quando si visitavano gli Stati Uniti, una domanda che veniva formulata a ciascun viaggiatore al momento dell'ingresso era se avesse intenzione di attentare alla vita del Presidente di quel paese. Come si può immaginare, mai nessuno rispose affermativamente – era una dichiarazione sotto giuramento – a meno che non si volesse fare uno scherzo che di solito sarebbe costato caro in tanto austera frontiera, e meno che mai l'ipotetico magnicida o sciacallo che fosse sbarcato precisamente senz'altra intenzione o missione che quella. Il motivo dell'insensata domanda era a quanto pare che, se a qualche straniero fosse capitato di attentare alla vita di Eisenhower o Kennedy o Lyndon Johnson o Nixon, all'imputazione primaria sarebbe stata aggiunta quella di spergiuro; vale a dire, la domanda veniva formulata con malafede e in caso che. Non ho mai capito, tuttavia, la rilevanza o il vantaggio di quell'aggravante supplementare contro qualcuno accusato di ammazzare o di aver tentato di ammazzare la persona di maggior rango di quella nazione, il che si potrebbe definire in se stesso delitto di gravità difficilmente superabile. Ma così funzionano le cose che sono in caso che, immagino. Si prevedono i fatti più inverosimili e improbabili e si opera facendo conto su questi per quanto quasi mai si verifichino, quasi sempre inutilmente. Si portano a termine compiti infruttuosi o superflui che sicuramente non serviranno mai né si sfrutteranno, si lavora su eventualità e fantasticherie e ipotesi, sul nulla e sull'inesistente e su quello che non succede e che neppure è successo in precedenza. E questo è tener conto del caso.

In principio fui chiamato, tre volte nel breve spazio di circa dieci giorni, per fare da interprete, per quanto avessero a disposizione altri da ingaggiare a ore e di qualcuno più o meno a tempo pieno, come la giovane Pérez Nuix, che conobbi un po' più avanti. In due di quelle occasioni non dovetti quasi neppure intervenire, perché i due individui cileni e i tre messicani con cui Tupra e il suo subordinato Mulryan condivisero rispettive colazioni rapide – uomini i cinque di noiosi affari, vagamente diplomatici, vagamente

legislativi e parlamentari – parlavano un inglese utilitario abbastanza accettabile, e la mia presenza al ristorante si rese necessaria solo per risolvere qualche titubanza di natura lessicale e perché i termini finali dei preaccordi cui a quanto sembrava erano giunti fossero ben chiari a entrambe le parti e non vi fosse luogo per successivi malintesi, volontari o involontari. In realtà fui richiesto soltanto per fare il riassunto. Non mi sono accorto granché di quel che trattavano, come mi succede in qualsiasi lingua quando non riesco a interessarmi di quello che le mie orecchie ascoltano. Voglio dire che senza dubbio capivo le parole e anche le frasi, e potevo trasformarle e riprodurle e trasmetterle senza nessun problema, ma che non compresi le questioni di fondo né le loro rispettive basi, mi lasciavano indifferente.

La terza occasione fu piú strana e divertente e in essa anche mi guadagnai di piú la paga, perché fui convocato nell'ufficio di Tupra e lí dovetti tradurre quello che da tutti i punti di vista mi sembrò un interrogatorio. Non quello di un detenuto né di un prigioniero e nemmeno quello di un sospetto, ma piuttosto forse – per così dire – quello di un infiltrato o di un transfuga o di un confidente di cui Tupra e Mulryan ancora non dovevano fidarsi completamente, tutt'e due facevano le domande (ma Mulryan di piú, Tupra si risparmiava) che io ripetevo in spagnolo a quel venezuelano alto e solido di mezz'età, vestito in borghese e piuttosto scomodo in quegli abiti, o diciamo inquieto, forzato, come se fossero prestati e di passaggio o acquistati di recente, come se si sentisse instabile e forse un commediante senza la piú che probabile uniforme cui doveva essere abituato. Con i suoi baffi rigidi e la sua faccia larga e abbronzata, le sopracciglia veloci separate soltanto da due minime pennellate color rame che gli fiancheggiavano un intracciglio breve come una mosca trasferitasi dal mento alla fronte, con il suo torace molto convesso perfetto a mettere in mostra medaglie e invece troppo gonfio per sorreggere soltanto camicia bianca, cravatta scura e giacca chiara doppiopetto (rara da vedersi a Londra, sembrava sul punto di esplodere, i tre bottoni abbottonati come reminiscenza della giubba militare), non mi costava fatica immaginarlo con un berretto piatto da militare sudamericano, o meglio, la sua capigliatura di grosse spine nere e bianche che gli nascevano troppo basse richiedeva a gran voce una visiera di buona vernice che concentrasse tutta l'attenzione su di sé e gli nascondesse o

dissimulasse il suo tanto invadente impulso.

Le domande di Mulryan, piú qualcuna occasionale di Tupra, erano educate ma molto rapide e molto al fatto (al fatto sembravano andare entrambi sempre, anche nelle loro conversazioni con i giuristi o senatori o diplomatici cileni e messicani, non erano disposti a impiegare piú tempo del necessario, si mostravano pratici nelle trattative, allenati, senza che importasse loro risultare un po' bruschi), e vidi che da me si aspettavano lo stesso nelle traduzioni, che riproducessi con esattezza non soltanto le parole ma anche la premura e il tono piuttosto tagliente, e se un paio di volte esitai perché alla mia lingua non va sempre bene l'assoluta mancanza di preamboli e di circonlocuzioni, Mulryan mi rivolse in entrambe le occasioni un gesto cortese ma inequivocabile, con due dita unite, indicandomi di affrettarmi e di non pensare a formulazioni ricercate. Quel soldato venezuelano non conosceva affatto l'inglese, ma prestava tanto ascolto alle voci dei britannici mentre formulavano domande quanto alla mia quando gli fornivo la comprensibilità dei loro interrogativi, anche se inevitabilmente guardava me, si rivolgeva a me, che ero solo l'ambasciatore, al momento di dare le sue risposte, ben consapevole che io ero l'unico a capirle di getto. Non è che con lui avessi molte piú notizie dell'insieme di ciò che si trattava o che comprendessi con precisione totale quale fosse il merito degli argomenti, però la mia curiosità si risvegliò di piú, senza dubbi, che durante le due colazioni, in verità soporifere e di contenuti piú che astrusi per un profano. Ricordo di avergli tradotto domande, a quel militare travestito e preoccupato, circa le forze su cui potevano contare lui e i suoi, chiunque fossero, su quelle sicure e quelle probabili, e a cui lui rispose che di sicuro non c'era niente in Venezuela, che quanto si considerava sicuro era solo probabile sempre, e che il cosiddetto probabile era un'incognita sempre. E ricordo che questa risposta spazientí Mulryan, che tendeva a concretizzare e precisare al massimo, e che sollecitò uno degli interventi di Tupra, forse piú avvezzo alle vaghezze e alle evasività per le sue possibili peripezie di anni all'estero, e i suoi lavori e le missioni sul campo, e i suoi patteggiamenti con insorti di vario genere, questo pensai, io gli avevo costruito quel passato fin dal primo momento, in casa di Wheeler. «Mi dica dunque le forze probabili», cosí semplicemente avevo eluso le riserve dell'interrogato e il malumore di Mulryan. Gli vennero anche fatte

domande, a lui, circa l'appoggio logistico garantito *from abroad*, che io tradussi come «dall'estero», ma aggiunsi «esterno, da fuori», perché non avesse dubbi. Lui capí sicuramente la stessa cosa che avevo capito io, cioè, che quello era un eufemismo per riferirsi a un solo appoggio concreto, quello statunitense. Rispose che ciò dipendeva in grande misura dal risultato e dalla popolarità della prima fase delle operazioni, che «la gente di fuori» aspettava sempre fino all'ultimo istante prima di compromettersi apertamente e partecipare «con armi e bagagli» in qualunque impresa, usò quest'espressione, forse qui tanto in senso letterale che figurato. Ma di fronte alla visibile e crescente irritazione di Mulryan aggiunse che «el Ambásador» – così lo chiamò, con pronuncia ispanica ma in presunto inglese, chiarendo qualsiasi indizio di dubbio riguardo a chi alludesse – gli aveva promesso il riconoscimento ufficiale immediato se non vi fosse stata quasi opposizione o se questa fosse rimasta «emburbujada» dall'inizio, mai avevo sentito quel ridicolo participio nella mia lingua però ne colsi senza problemi il significato. Poco marziale mi sembrava il termine, piú adatto a un politico imbroglione rintontito o a un alto funzionario ugualmente rintontito, moderne versioni dei venditori di lozioni miracolose per capelli.

– E lei crede possibile questo, che non vi sia resistenza o che si riduca a focolai isolati? – gli domandò Mulryan (avevo tradotto in questo modo l'assurdo, qui la fedeltà non soltanto si faceva difficile, ma mi sarei anche vergognato). E aggiunse: – Non sembra molto realizzabile, con quel capo così attaccabrighe e ostinato e tanto idolatrato ai suoi tempi, ancora gli restano moltissimi fedeli entusiasti, non è vero? E se la resistenza è forte, la gente di fuori non muoverà un dito né riconoscerà niente finché non veda che la situazione si sia decantata in una direzione o nell'altra, e questo potrebbe andare per le lunghe. Aspetteranno gli accadimenti, è anche questo che vi sono venuti a dire. O no?

– Be', potrebbe essere di sí, che dovremmo intenderla così. Però se portiamo rispetto al *patrón*, voglio dire alla sua persona fisica, non credo che molte unità si giocherebbero la sopravvivenza per difendergli soltanto la seggiola, ancor meno molti venezuelani. Opererebbe a nostro favore la saturazione vastissima, e la classe politica tradizionale ci appoggerebbe in pieno, questo è sicuro, non

appena annunciassimo elezioni rapide.

– Lei vuol dire probabile, – intervenne Tupra.

– Voglio dire molto probabile, in effetti, – si corresse il militare, turbato e senza accennare neppure mezzo sorriso, appariva molto assorto in se stesso, teso e fragile come se si sentisse in difetto, o con lealtà contrastate.

Non mi sfuggí durante l'interrogatorio che né Mulryan né Tupra usarono mai nessun vocativo, non chiamarono in nessun modo quel borghese mal dissimulato, neppure una volta gli dissero «Signor tale», né certamente «Generale», o «Colonnello», o «Comandante», o qualunque grado avesse. Immaginai che preferissero che io ignorassi perlomeno con chi stavano parlando, dal momento che mi stavo informando di tutto quanto si diceva.

– Vediamo dunque se capisco una cosa importante, o anche di piú, decisiva, – continuò allora Tupra. – Voi non andreste in nessun caso contro il *patrón*, contro la sua persona, è cosí? Vi muovereste solo per la sua carica, secondo quel che ha detto. Contro di lui, contro la sua integrità fisica, in nessun caso. Ho capito bene?

Il signore venezuelano si allentò la cravatta, in modo istintivo, quasi non giunse a farlo, fu piú il gesto di alleviare la tensione; si mosse sulla poltrona; si stirò un poco come se all'improvviso si fosse reso conto che la piega dei pantaloni gli si stava storcendo, di fatto si raddrizzò le due gambe dei pantaloni con garbo e sollevando i piedi, l'uno e l'altro di seguito, e allora mi soffermai a guardare che calzava degli stivali bassi di un verde scurissimo, come pelle di coccodrillo, non so se fosse un'imitazione, non lo distinguo. Pensai che rimuginava e guadagnava tempo, che non fosse sicuro di quel che si dovesse rispondere adesso. Pensai che Tupra era piú abile di Mulryan e che per questo non si dava da fare, per non scoprirsi né sprecarsi e rimanere sempre impassibile, supervisionando da una certa distanza.

– Significherebbe tentare troppo il diavolo, non so se mi capisce. Sarebbe pericoloso, potrebbe risultare controproducente, dare il via a una fiamma che mai dovrebbe accendersi, neppure alla dimensione di un solo fiammifero. Lui non dovrebbe soffrire nessun

danno, questo lo abbiamo tutti molto chiaro, in guanti bianchi, non si preoccupi, lui non si può toccare. Diversamente, gli appoggi su cui contiamo potrebbero venir meno. Non tutti, certo. Ma parzialmente.

Ricordo che Tupra sorrise con affettata preoccupazione e fece una pausa, e che Mulryan non si azzardò a riprendere le domande finché non ebbe chiaro se il suo superiore si era ritirato di nuovo dall'interrogatorio, per il momento. E fece bene, perché Tupra non si era ancora messo da parte.

– Dunque vi vedo molto poco determinati, – disse. – E in queste avventure la mancanza di determinazione equivale alla disfatta sicura, non solo probabile. Così come la mancanza di odio, lei dovrebbe saperlo, signore, per cultura o per esperienza. Secondo la mia, almeno, bisogna essere disposti ad andare più lontano del necessario, anche se dopo non si vada, o si decida di trattenersi giunto il momento, o non ci sia necessità di andare. Ma la predisposizione deve essere questa, non l'inversa. Non ci si può porre un limite anticipatamente, e al di sotto di quanto con facilità potrebbe risultare necessario, ho ragione? Se così stanno le risoluzioni e gli animi, la mia opinione è che non si intraprenda. E sconsiglierei, per il momento, qualsiasi finanziamento e appoggio.

Quel militare un po' snaturato fece veementemente cenno di no con la testa mentre andava ascoltando la mia versione spagnola delle parole di Tupra, forse come chi non riesce a credere e si dispera di fronte a un malinteso molto pesante, ma forse – anche – come chi si rende conto tardi di aver sbagliato la risposta e che con questo ha favorito un disastro cui forse non ci sarà rimedio, perché ogni ritrattazione o rettifica o sfumatura suonerà sempre insincera e interessata – a vele ammainate –, a seconda delle stonature prese. Quel falso borghese o soldato falso poteva proprio star pensando: «Maledizione, quello che volevano sentire questi tipi è che non batteremmo ciglio se dovessimo liquidarlo, e non, come io credevo, che gli avremmo rispettato la pellaccia al coglione, per quanto male ce ne venisse». Sí, magari stava pensando questo, o qualcos'altro che non ebbi fantasia né tempo di elaborare mentalmente, perché non appena cessò il mio spagnolo lui si affannò a protestare:

– Ma no, non mi avete capito, signori, – disse con agitazione e con

un'espressività maggiore che fino ad allora. Forse non parlava così, ma è così che lo ricordo, i lessici e l'accento d'America si confondono molto nella memoria, e nelle narrazioni. – Chiaro che saremmo pronti a sopprimerlo, se non ci rimanesse altra soluzione. La determinazione non ci fa difetto, e quanto all'odio, guardino, l'odio si scatena in un amen, in qualche istante, basta una scintilla piccola, quattro frasi ben infilzate e si estende, ed è meglio non farlo infiammare sin dal principio, che non si consumi, meglio la testa fredda prima del corpo a corpo, siete d'accordo? Ho detto solo che non crediamo che far del male al *patrón* non potrebbe mai essere necessario, sarebbe molto improbabile, e preferibile per tutti, certo, che non ne avessimo bisogno. Però mi credano, se per noi si mettesse malissimo tutto, e per farcela andare bene fosse necessario liquidarlo, il polso non ci tremerebbe. Guardino, gli si scarica un colpo in testa e via, è rapido e non è difficile, ne abbiamo molti capaci di far questo. E che dopo vengano i suoi a lamentarsi, il *libertador* ormai è estinto. Si mettano come vogliono, ormai non c'è più niente da fare, ormai non c'è più il tiranno, se n'è andato al diavolo...

«È rapido e non è difficile», pensai. «Lo credo proprio, lo so bene, ce ne sono sempre diversi abituati a questo. Alla tempia, nell'orecchio, nella nuca, un getto di sangue, però poi si pulisce». Tradussi con tutta l'espressività che mi fu possibile, Tupra e Mulryan non guardavano me mentre lo facevo, ma lui, il venezuelano, questo sempre mi suscitò una certa attenzione nei loro confronti, perché l'istinto in chiunque lo porta a rivolgere lo sguardo verso chi emette il suono, verso chi parla, per quanto questi stia solo traducendo, per quanto sia solo chi riproduce e ripete e non colui che dice, e loro fissavano invece, invariabilmente, il responsabile originale o ultimo delle parole, per quanto rimanesse forzatamente in silenzio durante la loro trasmissione. Più di una volta ho osservato che questo metteva in agitazione gli interrogati, i quali invece guardavano me malgrado mi capissero in quel caso solo per deduzione (deduzione molto facile per loro).

Il civile o militare posticcio non costituì un'eccezione quanto a nervosismo (per me fu di fatto la prima delle due cose), ma forse si alterò, più che per i quattro occhi posati su di lui mentre io lo emulavo, per l'immediata risposta di Tupra, che disse:

– Ma voi ormai vi rendete conto che se tirate un colpo a lui dovrete farlo anche con parecchi compatrioti, con odio e senza, a caldo e a freddo, in combattimenti e chissà se anche in esecuzioni, rapide anche queste ma più difficili. E questo rischierebbe di non andare bene a nessuno, e meno che mai alla gente di fuori, certo, noi compresi. Con un simile rischio di carneficina, e senza la certezza che alla fine sia utile, la mia opinione è che non debba intraprendersi. E temo che dovrò sconsigliare per ora qualsiasi finanziamento e appoggio.

Il venezuelano aggrottò molto le sopracciglia veloci, aspirò profondo e lento e gli si gonfiò ancora di più il petto come quello di un batrace, fece il gesto di sciogliersi la cravatta (non più allentarla), nascose i suoi stivali verdi sotto la poltrona come chi li allontana e li salva dal morso di un animale, o, più simbolicamente, come chi inizia una ritirata istintiva vinto dallo sconcerto. Pensai che potesse star pensando: «Che gioco mi stanno facendo questi figli della Gran Bretagna. Né una cosa né l'altra, ma che vorranno che gli risponda, figliastri della Grandissima».

– Ma voi che cosa volete, – disse in capo a qualche secondo, come chi si stanca di cercar di indovinare e ormai lascia andare, il tono non arrivò neppure a essere interrogativo.

Fu sempre Tupra che gli rispose:

– Che ci dica la verità, niente di più. Senza interpretarci. Senza tentare di compiacere noi.

La reazione del militare fu istantanea, la tradussi con precisione, per quanto non fosse del tutto facile:

– La verità, la verità. La verità è quello che avviene, la verità è quando succede, come volete che ve la dica adesso. Prima che avvenga non si conosce.

Tupra sembrò un po' sorpreso e un po' divertito da quella risposta fra il filosofico e il rozzo, o puramente confusa. Ma non variò la sua pretesa. Sorrise, sí, e non si privò della sua aggiunta:

– E neppure dopo, tante volte. E a volte neppure avviene. Non

succede, la verità. Comunque è ciò che vogliamo, lo sa: le si chiede una cosa impossibile, secondo lei. E se in questo stesso momento non è in condizioni di soddisfarlo, se vuole consultarsi con i suoi compagni e vedere se tale impossibilità le si va facendo un po' possibile, – si fermò, – ci mancherebbe altro. Sento che si fermerà ancora qualche giorno a Londra. Prima della sua partenza la chiameremo, per sapere se le è riuscito: l'azione memorabile, l'impossibilità. Abbiamo il suo numero. Se sei così gentile, Mulryan, puoi accompagnare il signore –. Subito dopo si rivolse a me, senza cambiare tono e quasi senza pausa: – Mr Deza, le dispiacerebbe fermarsi un momento, per favore.

Il falso o vero militare si alzò, si lisciò la cravatta, la giacca, i pantaloni, fece un gesto non necessario per rimettersi a posto la camicia in quelli, raccolse da terra una cartella che aveva appoggiato accanto alla poltrona e che non era arrivato a tirar su né ad aprire. Strinse la mano di Tupra e la mia in maniera distratta, cavillatoria, assente (una mano spugnosa, un po' floscia, forse solo per la cavillazione). Disse:

– Mi sembra che io non ho il suo numero, quello vostro.

– No, credo di no, – fu la risposta di Tupra. – Addio.

– Signore? – mormorò Mulryan prima di sparire, mentre da fuori chiudeva con entrambe le mani i due battenti della porta di quell'ufficio per niente burocratico, ricordava piuttosto quelli dei *dons* di Oxford che io avevo conosciuto, quello dello stesso Wheeler, quello di Cromer-Blake, quello di Clare Bayes, pieno di scaffali straboccanti di libri, con un globo terraqueo che in verità sembrava antico, dominavano da ogni parte il legno e la carta, non vidi materiali non nobili e neppure metallo, non vidi schedari, né computer. Mulryan lo mormorò come se chiedesse alla maniera di un maggiordomo, «Nient'altro, signore?», ma fece piuttosto l'effetto di mettersi sull'attenti (il colpo di tacco non lo diede, quello no). Saltava agli occhi che provava devozione, per il suo superiore.

E fu allora, quando ormai eravamo rimasti da soli, Tupra dietro il suo ampio tavolo e io seduto di fronte a lui, che per la prima volta richiese da me qualcosa di simile a quanto poi fu il mio principale compito per tutto il tempo in cui rimasi al suo servizio, e anche

qualcosa in rapporto con quanto mi aveva spiegato in parte Wheeler quella domenica a Oxford, nel corso della mattina e durante la colazione. Tupra si fregò con una sola mano le guance color orzo, sempre tanto rasate e sempre profumate di balsamo *after-shave* come se questo continuasse a impregnarle o lui ne rinnovasse continuamente di soppiatto l'applicazione, sorrise di nuovo, prese una sigaretta che si infilò tra le labbra minacciose (sembravano sempre sul punto di cominciare a inghiottire), per il momento non l'accese, io neanche mi azzardai con la mia.

– Mi dica che cosa gliene è sembrato –. E fece un gesto con la testa verso la porta a doppio battente. – Che cosa ha messo in chiaro –. E siccome io esitavo (non ero sicuro di ciò a cui si riferiva, non mi aveva chiesto niente dopo i cileni e i messicani), aggiunse: – Dica qualunque cosa, quello che le viene in mente, parli –. Di solito tollerava molto bene il silenzio, eccetto quando era del tutto contrario alla sua volontà e alla sua decisione; allora la sua veemenza o la sua tensione permanenti sembravano esigere da lui che riempisse tutto il tempo di contenuti palpabili, riconoscibili o calcolabili. Era diverso se il silenzio veniva da lui.

– Be', – risposi, – io non so ciò che vuole esattamente da voi questo signore venezuelano. Appoggio e finanziamento, capisco. Immagino che si stia preparando, o ventilando la possibilità di un colpo di Stato contro il presidente Hugo Chávez, questo ho messo più o meno in chiaro. Quel signore andava in giro da civile, ma per il suo aspetto e per ciò che diceva potrebbe essere un militare. O insomma, immagino che a voi si sia presentato come militare.

– Che altro? Questo l'avrebbe dedotto anche chiunque altro, Mr Deza, al suo posto, nella sua funzione.

– Che altro di che, Mr Tupra?

– Che cosa l'induce a pensare che fosse militare? Ha visto qualche volta un militare venezuelano?

– No. Insomma, in televisione, come chiunque. Lo stesso Chávez è militare, si fa chiamare Comandante, no? o Sottotenente, non so, Paracadutista in Capo, forse. Però non sono sicuro che questo signore lo sia, chiaro, un militare. Dico che a voi probabilmente si

sarà presentato come tale. È quello che immagino.

– Dopo ritorneremo su questo. Che effetto le fa che si trami, si minacci un *golpe* contro un governante eletto in una votazione popolare, e per di più per acclamazione?

– Molto brutto, il peggiore. Ricordo che il mio paese ha sofferto quarant'anni per un *golpe* così. Tre di guerra romantica forse (vista con occhi inglesi), ma in seguito trentasette di avvilito e oppressione. Ma lasciando da parte la teoria, cioè, i principi, in questo caso concreto la cosa mi lascerebbe piuttosto indifferente. Chávez tentò di fare un *golpe* ai suoi tempi, se non ricordo male. Cospirò e si sollevò con le sue unità contro un Governo eletto, e di civili. Per quanto fosse corrotto e ladro, quale non lo è oggi, maneggiano tutti troppo denaro e sono come imprese, e gli imprenditori vogliono i loro benefici. Così non potrà lamentarsi se lo faranno sloggiare. Altra cosa sono i venezuelani. Loro sí. Ma sembra che ormai si lagnino abbastanza, di chi hanno eletto per acclamazione. Essere eletto non vaccina contro l'essere anche un dittatore.

– La vedo informato.

– Leggo i giornali, guardo la televisione. Non più di questo.

– Mi dica dell'altro. Mi dica se il venezuelano diceva la verità.

– Riguardo a che?

– In generale. Per esempio, se toccheranno il Comandante o no, in caso di necessità.

– Ha detto due cose diverse riguardo a questo.

Tupra sembrò spazientirsi un poco, ma molto poco. Mi dava l'impressione che si sentisse a suo agio, che gli andasse a genio il dialogo e la mia rapidità, una volta vinta la mia esitazione iniziale e una volta stimolato dalle sue richieste, Tupra era un gran interrogatore, non dimenticava mai niente di quello che era stato risposto e così era capace di ritornarci sopra quando l'interrogato meno se l'aspettava e quando questi sí che se l'era dimenticato,

dimentichiamo quello che diciamo molto di piú di quello che ascoltiamo, quello che scriviamo molto piú di quello che leggiamo, quello che mandiamo fuori molto di piú di quello che ci raggiunge, per questo ci accorgiamo appena delle offese che infliggiamo e molto invece di quelle che soffriamo, e per questo quasi tutti ne hanno qualcuna ben covata per la vendetta nei confronti di qualcuno.

– Questo lo so già, Mr Deza. Le domando se una delle due era verità. La sua opinione. Per favore.

Quel «per favore» mi suonò inquietante. Piú avanti verificai che era solito ricorrere a queste formule, «voglia avere la bontà», «glielo chiedo per favore», prima di irritarsi del tutto. In quest'occasione lo intuì soltanto, di modo che mi affrettai a rispondere, senza riflettere fra me allora né averlo fatto prima per niente.

– Secondo me, una non lo era in assoluto. L'altra sí, però in un contesto che a sua volta non era verità.

– Me lo spieghi, faccia il favore –. Continuava a non accendere la sua sigaretta appesa, doveva essere tutta inumidita malgrado il filtro, conoscevo la stravagante marca, Rameses II, sigarette egiziane con tabacco turco, un po' piccanti, il faraonico pacchetto rosso sembrava sul tavolo un disegno di Tintin, al giorno d'oggi costavano molto care, doveva averle comprate da Davidoff o da Marcovitch o da Smith & Sons (ammesso che gli ultimi due esistano ancora), non mi sembrava di avergliele viste a casa di Wheeler, forse le fumava soltanto in privato. Neppure io avevo acceso la mia piú comune, che tuttavia era asciutta, non sono umide le mie labbra.

Non feci nient'altro che improvvisare, è sicuro. Non avevo niente da perdere. Né da guadagnare, ero stato chiamato come traduttore e avevo svolto la mia funzione. Rimanere lí era condiscendenza da parte mia, anche se Tupra non me la faceva sentire cosí, casomai il contrario, era uno di quegli strani individui che chiedono un prestito e ottengono che sia chi glielo concede a sentirsi debitore.

– Non mi è sembrata verità in assoluto che fossero disposti a passare per le armi il loro Paracadutista Massimo, neppure se dipendesse da

questo il successo o il fallimento dell'operazione. Ho invece preso per vero, di conseguenza, che non gli farebbero il minimo danno fisico in nessun caso, così andranno a finire male le cose per non averlo tolto di mezzo.

– E quale sarebbe il contesto non vero di quella verità?

– Be', le ho già detto che non so come si sia presentato a voi questo signore, né che cosa voglia ricavare da voi...

– Da me niente, da noi niente, non abbiamo niente da dare, – m'interruppe Tupra. – A noi ce lo mandano solo perché giudichiamo, cioè, esprimiamo un'opinione, sul suo grado di convinzione e sulla sua veracità. Per questo m'interessa conoscere il suo giudizio, parlate la stessa lingua, o non è la stessa? In alcuni film americani io non capisco neppure la metà dei dialoghi, presto dovranno sottotitolarli per la programmazione qui, non so se capita lo stesso con lo spagnolo di là. Insomma, ci sono sfumature di vocabolario, espressioni che io non sono in grado di distinguere né apprezzare in traduzione. Un altro genere di sfumature invece sí, precisamente grazie al fatto di non capire ciò che uno dice mentre lo sta dicendo, questo può essere molto utile. Le parole, vede, distraggono a volte, e udire solo la melodia, la musica, spesso è fondamentale. Ora mi dica quello che pensa.

Allora io ero armato di sfacciataggine e serenità, così mi risolsi a improvvisare ancora. Però non riuscii a resistere oltre e accesi la sigaretta, tuttavia non la mia, ma una autorevole Rameses II che gli chiesi il permesso di prendere (me lo diede subito, e senza far cattivo viso, ciascuna di quelle poteva costare mezza sterlina o giú di lí).

– La mia impressione è che forse non si sta neppure progettando davvero questo colpo di Stato. O che, se proprio si preparasse, quest'uomo non vi prenderà parte o avrà ben poca voce in capitolo. Immagino che abbiate verificato la sua identità. Se è un militare esiliato o allontanato dal corpo o ormai in pensione, un oppositore con contatti nel paese ma che agisce dall'esterno, la cosa piú probabile è che si dedichi a raccogliere fondi a partire dal nulla, o da molto vaghi propositi e un'informazione molto labile. E che siano le sue stesse tasche la destinazione finale di quanto riesce a

raccogliere, non si è soliti esigere né rendere molto conto sulle spese delle imprese clandestine fallite. Se al contrario è un militare in servizio, e ha comando e risiede nel paese, e qui ci si presenta come un traditore del suo capo per il bene della patria e molto controvoglia, allora può non essere impossibile che lo stia inviando il Comandante in persona, per sondare, per mettere le mani avanti, per indagare, per premunirsi e, se del caso, per raccattare fondi dall'estero che sicuramente finirebbero nelle tasche dello stesso Chávez, il colpo non sarebbe male. Penso che tuttavia potrebbe non essere né l'uno né l'altro, cioè, che non sia né sia mai stato un militare. In ogni caso, non credo che ci sia dietro niente di serio, niente che giunga a realizzarsi. Come lui stesso ha detto, la verità è quando succede, una rozza maniera di esprimersi. Dunque io direi che la sua, questa sua, non avverrà mai, con o senza appoggio, con o senza finanziamento, da dentro, da fuori o interplanetario -. Mi ero fatto trascinare dal mio ardire, mi frenai. Mi domandai se Tupra non si sarebbe lasciato sfuggire qualche parola, magari rispetto alla qualifica con cui si era presentato il venezuelano davanti a lui (io avevo detto «ci si presenta» coscientemente, per cercare d'includere anche me). «Se non lo fa», pensai, «sarà uno di quegli individui che non è possibile prendere nella rete, e che dicono solo quello che in realtà vogliono dire o sanno che non importa niente far sapere». - Certo, tutte queste sono speculazioni, è chiaro, - aggiunsi. - Impressioni, intuizioni. Lei mi ha domandato la mia impressione.

A quel punto accese la sua preziosa e insalivata Rameses II, anche lui. Non dovette sopportare di vedere che io mi godevo la mia, che per di più era sua, mezza sterlina trasformata in fumo da bocca altrui e continentale. Tossí un poco dopo il primo tiro, piccante egizio, forse ne fumava solamente due o tre al giorno e mai ci si abituava.

- Sí, lo so che lei non può sapere, - disse. - Non creda. Neppure io, o non molto di più. Perché pensa questo, mi dica.

Continuai a improvvisare, o così credetti.

- Be', l'uomo aveva senza dubbio il tipo del militare sudamericano, temo che non si differenzino molto da quelli spagnoli di circa venti o venticinque anni fa, portavano tutti i baffi e non sorridevano mai. Il suo aspetto certo presupponeva uniforme e berretto, e decorazioni

sul petto come se fossero cartucchiere, in sovrabbondanza. Però alcuni dettagli non mi tornavano. Mi hanno fatto pensare che non fosse un militare travestito da civile, come mi era sembrato in principio, ma un borghese travestito da militare travestito da civile, non so se mi segue in quel che voglio dire. Sono dettagli insignificanti, – mi scusai. – E non è che io abbia avuto molto a che fare con i militari, non sono un esperto –. M'interruppi, il mio momentaneo ardire si stava dissipando.

– Questo non importa. Sí la seguo. Mi dica quali dettagli.

– Be', sono minimi, in verità. Veda, ha usato alcune parole improprie, come dire. O i soldati non sono ormai com'erano e sono stati contagiati dalle pedanterie ridicole dei politici e degli annunciatori televisivi, o quest'individuo non era militare; oppure se lo è stato, è già da molto che non è in servizio. Inoltre, gli è venuto troppo spontaneamente il gesto di rimettersi a posto la camicia, come chi è abituato al vestire civile. Sí, è una stupidaggine, e i militari vanno a volte in giacca e cravatta, o in camicia se fa caldo e in Venezuela fa caldo. Però ho pensato che lui non lo fosse o almeno che fosse esonerato da tempo e non avesse piú indossato una giubba, allontanato dal corpo, non so. Neppure una *guayabera* o un *liki-liki* o come lo chiamano lí, tutti questi indumenti si portano fuori dai pantaloni. L'ho anche visto eccessivamente preoccupato per la piega dei pantaloni, e per la stiratura in generale, ma insomma, dappertutto ci sono ufficiali molto attillati e pretenziosi.

– Non s'immagina fino a che punto, – disse Tupra. – *Liki-liki*, – ripeté. Ma non fece domande. – Continui.

– Ebbene, forse lei ha dato un'occhiata ai suoi stivali. Stivaletti. A distanza e con la luce bassa potevano apparire neri, ma erano di colore verde bottiglia e come di pelle di coccodrillo, o forse di caimano. Io non m'immagino un militare di carriera con scarpe così, neppure nei suoi giorni di vacanza totale e di maggiore baldoria. Sembravano piú adatte a un narcotrafficante o a un *ranchero* in città, che so io –. Mi sentii come uno Sherlock in piccolo, o meglio come un Holmes impostore. E a quel punto spostai la mia sedia un poco indietro, nell'improvvisa speranza di poter vedere i piedi di Tupra. Non avevo osservato le sue scarpe, e bruscamente mi venne in mente che magari anche lui portava

stivali simili e io stavo commettendo una indelicatezza. Un inglese: era improbabile, ma non si sa mai, e lui aveva un cognome bizzarro. E indossava sempre il gilé, questo era un indizio a sfavore. Comunque non ci fu modo, non c'era la necessaria distanza, il tavolo m'impediva di scorgere i suoi piedi. Cercai di sfumare, ma se le sue scarpe erano eccentriche dovette risultare ancora peggio: – Chiaro che in un posto in cui il Comandante in Capo appare pubblicamente travestito da bandiera nazionale e con in testa un berretto rosso bordello, come l'ho visto poco tempo fa in televisione, non è da escludere che i suoi generali e colonnelli indossino stivali simili, o zoccoli, o scarpette da ballo, qualsiasi cosa di questi tempi istrionici e con un simile modello da imitare.

– Zoccoli? – domandò Tupra, forse più per divertimento che per non avermi capito. «Sabots», disse, era il termine che avevo usato io: grazie alle mie vecchie lezioni di traduzione a Oxford e alle mie occasionali pratiche per negrieri, conosco le parole più assurde in inglese.

– Sí, certo. Quegli zoccoli di legno, con la punta bombata. Le infermiere li usano, e i fiamminghi, è chiaro, per lo meno nei loro quadri. Credo anche le geishe, con i calzini, no?

Tupra rise brevemente, e anch'io. Forse s'immaginò per un istante con gli zoccoli il signore venezuelano che era appena uscito. O magari lo stesso Chávez, con massicci zoccoli e calzini bianchi. Al primo approccio e in una festa risultava un tipo simpatico. Lo era anche al secondo e nel suo ufficio, per quanto lí lasciasse intendere che mai si sarebbe potuta perdere del tutto la serietà del lavoro, neppure vivere immerso soltanto in quella.

– Ha detto travestito da bandiera? Non avrà voluto dire avvolto nella bandiera? – aggiunse.

– No, – risposi. – Il disegno sulla camicia o sulla giubba, non ricordo, era la bandiera stessa, con stelle e tutto, glielo assicuro.

– Stelle? Non ricordo in questo momento la bandiera del Venezuela. Stelle? – Non sembrava aver colto nessuna allusione circa le sue scarpe, il che mi diede sollievo.

– È a strisce, non so bene. Una rossa, gialla, mi sembra, forse una azzurra. E varie stelle ammassate in qualche posto. Il Presidente si era adornato di stelle, di questo sono sicuro, a larghe strisce, una giubba militare o una camicia a strisce orizzontali con quei colori o altri così. E stelle, proprio così. Magari era un *liki-liki*, tenuta di gala, credo che sia, non so se in Venezuela anche, in Colombia sí.

– Stelle. Davvero –. «Indeed», fu quel che disse, senza punto interrogativo. Tornò a ridere brevemente, e anche io. Ridere unisce fra di loro gli uomini in maniera disinteressata, e fra di loro le donne, e quel che stabilisce fra donne e uomini può essere un vincolo ancora più forte e più teso, un'unione più profonda, complessa, e più pericolosa perché più durevole o con maggior aspirazione di durevolezza. Quel che dura disinteressatamente finisce con il diradersi, a volte con il trasformarsi in spiacevole e difficile da tollerare, qualcuno deve essere in debito alla lunga e solo così procedono le cose, l'uno o l'altro un poco di più, e la dedizione e l'abnegazione e il merito possono costituire un cammino sicuro per prendere il posto del creditore. Così ho riso io con Luisa in occasioni senza fine, brevemente e inaspettatamente, vedendo tutt'e due qualcosa di piacevole nello stesso fatto senza esserci messi d'accordo prima, tutt'e due brevemente allo stesso tempo. Anche con altre donne, mia sorella per prima; e poche altre. La qualità di quella risata, la sua spontaneità (la simultaneità con la mia forse), mi hanno fatto sapere e avvicinarmi oppure discostarmi all'istante, e alcune donne le ho viste lí nella loro totalità prima di conoscerle, quasi senza parlare, senza che io fossi stato guardato o quasi senza essere visto. Una lieve dilazione, invece, o il sospetto di mimetismo, di compiacente risposta a un mio stimolo o a una mia indicazione, la percezione di una risata educata od offerta per lusingare, che non è del tutto disinteressata e viene stimolata dalla volontà, quella che non tanto ride quanto vuole ridere o si offre o si affanna o anche accondiscende a ridere, da quella mi sono distaccato molto rapidamente o le ho assegnato un posto secondario, solo di accompagnamento, o perfino di corteggio nei periodi di mia debolezza. Mentre invece a quell'altra risata, quella di Luisa, che quasi arriva prima, a quella di mia sorella, che ci avvolge, a quella della giovane Pérez Nuix, che si confonde con la nostra propria e non ha niente di deliberazione ma di dimenticanza di noi due (sí invece tutto di distacco e gratuità e livellamento), a

quella sono stato solito affidare un posto primario che poi è risultato essere durevole o no, pericoloso a volte, e alla lunga (quando è stata lunga) difficile da tollerare senza che apparisse o facesse da intermediario un piccolo debito simbolico o reale. Ma si sopportano ancora meno l'assenza o la diminuzione di quella risata, e questo a sua volta lo provoca sempre, l'uno o l'altro, il giorno in cui arriva il momento di indebitarsi un po' di piú, uno dei due un po' di piú. Era da tempo che Luisa me l'aveva tolta o me la razionava, la sua, non potevo credere che l'avesse perduta in ogni circostanza, forse l'offriva ad altri, quando qualcuno ce la toglie è segno che non c'è piú niente da fare. Quella risata disarmava. Disarmava con le donne, e in maniera diversa anche con gli uomini. Ho desiderato donne per la loro risata soltanto, intensamente, loro di solito se ne sono accorte. E a volte ho saputo chi era qualcuno solo per averla ascoltata o per non averla ascoltata mai, la risata inattesa e breve, e perfino quel che sarebbe successo o quel che sarebbe stato fra quel qualcuno e me, se amicizia o conflitto o avversione o nulla, non mi sono sbagliato molto, ha potuto tardare ma ha finito con l'avvenire, e inoltre si è sempre in tempo finché non muore o non moriamo né questo qualcuno né io. Quella era la risata di Tupra ed era anche la mia, e così dovetti domandarmi per un istante se nel futuro sarebbe rimasto disarmato lui o lo sarei rimasto io, o forse tutti e due. – *Liki-likì*, – ripeté. Impossibile non ripetere quella parola, è irresistibile. – Certo, non si possono giudicare gli usi di nessun posto dall'esterno, non è vero? – aggiunse, con svogliata o poco seria serietà.

– Vero. Vero, – risposi io, ben sapendo che questa frase non lo era (voglio dire non era il vero) per nessuno dei due.

– Qualcosa d'altro? – domandò. Non si era lasciato sfuggire nulla, non sull'identità (non lo speravo), tanto meno sulla presunta condizione o incarico del venezuelano cui ero servito doppiamente da interprete. Feci un tentativo:

– Potrebbe dare un nome a questo signore? Piú che altro nel caso in cui dovessimo parlare di lui in altre occasioni.

Tupra non esitò. Come se avesse avuto una risposta preparata al mio tentativo, piú che alla mia curiosità:

– Non mi sembra probabile. Per lei, Mr Deza, si chiamerà Bonanza, – disse con anche più ironica serietà.

– Bonanza? – Dovette notare la mia stupefazione, non potei evitare di pronunciare la z come nel mio paese, o in parte di esso e senza dubbio a Madrid. Alle sue orecchie inglesi sarà suonato come «Bonantha», qualcosa di simile, come Deza doveva suonare «Daetha», qualcosa del genere.

– Sí, questo non è un nome spagnolo? Come pure Ponderosa, no? – disse. – Dunque Bonanza per lei e per me. Non è riuscito a osservare altro?

– Soltanto confermarle quest'impressione, Mr Tupra: il Generale Bonanza mai potrebbe attentare alla vita di Chávez, o Mr Bonanza, chiunque sia in realtà. Di questo può stare certo, tanto se si tratti di una cosa buona per i vostri interessi come se non lo è. Lo ammira troppo, anche se è suo nemico, e io credo che non lo sia.

Tupra prese il suo vistoso pacchetto rosso con faraoni e divinità e mi offrì una seconda Rameses II, un gesto poco comune nelle isole, gran dispendio senza alcun dubbio, pagliuzzes turche, piccante egiziano, la presi. Ma era destinata a quando sarei andato via, non per continuare, perché mentre me l'offriva si era alzato in piedi e aveva aggirato il tavolo per accompagnarmi verso l'uscita, indicò la porta con gesto lieve. Ne approfittai per guardare allora le sue scarpe in fretta, erano sobrie, con i lacci, marroni, nulla di preoccupante. Lui se ne rese conto, si rendeva conto di quasi tutto, continuamente.

– Qualcosa non va nelle mie scarpe? – mi domandò.

– No, no, sono bellissime. E sono molto lucide. Splendide, invidiabili, – gli risposi. Contrastavano con le mie, nere, con i lacci anch'esse. A Londra non riuscivo a prendere l'abitudine di spazzolarle quotidianamente, questa è la verità. Ci sono cose per cui si diventa pigri, quando non si sta in casa propria e si vive all'estero. Però io stavo in casa, o quanto meno non ne avevo un'altra per il momento, lo dimenticavo troppo spesso, la forza della mia abitudine s'impegnava a sentire l'impossibile a volte, che ancora avrebbe potuto tornare.

– Le dirò dove trovarle, un altro giorno –. Fece per aprirmi la porta, ancora non lo fece, si fermò alcuni secondi con le mani appoggiate sui rispettivi pomelli dei due battenti. Girò la testa, mi guardò di lato ma senza arrivare a vedermi, non poteva, io stavo esattamente dietro a lui. Era la prima volta in tutto quel lasso di tempo che i suoi occhi attivi, accoglienti, beffardi anche senza volere, non s’incontravano con i miei. Vedevo soltanto le sue ciglia lunghe, di profilo. L’invidia delle signore, piú ancora di profilo. – Prima lei ha detto «Però lasciando da parte i principi», se non ricordo male. O «lasciando da parte la teoria», può essere?

– Sí, credo di aver detto qualcosa del genere.

– Mi domandavo –. Continuava a tenere le mani sui pomelli. – Lasci che le domandi: fino a che punto lei è capace di lasciare i principi da parte? Voglio dire, fino a che punto lei è solito farlo? Prescindere da questo, dalla teoria, vero? Tutti lo facciamo di tanto in tanto, o non riusciremmo a vivere: per convenienza, per paura, per necessità. Per sacrificio, per generosità. Per amore, per odio. In che misura capita a lei? – ripeté. – Mi capisca bene.

Fu quello il momento in cui verificai che non solo si rendeva conto di quasi tutto continuamente, ma che lo registrava e lo conservava anche. La parola «sacrificio» non mi piacque, mi provocò un effetto simile a quell’espressione sua in casa di Wheeler, «rendendo servizio al mio paese». Aveva aggiunto ancora: «si deve cercare questo se si può, no?» Sebbene poi l’avesse ridimensionato subito: «seppure il servizio sia marginale e si vada innanzitutto dietro al proprio beneficio». Anche io registravo e conservavo, piú di quanto è normale.

– A seconda per che cosa, – risposi, e subito dopo usai un plurale (*them*) perché era soltanto sui principi che mi faceva domande, così l’intesi. – Posso lasciarli abbastanza da parte, per dire la mia durante una conversazione. Un po’ meno, per giudicare. Per giudicare gli amici, molto di piú, sono parziale. Per agire, molto di meno, immagino.

– Mr Deza, grazie per la sua collaborazione. Rimarremo in contatto con lei, spero che sia così –. Me lo disse in tono di apprezzamento, o con affettuosità lieve. A questo punto aprí la porta, i due battenti

insieme. Tornai a vedergli gli occhi, piú azzurri che grigi alla luce del mattino, pallidi sempre, divertiti in apparenza di fronte a qualsiasi dialogo o situazione, attenti, risucchianti sempre, era come se facessero onore a quello che stavano osservando, o non fosse necessario che osservassero qualcosa: tutto ciò che entrava nel loro campo visivo. – Ma qui non abbiamo interessi, lo voglia capire, la prego, – aggiunse senza transizione, benché ora si riferisse a qualche cosa di non immediatamente precedente. La maggior parte delle persone non sarebbe tornata su quel punto, non avrebbe recuperato quel mio commento tanto marginale («tanto se si tratti di una cosa buona per i vostri interessi come se no»), è incredibile come rapidamente le parole, pronunciate o scritte, lievi o gravi, tutte, insignificanti o con significato, si smarriscano e diventino lontane e rimangano indietro. Per questo dobbiamo ripetere, eternamente e spropositatamente dobbiamo ripetere: fin dal primo vocabolo, fin dal primo balbettio umano e anche fin dal primo dito indice che indicò senza parlare. Una e un'altra e un'altra volta, e inutilmente una volta di piú. A noi non ci si smarrivano con troppa facilità, a lui e a me, senza dubbio un'anomalia, una maledizione. – Noi ci limitiamo a dare il nostro parere, e soltanto quando veniamo sollecitati, è chiaro. Come lei tanto amabilmente sta terminando di fare, dietro mia richiesta –. E rise brevemente un'altra volta, piccoli i denti e luminosi. Mi suonò come una risata educata o forse impaziente, e così la mia non l'accompagnò, quella volta.

Non ho mai saputo con chiarezza se avessi indovinato qualche cosa, con il Colonnello Bonanza di Caracas oppure dell'esilio e di fuori, a me non venivano comunicati i risultati, e ancor meno con chiarezza: non riguardavano me, e forse neanche nessun altro. A volte non dovevano neppure essercene, e i pareri o rapporti venivano forse puramente archiviati, in caso che. E se si fossero dovute prendere decisioni a proposito di qualche cosa (l'appoggio e il finanziamento di un *golpe*, per esempio), è probabile che l'avrebbero prese i diversi responsabili – quelli che avevano affidato comunque l'incarico, o avevano sollecitato i nostri pareri – senza constatazione possibile né certezza e soltanto a loro responsabilità e rischio, vale a dire, fidandosi o non fidandosi, scommettendo a favore o contro ciò che Tupra e i suoi potevano aver visto e ritenuto, o forse raccomandato.

In un primo momento, tuttavia, immaginai candidamente che qualcosa dovevo aver indovinato, perché non passarono molti giorni da quella mattinata di doppia interpretazione, la lingua e le intenzioni – inesatto il secondo termine, ma diciamo così in linea di massima – che mi venne proposto di lasciare il mio posto alla Bbc Radio e di lavorare in esclusiva per Tupra (o soprattutto), insieme a lui e al suo devoto Mulryan, alla giovane Pérez Nuix e agli altri, con orari molto flessibili in teoria e un guadagno piuttosto più elevato, nessuna lamentela da questo punto di vista, al contrario, avrei potuto mandare più denaro a casa. Inevitabile fu la sensazione di aver superato un esame, che mi si inserisse in quel chissà che cosa fosse, allora non mi feci molte domande in proposito né più avanti né adesso, perché tutto ciò fu forse sempre impreciso (e la indefinitezza era la sua essenza), e perché un poco mi aveva avvertito Sir Peter Wheeler, o abbastanza: «Di questo non ti parleranno i libri, nessuno di essi, né i più antichi né i più moderni, né i più esaurienti che si pubblicano adesso, Knightley, Cecil, Dorril, Davies, non so, Stafford, Miller, Bennett, tanti, né cripticamente quelli che ai loro tempi furono più criptici, Rowan, Denham, e continuano a esserlo. Non cercare lí. Non vi troverai quasi nemmeno un'allusione. Perderai solo la pazienza e il tempo». Nel corso di quella domenica di Oxford non posso dire che mi parlasse sempre a mezze parole, ma forse con tre quarti, al massimo tre

quarti, mai con parole intere. Può darsi che lui neppure le conoscesse o le possedesse intere, forse non le possedeva nessuno, neppure Tupra, né Rylands quando era vivo. Può essere che non esistessero.

L'inserimento non avvenne di colpo, voglio dire che una volta concordato il mio ingaggio mi vennero affidati o richiesti compiti isolati, sempre più, con gradualità ma a un ritmo sempre crescente e vivace, e nel giro di un mese, forse meno, la mia collaborazione fu ormai totale, o fui io a giungere a sentirla tale. Le modalità di quei compiti variavano, la loro sostanza invece poco o niente, consisteva nell'ascoltare e osservare e interpretare e riferire, nel decifrare comportamenti, atteggiamenti, caratteri e scrupoli, indifferenze e convinzioni, l'egoismo, ambizioni, mancanza di condizionamenti, debolezze, punti di forza, veridicità e ripugnanze; indecisioni. Interpretavo – in tre parole – storie, persone, vite. Storie sul punto di accadere, frequentemente. Persone che non si conoscevano, e che non avrebbero potuto azzardare su loro stesse neppure una decima parte di quanto io vedevo in loro, o mi si incalzava a vedere e a esprimere, era questo il lavoro. Vite che avrebbero potuto anche andare a vuoto ancora giovani e non durare neppure il tempo di chiamarsi tali, vite incognite e da essere vissute. A volte mi si chiedeva che fossi presente e aiutassi a porre domande, quelle che mi venivano in mente, in colloqui o incontri (o si trattava di interrogatori garbati, senza intimidazioni), benché non ci fossero di mezzo difficoltà di comprensione, nessuna lingua da tradurre, tutto in inglese e fra britannici. Altre invece mi si utilizzava come interprete della lingua, la spagnola e anche l'italiana, ma nell'ampio contesto di conferenze e supervisioni (la silenziosa attività così detta), presto queste volte divennero meno, e in tutti i casi non mi limitavo mai solo a traslare parole, alla fine mi veniva richiesto il mio punto di vista, quasi il mio pronostico in qualche caso, come dire, una scommessa. In altre circostanze mi si preferiva come presenza assente, e assistevo alle conversazioni di Tupra o di Mulryan o della giovane Nuix o di Rendel con i loro visitatori da una specie di cabina attigua all'ufficio del primo, che consentiva di vedere e sentire quello che accadeva lì senza essere visto, come nei commissariati. Quello che nello studio di Tupra era uno specchio ovale molto allungato, in quella stanza corrispondeva a una finestra di identica dimensione e forma: vetro trasparente da un lato,

dall'altro un amalgama che non offriva il minimo sospetto in mezzo a tanti libri, e in quello che piú che un ufficio sembrava un club o un salotto privato.

Era quel nascondiglio una modalità antica e casalinga degli invisibili rifugi da cui le vittime di una rapina o i testimoni di un delitto identificano i sospettati in fila, o da cui i superiori controllano di nascosto gli interrogatori dei detenuti, e che non si lascino troppo andare le mani negli schiaffi o nei colpi con gli asciugamani inzuppati dei poliziotti. Doveva trattarsi di una cabina pioniera, chissà se restaurata o costruita negli anni Quaranta o perfino nei Trenta: sembrava progettata come l'imitazione in scala ridotta di uno scompartimento di treno di quelle epoche o anche anteriori, tutta in legno, con due strette panche lunghe una di fronte all'altra, perpendicolari alla finestra ovale, e fra le due un tavolinetto fisso per prendere appunti o per appoggiare i gomiti. Cosicché si era costretti a un'osservazione forzosa in posizione un po' obliqua o laterale, con l'inevitabile sensazione di stare a guardare dal finestrino di un vagone ferroviario in viaggio, o piuttosto mentre rimaneva fermo in stazione tutto il tempo, una strana stazione-studio, accogliente come non mai, il paesaggio un interno e sempre lo stesso, in cui cambiavano solo i personaggi, i visitatori e gli anfitrioni, in limitata varietà questi ultimi, che di solito erano due o al massimo tre, Tupra e Mulryan, o loro due piú me stesso (come era successo con il Comandante Bonanza), o Tupra con la giovane Nuix e con Rendel se si doveva parlare tedesco o russo od olandese o ucraino (si diceva che Rendel fosse austriaco d'origine, e che il suo cognome era stato inizialmente Rendl o Randl o Redl o Reinl o perfino Handl, doveva averlo britannizzato in parte, Randall o Rendell o Rendall o Randell sarebbero stati piú verosimili, non così Haendel), o Mulryan e io e qualcun altro meno assiduo, o la giovane Nuix, Tupra e io... Lui e Mulryan (o piuttosto uno dei due) non mancavano mai. E dato che a me toccava occupare a volte la guardiola, dovetti supporre che quando stavo dall'altro lato, nella stazione-studio, uno degli assenti si appostasse lí e ci vigilasse, per quanto al principio non ne avessi la totale certezza; e potei immaginare che in quella prima volta con il Capitano Bonanza, Rendel o la giovane Nuix (e pensai: «Magari era proprio lei») avrebbero potuto essere nello scompartimento riservato, osservando il Tenente ma anche me quasi di sicuro, e che

poi avranno fornito il loro obiettivo rapporto sulla mia persona oltre che sul Sergente (mi si andava degradando nella memoria, quell'uomo), sempre più obiettivo e spassionato e affidabile il rapporto di chi risulta invisibile e non c'è e guarda a proprio agio impunemente, sempre più che quello di chi a sua volta è guardato dai suoi interlocutori e interviene e parla, e mai può indugiare molto nella propria osservazione silenziosa senza creare grandi tensioni, una situazione violenta.

È questo senza dubbio il successo della televisione, perché lì si vede e si guarda la gente come mai si può fare nella realtà a meno che non ci si tenga nascosti, e anche così nella realtà non si dispone che di un solo angolo e di una sola distanza, o di due se si usa il binocolo, io a volte me lo metto in tasca uscendo di casa, e a casa lo tengo a portata di mano. Mentre su uno schermo viene offerta la possibilità di spiare senza preoccupazioni e vedere di più e sapere di più proprio per questo, perché non si è soggetti alle occhiate restituite né ci si espone a propria volta a essere giudicato, né si deve dividere la concentrazione o l'attenzione fra un dialogo cui si partecipa (o a un simulacro di questo) e il freddo studio di un volto, di qualche gesto, delle inflessioni della voce, di alcuni pori, dei tic e delle titubanze, di pause e di bocche secche, di febbilità, delle falsità. E inevitabilmente uno giudica, emette subito giudizi di qualsiasi genere (o non li emette e rimane nell'interiorità), tarda appena qualche secondo e non può rimediarsi, per quanto rudimentale sia e adotti la forma meno elaborata fra tutte, che è il piacere o il fastidio (i quali tuttavia sono già giudizi o la loro possibile anticipazione, ciò che di solito li precede, benché molti non compiano mai il passo e non oltrepassino il segno, e così non escono mai dalle loro semplici e inesplicabili attrazione o repulsione: per loro inesplicabili, nel non compiere mai quel passo e nel mantenersi sempre sull'epidermico). E ci si sorprende a dirsi, quasi senza volere, da soli davanti allo schermo: «Mi piace», «Questo qui proprio non lo sopporto», «Me la mangerei di baci», «Butta male», «Con questo, qualunque cosa», «La riempirei di schiaffi, con quella faccia», «Un vanitoso», «Sta mentendo», «La sua compassione è falsa», «Che disastro sarà la sua vita», «Bel cretino», «È un angelo», «È un presuntuoso, un arrogante», «Non sopporto questi due cafoni», «Povero, povero», «Lo fucilerei senza batter ciglio, all'istante», «Mi fa pena», «Mi ha sfinito», «Finge», «Che

ingenuità», «Bella faccia tosta», «Che donna intelligente», «Che schifo mi fa», «Mi diverte». Il registro è infinito, comprende tutto. E il verdetto istantaneo è sicuro, o così si percepisce quando arriva (in un secondo momento non più tanto). Si ha una convinzione, senza passare attraverso un solo argomento. Senza che ragione alcuna la sorregga.

Anche per questo mi venivano consegnate videocassette. A volte le guardavo proprio lì, nell'edificio senza nome e con nient'altro che un numero, senza insegne né titoli né funzione manifesta, da solo o insieme con la giovane Nuix o con Mulryan o con Rendel; e a volte me le portavo a casa, per guardarle con più calma e per meglio sviscerarle e presentare dopo il mio rapporto, quasi sempre soltanto orale, me lo chiedevano raramente per iscritto, o non tanto più avanti, credo di averne redatti abbastanza.

In quelle videocassette c'era di tutto, materiale molto eterogeneo, spesso mescolato, quasi appallottolato in qualche nastro, in altri raggruppato e distribuito con maggior criterio e anche con tendenza alla monografia: frammenti di programmi o di notiziari emessi pubblicamente, registrati dalla televisione, tagliati e montati in un secondo tempo (oppure interi programmi che dovevo sorbirmi, recenti o vecchi e perfino di gente già morta, come Lady Diana Spencer con il suo pessimo inglese pieno di errori e come lo scrittore Graham Greene con il suo inglese eccellente); interventi parlamentari, discorsi o conferenze stampa di politici di spicco od oscuri, britannici e stranieri, di diplomatici anche; interrogatori di indagati in posti di polizia e loro successive deposizioni di fronte al tribunale di turno, così come le sentenze o le ammonizioni di imparruccati giudici, parecchie videocassette di severi giudici, non so per quale motivo; interviste con celebrità che non sempre sembravano fatte da giornalisti né destinate al pubblico, alcune avevano tutta l'aria di conversazioni informali o più o meno private, forse con curiosi o con falsi ammiratori (ricordo di averne visto una ineffabile con il cantante Elton John sommamente allegro, un'altra molto simpatica con l'attore Sean Connery, l'autentico James Bond che Rosa Klebb prendeva a calci in *Dalla Russia con amore*, pungiglioni mortali, e un'altra altrettanto divertente con l'ex-calciatore bevitore George Best; una raccapricciante con l'impresario Murdoch e una abbastanza pomposa e comica con Lord

Archer, l'ex-politico – condannato già allora per aver mentito su qualche cosa, ho dimenticato che cosa – e romanziere per caparbia azione); altre volte le facce mi sembravano conosciute, ma non erano abbastanza famose perché riuscissi a identificarle, forse glorie eccessivamente locali (non sempre appariva la scritta con il nome di chi stava parlando, poteva non esserci la minima indicazione e solo qualche lettera e numero per ogni volto segnalato come interessante o soggetto a interpretazione – A2, Bh13, Gm9 e così via –, sui quali poter fare riferimento in seguito nei miei rapporti); e c'erano anche interviste o scene con persone anonime in svariate circostanze, girate spesso, io credo, senza che il soggetto ne fosse a conoscenza e pertanto senza il suo consenso: alcuni che chiedevano un impiego o si offrivano per qualunque incarico, c'erano molti disperati; un funzionario granitico (occhi girati in bianco) che ascoltava un cittadino in pena, probabilmente nel suo ufficio municipale o ministeriale; una coppia che discuteva in una camera d'albergo; un individuo che chiedeva uno svantaggioso credito a un ente bancario; quattro tifosi del Chelsea in un *pub*, mentre si preparavano a un pestaggio contro il Liverpool a base di alcol trangugiato e ardore vociante; una colazione d'affari a carico di una qualche azienda, con una ventina di commensali (per fortuna non il totale, solo *highlights* e un discorso finale); un *don* che tiene una pestifera lezione; di tanto in tanto una conferenza (per disdetta non intera, ne ho vista una molto interessante di un professore di Cambridge, sulla letteratura che non è mai esistita); il sermone di un vescovo anglicano che sembrava un po' bevuto (intero il sermone, questo sí); *prelims* orali a studenti che aspiravano all'ammissione nella tale o tal'altra Università; un medico che esponeva la sua diagnosi con sufficienza, dettagli e verbosità; ragazze che rispondevano a domande strane nel corso di sedute di *casting*, chi sa se per una pubblicità o per una bassezza maggiore, troppo monosillabico tutto per cercare di verificare. A volte apparivano video indubitabilmente casalinghi o molto personali, piú misteriosi di conseguenza (non potevo evitare di chiedermi come fossero arrivati a noi e poi davanti ai miei occhi, a meno che fra i nostri clienti potessero esserci anche privati): i patriarcali auguri di Natale di un qualche assente che si credeva rimpianto e pertanto mancante; il messaggio di un uomo ricco (da supporre postumo o destinato a esserlo) che spiegava ai suoi eredi e diseredati il perché del suo testamento arbitrario, capriccioso,

deludente, ingiusto deliberatamente; la dichiarazione d'amore di un malato di timidezza confesso (ma piuttosto presunto), che assicurava di non essere capace di sopportare «dal vivo» il «No» della destinataria che diceva di sperare senza rimedio e insieme non sperava in alcun modo, quanta sicurezza mostrava nel parlare. Questo per ciò che riguardava il materiale britannico, che certamente era il grosso. Presi coscienza della quantità di occasioni e di luoghi in cui la gente viene registrata e filmata o può esserlo: per cominciare, in quasi tutte le situazioni in cui noi ci sottoponiamo a una prova o esame, per così dire, e in cui richiediamo qualche cosa, che sia un lavoro, un prestito, un'opportunità, un favore, una sovvenzione, una raccomandazione, un alibi. E naturalmente clemenza. Ho visto che ogni volta che chiediamo siamo esposti, venduti, alla mercé quasi assoluta di colui che concede o nega. E oggi veniamo registrati, veniamo immortalati spesso nel momento della maggior umiltà, o se si preferisce in quello dell'umiliazione. Ma anche in qualunque luogo pubblico o semipubblico, i più vistosi e scandalosi erano le camere d'albergo, uno ormai può far conto fin da principio che riprenderanno la sua immagine in una banca, in un negozio, in una pompa di benzina, in un casinò, in un campo sportivo, in un parcheggio, in un edificio governativo.

Raramente mi si avvertiva in anticipo su che cosa dovessi concentrarmi, quali tratti di carattere, o quale grado di sincerità, o quali intenzioni concrete di ciascuna segnalata persona o volto dovessi cercare di decifrare, voglio dire quando mi portavo il lavoro a casa. Il giorno seguente, o alcuni dopo, dedicavo a questo una seduta con Mulryan o con Tupra o con entrambi, e quindi mi facevano domande su quanto interessava loro, a volte una sola minima cosa e a volte molto per esteso, a seconda, riferendosi ai personaggi di quelle videocassette con i loro rispettivi nomi se figuravano nelle pellicole o se erano inconfondibili per la loro notorietà, oppure, altrimenti, con le lettere e i numeri assegnati loro: «Le sembra che Mr Stewart stia frodando un'altra volta il fisco, nonostante le sue parole di contrizione? È stato scoperto cinque anni fa, si è arrivati a un accordo, ha pagato più del massimo per liberarsi dei problemi, potrebbe pensare di essersi liberato dai sospetti per questo?» «Crede che FH6 avesse intenzione di rimborsare il credito nel momento in cui lo chiedeva a Barclays? O

non ne aveva la minima intenzione? Gli è stato concesso, deve sapere, e sono tre mesi che non c'è più traccia di lui». Io rispondevo quello che credevo o potevo e si passava al seguente, questo nei casi più brevi, pratici e prosaici. La maggior parte, tuttavia, non erano niente di questo, ma evasivi e complessi, facilmente vaghi e perfino eterei, rischiosi sempre quanto alle risposte, più simili a quelli che Wheeler aveva chiarito a suo tempo e aveva annunciato anche per i miei, o piuttosto aveva dato a intendere che mi sarebbero giunti, per quanto ora non ci fosse la guerra; che sarebbero pervenuti al mio discernimento prima o poi. E per quella maggioranza era necessario in effetti ciò che lui aveva chiamato distrattamente, come per togliere solennità a quelle due espressioni solo contraddittorie in prima istanza o neppure in quella, «il coraggio per vedere» e «l'irresponsabilità di vedere». Io ho sentito molto di più la seconda cosa abbastanza a lungo, finché un giorno mi abituai, e nell'abituarmi me ne disinteressai. E allora... Ah, sí, allora, è vero, la grande irresponsabilità.

Quel processo di assuefazione, comunque, lo aveva iniziato già Wheeler in quella domenica oxoniense in cui anche mi aveva parlato di me. O forse Toby Rylands, che a sua volta in precedenza aveva parlato di me a Wheeler, e mi aveva indicato come un loro simile, fatto della stessa pasta con cui erano stati modellati loro due. Però no, non è stato Rylands, perché quello che cambia le cose non è quanto si dice di qualcuno senza che questo qualcuno lo sappia – non ciò che le modifica nella nostra interiorità –, ma quello che qualcuno ci dice in faccia su noi stessi con autorevolezza o soltanto con insistenza, quello che scopre e spiega e ci induce a credere. È il pericolo che tende agguati a ogni artista o politico, o a qualunque individuo che riceva opinioni e interpretazioni a proposito della sua attività. Un regista di cinema, uno scrittore, un musicista si comincia a definirli geni, luminari, reinventori, giganti, e non è difficile che comincino ad ammetterlo come possibilità reale. Si rendono coscienti allora del proprio valore, e subentra in loro la paura di defraudare, o – il che è più ridicolo e insensato, ma non altra è la formulazione – di non essere all'altezza di se stessi, vale a dire, di quelli che risulta che siano stati – ora glielo raccontano, se ne rendono conto adesso – nella loro tanto elevata opera precedente. «Non è stato quindi il prodotto della casualità, né della mia intuizione, neppure della mia libertà», potrebbero

pensare, «ma del fatto che c'era coerenza e intenzionalità in quanto andavo facendo, che onore saperlo però anche che maledizione. Perché adesso non mi resta che attenermi a questo e raggiungere ogni volta tale dannato livello per non demeritare di me stesso, che disastro, che enorme sforzo, e quanta desolazione per il mio lavoro». E la stessa cosa può succedere a chiunque, per quanto il suo lavoro e la sua personalità non siano pubblici, basta che ascolti una spiegazione plausibile delle sue inclinazioni e del suo procedere, una lusinghiera descrizione dei suoi gesti o un'analisi del suo carattere, una valutazione positiva del suo metodo – sapere che tutto questo esiste, o che gli venga attribuito –, perché chiunque perda il suo benedetto indirizzo mutevole, imprevedibile, incerto, e con quello la sua libertà. Tendiamo a pensare che ci sia un ordine occulto che ignoriamo e anche una trama di cui vorremmo essere parte cosciente, e se di quella intravediamo un solo episodio che ci contiene o così sembra, se percepiamo che ci incorpora nella sua debole ruota un istante, allora è facile che ormai non sappiamo tornare a vederci strappati da quella trama intravista, parziale, intuita – una raffigurazione –, ora mai più. Niente di peggio che ricercare il senso o pensare che ci sia. O se vi fosse, ancora peggio: credere che il senso di qualche cosa, per quanto sia del dettaglio più infimo, dipenderà da noi o dalle nostre azioni, dal nostro proposito o dalla nostra funzione, credere che vi sia una volontà, che vi sia un destino, e perfino una laboriosa combinazione di entrambi. Credere che noi non ci dobbiamo interamente al più erratico e immemore, vagabondo e sventato caso, e che qualcosa di conseguente si possa sperare da noi in virtù di quello che già abbiamo detto o fatto, ieri o l'altro ieri. Credere che possa esservi in noi stessi coerenza e deliberazione, come l'artista crede che vi siano nella sua opera o il potente nelle proprie decisioni, però solo una volta che qualcuno li abbia convinti del fatto che davvero vi sono.

Wheeler alla fine aveva cominciato dal principio, se pure esiste un principio di qualche cosa qualche volta. Sia come sia, quella mattina di domenica in cui riapparì più tardi di quello che avrei desiderato e certo di quanto si aspettava lui, non si concesse più preamboli né sospensioni né giri di parole, nella misura in cui gli era possibile rinunciare del tutto a quei tratti così costanti del suo pensiero e della sua conversazione. Ormai aveva sufficienti mistero e limitazioni, immagino, con le parole incomplete di cui disponeva

per raccontarmi quello che si accingeva a raccontarmi. Non appena mi vide scendere per le scale, mal rasato e con la faccia assonnata (solo una passata rapida di rasoio per apparire presentabile, o almeno non patibolare), mi fece cenno di sedermi di fronte a lui e alla destra della signora Berry, che occupava un capo della tavola dove già i due avevano finito di fare colazione. Aspettò che lei mi servisse gentilmente il caffè, però non che io lo bevessi né che mi svegliassi un po' di più. Sulla metà della tavola libera da tovaglia e piatti e tazze e marmellate e frutta c'era, aperto, un volume alto e grosso, sempre libri dovunque. Bastò che io lo guardassi con la coda dell'occhio (l'attrazione per i caratteri stampati) perché Peter mi dicesse in tono incalzante, dovuto con ogni probabilità a quel ritardo che non aveva previsto sul mio risveglio:

– Prendilo, avanti. È qui perché tu lo veda.

Spostai verso di me il volume, ma prima di leggere una sola riga lo richiusi – dito in mezzo – per dare un'occhiata al dorso e sapere che libro fosse quello.

– Il *Who's Who*? – Era una domanda retorica, perché era fuori di dubbio il *Who's Who*, con la sua copertina color rosso intenso, la guida dei nomi più o meno illustri, l'edizione di quell'anno nel Regno Unito.

– Sí, il *Who's Who*, Jacobo. Certo che non ti sarà mai venuto in mente di cercarmi qui dentro. Il mio nome è lí in quella pagina, dov'è aperto. Leggi quello che dice, avanti, fa' il favore.

Guardai, cercai, c'erano diversi Wheeler, Sir Mark e Sir Mervyn, un tal Muir Wheeler e l'Onorevole Sir Patrick e il Reverendissimo Philip Welsford Richmond Wheeler, e lí c'era lui, fra questi due ultimi: «Wheeler, Prof. Sir Peter», seguito da una parentesi che non compresi lí per lí, diceva: «(Edward Lionel Wheeler)». Ma impiegai soltanto due secondi per ricordare che Peter era solito firmare i suoi scritti come «P E Wheeler», e che la E era di Edward, quindi la parentesi si limitava a restituire al nome la sua integrità ufficiale.

– Lionel? – domandai. Era di nuovo una domanda retorica, anche se non tanto. Mi sorprese quel terzo nome di battesimo, che sempre mi era sembrato da attore, per via di Lionel Barrymore certo, e di

Lionel Atwill che era l'arcinemico Professor Moriarty contro il grande Basil Rathbone in Sherlock Holmes, e di Lionel Stander che fu perseguitato in America dal Senatore McCarthy e dovette andare in esilio in Inghilterra per poter lavorare (trasformarsi in un inglese posticcio). E poi c'era Lionel Johnson, ma questo era un poeta amico di Wilde e Yeats e da cui discendeva John Gawsworth, secondo quanto raccontava lui stesso (John Gawsworth, pseudonimo letterario di quello che in vita fu Terence Ian Fytton Armstrong, quello scrittore recondito, mendicante e re, che mi aveva ossessionato un po' durante il mio periodo di insegnamento a Oxford, tanti anni fa: certo che la sua fantasiosa ascendenza includeva anche nobili giacobiti, proprio così, Stuart, e il drammaturgo Ben Jonson contemporaneo di Shakespeare, e l'ipotetica «Dama Oscura» o «Dark Lady» dei sonetti di quest'ultimo, Mary Fitton la cortigiana). – Lionel? – ripetei con leggerissimo tono di burla che Wheeler notò.

– Sí, Lionel. Non lo uso mai, che importa? Non perdere tempo con stupidaggini, non è questo che interessa, quello che voglio che tu veda. Continua, andiamo.

Tornai alla nota biografica, ma subito dovetti fermarmi e alzare gli occhi un'altra volta, dopo aver letto i dati relativi alla sua nascita, che dicevano così: «Nato il 24 ottobre 1913, a Christchurch, Nuova Zelanda. Figlio maggiore di Hugh Bernard Rylands e della defunta Rita Muriel, da nubile Wheeler – *née*, diceva, alla francese in inglese. – Ha adottato il cognome Wheeler tramite scrittura legale nel 1929».

– Rylands? – Questa volta ormai non misi nulla di retorico nella domanda, soltanto spontanea e sincera stupefazione. – Rylands? – ripetei. Dovettero mostrare diffidenza i miei occhi, e forse un po' di rimprovero. – Non è, non sarà, vero? Non può essere una coincidenza.

L'occhiata che mi restituí Wheeler rifletteva un misto d'impazienza e di pazienza, o di contrarietà e di paternalismo, come se già avesse previsto che io mi sarei soffermato su quel punto, sull'inaspettato cognome di suo padre Rylands, e accettasse o comprendesse la mia reazione, ma che quella questione l'annoiasse, o la vedesse come un imbarazzante passaggio prima di concentrarsi su quella che dunque

desiderava affrontare. A giudicare dalla sua espressione, avrebbe potuto dirmi: «Neppure questo è ciò che interessa, quello che voglio che tu veda, Jacobo. Continua». E più o meno arrivò a dirmelo, ma non subito, mi concesse una punta di considerazione; non senza prima aver fatto un tentativo lieve di mettersi al riparo dai miei rimproveri:

– Oh andiamo. Non mi dirai adesso che non lo sapevi.

– Peter –. Il mio tono era di serio avvertimento e anche di chiaro rimprovero, come quello che usavo con i miei figli a volte quando insistevano a fare i distratti per poter non ubbidire.

– D'accordo, d'accordo, credevo che fossi al corrente, avrei giurato di sí. Insomma: mi sorprende enormemente che invece no.

– Per favore, Peter: nessuno ne è al corrente, non a Oxford. O se lo sono lo tacciono, lo hanno taciuto con insolita discrezione. Crede che se lo avessero saputo non me lo avrebbero raccontato Aidan Kavanagh o Cromer-Blake, De-war o Rook o Carr, Crowther-Hunt, la stessa Clare Bayes? – Erano vecchi amici o soltanto colleghi del mio periodo nella città, alcuni meno pettegoli di altri. Clare Bayes era stata anche mia amante, era molto che non la vedevo né avevo sue notizie, né del suo bambino Eric che ormai non doveva essere più un bambino, ormai non più, doveva aver smesso di crescere. Forse ormai non mi piacerebbe più, la mia remota amante, se la vedessi. Né io a lei, forse. Meglio non vedersi, meglio così. Lei lo sapeva, Mrs Berry?

La signora Berry ebbe un piccolo soprassalto, ma non esitò a rispondere subito:

– Sí, ero al corrente. Però tenga conto che io sono stata al servizio dei due fratelli, Jack. E poi, io non sono abituata a raccontare –. Lei, come tutti gli inglesi che avevano difficoltà nel pronunciare il nome Jacques e che non conoscevano lo spagnolo per tradurmelo in Jaime o in Jacobo o in Diego, mi chiamava così (un'approssimazione fonetica), con quel diminutivo di John o Juan, piuttosto che di James. Quando si furono stancati dei loro «Mr Deza» (molto presto), Tupra e Mulryan mi chiamarono Jack anche loro. Rendel no, lui non si permetteva confidenza con nessuno,

almeno non nell'edificio senza nome né funzione apparente. E la giovane Nuix, allo stesso modo di Luisa, scelse Jaime, o a volte il cognome soltanto, Deza e basta, uguale a Luisa anche.

– Fratelli, – mormorai, e questa volta riuscii a non trasformare in domanda la ripetizione. – Fratelli, eh? Lei sa bene che io non sapevo niente, Peter. Non sapevo neppure che fosse neozelandese d'origine, me lo ha accennato per la prima volta nella vita solo qualche giorno fa, al telefono –. Man mano che parlavo mi andava ritornando un ricordo rapido di Rylands, i ricordi si concatenano a volte con temibile rapidità. – E allora Toby, – dissi rammentandomi: – di lui si vociferava che fosse nato in Sudafrica, e lo presi per vero quando una volta l'ho sentito dire di sfuggita che fino ai sedici anni non era uscito da quel continente, dall'Africa. La stessa età in cui lei giunse qui, anche questo me lo ha accennato di sfuggita per la prima volta in quella conversazione telefonica di poco fa. Ora non mi dirà che eravate gemelli, vero?

Wheeler tornò a guardarmi senza parlare, i suoi occhi dicevano che non era lì per ascoltare rimbrotti né quasi ironie, non quella mattina, aveva altre cose in mente, o nel repertorio programmato per quella rappresentazione.

– Be', se in effetti non sapevi... Immagino che non mi avrai mai fatto domande, allora, – rispose. – Non è che io lo abbia tenuto nascosto. Forse Toby, lui lo avrebbe preferito, forse lui sí te lo tenne nascosto. Io no. Ma non vedo neanche perché avrei dovuto essere obbligato a raccontartelo –. Questa frase la disse nello stesso tono quasi di discolpa, senza alterazioni; ma io la isolai, la riconobbi: era una frase per fermarmi di netto. – Non eravamo gemelli. Io ero maggiore di quasi un anno. Ora lo sono abbastanza di piú.

Sapevo riconoscere quando Wheeler era infastidito da qualche cosa o si rendeva evasivo, insistere era perdere tempo, irritarlo semmai, decideva sempre lui di che cosa parlare.

– Come desidera, Peter. Se ha la bontà di spiegarmelo, sono tutt'orecchi, curiosità e interesse. Immagino che fosse questo quello che voleva che vedessi nel *Who's Who*, confido che mi dirà perché. Perché adesso, voglio dire.

– Ah no, in assoluto, – rispose. – Ti assicuro che di questo ti credevo informato, altrimenti non avrei rischiato che ci arenassimo qui. No. Ciò di cui desidero parlarti è un'altra questione, per quanto indirettamente abbia a che vedere con Toby, un po' abbia a che vedere. Ieri sera te ne ho rinviata qualcuna, non è vero?, per oggi. Dài, continua a leggere, non hai finito, fammi il favore –. E con un indice imperativo che si muoveva dall'alto in basso come se fosse autonomo e lo dirigesse la sua gravità (quasi a piombo lo lasciò cadere), toccò il grosso volume che tenevo aperto davanti a me.

– Peter, non può lasciarmi così adesso, – m'azzardai a protestare.

– Questo verrà fuori poi, Jacobo, non pensarci, non rimarrai senza sapere. Ma la storia è banale, ti deluderà. Dài, continua adesso. E leggimi a voce alta, per favore. Non voglio neppure che continui fino alla fine, che noia. E così ti dirò dove fermarti.

Tornai alla nota biografica, al periodo seguente, che era *Education o Studi*. E lessi a voce alta in inglese, ma saltando le abbreviazioni e le sigle per me incomprensibili:

– «Cheltenham College; Queen's College, Oxford; Lecturer of St John's College, 1937-53, and Queen's College, 1938-45. Enlisted, 1940» –. E qui non potei evitare di fermarmi, di colpo, benché lui non mi avesse indicato ancora di farlo. Sollevai gli occhi. – Si è arruolato nel '40, non lo sapevo, – dissi. – E vedo che non compare da nessuna parte l'anno '36. Fu allora forse che andò in Spagna? Molti britannici che ci sono stati se ne andarono via al principio o a metà del '37, spaventati, o feriti, non durarono, lo stesso George Orwell fra questi –. Allora mi ricordai che avevo anche cercato, senza successo, il cognome Rylands negli indici dei nomi dei volumi consultati durante la notte, poi neppure era stato il suo possibile primo o vero nome, Peter Rylands, quello che Wheeler aveva portato nella Guerra del mio paese. O forse sí, però non aveva fatto niente di particolare in quella per meritare successive citazioni nei libri di Storia, e soltanto per divertimento mi aveva lasciato credere di sí.

Wheeler sembrò leggermi nel pensiero, oltre a udire la mia estemporanea domanda.

– Molti non se ne andarono mai, rimasero lí spaventati e feriti. Feriti gravemente fino a morire, – rispose. – Però lasciamo ora la Guerra di Spagna, per quanto stanotte tu ti sia ingozzato di questa, ti prego. Quasi nessuno usava il suo nome lí, e nemmeno troppi durante la Seconda Guerra Mondiale. Neppure Orwell si chiamava George Orwell, come ricorderai –. Non lo ricordavo, e non appena lui ebbe notato la mia mancanza di memoria, aggiunse: – No? Il suo vero nome era Blair, Eric Blair, io lo conobbi superficialmente, durante la Guerra stava nella Sezione India della Bbc. Eric Arthur Blair. Era nato nel Bengala, e aveva vissuto in Birmania in gioventú, conosceva bene l'Oriente. Era di dieci anni piú grande di me. Ora io lo sono infinitamente di piú. Morí giovane, questo lo sai, non arrivò neppure ai cinquant'anni –. «Un altro ancora», pensai, «un altro britannico straniero o inglese posticcio». – Va bene, andiamo, continua a leggere o non parleremo mai di quello di cui dobbiamo parlare.

– Mi scusi, Peter –. E lessi: – «Commissioned Intelligence Corps, December 1940; Temporary Lieutenant-Colonel, 1945; specially employed in Caribbean, West Africa and South East Asia, 1942-46. Fellow of Queen's College, 1946-1953...»

– Basta –. «That's enough», fu in inglese, la lingua in cui parlavamo, diversamente sarebbe stata una scortesia verso la signora Berry, mi sembrava un po' strano che non si ritirasse, di solito lo faceva, perfino per conversazioni piú convenzionali o non indirizzate verso nessun posto preciso, ancora ignoravo verso quale questa volta. Così era questo che Wheeler voleva mostrarmi: «Assegnato al Corpo d'Informazione nel 1940» (oggi i cattivi traduttori direbbero «Corpo d'Intelligenza», fa lo stesso, entrambi sarebbero il Servizio Segreto, il MI6 e il MI6, Military Intelligence significano le iniziali, per qualcuno una contraddizione in termini, l'equivalente britannico delle sovietiche Gpu, Ogpu, Nkvd, Mgd, Kgb, infiniti i loro nomi nell'arco del tempo: il MI6 per l'interno e il MI6 per l'estero, il primo attento al campo nazionale e il secondo all'internazionale); «Tenente Colonnello nel 1945; incarichi speciali» (vale a dire, «missioni») «nei Caraibi, in Africa Occidentale e nel Sudest Asiatico fra il 1942 e il 1946». Questo era quanto avevo finito di leggere. – Il resto non ci riguarda per adesso, sono i miei meriti e pubblicazioni e impieghi, bla bla bla, – aggiunse.

– Anche Toby è stato nel MI5, questo si raccontava quando io insegnavo qui, – dissi. – E poi, a dire il vero una volta lui me lo confermò.

– Ti ha parlato di questo? – domandò Wheeler. – È strano. Strano e perfino molto strano, devi essere stato fra i pochi a cui ne abbia parlato. Lui è stato piuttosto nel MI6, ci siamo stati entrambi durante la Guerra, come quasi tutta la gente di Oxford e Cambridge, voglio dire quelli che avevano una formazione sufficiente e disinvolta e conoscevano le lingue, e che saremmo stati di molta minore utilità nei vari fronti, per quanto in alcuni ci sia anche toccato di andare. Che ci reclutassero o che ci richiamassero il MI6 o il Soe presto non ebbe niente di particolare, anzi, cominciarono a nutrirsi di noi per i compiti e i posti di responsabilità –. Si accorse che io non conoscevo queste ultime sigle e me le chiarì: – Special Operations Executive, funzionò soltanto durante la Guerra, dal '40 al '45. No, sto mentendo, fu smantellato ufficialmente nel '46. Veramente e completamente, be', immagino che niente di quello che esiste si smantelli mai del tutto né davvero. Erano questo, esecutori, e abbastanza brutali: il MI6 si dedicava all'investigazione e all'informazione, ovvero, chiamalo spionaggio e inganno premeditato; il Soe al sabotaggio, alla sovversione, agli assassini, alla distruzione, al terrore.

– Assassini? – Temo che di fronte a questa parola non ci si sappia mai reprimere e tacere, ancora meno che di fronte alla sua compagna il terrore.

– Sí, certo. Fecero fuori Heydrich, per esempio, il Protettore del Reich in Boemia e Moravia, una delle loro maggiori imprese, come ne erano vanitosi, nell'anno '42. Furono due resistenti cechi a lanciare granate contro la sua automobile e a mitragliarlo, però l'operazione l'aveva concepita e organizzata il colonnello Spooner, uno dei capi del Soe. Con scarse previsioni, calcoli malfatti e regolare esecuzione, sicuro, forse hai sentito parlare di quest'episodio o lo hai visto in qualche filmato, non so se ti sia interessato molto alla Seconda Guerra Mondiale. Heydrich non ricevette ferite necessariamente mortali; si pensò che si salvasse la vita, e ogni giorno della sua convalescenza (risultò essere la sua agonia, piuttosto) lo pagavano cento ostaggi fucilati all'imbrunire.

Impiegò per morire una settimana, figurati, e se di fatto morì fu, si dice, perché finì per fargli un effetto molto lento il veleno che le pallottole contenevano. Bene, questo secondo i tedeschi: dissero che erano state impregnate di tossine botuliniche portate dall'America dal Soe, non lo so, può essere che i medici nazisti avessero sbagliato tutto, volevano salvarsi il collo e s'inventarono questo. Però se la storia è vera e Frank Spooner comandò davvero d'avvelenare le munizioni, avrebbero potuto allora bagnarle con qualche cosa di più rapido e fulminante, no? con il curaro forse, come gli indios con le loro frecce e lance, no? – E Wheeler rise un po', senza allegria: per la prima volta la sua risata mi ricordò quella di Rylands, che era breve e secca e un poco diabolica e non suonava aspirata (*ha, ha, ha*), ma implosiva, con una *t* chiaramente alveolare, com'è sempre la *t* in inglese: *Ta, ta, ta*, faceva. *Ta, ta, ta*. – Chiaro che sarebbe stato uguale, la rapidità. Quando Heydrich alla fine morì, i nazisti sterminarono l'intera popolazione di Lidice, il villaggio in cui erano atterrati con i loro paracadute gli agenti del Soe che diressero l'attentato *in situ*. Non rimase anima viva, ma questo non bastò loro, perché ridussero il luogo in macerie, lo spianarono, lo cancellarono dalla carta geografica, risultava strano il loro forte senso dello spazio, una cosa malsana, il loro malanimo per i posti, come se credessero nel *genius loci*, il loro odio dello spazio –. «Questo lo aveva anche Franco», pensai; «e più d'ogni altra cosa odiò la mia città, Madrid, perché non lo volle né gli si arrese fino alla fine». – Erano un po' rozzi gli uomini del Soe, spesso agivano senza valutare se le conseguenze compensassero o no l'azione. Alcuni soldati li detestavano, li disprezzavano. Ho letto qualche mese fa in un libro di Knightley che il Capo dei Bombardamenti, Sir Arthur Harris, li tacciava da dilettanti, ignoranti, irresponsabili e bugiardi. Altri hanno detto cose peggiori. Il loro effetto più benefico è stato psicologico, in realtà, e questo non è da disprezzare: sapere della loro esistenza e delle loro prodezze (che erano piuttosto leggenda) alzava il morale nei paesi occupati, lì venivano loro attribuiti poteri di cui erano privi, e molta maggior intelligenza e infallibilità e astuzia di quante mai ebbero. Sbagliarono molto, lo credo ormai. Però la gente crede quello che ha bisogno di credere, questo lo sappiamo, e tutto ha un suo tempo per essere creduto. Dov'eravamo? Perché parliamo di questo?

– Mi stava raccontando della gente di Oxford e Cambridge che

entrava nel MI6 o nel Soe -. Basta che a uno gli citino e gli spieghino un nome perché passi a usarlo quasi con familiarità. Wheeler aveva detto la stessa frase di Tupra, «ogni cosa ha un suo tempo per essere creduta», pensai se non fosse un modo di dire, conosciuto da entrambi. Mentre Wheeler parlava io avevo continuato a lanciare occhiate al resto della sua nota biografica che ormai non ci riguardava: un uomo pieno di distinzioni e onorificenze, spagnole, portoghesi, britanniche, nordamericane, Commendatore dell'Ordine di Isabella la Cattolica, di quello dell'Infante Don Henrique. Vidi che fra i suoi scritti vi era questo titolo del 1955: *The English Intervention in Spain and Portugal in the Time of Edward III and Richard II*. «Ha passato la vita intera a studiare le ingerenze del suo paese all'estero» pensai, «dal xiv secolo, dal Principe Nero, forse l'interesse gli è nato dopo il suo passaggio per il MI6». - Ha detto che Toby appartenne al primo.

- Ah sí. Ah già. Bene, tu sai del nostro privilegio: ci si considera preparati, idonei per principio a qualsiasi attività, abbia o no relazione con i nostri studi o le nostre discipline. Ebbene, questa Università conta troppi secoli nell'intervenire tramite i suoi rampolli nel governo di questo paese perché noi ci potessimo rifiutare alla collaborazione quando più c'era bisogno di noi. Neppure si poteva scegliere allora, non erano tempi di pace. Benché ci fu chi lo fece, ci fu chi si rifiutò. E lo ha pagato, molto caro. Tutta la vita. Anche chi fu agente doppio e chi tradì, avrai sentito parlare di Philby, Burgess, Maclean e Blunt, il loro scandalo scandito lungo gli anni Cinquanta e Sessanta, e ancora nei Settanta, di Blunt non si è saputo niente fino al '79, quando Mrs Thatcher decise di non tener fede al patto ereditato e di rendere pubblico ciò che egli aveva confessato in segreto quindici anni prima, e così distruggerlo per bene, lo espropriarono di tutto, a cominciare in modo ridicolo dal suo titolo di Sir. Insomma, visto che gli arruolati erano tanti, non c'è niente di strano che siano venuti fuori dalle nostre Università quattro traditori, per fortuna furono dell'altra i quattro, non della nostra, questo è da mezzo secolo che ci favorisce silenziosamente, un po' di più -. «Il rancore nei confronti dello spazio, il castigo al luogo», pensai, «anche qui». - Bene, quattro: i Quattro della Fama del Circolo dei Cinque, però ce ne sono stati moltissimi altri -. Non capii a cosa si riferisse: «The Four of Fame from the Ring of Five», erano state le sue parole in inglese. Ma questa volta la mia

ignoranza la dissimulai perfino nei gesti, non volevo che per questa dovesse più interrompersi. *Ring* poteva essere «anello» anche. – Io ci sono entrato, Toby ci è entrato, come tanti altri, non ha smesso di essere qualcosa di comune, neppure dopo la Guerra, sempre hanno avuto bisogno di tutto e sono andati a cercarlo nei posti migliori, in quelli designati. E hanno avuto sempre bisogno di linguisti, deciflatori, gente che conoscesse le lingue: non credo che ci sia nessuno della Subfacoltà di Slavistica qui che non abbia prestato loro qualche volta un servizio. Non sul campo, certo, nessuna missione, qualcuno di Slavistica era già troppo identificato per la sua professione per poter essere utile lì, sarebbe stato come inviare una spia con un cartello in fronte che dicesse «spia». Però senz'altro li hanno richiesti per tradurre, fare da interprete, decifrare, autenticare registrazioni e ripulire pronunce, realizzare ascolti e interrogare, lì a Vauxhall Cross, o a Baker Street. Prima della caduta del Muro, è chiaro, ora non ne hanno più tanto bisogno, è il turno degli arabisti e degli esperti dell'Islam, questi non hanno ancora la minima idea di quello che sta cadendo loro addosso, non li lasceranno in pace –. Mi ricordai allora del testone Rook, eterno traduttore di Tolstoj e presunto e inverosimile amico di Vladimir Nabokov, e di Dewar lo Sventratore, lo Squartatore, il Martello e l'Inquisitore (povero Dewar afflitto da insonnia, e quanto ingiusti i suoi soprannomi), che era ispanista ma leggeva Puškin in russo, come scoprii, dilettandosi con le sue stanze giambiche ad alta o mezza voce. Vecchi conoscenti della città di Oxford in cui ero stato due anni ma sempre di passaggio, con quasi tutti avevo interrotto la frequentazione rientrando a Madrid. Morti Cromer-Blake e Rylands, con i quali avevo instaurato maggiore amicizia. Clare Bayes tornata da suo marito Edward Bayes, forse, o con un nuovo amante, in tutti i casi non restava spazio per me come amico, o per me non c'era giustificazione, era stato segreto il nostro affetto. Mantenevo con Kavanagh contatti sporadici, il capo della mia Subfacoltà, uomo divertente, grande ipocondriaco, forse per questo scriveva sotto quello pseudonimo i suoi romanzi del terrore, due forme distinte di sottomissione alla paura. E Wheeler. Però in realtà lui era già seguente al mio soggiorno, piuttosto un'eredità di Rylands e suo successore, suo sostituto o ricambio nella mia vita, mi rendevo conto ora del suo carattere familiare, quello dell'eredità e della successione, voglio dire. Wheeler rimase pensieroso un momento (forse stava compiangendo qualche arabista di sua conoscenza, e il

suo imminente destino incalzato dal MI6), e poi ritornò a qualche cosa di precedente, insistette: – È molto strano che Toby ti abbia raccontato di questo. A lui non piaceva che si sapesse, e neppure che si ricordasse. Come di fatto nemmeno a me, non credere adesso che ti racconterò le peripezie ai Caraibi né in Africa occidentale né nel Sudest asiatico, secondo le imprecise accuse del *Who's Who*. Che cosa ti ha detto quella volta? Ti ricordi com'è andata?

Certo ricordavo, parola per parola quasi, in nessun'altra occasione Rylands mi aveva parlato con tanta intensità, tanto abbandonato alla sua memoria e prescindendo tanto dalla sua volontà. Era certo: non gli piaceva ricordare in compagnia, e non amava lasciar sapere.

– Parlavamo della morte, – dissi. «Il grave nell'approssimarsi della morte non è la morte stessa con quanto porti o non porti con sé, ma il fatto che ormai non si potrà fantasticare con quello che deve avvenire», aveva detto Rylands seduto in una sedia del suo giardino vicino allo stesso fiume calmo che allora vedevamo, il fiume Cherwell dalle acque terrose, solo che la casa di Rylands si affacciava su un tratto più selvatico, più feerico, e molto meno pacificante. A volte apparivano dei cigni, ai quali lui lanciava pezzi di pane.

– Della morte? Anche questo è strano, – aggiunse Wheeler. – È strano che Toby ne parlasse, ed è strano che nessuno ne parli, più ancora se si fa assegnamento su di essa, per malattia o per età. O per carattere, anche -. «Wheeler ormai ci fa assegnamento», pensai, «ma più per la sua intelligenza che per la sua età».

– Cromer-Blake era ormai molto malato, noi temevamo quello che poi accadde. Parlare di questo, e del poco tempo, portò Toby a fare una ricapitolazione -. «Io ho avuto ciò che si chiama comunemente una vita piena, o così la considero io», aveva detto Rylands. «Non ho avuto moglie né figli, però credo di aver avuto una vita di conoscenza, che era quanto m'interessava. Non ho mai smesso di sapere più di quanto sapessi prima, ed è indifferente dove si voglia porre questo *prima*, che sia oggi, che sia domani».

– E ti raccontò allora quello che aveva fatto, ti ha raccontato delle sue peripezie? – mi domandò Wheeler. Credetti di notare un po' di apprensione nella sua voce, come se si stesse riferendo a qualche cosa di più concreto che l'aver collaborato con il MI6, che tutto sommato, a Oxford, era cosa non trascendente, banale.

– Voleva spiegarmi che lui aveva avuto una vita piena, che non si era limitato allo studio e alla conoscenza e all'insegnamento, come poteva sembrare, – risposi. «Ma anche ho avuto una vita piena

perché in questa vita c'è stata azione, e imprevisti», aveva detto Rylands. – E fu allora che mi confermò quello che avevo sentito come pettegolezzo da quelle parti: che era stato una spia, questa fu la parola che usò. E io ne dedussi che doveva aver fatto parte del MI6, non mi venne di pensare al MI6, forse perché questo ci suona meno a noi spagnoli.

– Così ti disse –. Non era un tono interrogativo. – Ha usato quella parola, hmm, – mormorò Wheeler, come faceva tanta gente in Oxford, e Rylands anche. – Hmm –. Vidi Peter così meditativo e curioso che mi sembrò egoista e da cattivo amico non ampliarli il contesto, che ricordavo benissimo, e non citargli *verbatim* suo fratello minore. – Hmm, – bisbigliò un'altra volta.

– «Io sono stato una spia», mi disse, «come sicuramente hai sentito dire e come lo sono stati tanti di noi perché questo può far parte del nostro lavoro; ma non in ufficio, come quel Dewar del tuo dipartimento e la maggioranza, ma sul campo» –. Notai negli occhi di Wheeler che rimarcava la coincidenza con qualcuna delle espressioni che lui stesso aveva appena usato.

– Disse qualche cosa di piú? – domandò.

– Sí, disse di piú: parlò per un po' senza interrompersi, come se io non ci fossi, e aggiunse alcune cose. Per esempio disse: «Io sono stato in India e nei Caraibi e in Russia, e ho fatto cose che ormai non posso raccontare a nessuno perché risulterebbero ridicole e non sarebbero credute, io so bene che cosa si può raccontare e quello che non si può a seconda dei tempi, perché ho dedicato la mia vita a saperlo nella letteratura, e lo so distinguere».

– Aveva ragione Toby in questo, ci sono cose che ormai non possono essere raccontate benché siano accadute, o difficilmente. Le vicende di guerra suonano puerili nei tempi di pace relativa, e che qualche cosa sia successa non è sufficiente per accettarne un racconto, non basta che sia vero perché risulti plausibile. La verità diventa inverosimile a volte con il passare del tempo: si allontana, e quindi sembra una favola, od ormai non piú verità. A me stesso sembrano fittizi episodi che io ho vissuto. Episodi importanti, ma dei quali il tempo che viene dopo comincia a dubitare, forse non tanto il proprio, quello personale, quanto le epoche, sono le nuove

epoche a sminuire ciò che è stato in precedenza e ciò che non hanno visto, non so, quasi come se ne provassero gelosia. Spesso il presente infantilizza il passato, tende a renderlo fantasioso e puerile, e così ce lo rende inservibile, ce lo rovina -. Fece una pausa, assentí con la testa alla sigaretta che dubitativamente mi ero portato alle labbra dopo aver bevuto il caffè (non sapevo se poteva disturbarli il fumo a quell'ora). Guardò dalla finestra verso il fiume, verso il suo tratto di fiume piú civilizzato e armonico di quello di Toby Rylands. Aveva perduto per il momento tutta la fretta e tutta l'impazienza, capita questo di solito quando si ricordano i morti. – Chissà se non moriamo per questo, in parte: perché ci si annulla del tutto quello che abbiamo vissuto, e allora decadono perfino i nostri ricordi. Decade il vissuto per primo. E poi anche i nostri ricordi.

– E anche, ogni cosa ha un suo tempo per *non* essere creduta, è cosí, non è vero?

Wheeler sorrise vagamente, come suo malgrado. Non gli passò inavvertita la mia inversione della sua frase di poco prima, del possibile modo di dire che condivideva con Tupra, seppure fosse un modo di dire e non una coincidenza dei loro pensieri, un'ulteriore affinità fra entrambi.

– Però anche cosí ti ha raccontato, – mormorò allora Wheeler, e piú che apprensione credetti di notare ora fatalismo o sconfitta o rassegnazione nella sua voce, vale a dire, resa.

– Non creda, Peter. Ha raccontato e non ha raccontato. Per quanto a volte si astraesse, lui non perdeva mai del tutto la sua volontà, io credo, né diceva piú di quello che aveva coscienza di voler dire. Per quanto fosse una coscienza remota o recondita, o affievolita. Esattamente uguale a lei.

– Che altro ha raccontato o non ha raccontato, dunque? – Lasciò da parte la mia ultima osservazione, o se la conservò per dopo.

– In realtà non ha raccontato, ha soltanto detto. Ha detto: «Niente di questo deve essere raccontato, ma io ho corso rischi mortali e ho fatto delazioni su uomini contro cui non avevo niente di personale. Ho salvato vite e altre persone l'ho mandate al muro o alla forca. Ho vissuto in Africa, in posti inverosimili e in altre epoche, e ho

visto uccidersi la persona che amavo».

– Questo ha detto, «ho visto uccidersi...»? – Non ripeté la frase per intero. Era grande la sorpresa di Wheeler, o era irritazione forse. – E questo fu tutto? Ha detto chi, com'è stato?

– No. Ricordo che si fermò di botto, a quel punto, come se la sua volontà o la sua coscienza avessero dato un avviso alla sua memoria, perché non oltrepassasse il limite; poi aggiunse: «E ho assistito a combattimenti», mi ricordo bene. Poi seguì a parlare, ma del suo presente. Non disse più altro del suo passato, o soltanto in termini molto generali. Ancora più generali.

– Posso sapere quali furono quei termini? – La domanda di Wheeler non suonò autoritaria, ma anzi molto timida, come se mi chiedesse permesso; fu quasi una preghiera.

– Come no, Peter, – gli risposi, e in verità non ci fu riserva né insincerità nel mio tono. – Disse che la sua testa era piena di ricordi nitidi e folgoranti, spaventosi e esaltanti, e che chi avesse potuto vederli nel loro complesso come lui li vedeva avrebbe pensato che erano sufficienti per non desiderare di più, perché il solo rammentare tanti fatti e tante persone emozionanti avrebbe riempito i giorni della vecchiaia più intensamente che il presente di tanti altri. – Mi fermai un istante, per dargli il tempo di ascoltare le parole interiormente. – Con sufficiente approssimazione, questi furono i suoi termini o questo fu quel che disse. E aggiunse che non era così, tuttavia. Che non era così, nel suo caso. Disse che continuava a desiderare di più. Disse che ancora desiderava tutto.

A quel punto Wheeler sembrò contemporaneamente sollevato e intristito e inquieto, o forse non era né una cosa né l'altra, ma commosso. Sicuramente nel suo caso non era neppure così, per quanti ricordi folgoranti e nitidi conservasse. Sicuramente, niente riempiva abbastanza i giorni della sua vecchiaia, malgrado le sue macchinazioni e gli sforzi.

– E tu gli hai creduto in tutto, – disse.

– Non avevo motivi per non farlo, – risposi. – E per di più parlò con sincerità, questo uno lo sa a volte senza segni di dubbio, che

qualcuno parla con sincerità. Non sono molte, questo è vero, – aggiunti. – Le volte in cui non c'è spazio per il minimo dubbio.

– Ricordi quando è stata, quella conversazione?

– Sí, era Hilary del mio secondo corso qui, verso la fine di marzo.

– Un paio d'anni prima della sua morte, non è vero?

– Più o meno, forse un po' di più. Potrebbe essere pertanto che neppure ci avesse presentati ancora, lei e me. Lei e io ci siamo forse incontrati per la prima volta già a Trinity di quell'anno, poco prima del mio ritorno definitivo a Madrid.

– Avevamo già una certa età, Toby e io, molto emeriti tutti e due. Mai avrei creduto che io ne avrei avuta tanta di più, non so come l'avrebbe sopportata lui, tutta quella che mi si è aggiunta, e a lui no. Probabilmente male, peggio di me. Era più scontento perché era anche più ottimista, e pertanto più passivo, non le sembra, Estelle?

Mi sorprese che d'un tratto chiamasse la signora Berry con il suo nome di battesimo, mai glielo avevo sentito, e non erano poche le volte in cui lui era stato solo con me e tuttavia si era sempre rivolto a lei come «Mrs Berry». Pensai se l'indole della conversazione non vi avesse qualche cosa a che vedere. Come se con lei mi stessero aprendo una porta o varie (non sapevo ancora né quale né quante), fra queste quella della loro quotidianità senza testimoni. Lei lo chiamava sempre *Professor*, che non significa «professore» in Oxford, ma piuttosto cattedratico o capo di dipartimento, quindi c'è soltanto un *Professor* in ogni Subfacoltà, e gli altri sono semplicemente *dons*. E questa volta la signora Berry lo ricambiò e gli disse allo stesso modo «Peter» soltanto. Così dovevano chiamarsi quando erano da soli, Peter e Estelle, pensai. Impossibile sapere se si davano del tu, invece, giacché nell'inglese attuale non c'è distinzione alcuna fra il «tu» e il «lei», *only* «you».

– Sí, Peter, ha ragione –. Decisi d'immaginare che avrebbero conservato l'*usted*, se avessero parlato in spagnolo, come io lo conservavo mentalmente per Wheeler quando mi rivolgevo a lui nella sua lingua. – Lui aveva fiducia nel fatto che le persone venissero e le cose arrivassero da sole, cosicché si deludeva di più.

Non so se era piú ottimista o piú orgoglioso. Però non le inseguiva. Non andava a cercarle come lei -. Il tono calmo e discreto della signora Berry fu tuttavia quello abituale, non colsi la minima variazione.

- Non sono caratteristiche che si escludano, Estelle, l'orgoglio e l'ottimismo, - le rispose un Wheeler lievemente professorale. - È stato lui a parlarmi di te, - disse poi guardandomi, e in lui invece ci fu un chiaro mutare di tono rispetto agli ultimi che aveva usato: gli si era dissipata la nebbia (l'apprensione o l'irritazione possibile o la fatalità), come se dopo qualche momento d'allarme l'avesse tranquillizzato il verificare che io non sapessi troppo di Rylands malgrado le sue confidenze improvvisate di quel giorno di Hilary del mio secondo anno in Oxford. Che il suo ricordare non avesse tradito del tutto la sua volontà in mia presenza, e forse in quella di nessuno mai, così dunque. Che io sapessi della sua passata condizione di spia e di alcuni imprecisi fatti senza data né luogo né nomi, ma niente di piú. Ritornò a sentirsi nel dominio della situazione dopo il breve squilibrio, glielo notai negli occhi, glielo notai nell'accento un po' didattico della voce. Senza dubbio lo inquietava scoprire che non possedeva tutti i dati, se aveva creduto di sí, e adesso dava per scontato che di nuovo poteva far conto su tutti, su quelli che gli servivano o gli fornivano ampiezza e agio. Alla luce del mattino un po' avanzato gli occhi gli si vedevano molto trasparenti, non tanto minerali come di solito ma molto piú liquidi, com'erano quelli di Toby Rylands o il suo destro almeno, quello che prendeva il colore dello sherry o il colore dell'olio a seconda di come lo illuminava il sole, e predominava e assimilava l'altro quando li si osservava a distanza: o forse è che ci si spinge a trovare piú somiglianze fra le persone quando ci si sa appoggiati dalla consanguineità di queste. Wheeler non mi aveva spiegato ancora niente di quella parentela ignorata fino ad allora, ma quasi non mi era costato sforzo applicare quella correzione al mio pensiero e non vederli ormai piú come amici, ma come fratelli. O come fratelli oltreché amici, questo in tutti i casi dovevano esserlo stati. Gli occhi di Wheeler mi parvero ora quasi due gocce grandi di vino rosato. - È stato Toby che mi ha anticipato che tu potevi essere come noi, forse, - aggiunse.

- In che senso come noi? Che vuol dire? Che voleva dire?

Wheeler non mi rispose direttamente. A dire il vero lo faceva molto di rado.

– Ormai quasi non rimane più gente così, Jacobo. Non ce n'è mai stata molta, anzi pochissima, per questo il gruppo è sempre stato ristretto, e disperso. Ma di questi tempi la scarsità è assoluta, non è un luogo comune né un'esagerazione dire che siamo in via di galoppante estinzione. I nostri tempi si sono fatti insipidi, sdolcinati, in realtà ipocriti. Nessuno vuol vedere niente di quel che bisogna vedere, né osa osservare, ancor meno lanciare o rischiare una scommessa, premunirsi, prevedere, giudicare, non diciamo pregiudicare, che è offesa capitale, oh, è lesa umanità, attenta contro la dignità: di chi è pre-giudicato, di chi pregiudica, di chi no. Nessuno osa ormai dirsi o riconoscersi che vede quello che vede, quello che spesso è lí, forse muto o forse molto laconico, ma manifesto. Nessuno vuole sapere; e sapere in anticipo, be', di questo si ha orrore, orrore biografico e orrore morale. Per tutto sono richieste dimostrazioni e prove; il beneficio del dubbio, quello che è stato definito così, ha invaso tutto, senza tralasciare una sola sfera da colonizzare, e ha finito per paralizzarci, per renderci formalmente equanimi e scrupolosi e ingenui, e in pratica idioti, *necios* completi –. Quest'ultima parola la disse così, in spagnolo, senza dubbio perché in inglese non ne esiste nessuna che le assomigli foneticamente né etimologicamente: «utter necios», gli venne fuori mescolando. – *Necios* in senso stretto, nel significato latino di *nesc* ϕ *us*, colui che non sa, chi è privo di conoscenza, o come dice il vostro dizionario, conosci la definizione che dà? «Ignorante y que no sabe lo que podía o debía saber», ti rendi conto: *quello che potrebbe o dovrebbe sapere*, vale a dire, chi ignora coscientemente e con la volontà di ignorare, chi rifiuta d'informarsi e detesta l'apprendere. Il soddisfatto *insipiente* –. E tanto per la citazione come per quest'ultimo aggettivo ricorse anche allo spagnolo: sempre si ricordano termini delle lingue altrui che coloro che le parlano ormai non usano più o che quasi non conoscono. – Ed è così, a essere *necia*, che si educa la gente fin dalla fanciullezza, nei nostri paesi tanto pusillanimi. Non è un'evoluzione, né una degenerazione naturale, non è casuale, ma qualcosa di procurato, deliberato, istituzionale. Tutto un programma per la formazione delle coscienze, o per il loro annullamento (per l'annullamento del carattere, *ça va sans dire!*). Oggi si detesta la certezza: questo è

cominciato come una moda, si faceva bella figura ad andare contro di esse, i semplici le misero nello stesso sacco con dogmi e dottrine, i molto rozzi (e ci furono intellettuali fra questi), come se tutti fossero sinonimi. Però la cosa ha fatto fortuna, ha attecchito, e fino a che punto. Oggi si aborrisce ciò che è definitivo e sicuro, e di conseguenza quanto già fissato nel tempo; ed è in parte per questo che anche si detesta il passato, a meno che si ottenga di contaminarlo con le nostre esitazioni, o che si possa contagiarlo con la indefinitezza del presente, ormai lo si tenta senza posa. Oggi non si tollera di sapere che qualche cosa sia stato; che sia stato e che sia stato così, come fu, con totale certezza. In realtà non si tollera non già di saperlo, ma il suo mero essere stato. Senza niente di più, soltanto questo: che sia stato. Senza il nostro intervento, senza la nostra riflessione, come dire, senza la nostra indecisione infinita né la nostra scrupolosa acquiescenza. Senza la nostra tanto amata incertezza a imparziale testimone. Quest'epoca è così superba, Jacobo, come non se n'è avuta altra da che io sono al mondo (ridi tu di Hitler), e mi riesce difficile credere che possa essercene stata una prima. Tieni conto che ogni giorno quando mi alzo devo fare uno sforzo notevole e ricorrere all'aiuto di amici più giovani proprio come te, per dimenticarmi che conservo memoria diretta della Prima Guerra Mondiale, o come la chiamate voi per mio maggiore dispiacere e scherno, della Guerra del '14. Tieni conto che una delle prime parole che ho imparato o ho trattenuto, a forza di sentirla, è stata «Gallipoli», sembra incredibile che già fossi vivo quando avvenne quella carneficina. Così superba è l'epoca che in essa si verifica un fenomeno che io immagino senza precedenti: il rancore che verso il passato sente il presente: verso ciò che ha osato avvenire senza noi qui, senza la nostra cauta opinione né il nostro dubbioso consenso, e quel che è ancora peggio, senza un nostro profitto. La cosa più straordinaria è che tale risentimento non obbedisce, in apparenza almeno, all'invidia di splendori passati che se ne sono andati senza includerci, all'avversione nei confronti di una superiorità di cui abbiamo avuto forse percezione e alla quale non abbiamo contribuito, che non abbiamo provato e che abbiamo perduto, che ci ha sdegnati e che non abbiamo vissuto di persona, perché la iattanza del nostro tempo è di tal calibro che non riesce ad ammettere l'idea, neppure l'ombra o la nebbia o l'esalazione di nessuna antica superiorità. No, è soltanto il rancore verso ciò che non si è potuto abbracciare e niente ci deve, verso ciò che è già

concluso e pertanto ci sfugge. Sfugge al nostro controllo e alle nostre manovre e decisioni, per quanto i nostri governanti vadano oggi chiedendo perdono per le angherie dei loro predecessori, e cerchino perfino di porvi rimedio con offensive elargizioni di denaro ai discendenti dei danneggiati, e per quanto questi discendenti se le intaschino volentieri e anzi le reclamino, a loro volta degli approfittatori, delle facce toste. Non si è vista stupidità maggiore né maggior farsa, da entrambe le parti: cinismo in quelli che danno, cinismo in quelli che ricevono. E un ulteriore atto di superbia: come si arrogano un Papa, un Re o un Primo Ministro il diritto di attribuire alla propria Chiesa, alla propria Corona o al proprio paese, a quelli del proprio tempo, le colpe dei loro predecessori, quelle colpe che questi mai videro tali né sono state riconosciute secoli fa? Chi credono di essere i nostri rappresentanti, i nostri governi, per chiedere perdono in nome di quelli che furono liberi di agire e agirono, e ormai sono morti? Chi sono per emendarli, per contraddire i morti? Se fosse soltanto un gesto simbolico, sarebbe un'insulsaggine, niente di più, presunzione e propaganda. Però non c'è simbolismo possibile se inoltre si hanno «compensazioni», grottescamente retrospettive e nient'altro che monetarie. Ciascuna persona è ciascuna persona e non si prolunga nei suoi lontani discendenti, neppure negli immediati, che spesso sono infedeli; e a nulla servono queste transazioni e questi gesti a quanti furono danneggiati, a quanti furono perseguitati e torturati, schiavizzati e assassinati davvero nella loro unica e concreta vita: quelli sono ben perduti nella notte dei tempi e in quella delle infamie, che senza dubbio non sarà meno lunga. Offrire o accettare scuse adesso, vicariamente, esigerle o presentarle per il male inflitto ad alcune vittime che per noi sono ormai informi e astratte, è una beffa, e non altra cosa, per le loro carni concrete bruciacchiate e per le loro teste tagliate, per i loro petti concreti bucati, per le loro ossa infrante e le loro gole sgozzate. Per i loro concreti e sconosciuti nomi di cui furono privati o cui rinunciarono. Una beffa del passato. Non lo si sopporta, no, il passato; non sopportiamo il non poter porvi rimedio, non averlo potuto indirizzare, dirigerlo; né evitarlo. E così lo si travisa o lo si truca o altera se risulta possibile, lo si falsifica, oppure se ne fa liturgia, cerimonia, emblema e alla fine spettacolo, o semplicemente lo si muove e rimuove perché sembri che interveniamo malgrado tutto e per quanto sia ormai ben determinato, non ci badiamo. E se non lo è, se non è possibile,

allora lo si cancella, lo si sopprime, lo si confina o espelle, o lo si seppellisce. Questo si ottiene, Jacobo, l'uno o l'altro si ottiene troppe volte perché il passato non si difende, non sta nelle proprie mani. E così oggi nessuno vuole informarsi su ciò che vede né di quel che succede né di quello che in fondo sa, di quello che già s'intuisce che sarà instabile e volubile o sarà perfino niente, o in un certo senso non sarà stato. Nessuno è disposto pertanto a sapere con certezza niente, perché le certezze sono state abolite, come se fossero appestate. E così va per noi, e così va il mondo.

Lo sguardo di Wheeler si era addensato e illuminato mentre parlava, i suoi occhi mi sembravano gocce di moscatello adesso. Non era solo che gli piacesse parlare con enfasi, come a qualsiasi conferenziere o docente. Era anche che la natura di quelle sue riflessioni lo infiammava dentro e un po' anche fuori, come se la capocchia accesa di un cerino gli scoppiettasse in ogni pupilla. Lui stesso si rese conto, quando si fermò, del fatto che era agitato, e per questo non ebbi difficoltà nel raffreddarlo con la mia risposta, o nel deluderlo, l'espressione inquieta della signora Berry – scissa fra i due – mi ricordò che la molta eccitazione dialettica gli nuoceva.

– Lei mi perdonerà, Peter, ma mi dispiace confessarle che non capisco del tutto quello che mi sta dicendo, – gli risposi, approfittando di una sua pausa (che all'inizio forse serviva soltanto a prendere fiato). – Non ho riposato molto e devo essere molto lento, ma la verità è che non so bene di che cosa mi sta parlando.

– Dammi una sigaretta, – disse. Non era solito fumarne. Gli porsi il mio pacchetto. Ne prese una, se l'accese, la sostenne fra le dita con poca destrezza, diede due boccate e subito lo vidi pacificarsi, a questo serve a volte il tabacco, i medici dicano pure quello che vogliono. – Lo so, lo so. Sembra che io divaghi, ma non sto divagando, in realtà no, Jacobo. Ti stavo parlando di ciò di cui stiamo parlando, non mi distrarre la tua attenzione, non ti confondere. Non ho dimenticato quello che mi hai domandato. Che cosa ha voluto dire, e a che cosa si riferiva Toby quando mi ha annunciato che tu potresti essere come noi, è questo, no?

– È questo, esatto. E che cosa era quello che ha voluto dire? Ancora non me lo ha spiegato.

– Sí, te lo sto spiegando. Ma aspetta –. La cenere cominciava ormai a crescere. Gli avvicinai il posacenere, ma ancora non ci fece caso. – Per quanto siamo stati separati durante parecchi anni e senza sapere nulla l'uno dell'altro, conoscevo bene Toby, e per alcune questioni mi fidavo molto del suo criterio (non per tutte, certo, avevo poca fiducia nei suoi giudizi letterari). Però lo conoscevo piú o meno, tanto il bambino che già era al mondo quando mandarono i nostri antenati all'ammazzatoio a Gallipoli con gli australiani..., tutti come maiali, alcuni soltanto con le loro baionette, senza munizioni..., quanto il collega universitario in pensione e vicino di fiume dei suoi ultimi anni; vicino quando io venivo qui, chiaro. Quando c'eravamo tutti e due –. Fece un breve inciso rimemorativo e storico, forse quello che aveva sospeso per terminare la sua frase precedente; fece, quindi, un'altra pausa: – («Anzac», li chiamavano, non so se lo sai: un acronimo di Australian and New Zealand Army Corps; e gli Anzacs, così al plurale, è stato il nome oggi glorioso di quei nostri inutili sacrificati, quelli di Chunuk Bair, quelli di Suvla... Tanti ce ne sono stati nel mio tempo, e tanti per questo, per non aver visto quello che stava sotto gli occhi e per non aver saputo ciò che era noto, tanti nel trascorrere di una sola vita. La mia è lunga, d'accordo, però è solo una. Fa spavento pensare ai sacrificati che ci sono stati e che continueranno a esserci per questo, per non ardire e per non volere... Quanto spreco). Abbiamo condotto vite sorprendentemente parallele, Toby e io, per essere stati separati l'uno dall'altro nella preadolescenza, e per aver lui mutato paese e continente. Intendo dire nelle nostre carriere, nei fatti accessori, è stato bello che ottenessimo ciascuno la sua cattedra nella stessa Università inglese (e non in una qualsiasi) alla fine del tempo. Non è stato tanto casuale, invece, che entrambi facessimo parte del gruppo, io ho reclutato lui, immagino. La storia dei nostri cognomi è banale, te l'avevo annunciato, non un gran mistero. I nostri genitori hanno divorziato quando avevamo circa otto e nove anni rispettivamente, verso il 1922 o giù di lí, lui minore di un anno, già te l'ho detto. Noi siamo rimasti con mia madre, fra le altre ragioni perché nostro padre si affrettò a mettersi in disparte, io credo che non abbia voluto vedere come mia madre si sarebbe andata avvicinando a un altro uomo presto o tardi, lui ne era sicuro (per quanto questo lo creda ora; be', da un po' di tempo). Si trasferì in Sudafrica, e sembrò non sentire troppo la nostra mancanza... Lo sembrò tanto, e nel corso di anni eterni, che lo presi per

indubitabile e certo, e il rancore mi si rese facile. Il nostro nonno materno, il nostro nonno Wheeler, decise di farsi carico dei suoi due nipoti, dal punto di vista economico. E poiché aveva solo quelli, che di cognome facevano Rylands com'era logico, mia madre, per niente esperta senza dubbio della psicologia dei preadolescenti, cambiò il suo nome e il nostro, cioè, recuperò il suo da nubile e lo diede anche a noi; un modo di perpetuare il nonno, immagino, nominalmente; chissà se non lo impose lui. La cosa si rese ufficiale a tutti gli effetti nel 1929, mediante scrittura legale – «by deed poll», fu l'espressione inglese, l'avevo vista sul *Who's Who* –, ma già stavamo usando il cognome Wheeler da poco dopo il divorzio. Così eravamo iscritti a scuola, e così ci si conosceva già in Christchurch, dove eravamo nati. La misura adottata dalla povera Rita, mia madre, fu una probabile dimostrazione di gratitudine o una compensazione per il nonno, suo padre, e una più probabile e puerile rappresaglia contro il nostro, il suo ex-marito Hugh. Quasi da un giorno all'altro passammo dal sentirci Peter e Toby Rylands a essere i fratelli Wheeler, senza padre e senza patronimico *sensu stricto*. Ma così come io non protestai per questo (dopo mi sono reso conto del turbamento, dello scompiglio, come dire: che l'etichetta di un'identità non si cambia impunemente), Toby si ribellò fin dal primo momento. Continuava a rispondere «Toby Rylands» quando gli domandavano il nome e così continuava a firmare a scuola, perfino agli esami. E in capo a due o tre anni di resistenze e di evidente infelicità, non so, a undici anni, espresse il suo penetrante desiderio non soltanto di conservare il cognome di sempre, ma anzi di andarsene a vivere con suo padre. Gli portava più affetto di me, più ammirazione, più confidenza e più dipendenza; era più sentimentale, e prima o poi non dovette tollerare di perderci, me e mia madre, per quanto non me lo disse mai, in effetti era orgoglioso; però per suo padre sentiva la mancanza più che mai, immensamente; e il rancore che io sviluppai contro di lui, in Toby andò crescendo contro nostra madre. Per assimilazione o per intuizione, anche contro nostro nonno Wheeler, che mai riuscì a non vedere come un soppiantatore o un rivale di suo padre, forse il nonno non era troppo paterno con sua figlia. E non mi salvai neppure io, nessun Wheeler. Lo sdegno e l'ostilità di Toby si fecero tanto insopportabili, per lui e per noi, che alla fine mia madre acconsentì al suo trasferimento, nel caso in cui nostro padre fosse disposto a prenderlo con sé e a mantenerlo, il che sembrava

improbabile. Il fatto che mio padre lo accogliesse contro qualunque previsione (o contro la mia, un *desideratum* piú che altro, l'ho compreso piú tardi) contribuí non poco a che volessi eliminarlo interamente dalla mia coscienza, come se mai fosse esistito, e allo stesso modo, per assimilazione e per dispetto, a che quasi riuscissi a sopprimere mio fratello dai miei ricordi, che aveva preferito lui e se n'era andato via. Bene, lo sai, ci succede sempre, nell'età adulta e anche nella vecchiaia, te l'assicuro: ma nell'infanzia si accusa ancora di piú la sensazione di abbandono e di bisogno (e di tradimento: è questo: di diserzione sofferta) per chi rimane tranquillo, lí dove stava, mentre altri si allontanano e spariscono. Anche quando gli altri muoiono, l'impressione non è molto diversa, per me almeno, una punta di rancore la conservo ai miei morti. Lui se n'andò in Sudafrica e io me ne rimasi in Nuova Zelanda. Non è che fosse migliore, il Sudafrica, nessuna ragione oggettiva per crederlo, ma per me si trasformò allora in un luogo infinitamente piú attraente, e presto cominciai a spazientirmi, a desiderare che arrivasse l'età per l'università che mi avrebbe fatto uscire dal paese, forse, nella mia percezione, intristito e sminuito dalle assenze, e venire qui. Lo feci infine a sedici anni, a bordo di una nave così lenta che sembrava non farcela ad arrivare a destinazione, e mi chiamavo ormai Wheeler ufficialmente. Io non lo ricordo e non lo credo neppure sicuro, perché qualche genere di successivo danno ho provato rispetto al mio cambiamento di nome, il cambio *de facto* piú che quello *de iure*, però mia madre diceva che la scrittura legale fu compiuta per mia convenienza, se non per compiacermi. È vero che negli anni Venti e anche nei Trenta tutto era piú facile e naturale, e per molti aspetti si era piú liberi di adesso: né lo Stato né la giustizia regolavano né intervenivano tanto, lasciavano respirare e muoversi, questo oggi è finito, la nostra ossessione tutelare non esisteva, né sarebbe stata consentita. Cosicché è possibile che alla fine il mio nome sarebbe stato Wheeler comunque e a qualsiasi effetto senza necessità di scartoffie, sanzionato dall'uso e dall'abitudine, allo stesso modo che Toby poté andarsene con suo padre dopo il semplice accordo dei progenitori e l'approvazione di mia madre, senza che nessuna autorità né giudice, che io sappia, s'intromettessero in una questione tanto privata. Come che fosse, fu allora che passai a chiamarmi Wheeler *anche* legalmente, e di molto buon grado. Non c'è bisogno di dire che la scrittura riguardò soltanto me, e non Toby (ci sarebbe mancato altro), di cui erano già

quattro anni che sapevo pochissimo. Non mantenni un contatto diretto, o meglio, né lui né io lo cercammo. Di tanto in tanto ricevevo qualche vaga notizia di lui tramite mia madre, cui a sua volta arrivavano soprattutto, temo, tramite nostro padre. E lui forse ne riceveva alcune mie per lo stesso tramite all'inverso. Vaghe, sempre vaghe. Cosicché io nacqui «Peter Rylands» e lo sono stato fino ai nove o dieci anni, se non fino ai sedici *in partibus*. Ma non credere, anche lui è stato «Toby Wheeler» per un certo periodo, benché suo malgrado, senza dubbio: non sai come si mortificava con questo fatto nella nostra scuola di Christchurch, per esempio quando si faceva l'appello. Di solito non succede con il nome che ti danno alla nascita, ma di Toby si può dire con giustizia che, oltre a riceverlo, conquistò e si guadagnò il suo nome –. Wheeler cambiò espressione per un istante, e immaginai subito, vedendo la nuova, che a quel punto fosse in arrivo qualche osservazione ironica o umoristica. – E sebbene con quello di battesimo non fu mai molto rassegnato, lo stesso del nostro nonno Wheeler, gli toccò a lui, per malasorte. Se fosse stato quello il sottoposto al cambiamento, lo avrebbe accettato con piacere, ne sono sicuro. E magari avremmo continuato a stare insieme allora, chi lo sa. Diceva che gli ricordava il pesantissimo gentiluomo de *La dodicesima notte*, Sir Toby Belch, – in realtà disse «Twelfth Night», non avrebbe chiamato in altro modo quell'opera di Shakespeare, – sai che significa *belch*, vero? Dopo, già adulto, si riconciliò un poco con il nome, quando lesse *Tristram Shandy*, grazie al personaggio di Zio Toby –. E Wheeler sembrò dare per concluse a quel punto le sue spiegazioni su Wheeler e Rylands, perché aggiunse a mo' di chiusura: – Vedi bene. Te l'avevo detto. Una storia banale. Un divorzio. L'attaccamento a un nome. A una madre. A un padre. Una segregazione. L'avversione a un altro nome. A una madre. A un nonno. A un padre –. Stava mescolando le due soggettività, la sua e quella di suo fratello. – Non un gran mistero –. Ebbi allora l'impressione, per la lentezza con cui le andava pronunciando, che aspettasse una confutazione da parte mia a quelle parole, ora che mi aveva riferito la storia: ma se era così, non l'ottenne. Lui doveva sapere che non era banale in nessun modo (quella separazione delle parti tanto drastica; Rylands che mi diceva quel giorno «quando uscii dall'Africa per la prima volta», come se lì ci fosse nato e negando senz'altro, perciò, i suoi dieci o undici anni iniziali in Nuova Zelanda, in un altro continente per quanto fossero isole), e che in quella sí vi era mistero, per quanta naturalezza

avesse messo nel raccontarla. E doveva averla raccontata soltanto in parte: non aveva raccontato il mistero stesso, ma la parte che lo contornava, o che come una freccia lo indicava.

– E dopo? – gli domandai. – Quando vi siete incontrati di nuovo?

– Ormai in Inghilterra, molto piú tardi. In quel tempo io ero già Wheeler davvero e lui era Rylands. Credo che già fossi quello che sono, se sono quello che credo di essere. Io l’ho cercato, non ci siamo incontrati. Non esattamente. Ma questa è un’altra storia.

– Certo che lo è, – risposi, forse un po’ spazientito senza volerlo essere: lo scarso sonno mi presentava il conto in alcuni momenti, e ciò che ci riguarda è difficile da attendere, per quanto sia solo un commento. – E immagino che in qualche punto di questa si nasconderà la risposta alla mia ormai vecchia e da lei provocata domanda: in che cosa potrei essere io come voi due, secondo Toby. Non verrà a dirmi che era per me il variabile nome di battesimo, lo sa: lei e altri mi chiamano Jacobo, ma Luisa e molti di piú mi chiamano Jaime, e ci sono anche quelli che mi conoscono come Diego o Yago. Per non parlare di Jack, qui in Inghilterra. Non è affatto infrequente.

Wheeler notò la mia lieve impazienza, queste cose non gli sfuggivano. Vidi che lo divertiva, in assoluto lo animava, e non lo infastidiva.

– Io la chiamo Jack, ad esempio, – disse timidamente la signora Berry. – Spero che questo non la disturbi..., Jack –. E questa volta esitò nel pronunciare il nome.

– In alcun modo, Mrs Berry.

– E con quale ti riconosci tu per te stesso? – ne approfittò Wheeler per pormi la domanda.

Non ci dovetti pensare neanche un secondo.

– Come Jacques. È cosí che ho imparato, e me ne sono appropriato da bambino. Per quanto cosí non mi abbia chiamato quasi altri che mia madre. Neppure mio padre me lo concede.

– Qui ti volevo, – disse Wheeler in tono assurdamamente dimostrativo. «There you are», fu la sua espressione, che ora non mi viene da tradurre in altro modo. – Però no, Toby non si riferiva a questo, e neppure io, – aggiunse subito. – Lui mi aveva parlato abbastanza di te, prima che tu e io ci conoscessimo. Di fatto, in parte, noi due ci siamo conosciuti per questo, lui aveva risvegliato la mia curiosità. Che tu potessi essere come noi forse... Questo mi aveva anticipato, e me lo ha riconfermato dopo in qualche occasione in cui capitò di parlare del vecchio gruppo. Ma è chiaro, tu non vivevi più qui in quel periodo, né si poteva pensare che un giorno saresti ritornato per fermarti. Non pensarci, non voglio dire che ora tu stia per fermarti per sempre, sono sicuro che tornerai a Madrid prima o poi, voi spagnoli non sopportate la lontananza dal vostro paese per troppo tempo; per quanto tu sia madrileni, che sono quelli che sentono meno la mancanza. Però sei ritornato per fermarti indefinitamente in linea di massima, valga la contraddizione relativa, e questo è già un grande ritorno. Cosicché quello che Toby riteneva assume d'un tratto postumamente, come dire, un supplemento d'interesse pratico. Soprattutto perché anche io lo ritengo (tutto sommato lui ormai non può influire, né ormai possono incalzarlo), dopo averti frequentato abbastanza dopo la sua morte. In maniera intermittente, certo, però cominciano a essere molti anni. Nei suoi giudizi letterari non avevo gran fiducia, già te l'ho detto. Sí invece in quelli personali, nei suoi giudizi sulle persone, nella loro interpretazione e anticipazione, le vedeva, o come dite voi altri, *las calaba* –. E queste due ultime parole le disse nella mia lingua. – In questo raramente sbagliava, era poco meno che infallibile. Quasi come me –. Rise un secondo in maniera studiata, per annullare o ridurre l'immodestia. – Probabilmente più del nostro amico Tupra, che è molto bravo, o di quella ragazza che ritiene tanto competente, immagino, a voi è toccata un'epoca che non mette tanto alla prova: anche lei spagnola, quella ragazza, o solo a metà, mi ha parlato varie volte di lei però non riesco mai a ricordarne il nome, dice che con il tempo sarà la migliore del gruppo, se si dà da fare per trattenerla quanto basta, questa è una delle difficoltà, la maggior parte si stanca e lo lascia presto. Toby era quasi tanto infallibile quanto tu devi esserlo, per la tua epoca di minori esigenze. Be', secondo lui. Lui credeva che lo saresti stato più di lui stesso, che avresti potuto superarlo non appena prendessi coscienza in primo luogo, e ti distaccassi dopo da questa, o la

rinviassi almeno, come abbiamo fatto tutti noi che l'abbiamo avuta, noi che l'abbiamo, la coscienza. Indefinitamente in principio, valga anche quella contraddizione relativa per il rinvio delle coscienze. Ma, in verità, non so se giungeresti a tanto.

– Di quale gruppo parla, Peter? Lo ha citato già varie volte –. Tentai di cambiare domanda. Ma ormai non provavo impazienza, avevo riflettuto, un istante. E se a lui prima era venuta fretta, era sicuro che fosse dovuta solo al mio ritardo nello scendere sveglia, che non aveva previsto, gli inadempimenti ai suoi orari e piani mentali lo alteravano e l'infastidivano. Ma adesso che mi aveva davanti, godeva nell'incuriosirmi, e delle mie aspettative: non avrei rovinato la sua rappresentazione premeditata, sognata forse, con l'accelerarla. Com'era da aspettarsi, non mi rispose alla nuova domanda, ma finalmente alla vecchia. Certo soltanto con mezze parole, o al massimo con tre quarti. Intere, già l'ho detto, non doveva conoscerne. Forse non dovevano neppure esistere.

– Toby mi disse che ammirava sempre, e che insieme temeva, il dono speciale che avevi di captare i tratti caratteristici e anche essenziali, tanto esteriori quanto interiori, dei tuoi amici e conoscenti, spesso inavvertiti, ignorati da loro stessi. O anche di persone che avevi solo visto con la coda dell'occhio o di passaggio, in un'assemblea o in una *high table*, o con cui vi eravate incrociati un paio di volte per i corridoi o per le scale della Tayloriana senza scambiare parola. Credo che per di più gli devi aver scritto una volta, poco dopo essertene andato, qualche breve profilo di alcuni nostri colleghi, per suo divertimento, non è vero?

La cosa mi suonava appena. Era tanto tempo che mi si era cancellata qualsiasi traccia. Ci si dimentica molto più quello che si scrive di quello che si legge, se è rivolto a noi stessi; quello che si invia di quello che si riceve, quello che si dice di quello che si ascolta, quando si offende che quando si viene offesi. E per quanto si creda di no, si va cancellando più in fretta quel che è stato con coloro che sono già morti. Alcuni piccoli quadretti, forse, alcune poche righe, sí, sui miei colleghi dell'epoca di Oxford, quelli della Subfacoltà di Spagnolo, che Rylands, *Professor* di Letteratura inglese da poco in pensione a quel tempo, conosceva bene, anche se non tanto come lo stesso Wheeler, per anni e fino al suo ritiro capo

diretto della maggior parte di loro, soprattutto di quelli che erano già veterani a quell'epoca. Provai un'improvvisa vergogna retrospettiva, cercavo di ricordare in qualche modo: forse erano stati alcuni profili festosi, affettuosi ma un pizzico maliziosi o ironici. Per questo dovetti negarlo, in prima istanza.

– Non ricordo questa cosa, – dissi. – No, non credo di avergli scritto nessun profilo di nessuno. Forse a viva voce, questo può essere. Parlavamo molto di tutto, di tutti.

– Mi passa la cartella, per favore, Estelle? – chiese Wheeler alla signora Berry, e lei ne tirò fuori una e gliela diede all'istante, come se fosse lo strumentario di un medico la cui infermiera tiene pronto all'uso. Doveva averla custodita per tutto quel tempo in grembo, come un tesoro. Wheeler se la pose sotto il braccio o piuttosto sotto l'ascella. Si alzò subito e mi disse: – Usciamo in giardino un po', camminiamo sul prato. Mi fa bene l'esercizio e Mrs Berry avrà bisogno della tavola sgombra se vogliamo pranzare più tardi. Non fa molto freddo adesso, ma è meglio che ti copra, questo fiume è traditore, arriva alle ossa senza che uno se ne accorga –. E con i suoi occhi di nuovo mineralizzati, aggiunse serio e con calma (o fu con tatto piuttosto, come se mi trattenesse con le sue parole ma non volesse mettermi in fuga): – Ascolta Jacobo: secondo Toby, tu avevi il raro dono di vedere nelle persone quello che neppure loro sono capaci di vedere in se stesse, o non sono abituate a farlo. O, se lo vedono o intravedono, immediatamente dopo rifiutano di vederlo: rimangono orbe per la vampata e poi si guardano solo ormai con l'occhio cieco. Questo è un dono rarissimo oggi, sempre più infrequente, quello di vedere la gente attraverso se stessa e direttamente, senza mediazioni né scrupoli, senza buona volontà né ancor meno cattiva, senza sforzarsi, come dire, senza predisposizioni e senza fare smorfie. È in questo che tu potresti essere come noi, Jacobo, secondo Toby, e io ora sono d'accordo. Noi due vedevamo così, noi, senza mediazioni né scrupoli, senza buona volontà né cattiva. Vedevamo. Con questo prestiamo servizio. E io continuo ancora a vedere.

Una notte a Londra credetti di essermi spaventato da me stesso, dopo aver prima creduto che mi stessero seguendo, e forse minacciando. Potrebbe essere stata la pioggia, pensai nel credere la prima cosa, che fa risuonare i passi sul selciato come se sprigionassero scintille o tirassero fuori lucentezza, il colpo di spazzola rapido dei vecchi lustrascarpe; o lo sfregamento del mio impermeabile contro i pantaloni nell'andare leggero (lo sfregamento delle falde sciolte, danzanti, sbottonato l'impermeabile, che erano colpite anche dalle raffiche); o l'ombra del mio stesso ombrello aperto, che sentivo tutto il tempo come un'inquietudine trattenuta dietro di me, lo sostenevo un po' inclinato, di fatto appoggiato alla spalla come si portano un fucile o una lancia quando si sfila; o forse il cigolare assai lieve delle sue stecche sforzate, per il tanto scuotere. Avevo la sensazione incessante che mi seguissero dappresso, in alcuni momenti sentivo come veloci passi brevi di cane, che sembrano sempre camminare sulle braci e tendere verso l'aria, tanto poco appoggiano al suolo le loro diciotto invisibili dita, si direbbe che sono sul punto di saltare o di sollevarsi, permanentemente. Tis tis tis, era quello il rumore che mi accompagnava, era ciò che continuavo a sentire e che mi faceva voltare ogni pochi passi, un rapido giro del collo senza fermarmi né rallentare l'andatura, per colpa del vento l'ombrello compiva la sua funzione solo a metà, camminavo con rapidità stabile, avevo fretta di arrivare a casa, rientravo da una giornata troppo lunga nell'edificio senza nome ed era tardi per Londra anche se non per Madrid, in assoluto (però io ormai non stavo a Madrid); non avevo mangiato altro che qualche sandwich, molte ore e moltissimi visi fa, qualcuno osservato dallo scompartimento di treno immobile o garitta foderata di legno, ma la maggior parte in video, e le loro voci udite o piuttosto prese in considerazione, i loro toni sinceri o presuntuosi, timidi o falsi, sornioni o fanfaroni, dubbiosi o sfrontati. Lo sforzo di captazione, di accordatura cui mi si andava obbligando non era piccolo, e avevo l'impressione che potesse andar sempre aumentando: quanto più si soddisfano le aspettative, più queste crescono e vengono richieste maggiori acutezza e precisione. E se già da subito (forse proprio dallo stesso Caporale Bonanza) avevo affabulato a partire dalle mie intuizioni, ora il grado di irresponsabilità e finzione cui mi spingevano Tupra, Mulryan,

Rendel e Pérez Nuix mi creava tensione, quasi angoscia per alcuni tratti, in generale prima o dopo, e non durante i miei compiti d'invenzione, che fossero chiamati interpretazioni o rapporti. Mi rendevo conto che andavo perdendo piú scrupoli ogni giorno, o, come aveva detto Sir Peter Wheeler, che andavo rinviando la mia coscienza e sfumandola, rinviandola indefinitamente; e che mi stavo avventurando, senza la sua compagnia, sempre piú lontano e con minori riserve.

Pensai che non era strano che mi spaventassi da me stesso, una notte di pioggia con le strade quasi vuote di passanti e senza un taxi libero, al quale ormai avevo rinunciato; che avessi i nervi allerta e che qualsiasi cosa mi facesse trasalire, le mie sonore scarpe bagnate, la staffilata anarchica delle mie falde, la cupola battuta del mio ombrello che l'asfalto mi rinviava galleggiante nei tratti piú illuminati, passando vicino ai monumenti sin dal tramonto ormai malinconici che vanno punteggiando le molte piazze, il metallico canto di grilli prodotto dal mio dondolio e dal vento notturno a raffiche, forse i reali passi leggeri di qualche cane smarrito che io non vedevo, ma che in effetti continuava a seguirmi per pura eliminazione di candidati – vi furono isolati interi in cui non incrociai nessuno –, e forse per non farsi accorgere, prima che lo cacciassero nel vederlo solitario. Tis tis tis. Coglievo tutti i miei odori penetrati dall'acqua: di seta umida e di cuoio umido e di lana umida, e forse anche sudavo, senza che rimanesse piú traccia della mia colonia del mattino. Tis tis tis, giravo la testa e non c'era niente e nessuno, solo l'inquietudine sulla mia nuca e la sensazione di minaccia – o era solamente di vigilanza – che accompagnavano tutti i miei passi ritmici e costanti – uno, due, tre e quattro –, come se avanzassi in una interminabile marcia con il mio ombrello-fucile o con il mio ombrello-lancia, per quanto fosse la sua vera funzione quella di debole e ampio elmo o quella di scudo instabile su braccio che rabbrivisce e balla. «Io sono il mio proprio dolore e la mia febbre», pensavo, mentre credevo di spaventarmi, «io stesso devo esserlo».

No, non era strano. Chi passa i giorni giudicando, pronosticando e anche diagnosticando – non parliamo per ora di vaticini –, opinando spesso senza fondamento, insistendo di aver visto per quanto abbia visto poco o nulla – se pure non fingendolo –,

aguzzando l'udito alla ricerca di strane enfasi o titubanze, di precipitazioni o tremori della parlata, occupandosi della scelta delle parole quando gli osservati dispongono di vocabolario per scegliere fra svariate (e questo non è frequente, alcuni neppure trovano l'unica possibile e allora c'è bisogno di guidarli e suggerirgliela, e diventa facile manipolarli), aguzzando l'occhio per distinguere i caparbi sguardi opachi e gli esagerati battiti di palpebre, il retrocedere di un labbro al preparare la sua menzogna o la vibrazione di mandibola dell'ambizioso strampalato, scrutando i volti fino a non vederli ormai più come volti vivi e in movimento, osservandoli come dipinti, o addormentati o morti, o come al passato; chi ha come incarico quello di non fidarsi finisce per percepire tutto sotto questa luce sospettosa, diffidente, interpretativa, non conforme con le apparenze e con quanto è evidente e piano; o per dir meglio: non conforme con quanto è. E allora si dimentica facilmente che ciò che vi è in superficie o in prima istanza può essere tutto a volte, senza ambiguità e senza doppiezze né segreti, se vi è chi non nasconde perché ignora come farlo, o perfino gli stessi concetto e pratica dell'occultamento.

Erano ormai mesi che svolgevo il mio compito quasi quotidianamente, raro era il giorno in cui mi dispensavano in assoluto dal presentarmi all'edificio senza nome, fosse solo un momento per informare su quanto analizzato e captato, o di quanto deciso prima in casa. Avevo percorso un buon tratto nel processo tipico delle sfrontatezze (seppure non si trattasse piuttosto di arroganza). Si comincia col dire «Non lo so» spesso, «Lo ignoro»; o per sfumare e premunirsi al massimo: «Potrebbe essere», «Scommetterei che...», «Non sono sicuro, però...», «Mi sembra possibile», «Forse sí», «Magari no», «È improbabile», «Chissà», «Potrebbe essere», «Non so se è andare troppo in là, ma...», «Questo è supporre troppo, tuttavia...», «Perhaps», «It might well be», l'arcaico «Methinks», l'americano «I daresay», ci sono tutte le gradazioni di tono in entrambe le lingue. Sí, uno evita nella propria lingua le affermazioni e allontana dalla propria testa le certezze, consapevole che le altre portano le une tanto come le une le altre, c'è quasi simultaneità, non c'è che pochissima differenza, è eccessivo come si contaminino, il pensiero e la parola. Questo all'inizio. Però presto si va animando: si sente complimentato o rimproverato per uno sguardo obliquo o per un commento gettato

lí, senza destinatario apparente e pronunciato in tono neutro che però chiunque capisce che si allude a lui, lo sa applicare a se stesso. Nota che il «Non so» non piace molto, che l'inibizione non è apprezzata, che si vivono come delusione le ambiguità e i riguardi non sono tenuti in nessuna considerazione; che non conta né si accoglie il troppo insicuro e cauto, il dubbioso non convince neppure dello stesso dubbio, le cautele sono quasi una beffa; che il «Chissà» e il «Forse» sono tollerati per il bene dell'impresa o del gruppo, che non vuole suicidarsi nonostante la sua tanta audacia, però mai suscitano entusiasmo né passione, e neppure approvazione, vengono incasellati come paura o mansuetudine. E man mano che si va osando, le domande ci si moltiplicano e ci si attribuiscono più facoltà, la prospettiva del conoscibile è sempre sul punto di perdersi, e uno si ritrova un giorno che da lui ci si aspetta che veda l'indiscernibile e sia informato dell'inverificabile, che risponda non solo al probabile e addirittura al solo possibile, ma anche all'incognito e all'insondabile.

La cosa più vistosa della questione, il pericolo, è che ci si va sentendo capace di vederlo e di sondarlo, di informarsi e di conoscerlo, e pertanto di azzardare. L'audacia non se ne sta quieta mai, diminuisce o cresce, sfuma o si contrae, si sottrae o si sottomette, e casomai sparisce dopo un rovescio enorme. Però se c'è si muove, non è mai stabile né si dà mai per soddisfatta, è tutto fuorché stazionaria. E la sua propensione prima è all'aumento illimitato, finché non la si riduca o si blocchi di colpo, brutalmente, o la si costringa a retrocedere con metodo. Nel periodo di espansione le percezioni si alterano molto o si ubriacano, e l'arbitrarietà, ad esempio, cessa di apparire tale a uno, che crede di basare i suoi giudizi e le sue visioni su criteri solidi per soggettivi che siano (un male minore, quale rimedio); e arriva un momento in cui poco importa la capacità di indovinare, soprattutto perché nella mia attività questo era raramente comprovabile, o se lo era non erano soliti comunicarmelo, questo è sicuro. Dalla mia permanenza lí, dalla richiesta di mie prestazioni – diciamo burocratica e in forma ridicola –, dal mio non allontanamento, concludevo che la mia percentuale era buona, ma mi chiedevo anche di tanto in tanto se tale cosa era verificabile, e se nel caso lo fosse qualcuno si disturbasse a verificarla. Io rilasciavo le mie opinioni e verdeti e i miei pre-giudizi e giudizi: si leggevano o si ascoltavano; mi si

facevano domande concrete: io vi davo risposte, ampliando così o delimitando, dettagliando, puntualizzando o sintetizzando, procedendo per forza sempre troppo distante. Poi non sapevo che cosa ci si facesse con tutto questo, se comportasse conseguenze, se fosse utile e con effetti pratici o niente piú che carne da archivio, se di fatto favorisse o pregiudicasse qualcuno; di solito non c'era altro, non mi s'informava a breve, tutto finiva – per me almeno – con quel primo atto dominato dai miei discorsi e da un breve interrogatorio o dialogo; e che ai miei occhi non ce ne fosse un secondo né un terzo né un quarto faceva sí che sembrasse tutto nel complesso (nella quotidianità, quel che conta di piú) un gioco senza grande importanza, o ipotetiche scommesse, sedute di esercizi di affabulazione e perspicacia. E così, per molto tempo, non ho mai avuto la sensazione né l'idea che stessi danneggiando qualcuno.

Quando ebbe luogo il colpo di Stato contro Hugo Chávez in Venezuela, non potei non chiedermi se almeno in qualche modo non vi avessimo avuto a che fare indirettamente; prima nel suo apparente successo iniziale, poi nel suo grottesco fallimento (poca determinazione, sembrò esservi stata); e nel suo caos, in tutti i casi. Alla televisione controllai se compariva qualche immagine del Generale Ponderosa o come si chiamasse davvero, ma non lo vidi mai, forse non vi aveva preso parte. Forse il *golpe* era finito male perché Tupra aveva sconsigliato qualunque finanziamento e appoggio, chi poteva saperlo. Con lui non fui capace di mantenere un totale silenzio:

– Ha visto in Venezuela? – gli domandai una mattina, non appena entrato nel suo ufficio.

– Sí, l'ho visto, – mi rispose, con lo stesso tono con cui a suo tempo aveva confermato al militare civile venezuelano che lui non aveva il nostro numero telefonico, anche se noi avevamo il suo. Era il suo tono conclusivo, o forse dovrei dire concludente. E vedendo che io ero in dubbio se insistere o no, aggiunse: – C'è dell'altro, Jack?

– Nient'altro, Mr Tupra.

No, non erano soliti comunicarmi i miei successi né i miei insuccessi.

«Forse sarà azzardato, ma...» «Potrei sbagliare, tuttavia...» Sono quel «ma» e quel «tuttavia» gli spiragli che finiscono con lo spalancare tutte le porte, e poco dopo le stesse formule verbali denunciano il nostro inorgoglimento: «Mi giocherei il collo che quell'individuo potrebbe passare da una parte all'altra al minimo contrattempo, e potrebbe tornare a mutare tutte le volte che ne avesse necessità, il suo maggiore problema potrebbe essere il non venir accolto da nessuno in quanto pusillanime manifesto» si dice di un volto da impiegato – irreprensibile testa calva, occhiali sudici – mai visto fino a mezz'ora prima e che adesso viene osservato attraverso la falsa finestra o falso specchio ovale con una disposizione d'animo che è un misto di superiorità e mancanza di difese (la mancanza di difese di credere che si tenterà di ingannarlo sempre, la superiorità di osservare di nascosto, di vedere tutto senza rischiare gli occhi).

«Questa qui farebbe pazzie perché le diano retta, sarebbe capace di inventarsi le fantasie più folli per richiamare l'attenzione, e per di più ha bisogno di mettersi in mostra di fronte a qualunque cosa si muova e in qualsiasi circostanza, non solo di fronte a chi varrebbe la pena e potrebbe giovarle, ma perfino di fronte al suo parrucchiere, al suo fruttivendolo e addirittura al gatto. Non sa neppure dosare le sue ansie né selezionare il suo pubblico: ormai non distingue, non può più andare bene a nessuno», dice Tupra di un'attrice famosa – bei capelli però il mento sporgente, di pietra; stregata dalla vanità – nell'osservarla in una videocassetta, e sappiamo tutti che ha ragione, che ci ha azzeccato come quasi sempre, per quanto non abbia un solo elemento di giudizio – per così dire – descrivibile per sostenere le sue asserzioni.

«Questo è uno che ha dei principî ed è incorruttibile, ci metterei la mano sul fuoco. O per dire meglio: non si tratta neppure di principî, ma che aspira a così poco e disdegna tanto tutto, che nemmeno l'adulazione né una ricompensa lo porterebbero a sostenere posizioni che non lo convincessero o perlomeno lo divertissero. Con questo qui si potrebbe adottare solo la minaccia, perché paura sí può averne, mi riferisco alla paura fisica, non ha ricevuto uno schiaffo nella vita, o diciamo da quando è uscito da scuola. Cadrebbe al più piccolo male. Oh sí, lo sconcerterebbe tanto. Si disarmerebbe al primo graffio, alla prima punzecchiata. Potrebbe

servire in alcuni casi, sempre che gli si evitasse di correre questo genere di rischi», dice Rendel di un romanziere giovanilmente cinquantenne, gradevole – acuti tratti da folletto, voce calma, lieve accento dell'Hampshire secondo Mulryan, occhiali rotondi, affatto vano il suo parlare –, ascoltando e guardando una sua intervista ripresa da troppo vicino, quasi solo primi piani, non abbiamo visto neppure una volta le sue mani; e ci sembra che Rendel sia nel giusto, che il romanziere sia un uomo di valore nell'atteggiamento e con le parole, ma che si renderebbe codardo di fronte alla minima violenza perché non riesce neppure a immaginarsela nella sua realtà quotidiana: è capace di parlarne, ma solo perché la vede in astratto. Non avrebbe mani, come nel nastro, neppure per difendersi.

«Con questo soggetto neppure traverserei la strada, potrebbe spingermi sotto le ruote di un'auto se lo cogliessi irritato, in un raptus. È un intempestivo e un impaziente, non si capisce come possa comandare su qualcuno da un ufficio, né che abbia messo in piedi qualche affare, tanto meno prospero, e quindi che cosa dire del suo impero. Il suo naturale destino sarebbe stato assalire viandanti all'imbrunire o menare bastonature esagerate, un attaccabrighe assoldato da rivoluzioni. È un fascio di nervi, non sa aspettare, non ascolta, quello che gli viene detto non lo interessa mai, non sa stare cinque minuti da solo, ma non desidera compagnia, piut- tosto spettatori. Deve essere un collerico molto pericoloso, gli deve scappare la mano con facilità, e la voce non ne parliamo, passerà il giorno e la notte gridando con i suoi impiegati, i figli, le due ex-mogli e le sue sei amanti (o forse sono sette, la cosa è in dubbio). È un mistero che sia imprenditore o capo di alcunché, eccettuato un tugurio di Soho a rischio quotidiano di chiusura. L'unica spiegazione che mi viene in mente è che infonda grande panico e che la sua iperattività sia di tale calibro che per forza vadano a finire bene alcuni dei suoi incalcolabili progetti e scambi: probabilmente, e per pura casualità, quelli di maggior profitto. Può anche darsi che abbia fiuto, ma non combacia molto con le sue accelerazioni: questo impone persistenza e calma, e questo tipo ignora il senso di quelle due parole: abbandona all'istante ciò che gli oppone resistenza o gli costa, è la sua maniera di guadagnare tempo. Non so che diavolo potrebbe fare in politica, se ci entrerà, come assicura. A parte eccessi e abusi, chiaro. Sto pensando al rapporto con l'elettorato, insulterà i suoi possibili votanti non

appena riceverà il primo rimprovero, alla minima distrazione li maciullerebbe a insulti», dice Mulryan di un multimilionario che si vede sorridente in quasi tutte le immagini in diverse cerimonie, sportive, benefiche, monarchiche, sul punto di salire su un pallone aerostatico, alle corse di Ascot e al *derby* di Epsom con le rispettive aggiunte indumentarie grottesche, durante la firma di un accordo con una compagnia discografica, o con un'altra cinematografico-fieristica nordamericana, all'Università di Oxford in un'esotica cerimonia di colorite toghe (forse celebrata *ad hoc*, non ho mai visto lí niente di simile), stringendo la mano del Primo Ministro e quella di vari personaggi secondari e quella di qualche coniuge nobilitato appunto dalla sua coniugalità, a prime, inaugurazioni, concerti, balli, fra vaghe aristocrazie, tenendo a battesimo talenti di tutte le arti piú ostentate, quelle che consentono pubblico, *performances* e applausi; e benché sorridente e soddisfatto sempre nel televisivo reportage o ritratto – grandi stempiature che tuttavia non gli allargano la fronte, che appare orizzontale, piú larga che alta; denti invasivi e molto grossi, equini praticamente; un'abbronzatura anomala; una tentazione di ricci svolazzando attorno alla nuca e perfino un po' piú giú quale residuo plebeo; un abito adeguato per ogni occasione ma che invariabilmente potrebbe dirsi usurpato o anche preso in affitto; un corpo imprigionato e irrobustito e furioso, come a disagio con se stesso –, tutti crediamo che Mulryan non sbagli, e non ci costa fatica immaginarci l'arricchito mentre dispensa schiaffi all'interno del suo corteo (e senza dubbio grida ai suoi subalterni) non appena si fosse accertato che non lo riprendesse piú nessuna telecamera.

«Questa donna sa molte cose o le ha viste e ha deciso di non raccontarle, ne sono sicura. Il suo problema, o peggio, il suo tormento è che ce le ha presenti costantemente, le cose gravi cui ha assistito o di cui è informata e il suo voto privato di tacerle. Non è che abbia preso la risoluzione un giorno e che dopo questo l'abbia pacificata, per quanto la decisione le sia costata sangue. Non è che a partire da allora abbia potuto vivere con l'accettabile tranquillità di sapere almeno quello che desidera, o piuttosto non desidera che avvenga; che sia stata capace di mettere in un angolo della sua mente quei fatti o quelle conoscenze, di sminuirli, di dar loro a poco a poco la consistenza e la raffigurazione di sogni, che è quanto permette a molti di convivere con il ricordo di atrocità e disinganni:

il dubitare che siano esistiti, a tratti; annebbiarli, avvolgerli nel gran fumo degli anni successivi accumulatisi, e così rinviarli. Al contrario, quella donna pensa senza posa a ciò e molto vivamente, non solo a quanto è accaduto o ha scoperto, ma anche al fatto che deve o desidera mantenere il silenzio. Non è che smentirsi la tenti (sarebbe solo nella sua interiorità, nient'altro che di fronte a se stessa); non è che senta la sua decisione presa come provvisoria permanentemente, non è che studi di tornare indietro e passi le notti vegliando, a reconsiderarla. Io direi che è irrevocabile, tanto quanto le altre, o anche di più, se è messa alle strette, perché non obbedisce a un impegno. Però è come se l'avesse presa ieri stesso, ieri sempre. Come se si trovasse sotto l'effetto perturbante di un qualcosa di eternamente recente e che non si consuma, quando la cosa più probabile è che oggi tutto sia remoto, tanto l'accaduto come la sua prima volontà di non lasciarlo trapelare mai, o non per decisione sua. Non mi sto riferendo a fatti relativi alla sua professione, che terrà allo stesso modo in totale riserbo, ma alla sua vita personale: fatti che la riguardarono e che ogni giorno la riguardano, o la feriscono e l'infettano e tutte le notti le provocano febbre quando si accinge a dormire. "Non sarà attraverso di me, attraverso di me non si saprà niente di questo", deve pensare continuamente, come se quelle esperienze antiche le avesse sotto la pelle, palpitanti. Come se ancora fossero il nucleo della sua esistenza e quello che richiede la maggiore attenzione, saranno la prima cosa che al risveglio le si presenti, l'ultima da cui si congedi nell'addormentarsi. Non vi è niente di ossessione, tuttavia, non è il caso di confondersi, la sua quotidianità è leggera ed energica; ed è limpida, non si offende. Si tratta di qualcosa di diverso: è lealtà alla propria storia. Questa donna sarebbe di grande utilità per molti, è perfetta per mantenere segreti e pertanto anche per amministrarli o per ripartirli, in questo è del tutto affidabile, appunto perché rimane vigile e niente cessa per lei di essere vivo e presente. Per quanto il segreto mantenuto le si allontani nel tempo, non le sfuma, e lo stesso sarebbe con quelli trasmessi. Non le si confonde un solo profilo. Mai potrebbe dimenticarsi di chi sa che cosa e di chi non sa, una volta fatta la distribuzione. E sono sicura che ricorda tutte le facce e i nomi che le sono sfilati davanti al suo scranno», dice la giovane Pérez Nuix di una giudice di età matura e dal volto placido e allegro, che tutt'e due osserviamo insieme dalla garitta mentre Tupra e Mulryan le rivolgono domande rispettose e insinuanti, alle

signore offrono tè sempre se è verso sera e se in effetti sono signore per la loro posizione o per il loro portamento, ai signori no salvo se sono pezzi grossi o se possono essere molto influenti in qualche questione concreta, al massimo una sigaretta (mai però di quelle faraoniche), ed eccezionalmente vermut o birra se è l'ora dell'aperitivo e le cose stanno andando per le lunghe (c'è un minifrigorifero nascosto fra gli scaffali); e malgrado quell'atteggiamento sereno e quell'espressione gioviale del magistrato – il sorriso accogliente; la pelle molto bianca ma dall'aria sana; gli occhi veloci e vivi pur essendo di un azzurro tanto chiaro; le occhiaie ben consolidate, tanto profonde e suggestive che avevano dovuto avere origine quand'era ancora bambina; la risata sciolta e impulsiva, con un elemento di educazione in lei che non ne impedisce la spontaneità, sí invece qualsiasi adulazione, non ve n'è neppure l'ombra; la coscienza divertita che da Tupra emani un certo desiderio verso di lei, malgrado l'età non piú favorevole (desiderio teorico forse, o retrospettivo, o immaginario), perché lui percepisce la giovane che è stata, o ancora la annusa, e questo è a sua volta percepito da quella che ha smesso di esserlo, e le fa piacere e la ringiovanisce –, ascoltando la giovane Nuix mi sembra plausibile quanto lei avverte e mi descrive, perché vedo in quella giudice, in effetti, qualcosa di simile all'eccitazione o alla vitalità che nasce dal conoscere un segreto di un certo peso ed essersi giurato di non dividerlo.

Certo la giovane Nuix non sta parlando cosí mentre tutt'e due guardiamo e prendiamo qualche appunto nello scompartimento, non cosí subito né cosí preciso (io lo vado organizzando e gli dò una forma adesso, come facciamo tutti quando riferiamo qualche cosa, e inoltre lo completo con il successivo rapporto di lei, scritto), ma mi va facendo dei commenti isolati attraverso il tavolo, a noi non ci vedono né ci possono udire, per quanto sappiamo bene dove stiamo, distaccati qui dallo stesso Tupra. E nell'ascoltarla mi ricordo – in ogni occasione mi ricordo, non solo quando interpreta quella giudice, la giudice Walton – delle parole che Wheeler attribuí a Tupra quella domenica: «Dice che con il tempo sarà la migliore del gruppo, se si dà da fare per trattenerla quanto basta», e ogni volta mi domando se non lo sia già, lei che è la piú fine e la piú dotata, che piú osa e che vede piú in profondità fra noi cinque, la giovane Pérez Nuix, di padre spagnolo e di madre inglese, cresciuta a

Londra ma tanto familiarizzata quanto me stesso con il paese paterno (non invano vi aveva trascorse puntualmente venti e piú estati), del tutto bilingue a differenza di me, in cui prevale la lingua con la quale ho iniziato a parlare, allo stesso modo in cui Jacques sarà per me sempre *il* nome, essendo quello che ascoltai al principio, e quello con cui fui chiamato da chi piú chiamava. Anche il suo sorriso è accogliente e la sua risata libera e impulsiva, quelli di questa giovane, e anche i suoi occhi sono molto veloci e vivi, con maggior fondamento dato che sono castani e non saranno ancora molto carichi di attaccaticce visioni che non se ne vanno. Avrà venticinque anni, o forse due di piú o uno di meno, e quando i nostri sguardi s'incontrano, attraverso il tavolo o in qualunque altra circostanza, mi accorgo che mi cominciano a svanire Luisa e i miei figli, mentre nel resto del tempo mi appaiono nitidissimi benché siano tanto lontani, e nonostante che i visi dei bambini siano tanto mutevoli da non avere mai una immagine sola e fissa; mi rendo conto che si va rafforzando, o predominando, quella delle foto piú recenti che ho portato in Inghilterra, le tengo nel portafoglio come qualunque buono o cattivo padre, e adesso le guardo. Avverto anche che la giovane Nuix non mi respinge malgrado la differenza di età; o dovrei dirlo al condizionale: mi gira l'idea che un qualche vincolo sessuale abbia instaurato o instaurò con Tupra, per quanto niente me lo indichi in maniera inequivocabile e loro si trattino con rispetto e humour, e con una specie di reciproco paternalismo, forse potrebbe essere questo il maggior indizio. (Però l'idea mi gira, e so che con Tupra non si compete). Che non mi respinge o respingerebbe o non mi avrebbe respinto è qualcosa che vedo nei suoi occhi, come l'ho visto in quelli di altre donne da qualche anno senza sbagliarmi – da giovani si è piú miopi o piú astigmatici e piú presbiti, tutto allo stesso tempo –, e lo respiro e l'ascolto nella breve provvista di energia che è solita compiere, per timidezza e per il rossore che la assale, prima di rivolgersi a me per conversare un momento, cioè, al di là del saluto o della domanda o della risposta isolate, come se si desse una spinta o una piccola rincorsa, o come se la prima frase (che non è mai breve, è strano) se la costruisse mentalmente per intero, la strutturasse e la memorizzasse completamente prima di pronunciarla. Questo lo si fa di frequente parlando in una lingua straniera, ma questa giovane e io, quando siamo da soli o in separata sede, ricorriamo allo spagnolo, che è anche proprio di lei.

E non ebbi dubbi una mattina in cui non la assalí il rossore quando piú avrebbe dovuto coglierla. Mi avevano già consegnato le chiavi dell'edificio senza nome, e credendo di essere il primo ad arrivarvi quella mattina, al piano che occupavamo noi (un'insonnia mattutina mi aveva spinto a uscire, per cominciare la giornata sul serio e concludere lí un rapporto), e credendo pertanto di aprirlo (erano chiuse a chiave le serrature notturne), mi sorprese sentire rumore e un canterellare soave in uno degli uffici, la cui porta aprii non con violenza però con una certa risolutezza, in un lampo, secondo l'idea diffusa di sconcertare il possibile intruso, la spia mattiniera o il surrettizio *burglar*, e guadagnare un vantaggio se avessi dovuto tenergli testa, per quanto canterellatore e tranquillo sembrasse perciò. E allora la vidi, la giovane Nuix in piedi davanti al tavolo, nuda dalla vita in su e con un asciugamani in mano che si passava proprio in quel momento per un'ascella, il braccio sollevato. Sotto indossava una gonna stretta, la sua gonna del giorno prima, presto attenzione giornalmente ai suoi abiti. Tanto mi sorprese la visione (e insieme non tanto o forse per niente: sapevo che era una voce di donna, quella che canterellava) che non feci quello che mi sarebbe toccato fare, biascicare un'approssimativa scusa e tornare a chiudere la porta, rimanendo fuori naturalmente. Furono solo pochi secondi, ma quei secondi li lasciai scorrere (uno, due, tre, quattro; e cinque) guardandola, credo, con un'espressione fra l'interrogativa e di apprezzamento e di falso turbamento (stupida poi, decisamente), prima di dire «Buongiorno» in un tono del tutto neutro, già, come se lei fosse stata tanto vestita come me o quasi, io avevo ancora addosso l'impermeabile. In un certo senso, immagino, feci ipocritamente come se niente fosse, e come se non avessi visto; ma in questo mi aiutò anche – voglio pensarlo – che la giovane Nuix facesse altrettanto, come se niente fosse. Durante quei secondi in cui tenni la porta aperta prima di ritirarmi, non solo lei non si coprì, spaventata o pudica o almeno allarmata (le sarebbe stato facile con l'asciugamani), ma invece se ne rimase tranquilla, come l'immagine congelata di un video, esattamente nella stessa posizione del momento in cui io avevo fatto irruzione nell'ufficio, guardandomi con espressione interrogativa ma per niente stupida, né falsa né veramente turbata. L'unica cosa che fece, dunque, fu di smettere il suo canterellare e il suo movimento: si stava asciugando, strofinando, e smise di farlo, l'asciugamani le si fermò trattenuto all'altezza del costato. E in quella posizione non solo non copriva la

sua nudità (non lo fece, neppure come gesto automatico), ma anzi trattenendo il braccio in alto mi consentí di osservare la sua ascella, e quando una donna nuda permette di vedere questo, e ne scopre una o tutt'e due, è come se offrisse un supplemento di nudità cosí. Era un'ascella senza dubbio pulita e tersa e appena lavata come potei dedurre, e certamente rasata, senza il cespuglietto spaventoso che alcune donne s'impegnano a conservare ancora oggi come strano segnale di protesta contro il gusto tradizionale degli uomini o della maggioranza. «Buongiorno», disse ugualmente in tono neutro. Furono soltanto alcuni secondi (cinque, sei, sette, otto; e nove), ma la calma e la naturalezza con cui ci comportammo durante il loro scorrere mi fecero ricordare quella volta in cui mia moglie Luisa, poco dopo la nascita del bambino, si fermò a metà mentre si spogliava (scoperto il torso, i seni cresciuti per la maternità, stava per mettersi a letto) e mi rispose ad alcune domande assurde che io le rivolsi sul nostro neonato («Credi che questo bambino vivrà sempre con noi, finché sarà piccolo o molto giovane?»). Si stava denudando, in una mano aveva ancora le calze che si era appena tolte, nell'altra la camicia da notte che stava per indossare («Certo, che sciocchezze sono queste, con chi se no?»; e aveva aggiunto: «Se non ci succede niente»), mentre la giovane Nuix aveva in una mano l'asciugamani con cui non pensava di coprirsi né si coprì, e l'altra libera e in alto, come una statua dell'antichità. Erano mezzo nude entrambe («Che cosa vuoi dire?», avevo domandato a Luisa allora), e niente aveva a che vedere la nudità dell'una con quella dell'altra (voglio dire per me, perché certo avevano somiglianze di fatto, obiettivamente): quella di mia moglie era nota e anche consuetudinaria, non è che mi lasciasse indifferente per questo affatto, e da qui il mio fissarmi sui suoi seni cresciuti perfino in quell'istante impreveduto e domestico; ma era normale che continuassimo a parlare come se niente fosse, che non interrompessimo la conversazione per quello («Niente di male, voglio dire», aveva risposto lei); quella della mia giovane compagna di lavoro era invece nuova, inattesa, inedita, in qualche modo anticipata e perfino immeritata e furtiva dal mio punto di vista, prodotto di un malinteso o di un'imprudenza, e pertanto me la guardai in un'altra maniera, senza impudenza né lascivia ma con un'attenzione insieme indagatrice e memorizzatrice, con gli occhi apparentemente velati della nostra epoca che sempre erano stati in vigore in Inghilterra, dove noi ci trovavamo e dove quel guardare

che non guarda o quel non guardare che guarda si sviluppa e si perfeziona, e da cui lí vidi sfuggire o liberarsi quasi soltanto Tupra; e lei mi lasciò guardare cosí non guardando, non tentò d'impedirlo, ma non c'era nemmeno impudenza né esibizionismo nei suoi occhi né nel suo atteggiamento, e quando aggiunse qualcosa di piú, una spiegazione che io non mi aspettavo e di cui non c'era bisogno, e che malgrado fosse la prima frase che m'indirizzava nella giornata non sembrò questa volta composta in anticipo nella sua mente («Ho dormito qui, be', dormire piuttosto poco, ho passato la notte alle prese con un maledetto rapporto»), la sua voce e il suo tono non suonarono molto diversi da quelli di una coniugalità che ben conosco. Cosicché una volta trascorsi gli altri secondi (nove, dieci, undici e dodici: «Certo, non ti preoccupare, io sono venuto presto per vedere se ne termino uno mio», dissi a mia volta, non tanto per dare una spiegazione quanto a mo' di discolpa tardiva e implicita), chiusi la porta finalmente, con un solo movimento deciso, quasi precipitoso (la maniglia non l'avevo nemmeno lasciata), e mi ritirai nel mio ufficio, che era contiguo e che dividevo con Rendel, lei divideva con Mulryan il suo. Apparteneva a un'altra generazione, la giovane Nuix, mi dissi; mi dissi che senza dubbio doveva trascorrere le estati con il seno all'aria sulle spiagge o nelle piscine di Spagna, che doveva essere abituata a essere vista cosí e ammirata, il suo pudore attenuato. Pensai anche che eravamo compatrioti e che questo all'estero equivale quasi a una parentela: crea complicità e solidarietà insolite e innesca confidenze senza base, cosí come amicizie e amori che sarebbero inimmaginabili, quasi aberranti, nel comune paese d'origine (un'amicizia con De la Garza, Rafita il cretino completo). Ma lei era piú inglese che spagnola, sicuramente, questo non dovevo dimenticarmelo. E so molto bene, in tutti i casi, che quando una donna neppure fa l'atto di coprirsi nell'istante della sorpresa nudità, sia pure solo istintivamente (salvo che si tratti di ballerine di *strip-tease* e simili, con qualcuna ci sono stato), è perché non respinge chi l'ha sorpresa e la osserva, e questo ancora è valido per tutte le generazioni viventi, o perlomeno per quelle adulte. Non è che la donna si senta attratta da quel qualcuno o lo desideri per forza, lungi dal mio pensiero simili presunzioni candide. Soltanto che non lo respinge, o non l'esclude, non del tutto, ed è molto probabile che sia solo allora che lei lo scopre o se ne rende conto, nel momento di vedersi vista da quel qualcuno e decidere di non coprirsi, o forse non ci siano neppure decisioni di mezzo. Il braccio

sollevato della giovane Nuix non mi sembrò alla fine come quello di una statua, o non nel ricordo: piuttosto lo vidi come se stesse appeso alla barra di un autobus, o la sua mano afferrata alla maniglia in alto in un vagone del metrò. Lì rimaneva ancora aggrappato, il braccio in aria, quando chiusi la porta e smisi di vederlo, allo stesso modo della liscia ascella che metteva in rilievo il resto. Lo abbassò, credo, immediatamente. Durò in tutto dodici secondi. Non li ho contati al momento, ma dopo, nel ricordo.

Non sapevo bene a quel tempo che cosa si volesse dire con quell'espressione frequente, tanto nei rapporti scritti come in quelli verbali e perfino nei commenti improvvisati e in apparenza insignificanti che venivano scambiati durante lo studio di foto o video o di persone in carne e ossa che Tupra avesse invitato, o molte volte convocato, o addirittura ordinato di presentarsi, mi veniva in mente. Se lavoravamo su incarico di altri, se non avevamo interessi propri e davamo solo il nostro parere, e giudicavamo e consigliavamo, si doveva supporre che gli osservati che potevano «servire» o «non servire», essere «di grande» o «di nessuna utilità» (io stesso impiegai quelle espressioni presto, e mi abituai al concetto senza capirlo del tutto, a tante cose supplisce la pratica, o da tante prescinde la sventata abitudine), lo sarebbero stati in ogni caso per i committenti dei rispettivi incarichi, in relazione alle loro necessità concrete e alle loro particolari indagini o afflizioni, che dovevano essere più variate di quello che mi figurai in un primo momento, quando Wheeler mi parlava del passato o preistoria del gruppo, come lo chiamava lui per non chiamarlo, privo di un vero nome («Niente ti diranno di questo i libri», mi aveva avvertito; «non cercare in essi, perderai solo la pazienza e il tempo»).

La provenienza o l'origine di ciascun incarico, io di solito l'ignoravo, di rado vi si faceva riferimento, io tendevo a pensare che tutti o la gran parte venissero da entità ufficiali, statali, governative, amministrative britanniche, o, in alcune occasioni (secondo le nazionalità remote o reiterate dei soggetti di studio), dei loro equivalenti in paesi amici o interessatamente e congiunturalmente alleati: era sorprendente l'alto numero di australiani, neozelandesi, canadesi, egiziani, sauditi e nordamericani che sfilavano sui nostri schermi, soprattutto degli ultimi. Neppure mi spiegavo molto perché si sottoponessero a controllo e giudizio alcuni di quei soggetti (perché era quella la sensazione dominante: che li controllassimo e li giudicassimo), meno ancora quando non ci si interrogava dopo rispetto a nessun terreno o questione o tratto determinati. Quella giudice Walton, per esempio. Né Tupra né Mulryan né Rendel mi domandarono niente di specifico a proposito di lei dopo il mio turno di sentinella (forse alla giovane Nuix, che aveva captato tanto del suo carattere), e mi risultava difficile

immaginare che diavolo interessasse vedere, interpretare, decifrare, sviscerare o smascherare in una donna tanto giusta, intelligente e solida come sembrava essere quella. Altre volte sí, l'indole stessa delle domande mi dava un'idea della piega che stessero prendendo le cose, di ciò che preoccupava Tupra, Mulryan, Rendel, Nuix, o piú probabilmente le entità superiori o inferiori – i clienti – che li ingaggiavano e si servivano di loro, cioè di noi e del nostro ipotetico dono, o delle nostre abilità presunte, o forse soltanto della nostra sfacciataggine, che stava crescendo, sempre piú, sempre in aumento.

Man mano che passavano le settimane e i mesi poi, io andavo ampliando lo spettro delle mie risposte, cosí come la disinvoltura:

– Ti sembra che questa donna possa essere infedele, per quanto giuri il contrario, e per quanto non ci siano prove? – mi domandava Mulryan di una signora ben vestita e dal naso un po' ricurvo che lo negava al marito nel loro salotto, seduti tutt'e due su un divano davanti alla televisione accesa e ripresi senza dubbio da una telecamera nascosta, forse sistemata nell'apparecchio dallo sposo medesimo (un tipo dalla faccia larga e portato a ridere, anche non a proposito, in quel caso non lo era), che doveva aver fatto ricorso al nostro consiglio, forse, sentendosi incapace di distinguere ormai i toni sinceri da quelli ingannevoli in lei, l'abitudine e la convivenza tendono a livellare a volte, si stabilisce un certo affievolimento o una certa atonia nei dialoghi e nelle risposte, e arriva un giorno in cui l'importante e l'insignificante, il vero e il falso, ricevono la stessa scarsa dose di enfasi.

– Sí, io credo che lo sia, – rispondeva io. – Il suo negare è stato troppo sfacciato, troppo eloquente, quasi sarcastico. La domanda di lui non l'ha sorpresa davvero, malgrado le smorfie. E non l'ha neppure offesa. Lei se l'aspettava un giorno o l'altro da tempo, e perciò aveva pronta la reazione, quasi memorizzate le parole che avrebbe usato, e provati il tono e il gesto con cui le avrebbe pronunciate. Se non davanti allo specchio, almeno mentalmente. La sua immaginazione era già in precedenza imbevuta di tutto questo, ha dovuto soltanto metterlo in opera. Era quasi in ansia perché arrivasse lo sgradevole momento.

– Lo credi. Lo credi. Solo questo, Jack? O ne sei sicuro? – mi

incalzava Mulryan, tralasciando quello che tutti sappiamo: che nessuno può essere sicuro di niente, a meno che non sia qualche cosa che abbia fatto o cui abbia preso parte o di cui sia stato testimone (e neppure così, tante volte: la macchia di sangue).

– Sono sicuro nella misura in cui la mia sicurezza proviene da quello che vedo e percepisco, da quello che mi sottoponi, – dicevo io intricatamente, in un ultimo tentativo di guardarmi un poco le spalle e non calarmi del tutto negli azzardi. – Lei ha detto, per esempio, che i sospetti di lui le sembravano «istericamente divertenti». Non avrebbe usato quell'avverbio se non lo avesse già pensato, scelto, previsto. Neppure se in verità lo potessero sembrare, divertenti. Se così fosse stato, non ne avrebbe usato nessuno, o al massimo uno più corrente, come «tremendamente», meno accentuato, con una minore carica ironica. E se l'accusa fosse stata falsa, non l'avrebbe definita come «stimolante» o «esilarante» – «exhilarating», aveva detto –, né si sarebbe sminuita tanto con l'argomento che le sarebbe piaciuto, «povera me», ridestare desideri in altri uomini. Poche donne credono con fermezza e sinceramente di non poterne ridestare, quali che siano l'età e il fisico. Mi riferisco a quelle danarose, e questa signora sembra esserlo abbastanza. Possono fingere di crederlo, possono lamentarsi in pubblico perché le contraddicano e anzi ciò venga ribadito, possono chiederselo e possono perfino dubitarne in qualche istante di abbattimento o dopo un rifiuto. Raramente più che questo. Presto si riprendono da questo genere di abbattimenti. Presto attribuiscono il rifiuto a un cuore già occupato, di solito questa è per loro una spiegazione decorosa, accettabile –. «Nor Hell a fury, like a woman scorn'd», citai fra me e me: «Neppure all'inferno c'è una furia simile al risentimento di una donna». E pensai: «Non è il caso questo». – E se alla fine un giorno lo credessero, non andrebbero a dirlo in giro. Al marito meno che ad altri.

– Ma lui le ha creduto, – mi obiettava o faceva notare Mulryan.

– Allora bisognerà tirarlo fuori dalla sua credulità, – rispondevo io più rinfrancato. – Gli resterà sempre il ripiego di disattendere il nostro verdetto, di mandarlo a cacare, se è a lui che è destinato, se è lui che ci ha dato l'incarico –. Ormai a quel punto sapevo che lí non si badava troppo al vocabolario, durante le sessioni. – Lei gli è

infedele tuttavia, mi ci gioco la testa -. Si finiva sempre per rischiare il massimo. Forse era l'orgoglio sfidato, forse andava vedendo sempre piú chiaro, man mano che uno parlava; o si convinceva. Quanto è pericoloso il dire. Non solo perché gli altri ormai non possono evitare di tenerne conto, di quello che uno ha detto. È che anche l'uno medesimo si vede obbligato a contare su quello, una volta che abbia fluttuato nell'aria e non soltanto nel suo pensiero, dove ancora tutto può essere messo da parte. Una volta che sia stato udito e sia passato a far parte della conoscenza di quegli altri, i quali possono adesso farne uso, e perfino appropriarsene, e perfino volgerlo contro di noi.

Oppure poteva essere Tupra a pormi domande nel suo accogliente ufficio, il mattino dopo una cena disseminata di celebrità a cui mi aveva aggregato e portato - «Un vecchio amico spagnolo appena atterrato, e un grande artista, non potevo lasciarlo in albergo da solo»: «Essere un grande artista è un passaporto stupendo oggiigiorno», era solito dirmi, «e che per di piú non impegna molto, perché lo si può essere di qualunque cosa, dell'arredamento, delle calzature, della Borsa, delle piastrelle o dei panini» - perché a quella partecipavano un paio di miei compatrioti - lui artista delle finanze, lei delle scene - che lui desiderava che intrattenessi e di sfuggita sondassi un po' a proposito dell'ospite, mentre lui s'incaricava di quest'ultimo e di altri pezzi grossi britannici:

- Dimmi, Jack, ti pare che quel pagliaccio, il nostro anfitrione di stanotte, sí, quel ridicolo cantante, ti sembra che sarebbe capace di uccidere? In qualche situazione estrema, se si sentisse molto minacciato, per esempio? Oppure che non ne sia in grado in assoluto, che è uno di quelli che abbassano le braccia e si lasciano accoltellare, prima di assestare loro un colpo? O al contrario, credi che invece potrebbe, e anche a freddo?

E io mi fermavo a riflettere un istante, e mai rispondevo di punto in bianco «Non lo so, come posso saperlo», non rispondevo cosí a nessuna domanda per stravagante o lambiccata o fantastica o troppo precisa che fosse, neppure se si riferiva ad arcani simili a quello, chi può aver idea di chi potrebbe uccidere, e quando, e con quale sangue caldo o freddo o temperato. E tuttavia qualche cosa azzardavo sempre cercando di essere sincero, cioè, tentando di

vedere qualche cosa prima di esprimerla, ed evitando di parlare per parlare soltanto, o soltanto perché da me ci si aspettava che parlassi. Mi sforzavo almeno di pormi nella situazione o ipotesi in cui mi proiettava ogni domanda dei miei superiori o dei miei compagni. E il fatto più curioso o il più terrificante era che tutte le volte finivo per vedere qualche cosa o per intravederlo (voglio dire che non l'inventavo, non erano visioni né astute fandonie), e per proporre di conseguenza qualche cosa, questo è il procedere della sfacciataggine senza dubbio, ed è tanto quello che si ottiene a base di pratica, e dal pretendere da sé. Il problema di quasi tutti, i loro limiti, nascono dalla mancanza di perseveranza, dalla pigrizia o dall'accontentarsi facilmente, anche dalla paura. Quasi tutti quanti percorrono un breve tratto e si trattengono, si fermano in fretta e si siedono e si riprendono dallo spavento o si addormentano, e dunque restano indietro. A qualcuno viene in mente un'idea e normalmente gli basta questo, la trovata, indugia compiaciuto davanti al primo ragionamento o invenzione e non continua più a pensare, né a scrivere con maggior profondità se scrive, né s'impone di andare oltre; si dà per soddisfatto con la prima fenditura o neppure questo; con il primo taglio, con l'attraversare un solo strato, delle persone e dei fatti, delle intenzioni e dei sospetti, delle verità e dei raggiri, il nostro tempo è nemico dell'insoddisfazione interiore e naturalmente della costanza, è organizzato perché tutto stanchi immediatamente e l'attenzione si mostri irrequieta ed erratica e il volo di una mosca la distragga, non si sopportano l'indagine sostenuta né la perseveranza, il soffermarsi davvero su qualche cosa, per mettersi al corrente di questo qualche cosa. E non si consente una visione lunga, quella che aveva Tupra e quella che finisce per colpire ciò che è così guardato. Gli occhi che si fermano oggi offendono, e per questo devono nascondersi dietro tende e binocoli e teleobiettivi e camere nascoste, e spiare dai loro mille schermi.

In un senso – ma soltanto in uno – Tupra mi ricordava mio padre, il quale non ci permetteva mai, ai miei fratelli né a me, di accontentarci dell'apparenza di una vittoria dialettica nelle nostre discussioni, o di un successo nello spiegarci. «E che altro», ci diceva dopo che avevamo dato per conclusi, esauriti, un'esposizione o un argomento. E se gli rispondevamo «Nient'altro. Basta così. Ti pare poco?», lui rispondeva, per il nostro momentaneo turbamento: «Sí, non hai fatto altro che cominciare. Continua. Andiamo, svelto,

sbrigati, continua a pensare. Pensare una sola cosa, o intravederla, è qualcosa, ma anche è quasi niente, una volta assimilata: è aver toccato l'elementare, cui, è certo, la maggioranza non arriva neppure. Ma l'interessante e il difficile, quel che può valer la pena e che costa più fatica, è continuare: continuare a pensare e continuare a guardare più in là del necessario, quando uno ha la sensazione che ormai non c'è più da pensare né niente altro da vedere, che la sequenza è completa e che continuare è perdere tempo. L'importante sta sempre lì, nel tempo perso, nel gratuito e in ciò che sembra superfluo, più in là del limite in cui uno si sente a proprio agio, ovvero si affatica e si arrende, spesso senza riconoscerselo. Lì dove uno direbbe che ormai non può esserci più niente. Cosicché dimmi che altro, che altro ti viene in mente e che altro arguisci, che altro offri e che altro hai. Continua a pensare, corri, non ti fermare, andiamo, continua».

Anche Tupra si collocava in questo, nel segnalare l'insufficienza, l'aveva fatto fin dalla prima volta nei confronti del Soldato Bonanza, con i suoi «Che altro», «Mi spieghi questo», «Mi dica quello che pensa», «Perché lo crede», «Continui», «Mi parli di quei dettagli», «Qualcos'altro?», «È questo quanto ha osservato?» Era una tenacia soave e dosata, con la quale tuttavia tirava fuori quanto uno aveva pensato e visto, e perfino il sogno o l'ombra dei pensieri e delle immagini, quello che ancora non era stato formulato né delineato né pertanto pensato né visto del tutto, ma solo abbozzato o intuito o implicito, ancora irriconoscibile e fantasmagorico, come la scultura che il blocco di marmo racchiude o i poemi che contengono quasi per intero le grammatiche e i dizionari. Otteneva che l'illusorio acquisisse verbo e prendesse corpo. E che si plasmasse. A volte lo sentivo come un atto di fede da parte sua: fede nelle mie capacità, nella mia perspicacia, nel mio presunto dono, come se fossi sicuro che di fronte alla sua adeguata insistenza – guidato da quella, addestrato da quella –, io avrei finito per consegnargli sempre il disegno o il testo, per offrirgli il ritratto che mi richiedeva, o di cui aveva bisogno.

Sì, qualcosa del genere doveva essere, se il rapporto che vidi una volta su me stesso era autentico, e non c'erano motivi perché non lo fosse. Lo trovai una mattina ricercando alcuni dati in alcuni vecchi schedari. Quel che non era destinato agli occhi di tutti doveva

essere custodito e conservato lí e non nei computer, cosí insicuri e non protetti. Vidi il mio nome, «*Deza, Jacques*», ed estrassi la cartella senza pensarci due volte. Era datata un paio di mesi dopo il mio primo intervento (o cosí è come lo vedevo io), traduzione della Recluta Bonanza e successivo interrogatorio sulle mie impressioni dell'individuo, e in realtà non era un rapporto in regola, ma alcune note improvvisate, probabilmente prese a mano – probabilmente dallo stesso Tupra – a motivo di chissà mai quali interventi o interpretazioni mie, sebbene qualcuno le avesse giudicate degne di archivio e le avesse fatte trascrivere al computer o a macchina – forse gli seccava copiarle lui stesso –. Lessi con rapidità, tornai a seppellirle. Nessuno mi aveva proibito mai di consultare quel vecchio schedario, ma ebbi la sensazione molto nitida che sarebbe stato meglio per me non essere sorpreso a curiosare tra quello che c'era scritto su di me e non mi avevano mostrato. Era breve il rapporto, erano appunti quasi impressionistici, niente affatto sistematici o organizzati, un poco perplessi e contraddittori, forse indecisi. Piú o meno dicevano:

«È come se non si conoscesse molto. Non pensa a sé, per quanto lui creda di sí (neanche lo crede con grande impegno). Non si vede, non si conosce, o piuttosto non si ascolta né si indaga. Sí, piuttosto è cosí: non è che non si conosca, ma questa conoscenza non gli interessa e pertanto la coltiva appena. Non approfondisce in sé, lo vedrebbe come una perdita di tempo. Forse non gli interessa perché troppo antiquato, ha scarsa curiosità per se stesso. Si dà per scontato, o si ritiene risaputo. Ma la gente cambia. Lui non si occupa di registrare né di analizzare i cambiamenti, non è aggiornato su questi. È introspettivo. E tuttavia guarda verso l'esterno quando piú sembra guardare all'interno. Gli interessa solo l'esterno, gli altri, e per questo vede tanto bene. Ma gli altri non gli interessano per intervenire né influire nelle loro vite, né per utilitarismo. Può darsi che non gli importi granché di quello che accade a nessuno. Non è che non lamenti né celebri i fatti, è solidale, non gli risultano indifferenti. Però in un modo un po' astratto. O forse è molto stoico, con ciò che è degli altri e con ciò che è suo. Le cose avvengono e lui prende nota, senza nessun proposito definito, senza sentirsi toccato il piú delle volte, meno ancora coinvolto. Forse per questo ne percepisce tante. Tante non gli sfuggono, da far quasi paura immaginare quello che sa, quanto

vede e quanto sa. Di me, di te, di lei. Sa di noi piú di noi stessi. Voglio dire dei nostri caratteri. O ancor di piú, dei nostri tipi. Con un sapere che ci è estraneo. Giudica poco. La cosa piú strana di tutto è che non fa uso del suo sapere. È come se vivesse parallelamente una vita teorica, o una vita futura che aspettasse il suo turno in un ripostiglio. La sua ora in un'altra esistenza. E come se andassero a finire in essa le scoperte, i riconoscimenti, le informazioni e le constatazioni. E non invece in quella presente, in quella effettiva. Compreso ciò che proprio lo riguarda, perfino le sue stesse esperienze e i suoi dispiaceri sembrano strapparsi in due parti, e una delle due andarsene destinata a quel suo sapere meramente teorico, o dell'aspettativa. Ad arricchirlo, a nutrirlo. Stranamente, senza nessuna finalità. Almeno in questa vita sua reale che va avanti. Non fa uso del suo sapere, è cosa molto rara. Ma lo ha. E se un giorno decidesse di farne uso, bisognerebbe temerlo allora. Io credo che non perdoni. A volte lo vedo come un enigma. E a volte credo che pure lui lo sia per se stesso. Allora torno a pensare che non si conosca molto. E che non si presti attenzione perché in realtà ha rinunciato a questo, a capirsi. Si considera un caso perso con cui non ci sia da sprecare riflessioni. Sa che non si comprende e che non lo farà. E così, non si impegna a provarci. Credo che non racchiuda pericoli. Però che deve essere temuto sí».

La verità è che rimasi com'ero, per quanto quel testo mi fece pensare che da qualche parte doveva esserci su di me un vero rapporto in piena regola, con dati e date, fatti comprovati e caratteristiche dettagliate, con il mio *curriculum* convenzionale (o chissà se quello inconfessabile) e con osservazioni e descrizioni meno eteree e non verificabili. Dovevano esistere per noi tutti, il contrario sarebbe stata un'incongruenza, mi ripromisi di cercarli un giorno con calma, potevano interessarmi quello di Rendel e della giovane Nuix, quello di Mulryan non tanto; e naturalmente quello di Tupra, se pure ci fosse. Prima di chiudere lo schedario appoggiai il pollice sul bordo superiore delle schede e ne feci scorrere sotto di esso alcune, senza troppa rapidità, per curiosità, arrestandole a caso di tanto in tanto. Vidi intestazioni molto note: «*Bacon, Francis*», «*Blunt, Sir Anthony*», «*Caine, Sir Michael (Maurice Joseph Micklewhite)*», «*Clinton, William Jefferson "Bill"*», «*Coppola, Francis Ford*», «*Le Carré, John (David Cornwell)*», «*Richard, Keith (The Rolling Stones)*», «*Straw, Jack*» (il ministro degli Esteri britannico, prima

dell'Interno, quello che lasciò libero Pinochet, che obbrobrio, era quello su cui avevo necessità di dati quella mattina, del suo improprio passato), «*Thatcher, Margaret Hilda, Baroness*». Furono le loro schede quelle che il mio dito bloccò, alcuni erano già morti. Altre molte epigrafi non mi dicevano niente, per me sconosciute: «*Booth, Thomas*», «*Dearlove, Richard*», «*Marriott, Roger (Alan Dobson)*», «*Pirie-Gordon, Sarah Jane*», «*Ramsay, Margaret "Meta", Baroness*», «*Rennie, Sir John*», «*Skelton, Stanyhurst (Marius Kociejowski)*», «*Truman, Ronald*», «*West, Nigel (Rupert Allason)*», la mia vista cadde su questi, quanta gente non si chiamava come si chiamava, la mia memoria è eccellente per i nomi.

Ero grato che si fossero presi quel disturbo nei miei confronti, e di avermi messo in tale compagnia; che volessero studiarmi a fondo, che mi prestassero attenzione. Quel che più mi colpì fu senza dubbio quel punto in cui il redattore o l'osservatore, chiunque fosse, si rivolgeva a un'altra persona, a qualcuno apertamente, il che indicava che le sue impressioni o congetture avevano un destinatario concreto: «Di me, di te, di lei», diceva. «Sa di noi più di noi stessi». Pensai che per esclusione la giovane Nuix avrebbe potuto essere «lei», per quanto non potessi averne certezza assoluta. Ma chi poteva essere quel «tu», chi poteva essere quell'«io». Vi erano varie possibilità, non potevo saperlo in alcun modo. Neppure chi credeva, perciò, che mi si dovesse temere, quello anche mi lasciò abbastanza sorpreso, perché io allora non lo credevo. (A meno che non fossero un «io» e un «tu» e un «lei» metaforici, ipotetici, intercambiabili, come se l'espressione fosse stata «Fa quasi paura immaginare quello che sa, quanto vede e quanto sa. Di questo, di quello, dell'altro»). Non c'è bisogno di dire che quelle note erano senza firma, come le altre dello schedario, o di quel cassetto almeno. Sembravano scritte tutte di getto, per quel poco che osai soffermarmi a guardarle, quando il mio pollice ne tratteneva qualcuna: tanto vaganti e speculative erano quelle dedicate a me come quelle dedicate all'ex-Presidente Clinton o a Mrs Thatcher, gli diedi un'occhiata.

– Io credo di sí, che potrebbe, – rispondevo a Tupra riguardo all'anfitrione della cena-cum-celebrità (un cantante-celebrità lui stesso, lo chiamerò qui Dick Dearlove, come uno degli sconosciuti e inverosimili nomi visti nello schedario, lí mi capitò di sapere che si

trattava di un alto e molto serio funzionario di qualcosa, lessi soltanto un paio di righe, ma con un simile cognome avrebbe meritato di essere stato un grande idolo delle masse passato per mille scene, come il nostro cantante anfitrione ex-dentista), dopo averci pensato per alcuni secondi. – In una situazione di pericolo, certo che avrebbe assestato prima il suo colpo, avendo la possibilità di farlo. Anche prima del tempo, voglio dire prima che il rischio per la sua vita fosse imminente e certo. La semplice ombra di una minaccia grave ne farebbe un uomo trasmodato, perfino fuori controllo. Reagirebbe con violenza, io credo, facilmente. O piuttosto l'anticiperebbe: non so se in inglese esista, in spagnolo abbiamo il detto *quien da primero da dos veces*. Ma non sarebbe per quello, per calcolo, né per coraggio, neppure tanto per nervi, né per panico esattamente. È così soddisfatto della propria biografia e dell'esistenza che conduce, così meravigliato e vanitoso di quello che ha ottenuto e continua a raggiungere (ancora non si vede limite), il suo racconto delle fate gli sta venendo così rifinito e perfetto, che non potrebbe sopportare che tutto andasse a monte in pochi secondi, prematuramente, per una mossa sbagliata o per cattiva sorte, per un'imprudenza o per un brutto incontro. Soprattutto non ne sopporterebbe l'idea. Poniamo che gli si intrufolino ladri in casa, pronti a tutto – «burglars», dissi; – o che lo assalgano per la strada: no, lui non se ne andrebbe mai camminando per strada. Poniamo che gli si guasti la macchina attraversando un quartiere pessimo, che gli si blocchi fuori uso a notte tarda al ritorno dalla sua casa di campagna, mentre è da solo al volante o accompagnato da un guardaspalle, ne porterà con sé sempre almeno uno, non percorrerebbe cento yard senza la protezione minima. E che non appena messo piede a terra si vedessero circondati da una combriccola numerosa, aggressiva, armata, una banda di disperati contro cui poco potrebbero fare due uomini, uno dei due per di più abituato solo alle adulazioni e ai vezzi, e alla totale assenza di spaventi.

– Avrebbero potuto chiedere aiuto immediatamente con i loro telefoni portatili o averlo già fatto con quello dell'auto, alla polizia o chi sia, – m'interruppe Tupra. Mi divertiva la facilità con cui si prestava o si univa alle mie affabulazioni. Io credo che si divertisse con me, abbastanza.

– Poniamo che quello dell’auto sia fuori uso con la stessa auto, e che gli altri non abbiano campo, o che glieli abbiano già portati via, senza dar loro il tempo di usarli. Non so in Inghilterra, ma in Spagna è la primissima cosa che oggi rubano i delinquenti, strappano via i cellulari perfino prima dei portafogli, e per questo tutti i malfattori, perfino gli infimi con siringhe in mani tremanti, hanno a disposizione un portatile invariabilmente. A Madrid non vedrà un borsaiolo, quasi non vedrà neppure un mendicante, che non possieda un telefonino.

– Davvero, – disse Tupra tentando di sorridere. Capiva le mie esagerazioni, non le disapprovava.

– Davvero. Glielo assicuro, vada nella mia città a vedere. Bene, in quella situazione, se Dearlove avesse con sé un coltello a serramanico, non diciamo una pistola (ne sarebbe capace, con porto d’armi e tutto), è probabile che si metterebbe a sparare o a menare coltellate senza nemmeno dire una parola e prima di essere sicuro della portata della minaccia, del livello di disperazione e di odio dei disperati, che magari potevano risultare essere suoi ammiratori che avrebbero finito per chiedergli autografi nel riconoscerlo, potrebbe darsi, non c’è da escludere nessun livello di popolarità nel suo caso. In Spagna, per esempio, è anche un idolo immenso, soprattutto nei Paesi Baschi, non so se lo sa.

– Lo immagino. Di questi tempi tutti i pagliacci trionfano universalmente, – disse Tupra. – Continua. – In quel periodo lui mi chiamava già Jack, ma io lui ancora Mr Tupra.

– Quello che Dearlove non potrebbe sopportare – Dearlove non lo chiamava Dearlove, è chiaro, ma con il suo vero cognome – è che la sua fine fosse questa, cioè: lo sopporterebbe quasi meno della fine in se stessa. Certamente lo terrorizzerebbe vedere la sua vita di successo troncata ed essere sul punto di perderla, come chiunque, e anche se fosse di fallimenti; e per di più non lo credo un coraggioso, già l’ho detto, proverebbe un infinito terrore. Però quello che più spaventa Dearlove, come altre persone che stanno in vetrina (per quanto forse non lo sappiano), è che il finale del racconto sia di tale carattere da predominare su quanto precedeva e possa oscurare quanto già andato e accumulato fino a quel momento, che lo eclissi; che quasi possa cancellare e annullare il resto e alla fine si innalzi a

dato unico, quello che conta e quello che si racconta. Se fosse capace di uccidere (e credo che lo sarebbe), è piú che altro per questo, per ripugnanza narrativa, se mi si consente l'espressione. Vedrà, Mr Tupra, se qualcuno come lui viene ucciso da un gruppo di facce da patibolo a Clapham o a Brixton, o cosa ancora piú clamorosa, se viene linciato, quel genere di morte costituirebbe un tale scandalo nel suo caso, impressionerebbe tanto il mondo, che ormai sarebbe tirata in ballo insieme con il suo nome sempre, in tutte le occasioni e circostanze, per quanto si possa parlare di lui per qualunque altro motivo, per il suo apporto alla musica popolare del suo tempo o alla storia e alla voga dei pagliacci, per la non comune fortuna accumulata con la sua voce o come uno degli esempi piú preoccupanti del delirio delle masse. Il risultato sarebbe lo stesso, seguirebbe sempre la cantilena che morì linciato a Brixton trovandosi a malpartito, a Clapham in una notte funesta insieme con il suo miglior guardaspalle, per mano di alcuni facinorosi di Stratham di indicibile crudeltà. Arriverebbe un momento in cui, di fatto, di lui si ricorderebbe soltanto questo. Perfino le madri rimprovererebbero con la solita cantilena i loro figli quando volessero addentrarsi in quartieri poco raccomandabili o in zone oscure: «Ricordati di quello che è successo a Dick Dearlove, e lui era famoso e andava in giro con il guardaspalle». Una vera maledizione postuma, per uno come lui, intendo.

– «Ricordati di Dick Dearlove, oh cielo, di come lo hanno fatto fuori», – la migliorò Tupra, adesso con un sorriso aperto: «Darling», disse. «How they did 'im in», disse (se non ricordo male), imitando un accento *cockney* (o forse era del sud di Londra semieducato, io non li distinguo tanto) e facendo una voce da madre. – Santo cielo, sicuro che a lui non è venuto in mente un epitaffio tanto sordido. Neppure nelle sue apprensioni piú abominevoli. Neppure nei suoi incubi piú vessatori. Che altro allora, continua.

– Be', io non so se questa fobia sarà stata catalogata, né se possa avere un nome meno pedante di come l'ho chiamata. Certo Dearlove non userebbe termini simili. Né potrebbe avere coscienza di quello che sto descrivendo, gli sembrerebbe greco. Però non si tratta d'altro: è un orrore narrativo, o una ripugnanza; è paura della sua storia rovinata dalla soluzione finale, sciupata per sempre, annientata, allo sbaraglio completo a causa di un finale troppo

spettacolare per il mondo e abominevole per l'interessato; di un fracasso per il racconto senza rimedio possibile, di una macchia così possente e avida che si spanderebbe fino ad annegare tutto il resto, retrospettivamente. Dearlove sarebbe capace di uccidere per evitarsi un tale destino. Un tale destino estetico, d'argomento, narrativo, come preferisce. Sarebbe capace di uccidere per questo, ormai lo credo proprio. O così credo -. Alla fine facevo a volte un passo indietro, mi rattrappivo un poco, ormai non serviva a niente, avevo parlato, avevo detto.

- «Finirete come Dick Dearlove, finirete così tutti» -. Tupra insistette nella sua imitazione per un momento, ridendo brevemente e puntando un dito ammonitore. Poi aggiunse: - Un'unica cosa, Jack, un tipo come lui non attraverserebbe mai Clapham né Brixton in automobile, né per entrare in città né per uscirne.

- Be', d'accordo, però potrebbe sbagliare strada, confondersi all'uscita dell'autostrada e finire incagliato lí, no? Succede a volte, no? Io ho visto qualche cosa di simile in un film che si chiamava *Grand Canyon*, lei l'ha visto?

- Non vado molto al cinema, soltanto se mi obbliga il lavoro. Prima sí, quand'ero giovane. Però mi sembra che tu non abbia idea del livello economico di questa gente, Jack. La cosa piú probabile è che Dearlove si sposti con il suo elicottero per la maggior parte dei percorsi brevi. E per i lunghi con il suo aereo privato, con un seguito che farebbe diventare piccola cosa quello della Regina -. Rimase in silenzio per alcuni secondi, come se si fosse ricordato di qualche viaggio suo in uno di quegli aerei, privati. Tupra si mostrava molto sprezzante nei confronti di Dearlove e altre figure simili, ma è sicuro che avesse a che fare occasionalmente con un buon numero di queste, della televisione, della moda, della canzone o del cinema, e nella misura in cui ne fui testimone, le trattava con disinvoltura, con simpatia e con confidenza. A volte mi domandavo se quei contatti, difficili per la maggior parte della gente, non gli fossero procurati dalle alte sfere, in funzione del suo incarico e per facilitargli il lavoro. Chiaro che non ho mai saputo con esattezza quale fosse quest'incarico. Del resto non lo si vedeva a disagio accanto alle celebrità piú frivole. Questo poteva far parte della sua preparazione, del suo incarico, non significava necessariamente che

apprezzasse quelle compagnie. La verità è che non lo si vedeva a disagio in nessun ambiente, né in quelli più sensati né in quelli più seri, né in quelli più pretenziosi né in quelli più idioti né nei bassifondi né in quelli semplici, era senza dubbio un uomo che si acclimatava a ciò che fosse necessario. Poi tornò indietro: – Dimmi, credi che sarebbe capace di uccidere in qualche altra circostanza, oltre che nel vedere la sua vita non soltanto in pericolo, ma, secondo te..., diciamo messa in dubbio? Forse tu hai ragione, forse lo farebbe inorridire che la sua fine fosse brutta, inadeguata, opprimente, disprezzabile, sarcastica, torbida, sporca...

– Non so, – risposi un po' travolto dal suo rigore realistico, e subito mi pentii di aver detto le parole più deludenti da dire in quell'edificio, «Non so», o le più disprezzate. Mi affrettai a coprirle. – Quello mi sembra il principale motivo possibile, ma immagino che non sarebbe imprescindibile che la sua vita corra pericolo, se, come penso, in un certo senso gli interessa di più la propria storia, di più il racconto di quella vita che la vita stessa. Per quanto lui lo ignori, probabilmente. Quella priorità non si verificherebbe tanto, credo, per i futuri e già presenti biografi quanto per doverla raccontare a se stesso giornalmente, per doverci convivere. Non so se mi spiego bene.

– No. Non del tutto, Jack. Impegnati, per favore. Vai. Non t'imbrogliare.

Quel genere di commenti mi stimolava, con una punta d'infantilismo da parte mia, non mi sono mai liberato da questo e ormai non ci riuscirò, è sicuro.

– Gli piace la propria immagine, gli piace la sua storia nel complesso, con la sua fase odontologica e tutto; non la perde mai di vista, mai se la dimentica – tentavo d'impegnarmi. – Lui ha sempre presente la sua intera traiettoria: il suo passato, pertanto anche il suo futuro. Lui vede se stesso come un racconto, di cui deve curare il finale, ma non meno il suo svilupparsi. Non è che non ammetta rovesci né debolezze né macchie, in quel racconto, non è tanto ingenuo. Però dovrebbero essere di un genere che non si distacchi in eccesso per stridore, che non risalti obbligatoriamente (un'orribile prominenza, un gonfiore) quando ogni mattina si guardi allo specchio e pensi a «Dick Dearlove» come a un tutto, a un'idea,

o come se fosse un titolo di romanzo o di film, e per di piú già un classico. Non è affatto in relazione con la morale, né con la vergogna, non è quello, di fatto quasi tutti guardano la propria faccia senza il minimo problema, sempre si trovano scuse per i propri eccessi, o per negare che lo siano, la cattiva coscienza e il pentimento disinteressato ormai non fanno parte di questo tempo, parlo di qualcos'altro. Lui si vede dal di fuori, soprattutto dal di fuori, non ha difficoltà ad ammirarsi. E forse la prima cosa che al risveglio si dice sarà qualcosa del genere: «Oh accidenti, non è stato un sogno: sono Dick Dearlove, nientemeno, e ho il privilegio di vedermi e di aver rapporti giornalmente con una simile leggenda». In realtà questo non è affatto strano, tanto se si lascia come se si omette la parola «leggenda». Si sa di scrittori che hanno ricevuto il Nobel e che hanno passato il tempo di vita loro rimasto pensando ogni momento: «Sono Premio Nobel, lo sono, io sono un Nobel e come ho brillato a Stoccolma», e a volte mentre se lo dicevano a voce alta, furono uditi dai loro preoccupati vicini. Ma conosco anche abbastanza gente senza oggettiva significanza né fama che tuttavia si percepisce in quel modo o in uno simile, e che assiste alla propria vita come se fosse a teatro. Un teatro permanente, questo sí, reiterativo e monotono fino alla nausea, che non lesina agli altri un dettaglio né due secondi di tedio. Ma quelle persone sono spettatori molto benevoli e di facile contentatura, non invano sono anche ciascuna autore, attore e protagonista delle rispettive opere drammatiche (è un modo di dire, drammatiche). Sa già che Internet ha reso effettivo questo modo di vivere e di vedersi. Ho sentito che ci sono individui che anche guadagnano denaro mostrando questo, ogni soporifero e misero istante delle loro esistenze, messe a fuoco ininterrottamente da una telecamera fissa. La cosa incredibile, cerebralmente malata, vitalmente malsana è che ci sia chi è disposto a osservare questo, e pagando; voglio dire spettatori diversi dagli autori stessi, dagli attori, dai protagonisti, in loro non è troppo anomalo, in loro sí che si spiega.

– Andiamo, Iago, per favore: in concreto. In queste disquisizioni non ti seguo. Dearlove. Quando credi di piú che potrebbe far fuori qualcuno?

Certo che invece Tupra mi seguiva nelle disquisizioni, lui non si perdeva mai, anche se quello che stava ascoltando lo interessasse

poco, e credo che con me non si annoiasse, questo uno lo nota, quando capta l'attenzione di chi ha di fronte, non invano ho tenuto lezioni, mi si vanno allontanando ormai molto nel tempo. A volte mi chiamava così, Iago, nella classica forma, quando desiderava farmi irritare o farmi concentrare. Sapeva che Wheeler si rivolgeva a me con Jacobo e forse non osava tentare di pronunciarlo, così che me lo lasciava a metà strada, nella familiarità shakespeariana, magari con seconde intenzioni scherzose, non erano da tralasciare. Certo che mi seguiva Tupra, però a volte fingeva che la tradizionale avversione verso le cose speculative e teoriche della formazione e dello spirito inglesi gli impedisse di accompagnarmi più oltre nelle mie digressioni. Lui non soltanto seguiva tutto, ma per di più lo registrava, lo archiviava, lo conservava. Ed era capacissimo di appropriarsene.

– Mi scusi, Mr Tupra, non era mia intenzione divagare –, dissi; ero ancora garbato allora. – Be', si dice che Dearlove sia bisessuale, o pentasessuale, o pansessuale, non so, sessualissimo, una furia vivente, nella stampa non mancano le insinuazioni. E certo stanotte mi è sembrato iperstimolato quando si è avvolto nella sua vestaglia verde e si è dato da fare a ripulire le carie a Mrs Thompson. Per quanto senza dubbio avrebbe goduto di più a frugare nella bocca del suo giovane figlio. Peccato per il Dottor Dearlove, immagino, che il ragazzo non si prestasse all'esercizio nonostante la sua melliflua insistenza. Tuttavia si dice che lo emozionano molto gli... appena adolescenti, diciamo?

– Si dice, sí, – rispose Tupra con tono serio, ma quasi senza dissimulare in volto che tutto quello gli piaceva. – E allora?

– Be', poniamo che un minorenne gli tenda una trappola, un minorenne o una minorenne, per me fa lo stesso. Se non sono mal informato, lui lascia correre tutti questi pettegolezzi tranquillo, dal momento che sono soltanto questo, pettegolezzi. M'immagino che non sia una forma sbagliata per sormontarli: far finta di niente, non dare loro neppure dignità di esistenza con smentite e istanze e querele. Lui non ha mai detto una parola sulle sue preferenze sessuali, da quel che ho inteso. Ebbene, alla fin fine sono noti i suoi due matrimoni per quanto senza figli, e a questo si attiene, no?, ufficialmente.

– Più o meno. Non sono molto informato su questi aspetti.

– Bene, poniamo che un minorenne o una minorenne lo addormentino con una pastiglia nel bicchiere. In piena azione, tutt'e due già nudi e così. Poniamo che gli facciano delle foto mentre lui vaga nel limbo, anche il ragazzo o la ragazza entrano nell'inquadratura, è chiaro, attivano l'autoscatto e s'incaricano della direzione scenica, un fantoccio floscio nelle loro mani, il nostro ex-dentista. Poniamo che tuttavia l'effetto della pastiglia non sia abbastanza forte per il titanico Dottor Dearlove: che una sensazione interiore d'allarme lo aiuti a dominarsi. Cosicché non arriva ad addormentarsi profondamente, o si risveglia prima del tempo. Con un occhio semiaperto vede quello che sta succedendo. Con un quarto della sua coscienza affronta la situazione, con una decima parte addirittura. Non è che lui sia un puritano nelle sue prese di posizione e nelle sue dichiarazioni pubbliche, ciò gli farebbe perdere adepti; anzi è audace, senza eccedere, difende la legalizzazione delle droghe, l'eutanasia responsabile, quel tipo di cause che certo non portano via clienti. Però la comparsa di qualche foto così sulla stampa appartiene già a un'altra sfera, la stessa del suo accoltellamento a opera di malviventi di Brixton, Clapham o Stratham. Esattamente alla stessa, non so se lei è d'accordo. Per quanto in un caso lui sia il disprezzabile trasgressore schifoso e nell'altro la povera, compatita e rimpianta vittima. Agli effetti della narrazione la distanza non è grande, entrambe le cose sono prominenze. Qui non si tratterebbe di un finale, nella storia del bacio del sonno e delle foto, ma invece di un episodio che ormai si creerebbe per sempre un posto nella sua storia, che ormai non sarebbe mai sorvolato nel racconto, neppure nell'idea di Dick Dearlove. E al punto in cui sono gli animi rispetto agli abusi sui minori, potrebbe trascinarlo fino alla detenzione e a un brutto processo. E per quanto poi potesse uscirne assolto, già solo per l'accusa e per la sua eco, per le immagini viste e ripetute mille volte, per lo scandalo e il sospetto grave che saranno andati avanti per mesi, potrebbe finire ugualmente come cantilena delle madri ai loro rampolli adolescenti: «Attento a chi frequenti, ci mancherebbe che avessi a che fare con un Dick Dearlove». Vede, è il guaio di essere tanto famosi, si finisce in una tiritera non appena ci si distrae.

– Ti vedo molto informato sul pagliaccio. Perfino delle sue opinioni, già viene citato, – disse Tupra scherzando.

– Le ho già detto che è un incredibile idolo in Spagna, quasi tanto come qui, direi. Lì ha dato molti concerti. È difficile non esserne informati.

– Avevo l'idea che fosse gente severa, quella degli attuali Paesi Baschi, – aggiunse con sincera sorpresa. Non gli sfuggiva mai niente, né si dimenticava.

– Severa? Be', secondo per che cosa. C'è anche molto spazio per i pagliacci. Il capo dà la linea, già lo sa. Come in Lombardia. O meglio, adesso come in tutt'Italia. Per non parlare del Venezuela, si ricordi del nostro amico Bonanza.

– Non credere, qui noi ci stiamo avvicinando, – rispose, e questo mi scandalizzò un poco, in realtà senza motivo: non sapevo con certezza per chi lavorasse Tupra (cioè, lavorassimo), erano soltanto insinuazioni di Wheeler e irriflessive deduzioni mie. – Il bacio del sonno, hai detto?

– Così viene chiamata in Spagna questa trappola, si usa per svaligiare la casa all'addormentato, soprattutto. Così l'ha definita la stampa.

– Non è male, il bacio del sonno –. Si compiaceva del nome. – Che succede con quello di Dearlove, a questo punto. Si sveglia baciato, con la metà di un occhio. E che succede.

– Qualunque sconvenienza, qualsiasi cosa. A questo mirava. Potrebbe anche uccidere per una cosa del genere, è solo un possibile esempio, potrebbero essercene altri. L'orrore narrativo, la ripugnanza. Questo gli fa perdere il controllo, ne sono convinto, lo rende cieco. Ho conosciuto altre persone con questa avversione, o questo allarme, e non erano neppure persone famose, la fama non è un fattore decisivo in questo, vi sono molti individui che sentono la propria vita come materia di un minuzioso rapporto, se ne stanno dentro di essa dipendenti dal loro ipotetico o futuro racconto. Non se lo propongono molto, è soltanto una maniera di vivere le cose, una maniera partecipata, diciamo, come se vi fossero spettatori o

testimoni permanenti, anche delle maggiori minuzie e dei momenti morti. Forse sarà un succedaneo dell'antica idea dell'onnipresenza di Dio, che con il suo occhio stava attento a ogni secondo della vita di ciascuno, era molto lusinghiero in fondo, molto confortante nonostante l'elemento implicito di minaccia e di castigo, e tre o quattro generazioni non bastano perché l'uomo accetti che la sua travagliata esistenza trascorra senza che nessuno assista né la osservi mai, senza che nessuno la giudichi né la disapprovi. E la cosa certa è che uno c'è sempre, in effetti: un ascoltatore, un lettore, uno spettatore, un testimone; e un relatore e un attore simultaneo, che coincidono con quelli: sono gli individui stessi che si vanno raccontando la propria storia a loro stessi, ciascuno la sua, che si affacciano a essa e se la guardano e riguardano giornalmente, dall'esterno fino a un certo punto; o da un falso fuori, per meglio dire, la generalizzazione del narcisismo, chiamato a volte «coscienza». Per questo ci sono tanti che non sopportano la burla, la vessazione, il ridicolo, il salire del sangue al volto, il disprezzo, questo meno che mai. Dearlove è dominato da questo fastidio, da questo allarme, lo prende questa vertigine, e quando ne soffre, quando viene colto da un attacco, allora non pensa più. La cosa più probabile è che nell'aprire a metà la sua palpebra e nel rendersi conto di quello che succede, neppure gli sia venuto in mente di tentare di recuperare le foto, di offrire per quelle più di quanto potrebbe mai dare qualunque giornale scandalistico, stabilire un accordo con il ragazzo o la ragazza, patteggiare, corrompere, raggirarli, ingaggiarli per sempre. I suoi beni, se possiede aereo e elicottero, gli consentirebbero di comprarli diecimila, centomila volte, nel corpo e nella schiavitù e nell'anima.

– Non tenterebbe questo. Tu dici. Che farebbe. Secondo te, che farebbe a questo punto.

– Lo stesso che con gli accoltellatori di Brixton, io credo. Si avvantaggerebbe malamente. Si precipiterebbe. Tenterebbe di uccidere, ucciderebbe. Ucciderebbe il minorenne, la ragazza o il ragazzo, quello che si fosse portato quella notte a casa. Un pesante posacenere ammazza, spacca il cranio. Un vaso, un fermacarte, un tagliacarte, qualsiasi cosa ammazza, non diciamo le spade e le lance con cui ha decorato quella parete del suo salotto, la più lunga del salotto contiguo alla sala da pranzo dove abbiamo cenato; l'avrà

osservata ieri sera, immagino.

– L’ho osservata, – disse Tupra. – Potrebbe essere che non fosse la prima volta che ci andavo, non ti pare?

– Certo. Gli si intona essere devoto del medievale, a Dearlove, o delle cose celtiche, e semimagiche. Dello chic fantastico. Io la vedo così: per quanto molto intontito dalla pastiglia, o appunto perché lo era, prende forza dal suo terribile spavento e raggiunge quella parete barcollando; vive come se già fosse un fatto consumato e reale la prominenza narrativa spaventosa con cui dovrà convivere per sempre per colpa di quelle immagini che gli hanno scattato a tradimento, e quest’ultimo lo legittima o l’autorizza nella sua nebbia a diventare collerico e smodato. Al punto di afferrare una di quelle lance e con quella attraversare il petto della ragazza o del ragazzo e squarciare la carne che prima anelava, senza pensare alle conseguenze, non in quell’istante. In momenti simili quegli uomini non vedono, non vedono quello che tre minuti più tardi si farà loro manifesto: che risulta meno difficile far scomparire qualche foto che un cadavere, meno arduo tappar la bocca a qualcuno che ripulire i suoi molti litri versati di sangue. E le dico questo: ho conosciuto tipi così, tipi che non erano nessuno e che tuttavia avevano quel timore superlativo per la loro storia, per quello che poteva essere raccontato e pertanto dovevano raccontarsi anche loro. La loro storia buttata giù alla peggio e senza valore. Però è sempre dal di fuori, insisto, il fattore determinante è l’esterno: ha poco a che fare tutto questo con la vergogna, con il dispiacere, con il rimorso, con il disprezzo di sé, per quanto siano fattori che possano avere un effimero atto di apparizione in qualche momento. Quegli individui si vedono obbligati solo a raccontarsi davvero le loro azioni o le loro omissioni, buone o cattive, coraggiose, spregevoli, codarde o disinteressate, se ci sono altri che a loro volta le conoscano (se è la maggioranza, per meglio dire) e così entrano a far parte di quello che si sa di loro, vale a dire, dei loro ritratti ufficiali. Non è una questione di coscienza in realtà, ma di rappresentazione, o di specchi. Quello che non è riflesso da questi si può porre in dubbio in breve tempo, e credere che sia stato illusorio, avvolgerlo nella nebbia bassa della dilatata e cattiva memoria e decidere alla fine che non sia stato e non ve ne sia ricordo, perché non se ne può avere del non accaduto. E così ormai non è possibile che li si

tormenti, quegli individui: è incredibile la capacità di alcune persone nel convincersi che non sia stato quello che è stato e che invece sia esistito quello che non è esistito. La cosa grave per Dick Dearlove, la cosa insopportabile, non sarebbe l'aver fatto fuori un malfattore di strada o uno scaltro adolescente, ma che si possa sapere, e che il fatto (per così dire) potesse restare allegato al suo incartamento. All'interno del suo obnubilamento nell'istante dell'omicidio, lui forse sa che questo, per quanto con difficoltà enorme, risulta possibile occultarlo. Non invece la sua propria morte per mano di alcuni selvaggi, né le sue foto nudo con un giovinastro o con una ninfetta, una volta stampate e contemplate universalmente –. A quel punto mi fermai un momento. Pensai, come sempre al termine delle mie interpretazioni o dei miei rapporti, che ero andato troppo in là. E che mi ero di nuovo addentrato in disquisizioni. Mi venne anche in mente che non dovevo stare raccontando a Tupra niente che lui non sapesse. Era alla fine della strada, senza dubbio, per quanto riguardava quegli individui, forse anche per quanto si riferiva a Dearlove, lo conosceva già per altre visite, o chissà se perfino da viaggi insieme in aereo (Tupra nella sua comitiva, mescolato agli invitati, ai supervisori, agli appena adolescenti e ai guardaspalle). Forse stava studiando me, più che apprendere da quanto gli andavo dicendo. – Ho conosciuto altri tipi così, Mr Tupra, di qualunque età, da tutte le parti, – aggiunsi, come discolpandomi. – Anche lei, ne sono sicuro. Li conosciamo entrambi.

– Una sigaretta, Jack? – disse. E mi offrì una di quelle faraoniche dal pacchetto di un rosso vistoso. Era un gesto di apprezzamento, o così io lo interpretavo.

E pensai, o mi fermai a pensare: «Io ho conosciuto Comendador, per esempio. Da sempre».

Ho cominciato a fare la prova di fermarmi bruscamente quella notte tanto ostinata di pioggia a Londra: arrestarmi di colpo e senza preavviso per accertarmi che da me non provenisse quel lieve e quasi alato rumore, tis tis tis, i passi soffici di un cane o il vaevideni del mio impermeabile mentre camminavo con vigore, l'oscillazione dell'ombrello o lo scivolare occulto di qualcuno dubitativo, che non mi si avvicinava né mi si manifestava ma nemmeno rinunciava a seguirmi – o forse ad accompagnarmi in parallelo, qualche yard più in là – se caso mai alla fine si fosse deciso, aveva tempo per pensarci fino a che io fossi arrivato a casa, e avessi aperto la porta, e prima di entrare avessi ripiegato la stoffa e l'avessi scossa con forza a terra (quattro gocce in più sulle improvvisate lagune e fiumiciattoli in miniatura delle strade delle città), e l'avessi chiusa dietro di me molto in fretta, impaziente di essere già di sopra, nel mio luogo di passaggio che continuava a diventarmi sempre più protettivo e più personale, adesso addirittura mi calmava salire e rinchiudermi, e osservare da solo – al riparo dalle domande e dalle risposte, dal parlare – la Square o piazza dal mio terzo piano, con i suoi alberi rumorosi in mezzo come se facessero l'accompagnamento di ogni mansuetudine o ribellione dell'animo; e le luci delle famiglie e dei singoli di fronte (i miei simili), l'elegante albergo sempre illuminato e vivo come uno scenario muto o come un campo lungo di un film che non cambierà mai né avrà termine, gli uffici enormi ormai a riposo vigilato dalla guardiola del vigilante notturno che sbadiglia ascoltando la sua radio con il berretto sul cocuzzolo e la visiera alzata, e nell'oscurità i mendicanti che procedono a zigzag e fugaci e sembrano sprigionare cenere quando litigano e frugano, dai loro panni stropicciati, o forse si liberano della polvere accumulata; e certamente il mio vicino di casa ballerino (è così disinteressato al mondo che fa allegria vederlo) e le sue occasionali dame anche loro danzanti, ultimamente lo avevo visto dedicarsi con coraggio al *sirtaki*, santo cielo, sembrava una *maricon*a, cioè, non un omosessuale ma un'altra cosa – un presuntuoso perfetto, uno stordito, un tipo di scriteriato caramelloso e sdolcinato –, a questi livelli il termine non ha niente a che vedere con le reali preferenze carnali di colui al quale viene applicato, io almeno faccio questa distinzione, è il mio modo, e non c'è ballo più ridicolo per un uomo solo come il *sirtaki* greco, se

facciamo eccezione probabilmente per l'*aurresku* basco, il mio vicino non sembra conoscerlo per fortuna.

E così feci la prova due o tre volte, mi fermai di colpo mentre niente indicava che stessi per farlo, e tutt'e tre le volte il rumore di passi furtivi o semiaerei, il canto di grilli o il fruscio o quello che fosse – come il trottare impazzito di un vecchio orologio da parete, anche a quello assomigliano i passi di un cane –, tardò più del dovuto ad arrestarsi, potei ancora sentirlo quando io ormai ero fermo e senza che da me potesse provenire suono alcuno involontario e incontrollato. Non girai il capo nel fare questa prova, né indietro né verso i lati, a differenza di quando camminavo con il mio passo costante e l'ombrello appoggiato sulla spalla, quasi a mo' di parasole durante una passeggiata, come se mi volessi riparare la nuca prima di tutto, ripararla dal vento e dall'acqua e da possibili sguardi e dalle pallottole immaginarie che avrebbero potuto forarli (la nuca come l'ombrello), si pensano cose assurde quando si percorre di notte un buon pezzo di strada da soli e ci si sente seguiti senza vedere nessuno che ci stia seguendo. Durante gli ultimi tratti c'erano zone erbose a sinistra e a destra alternate, il percorso si poteva accorciare per le strade o meglio per i sentieri di un piccolo giardino pubblico vicino, di quartiere, e forse passavano sull'erba, quei passi mai visti. Aspettai fino a essermi lasciato alle spalle quel giardino appena illuminato e a trovarmi ormai molto vicino a casa. Mi mancavano due isolati e un'altra piazza da attraversare quando feci di nuovo la prova e questa volta sí girai il collo nel fermarmi e allora le vidi, due figure bianche a una distanza che non mi avrebbe permesso normalmente di sentire affanno né passi. Il cane era bianco e la donna, la persona, indossava come me un impermeabile chiaro. Mi sembrò una donna fin dal primo istante, e lo era, perché dopo un secondo o uno spiraglio di dubbio mi piacquero le sue gambe, vedendo che non erano coperte da pantaloni scuri bensí da stivali neri alti (ma senza tacco, o molto basso) che ben delineavano o accentuavano la curva dei suoi polpacci forti. Il volto le restava nascosto dalla cupola dell'ombrello, aveva tutt'e due le mani occupate, con l'altra teneva il guinzaglio del cane, che tirava con scarse speranze e forse molta fatica, l'animale non lo riparava affatto, doveva essere grondante, senza dubbio gli pesava la pioggia per quanto se la scuotesse violentemente nelle pause (non smetteva di venirgliene giù allora), e erano in una di queste perché le due

figure si erano fermate a loro volta, con un po' di inevitabile ritardo rispetto a me, o al mio così brusco alt. Mi fermai alcuni secondi a guardarle, non pochi. Alla donna non sembrò importare molto di essere vista, voglio dire che poteva pur sempre essere qualcuno che nonostante il tempo delirante avesse portato a passeggio il cane, e neppure avrebbe dovuto darmi spiegazioni, se gliele avessi chieste. Poteva essere tutta una coincidenza: a volte uno fa lo stesso percorso di un altro passante per lunghissimi minuti, per quanto non vada in linea retta, e a volte uno arriva a spazientirsi per questo, per niente, desidera soltanto che s'interrompa e termini la coincidenza, nella quale vede un cattivo presagio o della quale s'infastidisce, a volte uno devia dal proprio tragitto di proposito e perfino fa un giro inutile, soltanto per separarsi e perdere di vista l'insistente essere parallelo.

Dovevano esserci fra i due, meglio fra loro e me, circa duecento o più yard, sufficienti perché dovessi gridare o indietreggiare di parecchi passi se avessi deciso di parlarle, di fare delle domande alla figura umana, una donna giovane certo, i suoi stivali erano impermeabili, flessibili, brillanti, aderivano alla gamba, non erano stivali da pioggia qualunque, ma scelti, studiati, probabilmente cari, aggraziati, forse di marca. La guardai senza nascondere, lei non si scoprì il viso, in nessun momento sollevò l'ombrello che la copriva e non mi ricambiò lo sguardo pertanto, ma nemmeno si agitò perché un uomo la osservava fermo non molto lontano, di notte e sotto tutta quell'acqua. Si accovacciò, le si aprirono le falde dell'impermeabile nel farlo e le vidi parte di una coscia, toccò e accarezzò la groppa del cane, gli parlò sottovoce probabilmente, si rialzò e le falde si chiusero e conclusa la visione della carne rimase ferma, senza riprendere a camminare in nessuna direzione, mi passò per la mente allora di attribuirle un certo smarrimento, come se si fosse perduta in una zona che non conosceva, o che fosse una giovane cieca con il suo *lazarillo*, o che fosse straniera e non conoscesse la lingua, o una puttana tanto bisognosa che non potesse saltare neppure una delle sue esposizioni notturne, o che fosse in dubbio se chiedermi denaro, aiuto, consiglio, qualche cosa. Non perché fossi io, ma per essere l'unico essere parallelo lì presente. Ebbi la sensazione che l'incontro fosse impossibile e, allo stesso tempo, che sarebbe stato un peccato che non vi fosse e che sarebbe stato meglio non avvenisse. La sensazione fu di dispiacere, non so se

per lei o per me, certo non per entrambi, perché uno dei due ne sarebbe uscito danneggiato – pensai – e l'altro beneficiato, succede così di solito con quello che ha inizio per strada.

Molti anni addietro nello stesso paese, quando insegnavo a Oxford, aveva seguito i miei passi a tratti perduti un uomo con un cane a tre zampe, la posteriore sinistra nettamente amputata, e mi era venuto a trovare in seguito senza preavviso a casa mia, si chiamava Alan Marriott, zoppicava a sua volta notevolmente dalla gamba sinistra (l'aveva conservata però) e era un bibliomane che aveva sentito parlare dei miei interessi libreschi, coincidenti con i suoi in parte, dai librai antiquari che io frequentavo lì. Quel cane era un terrier, ormai il poveretto doveva essere morto, non vivono a lungo quanto noi. Questo della giovane mi sembrava da lontano un pointer e aveva le sue quattro zampe intatte, ciò mi rallegrò curiosamente, per contrasto con quello mutilato, suppongo, che mi era tornato alla memoria di colpo sotto la notte di pioggia eterna. «Ma io non voglio niente da nessuno», pensai, «né spero niente da nessuno, e ho fretta di sparire da questa pioggia e di arrivare a casa, e di sottrarmi alle interpretazioni di questa lunga giornata che non finisce e non finirà fino a che non sarò lassù in salvo. Che sia lei ad avvicinarsi, se vuole qualche cosa da me o se mi stava seguendo. Eccola lì, lei. Non dev'essere stato per niente, per non parlarmi, se lo faceva e se lo sta facendo ancora». Feci mezzo giro e affrettai il passo a quel punto verso la mia destinazione, ma non riuscii a evitare di aguzzare l'orecchio nel tratto che mi rimaneva, attento a seguire o non udendo quel tis tis tis che in effetti era di un cane con le sue diciotto dita, o forse di certi stivali alti dai tacchi tanto bassi che scivolavano sull'asfalto senza batterlo mai, e senza risonanza.

Giunsi al mio portone, infilai la chiave, aprii, soltanto allora richiusi l'ombrello e lo scossi sulla strada per bagnare dentro il meno possibile, e una volta di sopra lo portai in cucina all'istante, lasciai lì anche l'impermeabile perché si asciugasse, e subito dopo andai alla finestra impaziente e scrutai la piazza, non vidi in questa la giovane e neppure il suo pointer, nonostante avessi sentito il suo rumore leggero fino alla fine, che mi aveva accompagnato fino alla stessa porta dabbasso, o l'avevo creduto. Sollevai allora lo sguardo e cercai alla mia altezza, il vicino danzante che spesso mi pacificava. C'era, sí, lo si poteva prevedere che non fosse uscito con un tempo

tanto schifoso, e per di piú aveva visite, la donna nera o mulatta con cui a volte ballava: dai movimenti e dalla postura e dal ritmo non ebbi dubbi che fossero ingolfati in una danza pseudogaetica, grande velocità nei piedi che non fanno nessun percorso (si concentrano quei piedi attorno a un punto su cui insistono, percuotono e ripercuotono nello spazio di una mattonella, o di una marmetta se non esageriamo), le braccia al contrario abbandonate, incollate al corpo, inerti, molto tese volontariamente, pensai che stessero ascoltando la musica di qualche demenziale spettacolo di quell'idolo delle isole che pesta i piedi come un ossesso, Michael Flatley, si trasmettevano suoi vecchi video con notevole frequenza, non so se si sia già ritirato o se si dosi molto oculatamente, per rendere cosí piú eccezionali i suoi iracundi balzi sulle scene. Come lo si vedeva sempre contento, il mio vicino, qualunque cosa ballasse da solo o in compagnia, a volte provavo la tentazione di imitarlo, è qualcosa che possiamo fare tutti, ballare in casa quando crediamo che non ci veda nessuno. Però mai si può essere sicuri che non ci veda né ci ascolti nessuno, non sempre ci accorgiamo che ci stanno osservando, o che ci stanno seguendo.

Quel povero terrier del bibliomane Marriott doveva avere soltanto quattordici dita, pensai, perché gli mancava una zampa. Forse mi ero ricordato di lui perché la sua immagine mi si fissò per sempre associata a quella di una giovane che a sua volta portava di solito stivali alti, una fioraia zingara che la domenica si piazzava proprio di fronte alla mia casa oxoniense, al di là della lunga strada che lí conoscono come St Giles'. Si chiamava Jane, era sposata nonostante la sua estrema giovinezza, indossava i *jeans* e un giubbotto di pelle la maggior parte dei giorni, io scambiavo qualche parola con lei di tanto in tanto, e quell'Alan Marriott si era fermato da lei per comprare un paio di fiori proprio prima di suonare il mio campanello la mattina o il pomeriggio in cui venne a farmi visita, una di quelle domeniche «esiliate dall'infinito» (citai dentro di me). Lui e io avevamo finito per parlare dello scrittore gallese Arthur Machen (uno dei suoi favoriti) e della letteratura dell'orrore o del terrore che questi aveva coltivato per diletto di Borges e di non molti altri, per quanto ricordi che lui non sapesse chi fosse Borges. E d'un tratto mi aveva illustrato cosa fosse l'orrore mediante un'ipotesi che comprendeva il suo cane a tre zampe e dal muso sveglio e la fioraia dagli stivali alti. «Gli orrori dipendono in larga

misura dall'associazione di idee», aveva detto. «Dalla congiunzione di idee. Dalla capacità di unirle». Si esprimeva con frasi brevi e senza quasi ricorrere alle congiunzioni, facendo pause minime ma molto profonde, marcate, come se trattenesse il fiato finché duravano. Come se zoppicasse un po' anche nel linguaggio. «Lei può non associare mai due idee in modo che le mostrino il loro orrore, l'orrore di ciascuna di esse, e così non conoscerlo in tutta la sua vita. Ma può anche vivere immerso nell'orrore se ha la brutta sorte di associare continuamente le idee giuste. Ad esempio, quella ragazza che vende fiori di fronte a casa sua», aveva detto indicando verso la finestra con l'indice molto teso, una di quelle dita che anche se pulite sembrano sempre impregnate di ciò che sono solite toccare, per quanto i proprietari se le lavino: le ho viste nei carbonai e nei macellai e nei pittori decoratori e perfino nei fruttivendoli (nei carbonai durante la mia infanzia); sulle sue rimaneva la polvere dei libri che resta tanto attaccata, per questo io usavo i guanti quando andavo alla ricerca nelle librerie antiquarie o d'occasione, e su me invece aderiva il gesso quando insegnavo. «Non c'è nulla di terribile in lei, in sé e per sé non può incutere orrore. Al contrario. A vederla è molto attraente. Sembra simpatica e gentile. Ha accarezzato il cane. Le ho comprato questi garofani». Li tirò fuori dalla tasca dell'impermeabile, in cui se li era infilati con totale trascuratezza, come se fossero matite o un fazzoletto. Erano soltanto due, erano mezzo schiacciati. «Ma quella ragazza può infondere orrore. L'idea di quella ragazza associata a un'altra idea può incutere orrore. Non lo crede? Ancora non sappiamo qual è l'idea che manca, l'idea adatta a incuterlo in noi. La sua compagnia spaventosa. Ma è certo che esiste. Deve esserci. È soltanto questione di farla apparire. Potrebbe anche non apparire mai. Potrebbe essere, chi lo sa, il mio cane». Lo additò con il suo indice in verticale verso il basso, il terrier si era disteso ai suoi piedi, non pioveva quel giorno, non c'era pericolo che macchiasse il salotto, non meritava il confino in cucina, a piano terra (il suo indice invisibilmente polveroso). «La ragazza e il mio cane», ripeté, e tornò a indicare verso la finestra prima (come se la fioraia fosse un fantasma e avesse il suo volto appiccicato al vetro, era la finestra del secondo piano, ne aveva tre quella casa piramidale, io dormivo nel più alto e lavoravo in quel salotto) e verso il cane dopo, il dito sempre molto diritto e rigido. «La ragazza con i suoi lunghi capelli castani e gli stivali alti e le lunghe gambe sode, e il mio cane senza la sua gamba

sinistra». Ricordo che allora gli toccò il moncherino con affetto o piuttosto con delicatezza, come se ancora potesse fargli male, si era appisolato un poco l'animale. «Che il cane venga con me è normale. È necessario. È strano, se vuole. Voglio dire tutt'e due insieme. Ma non c'è orrore in questo. Se il cane andasse con lei sarebbe più discutibile. Forse sarebbe orrendo. Il cane è senza zampa. Nessuno oltre me se lo ricorda quando ne aveva quattro. La mia memoria personale non conta. Non è nulla agli occhi degli altri. Agli occhi di lei. Ai suoi propri occhi. A quelli degli altri cani. Adesso è come se il mio cane fosse stato senza zampa sempre. Se fosse stato di lei, non l'avrebbe perduta di sicuro in una stupida rissa dopo una partita». Marriott mi aveva già raccontato la storia, gliel'avevo chiesto io: alcuni tifosi ubriachi dell'Oxford United, la stazione di Didcot una notte tardi, l'uomo zoppo bastonato e stretto da vari fra loro, il cane ancora non zoppo messo sulla rotaia perché lo travolgesse un treno che non si sarebbe fermato. Lo avevano lasciato andare, si erano ritirati per paura all'ultimo istante, lui aveva fatto un salto, aveva avuto fortuna dopo tutto («Non immagina quanto sanguinava»). «Questo è un incidente. Frutto del mestiere di cane d'un uomo zoppo. Ma con lei forse l'avrebbe perduta per un'altra causa... Il cane è *senza zampa*. Con più ragione. Con maggiore gravità. Non per un incidente. È difficile immaginare quella ragazza in una rissa. Forse l'avrebbe perduta per causa *sua*». L'espressione inglese fu *because of her* senza possibile confusione rispetto al «sua» della giovane. «Forse, se questo cane avesse perduto la zampa appartenendo a quella ragazza, avrebbe dovuto amputargliela lei. Altrimenti, come può perdere la zampa un cane ben protetto, curato e amato da una ragazza così attraente e simpatica che vende fiori? Quest'idea è tremenda. È tremenda l'idea di quella ragazza che taglia la zampa al mio cane con le sue stesse mani; che vede tutto ciò con i suoi stessi occhi; che assiste a tutto ciò». Quelle ultime frasi di Alan Marriott erano risuonate lievemente indignate; indignate con la fioraia. Si era interrotto allora, come se si fosse suggestionato in eccesso con la sua truculenta ipotesi e avesse percepito in effetti una compagnia spaventosa. «Con gli occhi della mente», come se la avesse vista con quelli, citai dentro di me, attraverso la mia finestra. Sembrò turbato, come se si fosse spaventato da se stesso. «Lasciamo andare», disse. E per quanto io insistessi – «No, continui, lei è sul punto di inventare una storia» –, non fu disposto a continuare a pensare a quella cosa, o a

immaginarsela: «No. Lasciamo andare. Non è un buon esempio», aveva risposto concludendo. «Come vuole», gli avevo detto io, e così passammo ad altro. Non ci sarebbe stato modo di convincerlo a prolungare la sua affabulazione, questo lo capii all'istante, non appena si era allarmato a causa di lei. Forse aveva provato orrore per lei. Doveva essersi spaventato, con la sua stessa mente.

Un cane e una giovane con stivali alti. Quella notte di pioggia era in realtà la prima volta che vedevo tale congiunzione con i miei occhi, quell'immagine; ma la mia memoria l'aveva già registrata o sinistramente associata da molti anni prima, in quello stesso paese che non era il mio, quando ancora non ero sposato e non avevo nessun figlio. (Questo tempo mio andava somigliando a quell'altro: non c'erano adesso né moglie né figli, però ci facevo affidamento e mandavo loro denaro e anche sentivo tutti i giorni la loro mancanza, in uno o in un altro momento di ciascun giorno). La fioraia Jane di solito portava gli stivali sopra ai suoi jeans, un po' alla moschettiera. La donna nascosta dall'ombrello indossava una gonna, le avevo intravisto una coscia. Senza dubbio per quel precedente invisibile, per quella raffigurazione trasmessa a suo tempo dal bibliofilo che zoppicava, mi aveva alleviato tanto che il pointer bianco notturno avesse intatte le sue quattro zampe, gliele avevo contate una per una nonostante gliele avessi viste naturalmente anche d'un solo colpo. Ma avevo voluto accertarmi (quei casi di superstizione riflessa, ora me ne rendevo conto) che lui e la sua padrona non formassero una possibile coppia spaventevole come già era stata immaginata da qualcuno.

Era questo quello che io facevo per un compenso, nell'edificio senza nome. Senza posa portavo a termine associazioni, più che interpretazioni o decifrazioni o analisi, o queste venivano solo dopo, come debole conseguenza. Senza usare forse la parola, Wheeler me l'aveva annunciato quella domenica di Oxford, nel suo giardino o durante il pranzo: Non ci sono né mai ci sono state mai due persone uguali, questo lo sappiamo; ma neppure c'è nessuno che non sia imparentato in qualche aspetto con qualcuno che abbia già attraversato il mondo, che non abbia con qualcun altro quello che Wheeler ha chiamato affinità. Non c'è nessuno senza nessun vincolo né mai c'è stato, senza un nesso di destino o di carattere che sono lo stesso concetto (parafrasò Wheeler apertamente), salvo forse

i primi uomini, ammesso che questi furono in verità anteriori ad altri e non avvenne che ne vennero fuori molti in molti luoghi simultaneamente. Uno vede due persone totalmente diverse e inoltre le vede separate da secoli della sua propria vita, fino al punto da avere la prima dimenticata da quei secoli quando gli appare la seconda, come serbavo io sotto anestetico l'immagine di quella coppia spaventosa intravista da Alan Marriott. Si tratta di persone distinte per età, sesso, educazione, credenze, mentalità, temperamento, affetti: possono parlare lingue diverse, provenire da paesi molto distanti fra loro, avere opposte biografie e non condividere una sola esperienza, né un'ora parallela dei loro rispettivi e sproporzionati passati, né una sola equiparabile. Uno conosce una giovane molto giovane, con la sua ambizione così intatta che ancora non si può sapere se ce l'ha o se le manca, ricordo io mentre ascolto Wheeler. La sua timidezza la rende ermetica, tanto che non si è sicuri che quella stessa timidezza non sia solo una finzione, una maschera ritrosa. È la figlia di una coppia spagnola amica che si va a visitare, i genitori la obbligano a salutare, a essere presente per un momento almeno, a cenare con l'invitato e con loro. La giovane non desidera essere conosciuta e neppure vista, sta lì di malavoglia, simulando indifferenza e disinteresse per il mondo, aspettando che sia il mondo, che ritiene in debito, a interessarsi di lei e corteggiarla e cercarla e presentarle anche le scuse, però provando un fastidio enorme se l'amico dei suoi genitori (che per lei non è parte del mondo: l'ha escluso per assimilazione) le dimostra una insistente curiosità, la osserva con simpatia, per lusingarla le cava le parole di bocca. È una sfinge vagamente offesa, o forse è timorosa, o vulnerabile e interrogativa, o bugiarda, un'impostora. Impossibile indovinare, desidera che la notino e insieme vede questo come un'intromissione, non lo sopporta se proviene da chi non conta, da quello a cui non tocca farlo, secondo la sua percezione e criterio. Non è, non può essere antipatica o non arriva a tanto, non lo è mai del tutto chi arrossisce nel suo bel viso, però non c'è modo d'immaginare che cosa si nasconda dietro l'elmo della sua gioventù estrema, come se portasse la celata bassa e spuntassero dei suoi occhi nient'altro che alcune ciglia. L'immaturo e il non compiuto, questo è il maggiormente insondabile, come i quattro schizzi di un disegno incompleto e abbandonato molto presto, che non consentono nemmeno congetture circa la raffigurazione cui aspiravano, o verso cui erano

indirizzati. E tuttavia finisce per apparire qualche cosa, quasi sempre, dice Wheeler. Rara è la persona davanti alla quale si rimane nelle tenebre definitivamente, rara è la volta in cui una figura non sorga alla fine del tempo della nostra persistenza, per quanto possa essere confusa o molto tenue, spesso molto diversa da quello che ci si potesse aspettare, con frequenza remota, delimitata o estranea a quei primi tratti, molte volte incongrua. Ci si va abituando all'oscurità di ogni volto o persona o passato o storia o vita, si comincia a distinguere dopo aver scrutato senza resa le ombre, la penombra si apre il passo e allora già capta uno qualche cosa, ormai discerne: scema allora l'avvilimento oppure ci invade e ci avvolge, secondo che siamo ansiosi di vedere o di non vedere niente, secondo in chi scopriamo quali tratti o affinità, o sono soltanto tracce e reminiscenze nostre. Chi è disposto a vedere, alla fine vede quasi sempre, non diciamo chi s'impegna, o chi fa di questo la sua professione, come te e come me, tu credi non aver incominciato ma hai cominciato da molto, ti manca di esserne retribuito e adesso lo sarai, molto presto; però è così che già vivi. Siamo tanto pochi ad avere capacità e pazienza per continuare a guardare che ci pagano bene per questo («Andiamo, svelto, sbrigati, continua a pensare e continua a guardare più in là del necessario, anche quando sentissi che ormai non c'è altro, niente altro da pensare, tutto pensato, né da vedere, tutto visto»), per affondare in quanto appare liscio e opaco e nero come una partizione di nero araldico, una tenebra compatta. Però uno percepisce d'un tratto un gesto, un'in- tonazione, un lampo, una titubanza, una risata, un tic, un occhio obliquo, può essere qualsiasi cosa e per di più molto minuziosa. Qualcosa sente o vede, quel che sia, vede questo nella giovane figlia della coppia amica, qualcosa che riconosce e associa, che udì o vide prima in qualcuno, penso mentre Wheeler si spiega. Vede nella ragazza la stessa espressione insuperbita e crudele, complessata, identica, che vide tante volte in un uomo adulto, quasi vecchio, un editore di riviste con cui ha lavorato troppo tempo, una sola giornata con lui già sarebbe stata più del dovuto. Niente hanno a che fare all'inizio, nessuno li avrebbe messi in relazione, un errore. Non vi è somiglianza, né naturalmente parentela. Quell'uomo aveva i capelli bianchi e come cardati, quelli della giovane sono un'abbagliante chioma castano intenso; a lui la carne si andava afflosciando, il viso gli cedeva visibilmente un po' di più ogni giorno, quella di lei è così esultante e ferma che accanto a lei i

suoi genitori appaiono piatti (e l'uno anche, immagina, ma l'uno non osserva se stesso), come se solo lei avesse volume nella stanza, o ci fosse solo lei in rilievo; gli occhi di lui erano piccoli e sleali, avidi e nocivi malgrado i sorrisi che frequentavano i suoi denti separati e come non puliti e lucidati (o con lo smalto perduto, il loro effetto era di minuscole seghe sporche), con la speranza di rendere cordiale l'insieme (e ingannava molti, per un certo tempo perfino me stesso, o era stato piuttosto che allontanai la vista da quello che vedevo, è questo che fa il mondo costantemente, e uno non può distaccarsi dal mondo sempre), e gli occhi di lei sono grandi e sfuggenti e gravi e sembrano non desiderare niente, le sue labbra non concedono sorrisi a chi non li merita dal suo avaro punto di vista, e non le importa mostrarsi intrattabile (non le importa nemmeno lusingare nessuno), e i suoi denti intravisti sono una benedizione radiosa. No, non hanno niente in comune, quell'imbrogliatore proprietario ed editore di riviste, quell'uomo adulto vanaglorioso e mai compassionevole, tanto insicuro dei suoi conseguimenti e tanto esperto dei suoi furti monetari e intellettuali che aveva bisogno di schiacciare se poteva quelli a cui faceva la cresta; no, niente li unisce, lui e questa ragazza per cui si potrebbe dire che il sipario non si sia ancora alzato, che ancora è intera potenzialità ed enigma, una tela già preparata su cui sono cadute solo alcune pennellate di prova, delle prove di colore. E tuttavia. Dopo un pezzo, forse al dessert, dopo il tempo della nostra persistenza, uno vede con nitidezza e amarezza disinteressata quella vampata, quel gesto o quello stesso sguardo dell'uomo a cui non assomiglia e che non conosce (scartata qualunque mimesi). Non è, non può essere una sovrapposizione di volti, così diversi, così opposti, questo sarebbe un'aberrazione visiva, uno sproposito dell'occhio. No, è un'associazione, un riconoscimento, un'affinità captata. (Una coppia da spavento). È il medesimo gesto d'irritazione, o la stessa espressione esigente, motivati senza dubbio da cause diverse o dopo traiettorie tanto divergenti che quella di lui già è verso il declino e quella di lei si appena avviata. O forse in entrambi i casi non c'è una causa e le traiettorie contano poco, non sono espressione né gesto che provengano dall'insuccesso o dalla riuscita, né che possano cagionare gli eventi. Erano nell'imprenditore ormai fissi, residenti perpetui della sua arrossata carnagione alcolica cosparsa di venuzze rotte, mentre sono nella giovane una momentanea tentazione soltanto, una nebbia se si

vuole, qualcosa forse reversibile e oggi come oggi senza importanza. E tuttavia uno già sa, dopo aver notato quel legame. Sa com'è lei in un suo aspetto, e che in quello così critico non ci sarà ammenda: mal gliene incoglierà a quanti la contrarieranno, ma non meglio per quanti la compiaceranno («Ci sono persone che semplicemente risultano impossibili, e l'unica cosa saggia è allontanarsi da loro e mantenerle lontane, e non esistere per loro»). Quel gesto, quell'espressione indicano qualcosa di avvertito fin dal primo momento e che è stato citato prima, ma senza rapportarlo ancora con quel vecchio ladruncolo dalla superbia immensa, senza che mi accorgessi che la giovane condivideva con lui quel tratto, o lo riproduce (lo ricalca senza conoscerlo, identico). Entrambi sentono, forse ritengono, che il mondo viva in debito con loro; quanto giunge loro di buono è loro soltanto dovuto, niente di meno; ignorano la gioia e la gratitudine pertanto; non tengono mai conto dei favori che vengono loro dispensati né della clemenza con cui sono trattati; vedono quelli come omaggio, questa come debolezza e timore di chi ha avuto in mano il bastone e si è astenuto dal batterli. Sono persone intrattabili, che mai potranno imparare né correggersi. Si sentono creditori del mondo sempre, per quanto passino l'intera vita offendendolo e depredandolo, attraverso innumerevoli loro rampolli, che si sono loro posti a tiro. E se per l'età la ragazza non avrà potuto abbattere ancora molti, non mi sfiorò il dubbio che saprà risarcirsi presto con rapidità e grande vantaggio dell'intollerabile tempo d'attesa cui il pigro accrescimento fisico sottopone i caratteri risoluti. È allora, nel riconoscere quell'espressione insuperbita e crudele, complessata – presagio di collera sempre –, è nel vedere quel nesso nefasto che si smette di mostrare curiosità verso la giovane, di osservarla con simpatia, di blandirla con le accattivanti domande da adulto. E lei, che mal sopportava tutto questo e disdegnava le attenzioni perché provenivano da chi provenivano – un amico dei genitori, tanto pesante, un vecchio –, sopporta ancora meno la sospensione delle sue deferenze. Per questo finisce il dessert in tutta fretta, si alza da tavola, se ne va senza salutare. Ha sofferto, ha accumulato, ha collezionato un'altra offesa.

Altre volte è il contrario, per fortuna: quello che uno vede, o identifica, associa, è qualcosa di tanto rimpianto e amato che all'istante si tranquillizza, mi racconta Wheeler. Sente un timbro di

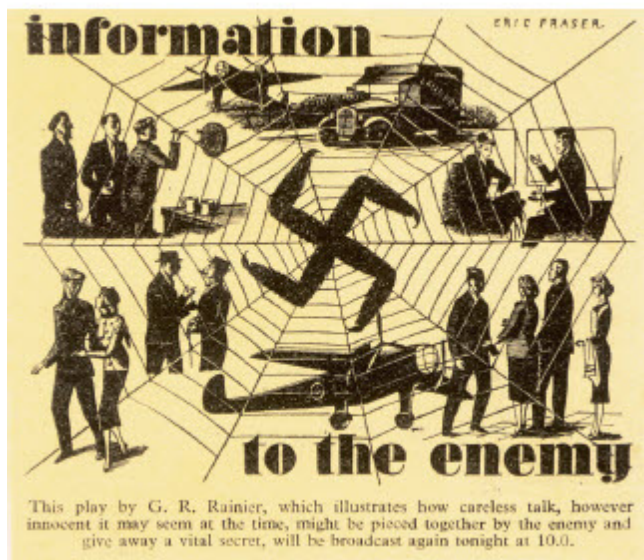
voce e una dizione familiari nella donna con cui parla, gliel'hanno appena presentata. Ascolta la sua risata leggera con un gusto nostalgico, o meglio, un'emozione lontana. Ricorda, ascolta, ricordala: oh sí, come no, lo credo proprio, conosco questa predisposizione alla festa, la giovialità che contagia, la repentina dissipazione delle nebbie, la chiamata al divertimento, lo spirito che si annoia della propria tristezza e fa quanto è nelle proprie mani per alleggerire e abbreviare le dosi che la vita le impone come a qualsiasi altro, anche a lei, non è che si salvi. Ma neppure si offre né si piega inerme, e in quanto vede che sopravvive a quell'assalto, si raddrizza un poco e tenta di scuoterselo di dosso, il piú lontano possibile dalla sua fragile spalla. Non per sopprimere la pena, come se non ci fosse, non è che faccia finta di niente o che sfugga, non è che dimentichi irresponsabilmente; ma sa che quella tristezza potrà tenerla sotto controllo soltanto se la mantiene in prospettiva, a distanza, e cosí forse anche comprenderla. E in quella donna di mezz'età uno percepisce l'affinità inconfondibile con una giovane che lo è stata per sempre, con la sua propria sposa – Valerie, Val, quasi non gli resta piú che il ricordo del nome, però adesso tornano a comparirgli tracce vive o animate di lei, in un'altra voce e in un altro volto –, che morí presto e non poté neppure sognare di raggiungere quegli anni, né certo dare alla luce un figlio né fantasticare con lui probabilmente, troppo giovane la sua morte per immaginarsi madre, quasi senza il tempo d'immaginarsi sposata con Peter Wheeler, o con Peter Rylands, per immaginarsi sposata oltre a esserlo. Aveva lo sguardo sognante e diafano, e molto allegre le labbra, affettuosamente ironiche. Scherzava molto, non tralasciò le abitudini dei suoi anni giovanili, mai fu in condizione di farlo. Una volta mi disse perché mi amava, con quelle labbra: «Perché mi piace vederti leggere il giornale mentre faccio colazione, piú che altro per questo. Vedo sul tuo viso come è spuntato il giorno per il mondo e come spunta per te ogni mattina, che sei nella mia vita il principale rappresentante del mondo. Il piú visibile con diversità». Quelle parole ritornano inaspettatamente, nel sentire il timbro e la dizione identici, e nel vedere il sorriso cosí paragonabile. E allora uno sa subito che di questa donna matura che gli hanno appena presentato può proprio fidarsi, assolutamente. Sa che non gli farà del male, o almeno non senza avvisarlo.

«È stata molto utile questa capacità o dono durante la Guerra, è qualcosa d'inestimabile in tempo di guerra, per questo si organizzò e s'incanalò in quell'epoca, e si cercò coscienzosamente, presto venne comprovato che pochi l'avevano, quel dono, quella facoltà, e ancor meno forse in quel periodo, la guerra deforma la visione fino a inconcepibili estremi, la metà della gente vede fantasmi e streghe da tutte le parti e nell'altra metà si acuisce l'abituale tendenza a non vedere niente, e anche a cercare di non vederlo. Ma è stata la Guerra a trascinarci, le cose ci vengono in mente soltanto quando non sono necessarie, perfino le più semplici», aveva mormorato Wheeler nel giardino, mentre passeggiavamo lentamente accanto al fiume, in attesa del pranzo. «Fu un peccato che l'idea non fosse nata qualche mese prima, chissà se Val, se mia moglie, se Valerie, non sarebbe morta in quel caso. Ma per disgrazia ormai era morta quando l'idea venne non so se a Menzies o a Ve-Ve Vivian, o se a Cowgill o a Hollis o anche a Philby (a Jack Curry non credo, lui lo escludo), tutti cercavano di essere i più inventivi, sempre ci si è vantati di questo nel MI5 e nel MI6, si guardavano con la coda dell'occhio, finivano con lo spiarsi anche l'un l'altro, continuerà a succedere, questo è sicuro. La cosa più probabile è che sia venuto in mente allo stesso Churchill, era il più scaltro e il più audace, quello che meno temeva il ridicolo. Tant'è. Quelle cose, quelle paternità non vi è chi le conosca, e a nessuno interessano se non ai candidati ad avere intravisto lo sviamento della morte polverosa nei nostri ieri ormai lontani», modificò Wheeler la citazione celebre di Shakespeare, «ciascuno racconta la sua storia e a nessuno si dà credito né gli si fa caso. Comunque, tutto ha preso origine dalla campagna contro la *careless talk*, ne hai mai sentito parlare?» Mi suonava quell'espressione, «chiacchiera senza problemi» letteralmente, o «noncurante», o «spensierata», o «conversazione imprudente», difficile una traduzione soddisfacente e precisa, la collegai con quanto in spagnolo definiamo «hablar a la ligera», per quanto non sia neppure così, né «cotilleo» né «chismorreio» né «habladurías». Feci cenno di no con la testa: non sapevo, in tutti i casi, di nessuna campagna contro quello che si chiamava così. Allora ignoravo anche che nomi fossero quelli che Wheeler aveva sciorinato con tanta scioltezza, a eccezione di Churchill, è chiaro, e del famoso agente doppio Kim Philby (un altro inglese forestiero o

posticcio, nato in India e figlio di un esploratore e orientalista a sua volta nativo di Ceylon e convertito all'Islam a quarant'anni o giù di lì), che per di più era stato in Spagna durante la nostra Guerra come corrispondente del «Times» dalla parte degli insorti, però a quanto pare con l'incarico (sovietico, non britannico) di approfittare della sua vicinanza per assassinare Franco (non la portò a termine, naturalmente, neppure come intenzione: probabilmente lo punirono per questo). Solo più avanti seppi che tutti erano stati funzionari o spie con responsabilità molto alte, come pure impiegai molto tempo a sapere, ad esempio (non presumo di avere conoscenze infuse) che quel primo cognome nominato da Wheeler, Menzies, era così e così si scriveva, perché lui lo pronunciò stranamente come «Mingiss». «No? Hmm», proseguì Wheeler mentre apriva la sua cartella e frugava un po' lì dentro. «Fu eseguita durante la guerra, si tappezzò il paese intero con cartelli, avvisi, esempi illustrativi, annunci per radio e nella stampa, con le vignette di Eric Fraser e di molti altri, Eric Kennington, Wilkinson, Beggarstaff (qui ne ho alcune, vedrai), quando tutti ci eravamo suggestionati e convinti che Inghilterra, e Scozia e Galles, fossero infestati di spie naziste, molte di quelle tanto britanniche quanto nessun altro per nascita e per educazione e per passioni, gente comprata o fanatica e stregata, gente traditrice, gente malata e infetta. Si diffidava di chiunque, soprattutto quando fu iniziata la campagna, con diseguali risultati pratici (combatteva qualche cosa d'invincibile) ma con considerevole efficacia spirituale o psichica: si sospettava del vicino, del parente, del professore, del collega, del bottegaio, del medico, della moglie, del marito, molti approfittarono di quei sospetti tanto facili, tanto estesi, tanto comprensibili in quel clima, per perdere di vista l'abborrito coniuge. Per quanto non fosse possibile dimostrare che si stava convivendo con un agente tedesco occultato o infiltrato, il solo e insuperabile dubbio sembrava ostacolo sufficiente per rendere insostenibile la permanenza accanto al presunto mostro scoperto, o, che è lo stesso, motivo sufficiente per divorziare. Come si poteva condividere il letto, notte dopo notte, con qualcuno di cui si diffidava tanto gravissimamente, con qualcuno tanto temibile che non avrebbe esitato a ucciderci se si fosse sentito scoperto o minacciato? Quella era l'idea della spia nemica, che fosse giovane o vecchia, donna o uomo, britannica o straniera, idea di individui spietati, senza scrupoli né limite, sempre disposti a infliggere il maggior danno possibile indiretto o diretto, nella retroguardia e al

fronte, nel morale collettivo o nei materiali bellici, alla popolazione civile o alle truppe, era sempre lo stesso. Non era un'idea errata, di certo. La gente esagerava le proprie paure con l'intenzione di non crederle fino in fondo, di concludere alla fine che nulla poteva essere tanto maligno quanto lo s'immaginava, è qualcosa che facciamo tutti, pensare le cose peggiori di proposito ma senza coscienza manifesta, in forma paranoica, sventata, immaginarci la cosa più truculenta per riuscire così ad allontanarla nel nostro foro interiore: al termine del procedimento, di questo atroce viaggio mentale, per così dire, ci diciamo invariabilmente: bah, non sarà a tal punto. Il bello e la cosa più triste è che la verità invece di solito lo è: sarà a tal punto o ancora di più. Secondo la mia esperienza, secondo le mie conoscenze, la realtà coincide spesso con quanto di più crudele si sia sentito e anche peggio a volte, vale a dire, coincide precisamente con quanto era stato respinto nell'apogeo o nel culmine della paura, con quello che alla fine era stato preso per incubi eccessivi, folli, dell'apprensività e della fantasia. Certo che i numerosi agenti nazisti sul suolo britannico uccidevano chi dovevano uccidere o da cui sospettassero il benché minimo pericolo, allo stesso modo dei nostri nel continente occupato, quelli del Soe in primo luogo, ma non soltanto loro. In tempo di pace è del tutto impossibile adeguarsi a quest'idea o comprendere che cos'è una guerra, di fatto questa è inconcepibile, e neppure si riescono a ricordare quelle già vissute, quelle che già avvennero e per di più proprio qui, in cui anche si prese o si ebbe parte; allo stesso modo che in tempo di guerra è la pace a non risultare ricordabile, né concepibile. La gente non è cosciente fino a qual punto l'uno neghi l'altro, lo sopprima, lo respinga, l'escluda dalla nostra memoria e lo allontani dalla nostra immaginazione e dal nostro pensiero (come il dolore e il piacere quando non siano presenti), o al massimo lo trasformi in fittizio, uno ha la sensazione di non aver mai conosciuto né sperimentato davvero quello che in ciascun tempo sia assente; e quell'assente, se vi fu prima, non funziona allo stesso modo, non rassomiglia al passato, o al resto di quanto è già trascorso, ma ai romanzi e ai film. Ci si trasforma in irreali, è un'invenzione. E per quanto riguarda la guerra, ci sembra incredibile tantissimo spreco». Ero tentato di domandare a Wheeler se anche lui avesse ucciso, nel Mi6 (sacco di carne, macchia di sangue), forse nei Caraibi, o in Africa Occidentale, o nel Sudest Asiatico; o in Spagna prima. Però non diede tempo a che la

tentazione si concretasse, perché fece appena una pausa prima di aggiungere: «Ci costa indicibilmente fatica dargli credito dopo, non appena la guerra termina; soltanto ci si ritrova di fronte alla sconfitta o alla vittoria, soprattutto a una vittoria. Sono come compartimenti stagni, lo stato di pace, lo stato di guerra. Quanto spreco». E subito ritornò al discorso precedente: «Guarda questo, l'avevi mai visto riprodotto?»



Wheeler tirò fuori dalla sua cartella un ritaglio di giornale ingiallito con una vignetta in cui la prima cosa che saltava all'occhio era una gran croce uncinata nel centro, pelosa come un ragno, e la tela che questo aveva tessuto, la quale avvolgeva o meglio accalappiava diverse scene. «Informazione al nemico», recitavano le lettere grandi, un titolo presumibilmente, a giudicare da quelle piccole al piede, che più o meno dicevano: «Quest'opera di G R Rainier, che illustra come le chiacchiere imprudenti» (tralasciamo «careless talk» qui), «per innocenti che possano apparire al momento, potrebbero essere ricollegate e incastrate assieme dal nemico e tradire così segreti vitali, verrà trasmessa di nuovo questa sera alle dieci in punto». Quattro erano le scene: tre tizi chiacchierano in un pub mentre giocano a freccette, quello più indietro potrebbe essere la spia, a causa di quel che sembra un monocolo, del naso ricurvo, dei

rigonfi capelli da artista e la barba leziosa; un soldato conversa in treno con una signora bionda, lei dovrebbe essere senza dubbio la spia, non soltanto per esclusione, ma anche per eleganza; in una strada due coppie parlano, una composta da due uomini e l'altra mista: le rispettive spie dovrebbero essere l'individuo con la farfalla e quello con la sciarpa, per quanto qui non fosse tanto chiaro (ma io direi che sono quelli che ascoltano); infine, un aviatore viene ricevuto in casa, sicuramente dai suoi genitori, e in secondo piano da una giovane cameriera con grembiule e cuffia: per certo è lei la spia, perché giovane e dipendente, perché intrusa. Oltre a queste scene, un aereo in basso e un altro in alto, molto vicino quest'ultimo a un incomprensibile furgoncino (forse un camuffamento) che reca impressa la scritta «Lavanderia».

«No, non lo conoscevo», dissi, e dopo aver guardato la vignetta di Eric Fraser con un certo indugio girai il ritaglio, come faccio sempre con quelli che sono vecchi: «Radio Times», 2 maggio 1941. Compariva parte della programmazione di quei giorni, della Bbc, immaginai, che allora era soltanto radio. Il titolo completo dell'opera didattica di quel Mr Rainier (sembrava un nome più tedesco che inglese, o forse poteva essere un monegasco) era, come vidi, *Fifth Column: Information to the Enemy*. Quell'espressione, quinta colonna, aveva avuto origine nella mia città, io credo, a Madrid, assediata per tre anni da Franco e dalle sue truppe e dai suoi aviatori tedeschi e i suoi assalitori *moros*, e infestata da quintacolonnisti suoi, abbiamo esportato rapidamente entrambi i termini ad altre lingue e ad altri luoghi: allora, maggio del '41, erano soltanto venticinque mesi che ci eravamo trovati di fronte la sconfitta alcuni e la vittoria altri, i miei genitori fra gli uni, e anch'io, quando sarei nato (c'è molto più spreco e dura di più fra i vinti). Quel programma radiofonico di sessant'anni fa e oltre comprendeva (gli occhi corrono sempre alle parole nella propria lingua) la messa in onda di *Don Felipe and the Cuban Caballeros, with Dorothe Morrow*, era previsto che suonassero per mezz'ora, fino alla chiusura alle undici: «Time, Big Ben: Close down». Dove saranno ora, Don Felipe e i Caballeros di Cuba e quella così fuoriluogo Dorotea Domani, la cantante probabilmente. Dove se sono vivi e dove se sono morti. Chissà, di fatto, se erano riusciti a andare in onda quella sera o se gliel'aveva impedito qualche bombardamento della Luftwaffe, programmato e diretto da quintacolonnisti e

confidenti e spie del nostro territorio. Chissà, forse non erano nemmeno sopravvissuti a quella data.

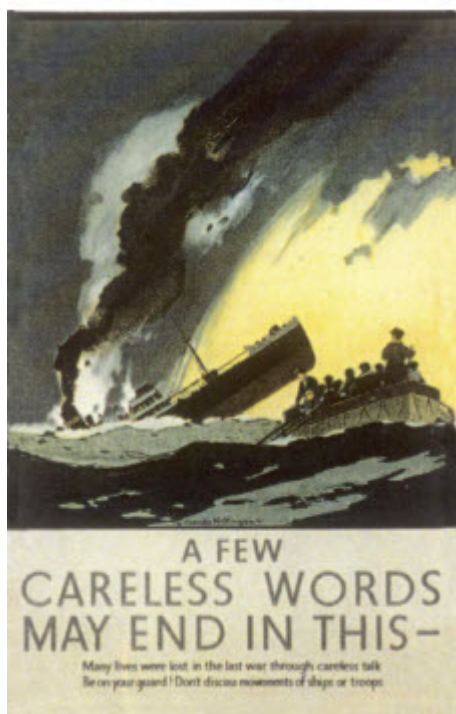
«E questo? E questo? Guarda questo; e questo; e questo». Wheeler continuò a tirarmi fuori vignette dalla sua cartella, ora a colori e non più originali, ma ritagliate da riviste o forse da libri, oppure erano cartoline postali e carte da gioco dell'Imperial War Museum di Lambeth Road e di altre istituzioni, ora dovevano essere in vendita come ricordi nostalgici o pure curiosità, s'illustrava perfino un mazzo di carte con quelle, è strano come le cose utili e perfino vitali della propria vita si trasformino in elementi decorativi e in archeologia, mentre quella vita non è ancora conclusa, pensai a quella di Wheeler e pensai che io sarei arrivato a vedere in cataloghi e in mostre oggetti e diari e fotografie e libri alle cui originali creazione o ripresa o perfino scrittura potevo aver assistito, se avessi vissuto gli anni sufficienti o neppure tanto, tutto si fa remoto molto in fretta. Quel museo, l'Imperiale della Guerra, stava molto vicino al quartier generale o sede principale del Mi6, vale a dire, del Secret Intelligence Service o Sis, lì in Vauxhall Cross, per niente segreta dal punto di vista architettonico quella sede anzi in verità vistosa, neppure discreta anzi invadente, uno ziggurat, un faro; e tuttaffatto lontano dall'edificio senza nome dove io avrei cominciato ad andare ogni mattina per un periodo che diventò lungo, per quanto ignorassi ancora allora che quello sarebbe stato un altro luogo di lavoro mio, ne ho già avuti diversi.

«Lei le colleziona, Peter?», gli domandai mentre le guardavo con attenzione. Ci mettemmo a sedere un momento sulle poltrone coperte di tela o di fodere impermeabili che Wheeler aveva nel suo giardino intorno a un tavolinetto, le tirava fuori presto in primavera e le rimetteva via tardi nell'autunno, finché il sole ancora si riversava, però le custodivano o le lasciavano al coperto secondo i giorni o la maggior parte di questi, lui e la signora Berry, sempre così variabile il tempo in Inghilterra, per questo la sua lingua ha l'espressione «as changing as the weather», che si applica per esempio alle persone volubili. Prendemmo posto direttamente sopra le tele color impermeabile chiaro, erano asciutte, era solo una pausa per destreggiarci meglio e disporre le vignette sopra al tavolinetto anche quello foderato, tutti quei mobili mascherati da sculture moderne, o da fantasmi incatenati. Anche nel giardino di Rylands

ce n'erano, simili, nel suo giardino lí vicino, accanto allo stesso fiume, mi ricordavo.

«Sì, piú o meno, alcune cose uno desidera ricordarle con la maggior precisione possibile. Però è piuttosto Mrs Berry, se ne occupa lei, le interessano anche e lei va di piú a Londra. Di solito non viene in mente di conservare le piccolezze quando si manifestano, al loro momento, quando esistono naturalmente, si ha la sensazione che siano a portata di mano e che sempre lo saranno. Dopo si tramutano in vere rarità, e prima di rendercene conto sono già reliquie, non c'è che da vedere le stupidaggini che oggi vengono messe all'asta, per il solo motivo che non vengono piú fabbricate e risultano introvabili. Ci sono collezioni di figurine di circa quarant'anni che raggiungono prezzi esorbitanti, di solito per quelle rilanciano come pazzi gli stessi che le avevano fatte da bambini e che da giovani le avevano buttate via o regalate, chi sa che non comprino esattamente, dopo un lungo viaggio, dopo il loro passaggio per molte mani, gli stessi identici album che ai loro tempi avevano collezionato e rimirato con perseveranza infantile. È una maledizione, il presente, non ci lascia vedere né apprezzare quasi niente. A chi potrebbe venire in mente che viviamo in esso, ci ha giocato un brutto tiro», disse Wheeler umoristicamente, e di seguito mi mostrò quelle vignette, gli tremava un poco l'indice: «Guarda, ormai ti sei reso conto di che cosa raccomandassero. Ha l'aria insolita, no?, dalla prospettiva attuale soprattutto, in quest'epoca cosí vorace e cosí incontinente. Non sa non chiedere né tacere».

In una si vedeva una nave da guerra affondare in alto mare a metà della notte, senza dubbio silurata, nel cielo bagliori e fumo, e alquanti sopravvissuti che si allontanano su una scialuppa a remi senza volgere le spalle, lo sguardo fisso sul disastro da cui si stavano salvando soltanto a metà, come ogni navigante e ogni naufrago. «Poche parole imprudenti possono provocare questo», diceva la didascalia di quello che doveva essere stato un cartellone, o forse un annuncio sulla stampa illustrata; e in caratteri piú piccoli si spiegava: «Molte vite si sono perdute nella guerra precedente per colpa di conversazioni imprudenti. State in guardia! Non parlate di movimenti di navi o di truppe». La «precedente» era quella del '14, di cui Wheeler conservava una memoria diretta e infantile, di quando ancora si chiamava Rylands.



In un'altra la scena era mondana: una attraente donna distesa su una poltrona (collana, abito da sera, fiore appuntato, unghie laccate e lunghe) guarda di fronte con indifferenza e aria di burla mentre la circondano e la corteggiano e la riveriscono tre ufficiali con le loro sigarette e i loro bicchieri durante una festa, si deve supporre che le riferiscano gesta recenti o le annuncino imminenti prodezze per far colpo su di lei, o che parlino fra loro di quelle senza preoccuparsi che la donna li senta. La didascalia diceva: «Tieni la bocca chiusa» (o, per cercare qualche cosa di ancora piú colloquiale, e di piú vicino in parte all'originale: «Acqua in bocca»), «lei non è così stupida!» (per quanto qui ci fosse un gioco di parole evidente, giacché «dumb» significa «stupido» o «babbeo», ma anche «muto»; e per di piú faceva rima). In caratteri rossi, in basso, lo slogan della campagna: «Le conversazioni imprudenti costano vite».



Un'altra era ancora piú esplicita e didascalica, e metteva in guardia contro la possibile catena, involontaria e incontrollabile, cui le parole dette sono sempre esposte, e qui la spia uomo o la spia donna non stavano appostati all'inizio, ma aspettano alla fine. La vignetta era divisa in quattro parti, due a fondo rosso, due bianco. Il riquadro superiore a sinistra mostrava un marinaio che parlava con una giovane dai capelli biondi (la fidanzata, la sorella, forse un'amica) della quale non ha motivo di diffidare, al contrario, lei l'ascolta con un interesse disinteressato (vale a dire, s'interessa piú a lui che a quanto le viene rivelato o raccontato) e lo guarda con enorme apprezzamento, se non affascinata. Sotto in lettere maiuscole, la parola «raccontarlo». Il riquadro seguente, quello in alto a destra, rappresenta la stessa giovane bionda che chiacchiera con un'amica dai capelli castani raccolti verso l'alto, che l'ascolta con un'espressione di meraviglia, l'interesse di questa non appare tanto disinteressato: come minimo assapora anticipatamente la notizia che lei potrà dare a sua volta; forse non è una malintenzionata ma soltanto pettegola, una di quelle persone che si divertono a raccontare e riferire primizie e a mostrarsi informate,

sorprendere gli altri con quanto sanno di tutto. Sotto, a lettere minuscole, «a un amico può». Il riquadro inferiore sinistro illustrava la donna castana che riferiva quanto aveva udito a un'amica, quella dai capelli neri con la riga in mezzo e una specie di chignon basso, occhi freddi a mandorla e un'espressione d'interesse ormai del tutto interessato, perché intanto che ascolta pensa al suo prossimo interlocutore soprattutto, a cui non darà ormai una mera notizia, ma un'informazione molto preziosa. In basso, di nuovo in minuscolo, «significare raccontarlo». Per ultimo, il riquadro inferiore destro dipingeva la terza donna, quella dai capelli neri, mentre sussurrava quasi all'orecchio – gli occhi maligni inclinati – di un uomo biondo dallo sguardo obliquo e dai lineamenti molto duri, senza dubbio uno spietato nazista il cui passo seguente non sarà raccontare più niente, ma passare all'azione, prendere misure che sicuramente condurranno alla morte molti, compreso il colpevole e innocente marinaio. Sotto, le lettere tornavano maiuscole, «al nemico», e così la somma di tutte era «raccontarlo a un amico può significare raccontarlo al nemico», in modo che il messaggio principale fosse quello delle maiuscole su sfondo rosso. Non potei evitare di notare, sorridendo tra me, la studiata gradazione delle tre donne: la «buona» era bionda e con i capelli corti, al collo un modesto e semplice fiocco bianco; la «frivola» o la «stolta» era castana, con i capelli tirati su e una collana girocollo (una donna più civetta); la «cattiva», la spia, aveva capelli neri abbastanza più elaborati, il collo era circondato da una specie di collana nera con una *broche* verdastra che rifulgeva al centro, ed era l'unica a sfoggiare orecchini (una seduttrice in piena regola, probabilmente). Molte mie compatriote, fra cui mia madre, pensai, avrebbero avuto forse cattiva stampa in Inghilterra, in quegli anni.



Un'altra vignetta presentava un soldato di fanteria che guardava dritto di fronte a sé: un uomo d'età media (un veterano), con una sigaretta fra le labbra si portava l'indice della mano sinistra alla tempia, sotto l'elmetto, e raccomandava in traduzione letterale: «Tienitelo sotto il cappello», modo di dire che in realtà equivale a «Di questo, nemmeno una parola», o «Di questo non lasciarti sfuggire una parola», o forse, in maniera più corretta e antiquata, «Tienilo per te». E in alto, a lettere rosse, «Attenzione alle spie!».

«Erano indirizzate principalmente alle forze armate, no? Queste vignette», dissi a Wheeler.

«Ah sí, ma non soltanto», mi rispose con una leggera vibrazione nella voce: «Questa è la cosa più interessante, che il messaggio non era solo per i soldati, che sapevano di più e dovevano avere maggiore attenzione e discrezione, ma per tutti, anche per qualsiasi civile. Guarda queste altre». E ne tirò fuori dalla sua cartella alcune

altre che, in effetti, non s'indirizzavano ai militari, ma al complesso della popolazione.



Alcune erano caricature. Una rappresentava un signore che parlava al telefono da una cabina pubblica di colore rosso, come sono ancora quelle inglesi: «... però per amor di Dio, non dire che *io* te l'ho raccontato!», erano le sue parole secondo il testo, mentre sulle pareti e sul tetto della cabina affacciavano le loro facce cloniche quattordici o quindici piccoli Hitler. In un'altra si vedevano due signore sedute in metropolitana, e la prima diceva alla seconda: «Non si sa mai *chi* sta ascoltando!» Un paio di sedili più in là erano seduti tutti soddisfatti due pezzi grossi nazisti in uniforme, uno magro, l'altro grasso e carico di decorazioni, quello anche sembrava Hitler. In un'altra vignetta, realizzata forse a partire da una foto, si vedeva un uomo comune con la sua cravatta, il suo impermeabile e il suo berretto (forse un *cockney*), che sembrava strizzare l'occhio

allo spettatore e più o meno diceva: «Quello che so... me lo tengo per *me*», o «me lo riserbo». Ce n'erano anche per convincere i bambini e inculcare loro per mimetismo l'opportunità del silenzio da parte loro («Sii come papà: acqua in bocca!»), o avvisi ufficiali puramente tipografici, senza illustrazioni («Migliaia di vite sono andate perdute nella guerra precedente a causa di preziose informazioni rivelate al nemico da conversazioni imprudenti. State in guardia!»), che dovettero invadere le bacheche e i tabelloni degli uffici e delle scuole e dei *pub* e delle fabbriche, così come le strade, i muri, le pareti dei treni e degli autobus, le stazioni ferroviarie e delle metropolitane. In altre si spiegava, in versi, perché s'imponeva la censura ad informazioni innocue in linea di principio e che in tempo di pace si potevano dare senza nessun problema o anche quasi d'obbligo, come per esempio i motivi per cui un treno fosse stato sospeso o fermato o avesse accumulato ritardo: «Dice il censore che dev'essere ignorata | la circostanza di una nevicata: | per i nazi sarebbe novità | da profittare con grande avidità», questo era lo stile equivalente, più o meno, dei versi baciati o delle immaginette (prova di considerazione e di senso civico, spiegare ai cittadini perché non lo si spiegava loro). E sempre più vignette indirizzate ai membri delle forze armate, le cui disattenzioni erano quelle che potevano porre in maggior pericolo tutti e certamente loro stessi. Un soldato con l'elmetto e un telefono come corpo metteva in guardia: «Alt! Pensateci due volte prima di fare una chiamata interurbana». Oppure un uomo e una donna in uniforme lasciavano spuntare soltanto i piedi e le teste al di là di un paravento azzurro che nascondeva i loro distintivi e con la parola «censurato» a grandi lettere bianche; il giovane e la ragazza univano le braci delle loro rispettive sigarette, l'una accendeva l'altra e con questo i due univano le loro labbra attraverso l'interposto tabacco e fuoco (il fumare non era malvisto né perseguito, in qualche cosa quei tempi potevano ritenersi fortunati), però li si avvertiva: «Le vostre unità non devono venire rivelate!» La maggior parte delle vignette insisteva, in ogni caso, sullo slogan fondamentale della campagna: *Careless talk costs lives*, «Le conversazioni imprudenti costano vite umane». Oppure non sarebbe del tutto infedele la traduzione «incassa vite».



".....but for Heaven's sake
don't say I told you!"

CARELESS TALK
COSTS LIVES

What I know - I keep to myself

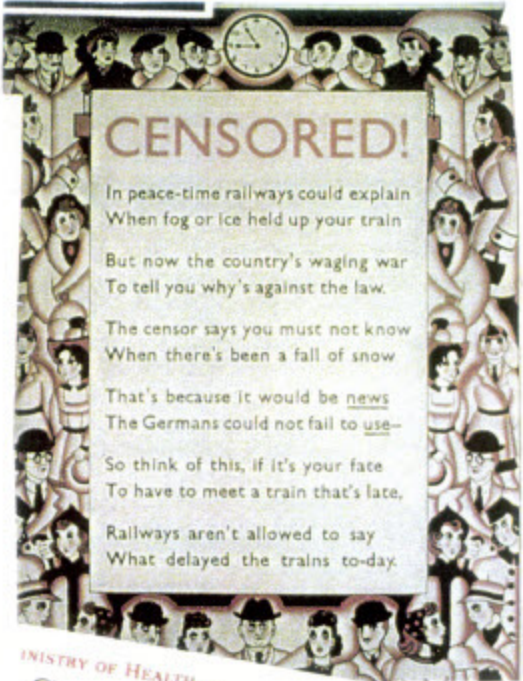


CARELESS TALK COSTS LIVES



You never know
who's
listening!

CARELESS TALK
COSTS LIVES



CENSORED!

In peace-time railways could explain
When fog or ice held up your train

But now the country's waging war
To tell you why's against the law.

The censor says you must not know
When there's been a fall of snow

That's because it would be news
The Germans could not fail to use—

So think of this, if it's your fate
To have to meet a train that's late,

Railways aren't allowed to say
What delayed the trains to-day.

MINISTRY OF HEALTH

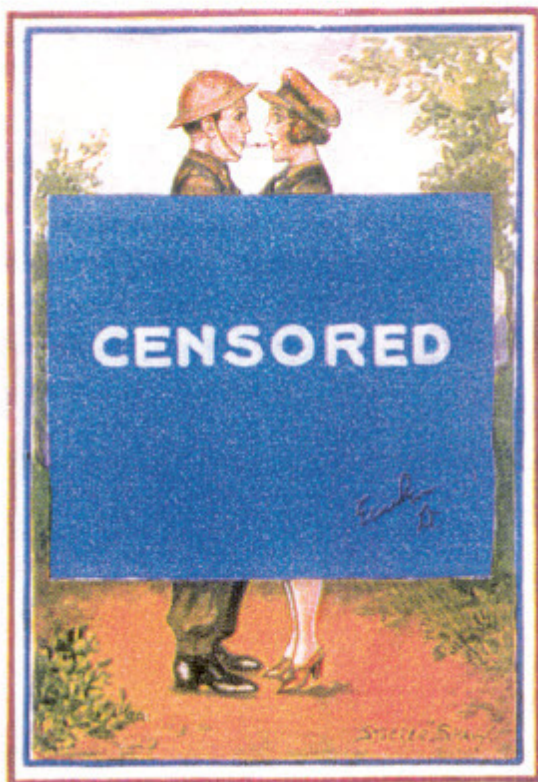


Stop!

Think twice before making
any Trunk calls.



YOUR UNITS MUST NOT BE
DISCLOSED !



«Mi sembra vagamente di ricordare che nella nostra Guerra Civile ci fossero avvisi simili contro i quintacolonisti, ma non ne sono sicuro, lei se ne ricorda, Peter?», gli domandai. «Non so, mi gira in testa qualche slogan del tipo “Il nemico ha migliaia di orecchie”, però forse me lo invento, non so, non conservo nella retina immagini, d'altra parte, equivalenti a queste che lei mi mostra, non credo di averne viste riprodotte». In verità non lo sapevo, per quanto non fosse da scartare che avessimo esportato anche questa iniziativa. O forse la mia memoria si confondeva con il diffamatorio cartello contro il Poum della primavera del '37, il volto attraversato da una svastica che appariva sotto la maschera con la falce e il

martello; Nin era stato vittima della paranoia semigiustificata che fece vedere spie e collaboratori di Franco a ogni angolo, o piuttosto i suoi nemici si erano avvalsi di quella paranoia per accusarlo di tradimento e spionaggio. Lo si accusò di aver informato, di aver parlato, e fu questo che paradossalmente non fece mai di fronte ai suoi torturatori. Lì tacque e non si salvò, tenne la bocca chiusa, non si lasciò sfuggire nulla, non disse una parola compromettente, *he kept mum* appunto, quello che sapeva se lo tenne per sé o sotto il cappello, o forse non disse niente perché tutte le incriminazioni erano false, bisognava che si fosse inventato panzane e frottole per poterle ammettere e riconoscere, per confessare di essere il «cavallo di Troia» che quel poetico «amante della verità» e «chisciottesco per bene» commentò un po' più avanti nel tempo con «la sua voce di lucerna» che fece innamorare Trapp-Tello, tanto infamante quella voce.

«Ieri sera ti ho detto che prima della Guerra contro la Germania ero passato per la vostra, e io sono solito esprimermi con sufficiente precisione, Jacobo. Credo di farlo ancora. Vuol dire che non rimasi molto tempo in Spagna. Solo questo, che passai di lí», mi rispose Wheeler, e colsi una nota di lieve impazienza nella sua voce, come se lo infastidisse un po' che io gli tirassi fuori in quel momento un'altra contesa e un'altra epoca, per quanto quella fosse in relazione con la sua e questa gli fosse vicina. «Cosicché non sono in condizione di giurartelo, però non ricordo di aver assistito a una cosa simile nel tuo paese, e nemmeno ne ho letto né ne ho sentito parlare. Manifesti, una campagna contro i quintacolonisti sí, questi ci furono se non mi sbaglio; si spingeva la popolazione di Madrid e Barcellona e forse di Valencia a cercarli e a scoprirli, a tirarli fuori dalle cloache e a schiacciarli, e lo stesso dall'altra parte: braccare e annientare gli imboscati, pochi sarebbero rimasti vivi in quella zona piena di loquaci parroci confessori, però questa fu l'istigazione. Certo che si chiedeva alla gente di tenere gli occhi aperti e di vigilare sulla retroguardia, come anche si fece timidamente durante la Prima Guerra, qui e in Francia, che io sappia. Però non credo che ci sia stata mai una campagna come questa contro la *careless talk*, in cui non solo si misero in guardia i cittadini contro le possibili spie, ma in cui venne raccomandato il silenzio come norma generale: lì si raccomandò di non parlare, si ordinò loro e lì si implorò di tacere. D'un tratto alla gente fu presentata la loro stessa lingua come una

nemica invisibile, incontrollabile, inaspettata e imprevedibile: come la peggiore, la piú assassina e la piú temibile, come un'arma spaventosa che ciascuno di per sé, chiunque, poteva attivare e porre in funzione senza che fosse mai possibile sapere quando ne sarebbe partito un colpo o no, né se si sarebbe tramutata nei siluri che avrebbero fatto colare a picco una delle nostre corazzate in mezzo all'oceano a migliaia di miglia, o nelle bombe di uno Junker che avrebbero colpito con enorme precisione i nostri quartieri e le nostre case, o che sarebbero cadute sugli obiettivi militari che piú bisognava proteggere e difendere, sui piú segreti e occultati e piú vitali. Non so se tu ti renda conto del tutto, Jacobo: si mise in guardia la gente contro il suo principale mezzo di comunicazione; la si portò a diffidare dell'attività a cui si dedica e sempre si è dedicata in maniera naturale, senza riserve, in tutti i tempi e in tutti i luoghi, non solo qui e allora; ci si inimicò con ciò che piú ci definisce e ci unisce: parlare, raccontare, dire, commentare, mormorare, e passarsi informazioni, criticare, darsi notizie, pettegolare, diffamare, calunniare e far correre voci, riferirsi l'accaduto e riferirsi situazioni, tenersi al corrente e far conoscere, e naturalmente anche scherzare e mentire. Questa è la ruota che muove il mondo, Jacobo, al di sopra di qualunque altra cosa; questo è il motore della vita, quello che mai si esaurisce né si arresta mai, questo è il suo vero respiro. E d'un tratto si chiese alla gente che lo spegnesse, quel motore; che smettesse di respirare. Si chiese di rinunciare a ciò che è piú caro e indispensabile, a quello per cui viviamo e di cui tutti possono godere e servirsi quasi senza eccezione, i poveri come i ricchi, gli incolti come gli istruiti, i vecchi come i bambini, i malati come i sani, i soldati come i civili. Se qualcosa fanno o facciamo tutti che non sia una stretta necessità fisiologica, se qualcosa ci è davvero comune in quanto esseri dotati di volontà, questo è il parlare, Jacobo. Il parlare funesto. La maledizione di parlare. Parlare e parlare senza smettere, per questo a nessuno si esauriscono mai le munizioni. Poco importano le conoscenze grammaticali e sintattiche e lessicali, le doti oratorie ancora meno, e anche di meno la pronuncia, la dizione, l'accento, l'eufonia, il ritmo. L'uomo piú saggio del mondo parlerà con maggior ordine e proprietà e precisione, e con maggior profitto per i suoi ascoltatori forse, o piuttosto solo per gli ascoltatori che gli somiglino o che vogliano somigliargli. Però non necessariamente parlerà di piú né con maggior scioltezza della donna di casa

semianalfabeta che non tace in tutto il giorno per un secondo, e di notte solo perché la vincono il sonno e la sua abusata e risentita gola. L'uomo che ha più viaggiato al mondo potrà raccontare infinite storie amene e meravigliose, innumerevoli aneddoti e avventure di paesi inauditi, remoti, esuberanti e pericolosi. Ma non necessariamente parlerà di più né con maggior spigliatezza del rude taverniere che mai sia uscito da dietro il suo bancone e ha solo visto nella sua vita le venti strade e il paio di piazze di cui si compone il suo villaggio recondito. Il più illuminato poeta o il narratore più zigzagante potranno inventare e recitare all'improvviso parole incatenate e ipnotiche che suoneranno come musica, tanto che a quanti ascoltino importerà poco il senso, o meglio, lo coglieranno senza sforzo e senza doverci pensare prima di apprenderlo o di esserne assorbiti, sarà tutto simultaneo e tutt'uno, per quanto forse dopo, terminata la musica, quegli ascoltatori non saranno capaci di ripeterlo né di riassumerlo, magari neppure di continuare a capire quello che un istante prima capivano tanto bene finché si sentivano cullati e durava l'incantesimo, con tanta leggerezza nelle menti e nelle orecchie, con la stessa permeabilità in entrambi. Ma non necessariamente parleranno di più né con maggior spensieratezza o disinvoltura dell'impiegato ignorante, ripetitivo e ottuso che si crede pieno di *donaire* e di *gracia* e che si trova insistentemente in tutti gli uffici del mondo, non importa in quale latitudine o clima, e per quanto possa trattarsi di uffici di interpreti e di spie...»

Wheeler si fermò un istante, più che altro – mi sembrò – per prendere fiato. Aveva detto in spagnolo le parole *donaire* e *gracia*, parafrasando forse Cervantes al di fuori del suo *Don Chisciotte*, cosa non frequente ma che in lui era ben possibile. Non resistetti a tentare di verificarlo, e approfittai della sua pausa per citare lentamente, a poco a poco, quasi sillaba per sillaba, come chi non voglia o non osi del tutto, mormorando:

«Adiós, gracias; adiós, donaires; adiós, regocijados amigos; que yo me voy muriendo...» .1

Non potei concludere la citazione. Forse Wheeler non gradì che gli ricordassi quell'ultima frase ad alta voce, spesso i vecchi non vogliono neppure sentir parlare di questo, della loro fine, forse perché cominciano a vederla come qualcosa di verosimile, o

plausibile, o non sognata o non fittizia. Ma no, non lo credo o non ne sono sicuro, nessuno vede così la propria fine, neppure le persone molto anziane né quelle molto malate né quelle molto minacciate e in pericolo costante. Siamo piuttosto noi, gli altri, che cominciamo a vederla così in loro. Lasciò andare e continuò. Finse di non essersi accorto di quello che avevo recitato nella mia lingua, e così rimasi senza sapere se era stata una coincidenza o se aveva fatto allusione a Cervantes che si accomiatava allegro.

«A volte si dice di qualcuno che è carente nel conversare. È ridicolo. Lo dice qualche persona istruita, il Primo Ministro (be', ammettiamo che sia addestrato mentalmente), di qualcuno che non lo è in alcun modo, ad esempio il suo barbiere. Quello che in realtà dice è che lo lascia indifferente e lo annoia oltre misura quanto questi possa raccontargli. Tanto, probabilmente, quanto annoierà il barbiere quello che il Premier gli rifila mentre lui gli taglia i capelli, quello è sempre un tempo morto affatto facile da riempire, come i tragitti in ascensore, ancora di più se la testa pelata richiede equilibrismi per risultare semipresentabile e non assomigliare a una carota rovesciata. Ma io sono convinto che sappia conversare, quel parrucchiere, e forse più dell'ottuso Ministro, ossessionato con il procedere del paese in astratto e con quello della sua carriera molto in concreto. Non so, gente che ignora tutto, persone che non si sono mai soffermate un minuto a pensare su niente di niente con la coscienza di farlo, che non hanno una sola idea propria né quasi neppure di altri, parlano tuttavia instancabilmente, senza smettere, senza nessuna inibizione e senza il minimo complesso. Non è soltanto il caso degli individui senza formazione né studi, averne fatti aiuta poco in fondo, o risulta secondario; ci sono casi molto più straordinari di quello delle persone rozze: uno vede un gruppo di figli di papà o *snoob* idiotici» (be', Wheeler disse in inglese *idiotic*, mi piace questo anglicismo), «la maggior parte laureati a Cambridge o con noi, e si chiede di che diavolo potranno parlare tra loro passata la prima ora a scambiarsi saluti e a comunicarsi le loro quattro meschine notizie già risapute mediante i pettegolezzi, a mettersi al corrente delle loro due nullità e delle loro tre piccinerie (me lo sono chiesto sempre, di che cosa avrebbero parlato tali soggetti, nei ricevimenti regali, da loro infestati). Si pensa che si sentano obbligati a tacere e a tossicchiare spesso, a turbarsi per le loro lunghe pause, a sopportare osservazioni varie sulla pioggia e sulle

nuvole e imbarazzati silenzi propri dei tempi morti piú defunti, o direttamente nati morti: per la loro mancanza assoluta di idee, di trovate, di conoscenze, di ispirazione per raccontarsi alcunché, d'ingegno e di dialogo e perfino di monologo: di lumi e di sostanza. E non è cosí. Non si sa bene di che, né perché, né come, però è certo che passano le ore e i giorni ciarlando senza fine, bestialmente, serate intere di chiacchiere, senza chiudere la bocca un solo istante, e addirittura, strappandosi la parola gli uni con gli altri, tentando di accaparrarsela. È un mistero e insieme non è un mistero. Parlare, molto piú che pensare, è quello che tutti hanno a portata (mi riferisco a quel che ha a che fare con la volontà, insisto, e non al lato organico puramente, o fisiologico); ed è questo quello che condividono e hanno condiviso sempre i cattivi con i buoni, le vittime con i boia, i crudeli con i compassionevoli, i sinceri con i mentitori, i pochi svegli con i molti sciocchi, gli schiavi con i padroni e gli dei con gli uomini. Raccontano tutto con quello, gli imbecilli, i bruti, gli spietati, gli assassini, i tiranni, i selvaggi, i semplici; e anche i folli. Fino a tal punto è l'unica cosa che ci rende uguali che abbiamo impegnato secoli a crearci tutte differenze lievi, di pronuncia, di dizione, d'intonazione, di lessico, fonetiche o semantiche, per sentirci come gruppo in possesso di un linguaggio che gli altri non conoscano, di una parola d'ordine per iniziati. Non è faccenda che riguardi soltanto le classi anticamente dette alte, desiderose di distinguersi e disdegnose con il resto; anche quelle che si dicevano basse hanno fatto sempre lo stesso, il loro sdegno non è inferiore a nessun altro, e cosí si sono forgiati i loro gerghi, i loro codici, i loro linguaggi segreti o in cifra che consentiranno loro di riconoscersi fra sé ed escludere i nemici, vale a dire, i dotti e i possidenti e i raffinati, e a vietar loro la comprensione parziale di quanto i suoi membri si trasmettevano, allo stesso modo in cui i delinquenti inventano le loro parlate segrete e i loro cifrari i perseguitati. All'interno di una medesima lingua quel che si cerca artificialmente è non capirsi o capirsi soltanto a metà; si tratta di rendere oscuro, di velare, e per questo si ricercano strane derivazioni e capricciose varianti, metafore zoppe o molto arbitrarie, significati tangenziali o obliqui che si possano discostare dalla norma comune a tutti, e perfino si coniano vocaboli nuovi, sostitutivi e non necessari, per sottrarre quanto detto e mascherare quanto comunicato. E se questo è cosí è proprio perché l'abituale e il dato è capirsi nella lingua. E quella parlata, o quella lingua, sono

quasi l'unico elemento che alcuni possiedono e danno e ricevono: i piú poveri, i piú umili, i diseredati, gli illetterati, i prigionieri, gli infelici, i soggiogati; gli appestati e i deformati, come quel re nostro di Shakespeare, Riccardo III, che riuscì a trarre tanto profitto dalla sua parlantina persuasiva. È quello che non si può togliere loro, il parlare, la lingua, forse l'unica cosa che hanno imparato e che sanno, quel che serve loro per rivolgersi ai figli o agli amati, quello con cui prendono in giro, amano, si difendono, soffrono, consolano, pregano, si sfogano, implorano, persuadono, salvano e convincono; e anche quello con cui avvelenano, istigano, odiano, spergiurano, insultano, maledicono e tradiscono, corrompono, si dannano e si vendicano. Bene o male, tutti lo possiedono, il re come i suoi vassalli, il sacerdote come i suoi fedeli, il generale come i suoi soldati. Per questo esiste il linguaggio sacro, quello che non appartenga a tutti, quello che non è destinato agli uomini ma alle divinità. Ma si dimentica che tanto Dio come gli dei parlano anche e ascoltano secondo la nostra vecchia credenza forse ormai moribonda (che cosa sono le preghiere se non discorsi, parole, sillabe), e anche quel linguaggio sacro finisce per essere decifrato e allora si può imparare, tutti i codici sono suscettibili di essere interpretati un giorno, presto o tardi, e non ci sarà nessun segreto che lo rimanga in eterno». Wheeler tornò a interrompersi, molto poco, di nuovo per riprendere fiato. Posò una mano sulle vignette che avevamo disposto sul tavolo, un gesto istintivo, come se volesse impedire che una raffica di vento che non c'era le facesse volare, o forse accarezzarle. Non faceva freddo, c'era un sole molto alto, pigro e pallido, vi era solo un gradevole fresco. «Tanto ci unisce e ci assimila questo che i potenti hanno dovuto sempre cercare distintivi e divise e segni non verbali, per essere obbediti e differenziarsi. Ricordi quella scena di Shakespeare in cui il re s'avvolge in un mantello preso a prestito e si avvicina, si mescola a tre soldati alla vigilia della battaglia, si siede nell'accampamento con loro fingendosi un ennesimo combattente insonne a metà della notte, in posizione di riposo, o proprio prima dell'aurora? Rivolge loro la parola, si presenta come un amico, parla con loro e nel parlare sono simili i quattro, lui piú ragionatore e colto, loro piú grezzi e intuitivi, però s'intendono perfettamente, si trovano sullo stesso piano della comprensione e del parlare e niente ostacola in loro l'interscambio dei pareri e delle impressioni e anche delle paure, e giungono perfino a questionare e a mostrarsi i denti, il re che non è

il re e un suddito che nemmeno è suddito, in quel momento. Parlano per un pezzo, e il re sa che nel parlare si pongono allo stesso livello, o che sono uguali finché il loro dialogo dura. Per questo, quando rimane da solo, ripensando a ciò che ha udito, ci dice la differenza, mormora nel suo soliloquio che cos'è che in verità lo distingue. Ricordi, Jacobo, questa scena?»

Anch'io misi una mano sopra le vignette, come se temessi l'aria.

«No, Peter», dissi. «Che re è questo?»

Ma Wheeler non rispose alla mia domanda, prese invece a citare a voce alta senza che questa volta mi prendesse il dubbio che stesse facendo proprio quello, dato che molto pochi oltre Shakespeare dovevano aver scritto *great greatness* (e tanti professori e critici attuali del mio paese lo avrebbero messo in croce per questo).

«“Quale infinita tranquillità del cuore devono perdersi i re, che gli uomini comuni godono! E che cosa hanno i re che non abbiano anche gli uomini comuni, tranne il cerimoniale, tranne la generale cerimonia?” Così dice il re da solo, e un po' più avanti rimprovera quel che lo rende unico: “Oh cerimoniale, mostrami il tuo valore soltanto!” E passa poi a sfidarlo: “Oh cadi malata, grande grandezza, e comanda al tuo cerimoniale che ti dia la cura!” Vediamo che cosa ottiene, o se non otterrà niente. E più avanti ancora il re si arrischia a invidiare il miserabile schiavo che si sfianca sotto il sole il giorno intero però poi dorme profondamente “con il corpo pieno e la mente sgombra” e “non vede mai la notte orrenda, generata dall'inferno”, e che “così continua, nel corso degli anni inarrestabili sempre, con l'utile fatica fino alla tomba”. E il re conclude con l'obbligata esagerazione di ogni monologo che nessuno ascolta sulla scena e si sente al di fuori di lui soltanto, solo nella sala: “E salvo che per il cerimoniale un tale disgraziato, avvolgendo con lo sforzo i giorni e le notti con il sonno, superò i re e li oltrepassò in privilegio”». Più o meno questo disse e citò Wheeler, e aggiunse all'istante: «I re antichi erano molto svergognati, ma almeno quelli di Shakespeare non s'ingannavano del tutto: si sapevano con le mani macchiate di sangue e non dimenticavano a che cosa dovessero il potersi cingere di corona, oltre ai crimini e ai tradimenti e alle cospirazioni (io non so se fossero troppo umani). Il cerimoniale, Jacobo, è questo. La

mutevole, illimitata, generale cerimonia. E anche la segretezza, il mistero: l'ermetismo, il silenzio. Mai il parlare, mai il raccontare, mai parole per squisite o affascinanti che siano. Perché questo è in fondo alla portata di qualsiasi mendicante, e di qualsiasi rifiuto, e di qualsiasi povero diavolo, e del peggior avanzo. Dal re si differenziano soltanto, in quel campo, per un'insignificante e trascurabile questione di perfezionamento e grado».

«What infinite heart's ease must kings neglect that private men enjoy!», fu quello che in realtà disse o recitò nella sua lingua Sir Peter Wheeler, come verificai più avanti nel tempo, trovando e riconoscendo i testi. E oltre tutto il resto del soliloquio, continuava a mantenere intatto questo tipo di memoria, citava *verbatim*.

«Però non è alla portata dei bambini molto piccoli», osservai io allora, «né a quella dei muti, né a quella di chi ha avuto strappata la lingua o a quanti la parola non è data o non è consentita, si sono avuti molti di questi casi nella storia, e ci sono paesi islamici in cui le donne sono prive perfino di questo diritto, secondo quello che ho sentito. Così succedeva almeno con i talebani afgani, se non ho letto male e se ben ricordo».

«No, non ti sbagli, Jacobo: i bambini sono in attesa, la loro incapacità è transitoria; immagino che per di più si preparino fin da quando alla nascita gridano, e si fanno capire da molto presto: con altri mezzi già *dicono* cose. Quanto ai muti e a quelli senza lingua e a quelli senza voce o parola, queste sono eccezioni, anomalie, castighi, sottomissioni, oltraggi; però mai la norma, in quanto tali non contano. E non bastano per annullarla, neppure per contraddirla. Quelli così condannati ricorrono inoltre ad altri sistemi di segni, a codici non verbali in cui si ritrovano molto presto, e tieni per certo che quello che fanno con questi sistemi è ancora parlare, e non altro. Subito ricominciano a raccontare e trasmettere di nuovo, come tutti: per quanto per iscritto o per segni e senza emettere un suono; per quanto silenziosamente, continuano *a dire*». Wheeler tacque e guardò verso il cielo, come se parlando di questo volesse unirsi un istante all'evocato silenzio eloquente. Il sole bianchiccio e apatico gli illuminò gli occhi e gli si videro molto screziati, come palline di marmo dal predominante colore delle uve di Corinto. «Prima ti ho detto che il parlare, il linguaggio, è quello

che tutti condividono, perfino le vittime con i loro boia, i padroni con i loro schiavi e gli uomini con i loro dei, non devi fare altro che ricorrere alla Bibbia e a Omero, o naturalmente a Teresa d'Ávila e a Giovanni della Croce nella tua lingua. Ma alcuni smettono di dividerlo, come dire, ci sono alcuni che non lo possiedono, e non sono esattamente i muti né i bambini molto piccoli». Adesso invece guardò in basso un secondo, e ancora aveva lo sguardo nell'erba, o forse più in là, nella terra sotto l'erba o più in là, nell'invisibile terra sotto la terra, quando aggiunse dopo brevissima pausa: «Gli unici che non lo condividono, Jacobo, sono i vivi con i morti».

1«Addio, arguzie; addio, facezie; addio, allegri amici; io me ne vado morendo [e desiderando di vedervi presto contenti nell'altra vita]» *N.d.T.*].

«A me sembra che sia il tempo l'unica dimensione che condividano e in cui possano comunicare, l'unica che abbiano in comune e li unisca». Mi venne alla memoria questa citazione o forse era una parafrasi, e non potei fare a meno di dirla senza il minimo indugio, o bisbigliarla.

Ma Wheeler si stava a poco a poco avvicinando al termine della sua digressione, pensai. In realtà sapeva sempre dove si trovava, e quello che in lui sembrava casuale o involontario, conseguenza della distrazione, dell'età o di una percezione un po' confusa del tempo, delle sue tendenze divagatorie e discorsive, di solito era calcolato, misurato e sotto controllo, e faceva parte della sua macchinazione e dei suoi percorsi tracciati e già previsti. Mi dissi che non avrebbe impiegato molto a far ritorno alla *careless talk* e alle vignette, le guardava con intensità di nuovo, disposte sulla tela impermeabile che copriva il tavolinetto come se fossero le carte di un solitario, anche noi seduti sulle tele che proteggevano le nostre poltrone, e quelle vesti aggrinzate romanizzavano un poco la figura al falso anziano e immagino anche a me la mia, forse ci davano un'aria remota di senatori al fresco, ai nostri piedi le falde di tuniche molto lunghe ed eccessive che quasi ci avvolgevano. Cosicché non mi ascoltò o non volle badarmi, o non ridestarono la sua attenzione le mie frasi che non erano mie ma di un altro, erano di un morto quando parlò da vivo.

«E non fu neppure così sempre», proseguì lui con le sue. «Lungo i secoli anche loro lo condivisero, nell'immaginazione dei vivi almeno, vale a dire, in quella dei futuri morti. Non sono solo i fantasmi ciarlatani e le apparizioni loquaci, gli spiriti chiacchieroni e gli spettri garruli di quasi tutte le tradizioni. Si prevedeva anche che si parlasse e si dicesse e raccontasse con naturalezza nell'altro mondo. In quella stessa scena di Shakespeare, senza andare più lontano, uno dei soldati con cui il re conversa prima del suo soliloquio, annuncia che questi si vedrà in mezzo ai guai alla resa dei conti se la sua guerra non avrà una buona causa: "Quando tutte quelle gambe e braccia e teste tagliate nella battaglia", dice, "si riuniranno nell'ultimo giorno e grideranno tutte 'Siamo morte nel tal luogo' ". Lo vedi, era questa la credenza, non solo che parlassero e perfino che protestassero i morti, ma anche le loro teste e membra

sparpagliate e sciolte, una volta riunitesi per presentarsi decorosamente al giudizio».

«“We died at such a place”». Questo fu quello che citò ora nella sua lingua Wheeler, e allora io completai tra me l'altra citazione, di Cervantes nella mia, che lui non mi aveva lasciato terminare e che testimoniava anche quella credenza: «Adiós, gracias; adiós, donaires; adiós, regocijados amigos; que yo me voy muriendo, y deseando veros presto contentos en la otra vida». Questo sperava Cervantes, pensai, non lamenti né accuse, non rimproveri né regolamenti di conti né risarcimento per le affezioni e le offese terrene, a lui toccò di sopportarne parecchie. Neppure giustizia ultima, che è ciò di cui si sente più la mancanza dopo la miscredenza. Invece la ripresa delle arguzie e delle facezie, dell'allegria degli amici, contenti anche nell'altra vita. È l'unica cosa da cui si accommiata, l'unica cosa che desidererebbe continuare a conservare nell'eternità, lì dove vada. Diverse volte avevo sentito mio padre parlare di questi addii scritti non così celebri quanto dovrebbero essere, sono nel libro che quasi nessuno legge e che forse, tuttavia, potrebbe essere superiore a tutti, perfino al *Chisciotte*. Mi sarebbe piaciuto ricordare a Wheeler la citazione intera, però non osai insistere, sviarlo dal suo cammino con questo. Cosicché mi limitai ad assecondarlo, e dissi:

«La stessa idea di Giudizio Finale annunciava che era questo quello che più sarebbe avvenuto secondo le aspettative comuni, una volta morti: raccontare le storie intere di tutti, poi parlare, riferire, esporre, argomentare, confutare, ricorrere in appello, e alla fine ascoltare la sentenza. E per di più un giudizio tanto monumentale, a quanti per il mondo passarono in una sola giornata, tutti nello stesso momento, i faraoni egiziani mescolati con i nostri dirigenti e con i nostri taxisti, gli imperatori romani con i nostri mendicanti e i nostri gangster e i nostri astronauti e i nostri toreri, che so. S'immagini che putiferio, Peter, trasformata in un pollaio l'intera storia del mondo con tutti i suoi casi particolari. E stanchi di aspettare i morti più remoti e antichi, di contare l'incalcolabile tempo che mancava per il loro Giudizio, irritati sicuramente per l'infinita lentezza, mai detto meglio di così. Quelli sí muti e solitari nel corso di milioni di secoli, nell'attesa dell'ultimo morto e che non ci fosse più nessuno vivo. In realtà quella credenza ci condannava

tutti a un silenzio molto lungo. Questo sí che erano “the whips and scorns of time”, questo sí che era “the law’s delay”», e allora fui io a citare il suo poeta, «le frustate e gli spregi del tempo», «la dilazione della giustizia», dissi nella sua lingua. «E secondo essa, secondo questa credenza, al giorno d’oggi starebbe ancora contando le sue ore di solitudine ammutolita, le passate e quelle ancora da passare, il primissimo morto di tutti i tempi; e se io fossi lui, starei desiderando con egoismo che una buona volta finisse il mondo e alla fine non ci fosse nulla».

Wheeler sorrise. Qualche cosa gli era piaciuto, di quello che avevo detto, o chissà forse piú di una cosa.

«Cosí è, appunto», mi rispose. «Un silenzio *sine die*: questo nel migliore dei casi e quando la fede era salda. Però tutto con l’aggravante che a quell’epoca, durante la nostra Seconda Guerra, non si credeva quasi piú in quel parlamento o giustificazione o racconto ultimo di ciascun individuo alla fine dei tempi, e costava molta fatica pensare che le teste e le membra che notte dopo notte straziavano le bombe scaraventate sopra queste città potessero riunirsi una qualche volta, e gridare piú tardi: “Siamo morte nel tal luogo”; e consolava poco che le cause fossero giuste, e meno importava se erano o no buone, quando la principale causa del morire e dell’ammazzare passò a essere solo la sopravvivenza, di se stesso o di quanti lo stesso volesse. La cosa piú probabile è che si credesse poco già da abbastanza tempo prima, forse dalla Prima, che non fu meno atroce per il mondo che la vide e che è anche il mio, non lo dimenticare, tanto come quello che oggi tollera te e me, o che ci trascina. Le atrocità rendono increduli gli uomini nel fondo delle loro coscienze e in quello dei loro sentimenti, anche se decidono di simulare il contrario per un riflesso di superstizione, un altro di tradizione e un altro di resa mescolati, e si congregano nelle chiese a cantare inni per sentirsi piú uniti e infondersi integrità e conformità piú che coraggio, nella stessa maniera in cui i soldati cantavano all’avanzare quasi indifesi con le loro baionette in resta, piú che altro per anestetizzarsi un poco con i loro gridi di guerra prima dell’impatto o del colpo o di volare in aria, per stordirsi il pensiero ferito molto prima della carne, e ridurre al silenzio i rumori variati della morte che andava da quelle parti in facile caccia. Questo io lo so, io ho visto questo nei campi. Però non sono

solo le barbarie, le crudeltà, quelle che si soffrono e quelle che uno stesso arriva a commettere, per la così giusta come ingiusta causa della sopravvivenza. È anche la caparbieta dei fatti: che nessuno sia mai venuto a parlarci dopo morto, per molto che s'impegnino gli spiritisti, i visionari, i fantasmofili, i miracolisti e perfino i nostri attuali e increduli credenti, residui o per inerzia tutti benché ancora ne rimangano milioni di loro...; tutta quella lunga esperienza ci ha obbligati a sapere nel procedere dei secoli, forse nel più recondito e per caso senza dircelo, che gli unici che non possiedono lingua e che mai parlano né raccontano né dicono niente sono loro, sono i morti». Peter si fermò e abbassò di nuovo lo sguardo, e aggiunse subito senza alzarlo: «Anche, così dunque, noi, quando ingrosseremo le loro file. Ma soltanto allora, e non prima».

Si fermò così, a guardare l'erba. Sembrava aspettare che aggiungessi io qualcosa, o che gli facessi una domanda. Però non sapevo quale, quale volesse o mi chiedesse in silenzio, o se in verità avesse bisogno di una. Così pensai soltanto di sussurrare quello che mi venne alla mente, e lo sussurrai nella mia lingua in cui non era stato scritto, però era l'unica in cui lo conoscevo a memoria:

«Extraño no poder habitar más la tierra. Extraño no ser más lo que se era y tener que desprenderse aun del propio nombre. Extraño no seguir deseando los deseos. Y penosa la tarea de estar muerto²».

Ma per fortuna, immagino, Wheeler neppure fece caso a questo.

«Ci parlano soltanto in sogno, questo è certo», continuò allora, come se i miei mezzi versi non presi in considerazione gli avessero riattivato tuttavia una qualche molla. «E li sentiamo tanto chiaramente, e la loro presenza è tanto vivida in loro, che finché dura il dormire sembra che siano quelle persone con le quali non c'è modo di scambiare una frase o un'occhiata da svegli, né maniera di stabilire un contatto, quelle che in effetti ci raccontano e ci ascoltano e perfino ci rallegrano l'animo con le loro rimpianti risate identiche a quelle che ebbero in vita su questa terra: sono le stesse, quelle risate; senza esitazione le riconosciamo. Certo è molto strano; se insisti, inesplicabile, uno dei pochi misteri che ci rimangono intatti. Però la cosa di cui non c'è dubbio, almeno per i razionalisti come te e come me, e come era Toby e com'è anche Tupra, è che quelle voci e le loro nuove parole stanno in noi e non fuori in

qualche posto. Sono nella nostra immaginazione e nella nostra memoria. Diciamo così: è la memoria che immagina, e che per una volta non soltanto ricorda, o lo fa in maniera impura e mescolata. Sono nei *nostri* sogni, quei morti; siamo noi che li sogniamo, li tira fuori la nostra coscienza addormentata e nessun altro può sentirli. Il fatto rassomiglia più a un'incarnazione, a una sostituzione, a una personificazione da parte nostra» (in realtà fu solo uno il termine che Wheeler usò in inglese: *impersonation*), «che a presunte visite o avvertimenti dall'oltretomba. Non ci è del tutto sconosciuto questo meccanismo, intendo dire nella veglia. A volte uno ama tanto qualcuno che gli costa poco sforzo vedere il mondo con i suoi occhi e sentire quello che quel qualcuno sente, fino a dove sono riconoscibili i sentimenti altrui. Prevedere quella persona, anticiparla. Mettersi al suo posto, letteralmente. Per ciò esiste quest'espressione, e quasi nessuna è senza motivo nelle lingue. E se questo lo facciamo da svegli, non è tanto strano che si operino tali fusioni o trasformazioni o giustapposizioni da addormentati, o sono quasi metamorfosi. Ricordati del sonetto di Milton, lo conosci? Milton è già cieco da tempo quando lo scrive, sogna una notte di Caterina sua moglie morta e la vede e la sente perfettamente in quella dimensione, quella del sogno, che tanto ben accoglie e sopporta la narrazione poetica. E in lei recupera triplicemente la visione: la sua, come facoltà e senso; l'impossibile immagine di sua moglie, perché non solo lui, ma nessuno può vederla ormai nel presente, si è cancellata dalla terra; e soprattutto il volto e la figura di lei, che in lui non sono nemmeno ricordati ma immaginati, nuovi e mai visti prima, perché lui non l'aveva mai osservata in vita più che con la mente e il tatto, furono le sue seconde nozze e era già cieco al momento di sposarsi. E quando lei s'inchina per abbracciarlo nel sogno, allora "I wak'd, she fled, and day brought back my night", così conclude». («Mi svegliai, ella scomparve, e il giorno riportò la mia notte»). «Con i morti si torna alla notte sempre, e a non udire più che il silenzio, e a non ottenere mai risposta. No, non parlano, sono gli unici; e sono anche la maggioranza, se contiamo quanti hanno attraversato e hanno già lasciato dietro di sé il mondo. Per quanto tutti senza dubbio avranno parlato, durante la loro permanenza». Wheeler toccò le vignette di nuovo, diede loro qualche colpetto con l'indice, indicandole con veemenza come se fossero più di ciò che erano. «Ti rendi ben conto, Jacobo, di che cosa significava questo? Si chiese ai

cittadini che tacessero, che si cucissero le labbra, che tenessero chiuso il becco come se fosse murato, che si astenessero da qualsiasi conversazione imprudente e anche da quelle che non sembravano esserlo. A tutti si volle incutere paura, compresi i bambini. Paura di se stessi e di tradirsi, e certo paura dell'altro, perfino del piú amato e del piú vicino e di quello degno della maggior fiducia. Cosicché io non so se tu te ne renda conto, però ciò che si stava chiedendo loro con tali ordini non era solo che rinunciassero all'aria, ma che si assimilassero così ai morti. Questo per di piú in un periodo in cui ogni giorno ci giungevano notizie di tanti nuovi, quelli degli infiniti fronti sparsi per mezzo mondo, o in cui li si vedeva qui nel quartiere stesso, nella tua stessa strada, vittime dei bombardamenti notturni e chiunque poteva essere il prossimo. Non bastavano quei morti? Non bastava il definitivo e irreversibile silenzio imposto a tanti, perché noi ancora vivi dovessimo per di piú imitarli e ammutolire prima del tempo? Come si poteva chiedere questo a un paese intero o a qualcuno, fosse pure un individuo isolato? Se osservi queste vignette (e ce ne sono state altre), vedrai che non rimaneva escluso nessuno per insignificante che potesse apparire. Che potevano sapere di interessante o di pericoloso, ad esempio, quelle due signore che vanno in metropolitana chiacchierando probabilmente dei loro cappellini o della loro piú innocua quotidianità? Ah, potevano avere un marito, un fratello, un figlio arruolati, di fatto era la cosa piú comune, e per quanto i loro uomini già messi sull'avviso non dovevano raccontare loro molto, esse potevano sapere qualche cosa di profittevole importanza, come dire: senza sapere di saperlo o ignorando che lo fosse. Chiunque può sapere qualche cosa, perfino il mendicante piú misantropo e a cui nessuno parla, non soltanto in tempo di guerra ma sempre, e per quanto la maggioranza neppure abbia coscienza delle sue preziose conoscenze. E quanto meno si sia coscienti, piú pericolosi si diventa. Sembra un'esagerazione, ma in realtà nessuno è esente dallo scatenare calamità, disastri, delitti, malintesi tragici e vendette soltanto per aver parlato, innocentemente e liberamente. È sempre possibile e anche facile *irse de la lengua*, che bella espressione, insieme ampia e precisa, avete voi in castigliano, che comprende tanto l'intenzionalità che l'involontarietà del fatto». E Wheeler lo disse ovviamente nella mia lingua, lasciar andare la lingua, la bella espressione. «In qualsiasi epoca e circostanza, da questo nessuno è esente. E per di piú non dimenticare questo: che

tutto ha il suo momento per essere creduto, perfino la cosa piú inverosimile e la piú insignificante, la piú incredibile e la piú stupida».

Wheeler tornò a sollevare lo sguardo, come se avesse sentito prima di me quello che io sentii subito ma nel giro di alcuni secondi, un rumore di motore nell'aria e anche un rumore d'elica, forse lui si era abituato a percepire il piú piccolo rumore o vibrazione aerea durante la Guerra o le sue guerre, prima che risultasse udibile, immagino che si apprenda anche a presentire i presentimenti. Vedemmo comparire allora sopra gli alberi un elicottero che volava basso, era strana quella visione nel cielo di Oxford e piú ancora in una giornata festiva, in una di quelle domeniche esiliate dall'infinito, forse si stava celebrando qualche cerimonia accademica con la presenza del Primo Ministro o di qualche altra alta carica oppure di uno dei tanti individui del fitto apparato monarchico (il Duca e la Duchessa di Kent tendono a moltiplicarsi, con aiuti soprannaturali, si dice) e noi non eravamo al corrente, Wheeler ormai pensionato da tanto che le autorità universitarie si dimenticavano ogni anno di piú di invitarlo ai propri fasti. I Premier britannici hanno tradizionalmente provato attaccamento nei confronti della nostra Università, ancora mi ricordavo di quando nel mio periodo di docenza noi membri della congregazione avevamo negato il dottorato *honoris causa*, con una votazione per niente combattuta, alla circospetta Mrs Thatcher (l'astiosa Margaret Hilda) quando era solo una signora e non Baronessa né Lady. Lei aveva studiato lí e in quel momento comandava, ma questo le serví a poco. Io avevo un temporaneo diritto al voto e lo unii con apprensione e piacere a quello della maggioranza contraria. Quella donna prese male lo sgarbo, e dopo sembrò vendicarsi con restrizioni e leggi pregiudizievoli per l'Università e non soltanto per la nostra, ma fu la prima Premier cui si rifiutò quel titolo, che di fatto era stato concesso a tutti o quasi tutti i suoi predecessori senza quasi opposizioni, una pratica corrente, o diciamo con cortese liberalità.

Il rumore delle pale si fece insopportabile in un istante, Peter portò le mani alle orecchie e insieme strizzò gli occhi con forza, come se il frastuono dentato – un crepitacolo gigante – gli colpisse anche la vista, di modo che non poté impedire che le vignette ci volassero

via per la turbolenza dell'aria. Non lo vide nemmeno. Io tentai di fermare quelle che potevo con le mani, molto poche. L'elicottero cominciò a fare dei giri, come se fossimo noi l'oggetto della sua vigilanza, forse il pilota si divertiva nel vedere un vecchio spaventato, e il suo accompagnatore correre dietro a foglietti scontrosi che se ne andavano verso il fiume. Dovetti gettarmi sull'erba in posizione orizzontale (non una sola volta e nemmeno due) per fermarne e raccoglierne il più possibile prima che cadessero in acqua, mentre l'elicottero volava radente con qualcosa che percepii come beffa man mano che io mi lanciavo, può darsi che mi sbagliassi. Poi si allontanò e sparì in pochi secondi, allo stesso modo in cui era comparso. Alcune vignette volavano ancora, soprattutto quella che era di carta da giornale e pertanto la più leggera, la *Informazione al nemico* di Fraser, ebbi paura che finisse sminuzzata come un papiro (aveva oltre sessant'anni, quel ritaglio), a parte che si sarebbe bagnata. Mi aggiravo tra le une e le altre quando vidi che Wheeler aveva infine aperto gli occhi così come le orecchie, e – di nuovo libere le mani – come adesso si portasse un braccio alla fronte – o era il polso alla tempia –, come se gli facesse molto male o stesse verificando se gli fosse venuta la febbre, o forse era un gesto da incubo. E l'altro braccio glielo vidi disteso, che indicava con il dito indice nello stesso modo in cui l'aveva fatto la notte precedente quando non gli veniva fuori una parola e dovetti indovinarla io, o andare a tentoni. Avrei pensato che fosse ancora una volta soltanto quello, quell'afasia momentanea, se non l'avesse preceduto il volo dell'elicottero e le procurate sordità e cecità di Peter mentre l'elica ci stordiva, lo avevo visto, come dire, indifeso e abbandonato, e non sapevo se fuori dai gangheri. Mi avvicinai a lui timoroso, abbandonai pertanto i foglietti, la caccia a quelli ancora ribelli:

«Peter, si sente male, le sta succedendo qualcosa?» Fece di no con la testa e continuò a indicare con espressione allarmata verso la sponda del placido Cherwell, non ebbi bisogno questa volta di approssimazioni: «The cartoon?», fu la mia domanda, e assentì subito nonostante credo che sbagliassi termine, era la vignetta autentica che lo preoccupava, si era reso conto del pericolo solo aprendo gli occhi dopo il suo spavento o il suo ricordo lampo, non prima; cosicché corsi di nuovo, saltai, caddi, la raggiunsi, l'afferrai con due dita intatta al bordo della corrente tranquilla, dovevo

sembrare un giocatore di *cricket* di quelli che volano e si slanciano sul prato, quel gioco tanto inglese che non capisco, o meglio un portiere di calcio nel suo tuffo, quest'altro gioco non piú tanto inglese che capisco perfettamente. L'aria si era placata, raccolsi altre due o tre carte da terra, erano tutte in salvo, nessuna si era perduta, né bagnata, soltanto se ne erano stropicciate diverse. «Tenga, Peter, credo che ci siano tutte, non si sono rovinare quasi per niente, mi sembra», gli dissi mentre ne lasciavo alcune. Però a Wheeler non gli uscivano ancora le parole, e mi indicò ripetutamente con il suo dito come un erede o un destinatario, capii che quelle vignette erano per me, me le dava. Aprí la sua cartella e in quella io le riposi, meno quella di Fraser, che non era una riproduzione ma un ritaglio originale, perché alzò l'indice trattenendomi mentre stavo per riporla insieme alle altre, e subito si toccò con il pollice il petto. «Questa no, questa è per me», disse quel gesto. «Questa la conserva lei?», cercai di aiutarlo. Annuí, la misi da parte. Era strano che fosse rimasto repentinamente senza parola, proprio quando stava parlando dei pochi o molti – a seconda di come si guardi – che erano cosí, senza parola. La notte prima, quando gli si era inceppato il vocabolo «cuscino», dopo aveva spiegato, una volta recuperata la voce e la scioltezza: «Mi succede di tanto in tanto. È solo un istante, come se la volontà si ritraesse». Ed era stato allora che aveva usato quel cultismo infrequente, non tanto in inglese quanto nella mia lingua: «È come un annuncio, o una prescienza...», senza arrivare a completare la frase, neppure quando io avevo insistito un po' perché lo facesse; a questo mi aveva risposto: «Non domandare quello che già sai, Jacobo, non è il tuo stile». Prescienza era la conoscenza delle cose future, o il conoscere prima gli avvenimenti con certezza. Non so se questo esista, ma a volte pure si nomina ciò che non esiste, e allora nasce l'incertezza. Adesso non avevo dubbi rispetto al finale della sua frase, me l'ero domandato o l'avevo intuito la sera prima, oggi avevo la risposta sicura per quanto lui non me l'avesse data: «È come un annuncio, o una prescienza di quello che significa essere morto». E forse avrebbe potuto aggiungere: «È il non parlare, per quanto lo si voglia. Solo che per di piú ora non si vuole, la volontà si è ritirata. Non vi è volere o non volere, entrambi se ne sono andati». Guardai verso la casa, la signora Berry aveva aperto una finestra del pianterreno e ci faceva segnali con il braccio in alto. Forse si era affacciata appena sentito lo strepito dell'elica

persecutrice e aveva assistito alle mie corse e ai tuffi senza che ce ne rendessimo conto. Alzai la voce, per chiederle: «Ora di pranzo?», e accompagnai il mio grido con un gesto della mano all'altezza della bocca piuttosto assurdo, come di chi arrotola sulla forchetta spaghetti. Non credo che mi abbia udito, ma mi capí. Con la mano fece segno di no e poi la mise un momento in posizione di attesa, come per dirmi «No, ancora no», e subito dopo fece segno verso Peter con atteggiamento d'inquietudine, o di dubbio. «Lui sta bene?», era la traduzione di questo. Annuii con la testa varie volte, tranquillizzandola. Lei sollevò le due mani insieme, come di fronte a una rapina, «Ah, bene», e chiuse ormai la finestra e sparí verso l'interno. Allora Wheeler riprese la parola:

«Sì, questa la conservo io, te ne darò una copia se la desideri», disse, riferendosi al disegno di Fraser. «Le altre puoi tenerle, le ho doppie, o riprodotte meglio nei libri; ho da parte anche altri originali. Questo del ragno uncinato mi piace in special modo. Quel diavolo di elicottero», aggiunse senza pause e infastidito, «che si sarà perduto da queste parti, questa è zona di conoscenza. Spero che non venga più a spettinarci, non hai per caso un pettine a portata di mano? Voi latini di solito ve ne portate uno dietro». I capelli di Wheeler avevano l'aspetto, in effetti, di schiuma rabbiosa sulla cresta di un'onda, e i miei me li sentivo come se me li avessero trasformati in nodi. «Che voleva Mrs Berry?», anche questo lo aggiunse senza pause. La chiamò di nuovo come in società. Si stava ricomponendo e doveva aiutarsi in quel modo; o era la forza dell'abitudine a far finta di niente. «Ci chiamava già per il pranzo?» Guardò l'orologio senza fermarsi a guardarlo, tentava di uscire dal suo spavento improvviso senza i miei commenti, per quanto sapesse bene che io non l'avrei lasciato andare senza fare almeno un tentativo.

«No, ancora non è pronto. Immagino che l'abbia spaventata il rumore, non sapeva che cosa fosse», risposi, e aggiunsi a mia volta senza pause: «Le si è impappinata di nuovo la voce, Peter. Stanotte mi ha detto che le capita solo di tanto in tanto. Però sono già due volte questo fine settimana».

«Bah», rispose sfuggente, «è stato un caso, cattiva sorte, quel maledetto elicottero. Sono assordanti, questo strepitava quasi come

un vecchio Sikorsky H-5, il suo solo rumore provocava il panico. E c'è anche che parlo molto, con te parlo troppo e finisco per risentirne, ormai non ne ho più tanto l'abitudine. Tu mi lasci e ancora mi lasci, fai un viso interessato e io te ne sono molto grato, però dovresti interrompermi di più, obbligarmi ad andare dritto al fatto. Sono un po' solo qui a Oxford, m'immagino, ultimamente, e con Mrs Berry è stato già detto tutto, per quello che è possibile dire con lei, chiaro, o di cui lei ama parlare con me. Non credere che mi venga a far visita tanta gente. Molti sono morti, altri se ne sono andati in America non appena in pensione e vivono lì come parassiti, io non ho voluto fare così, si limitano ad aspettare prendendo il sole più che possono, si permettono i bermuda, si appassionano per televisione a quel football di là con molte imbottiture e il casco, si preoccupano del loro intestino e si alimentano solo di broccoli, vagano per la biblioteca e il campus che siano loro toccati in sorte, lasciano che i loro dipartimenti li esibiscano di tanto in tanto come prestigiose mummie d'oltremare o come avvizziti trofei di vaghi tempi eroici che nessuno lì sa in che cosa siano consistiti. Insomma, come antichità, è cosa assolutamente deprimente. Sí mi piace parlare con te. Gli inglesi rifiutano quanto non sia aneddoto, dato, fatto e postilla o glossa ironica; la speculazione li irrita, il ragionamento è per loro superfluo: ciò che a me diverte di più. Sí, mi piace molto parlare con te. Dovresti venire più spesso: a parte tutto, sei molto solo qui a Londra. Per quanto forse lo sarai presto abbastanza meno. Ancora devo proporti qualche cosa, e chiederti il favore di accettare senza girarci troppo attorno e senza farmi molte domande. Neppure perderai un tempo che già dài per perso, quello delle convalescenze sentimentali si riempie con ciò che capita, il contenuto è il meno, con quello che ti sta più a portata e che più ti aiuti a dare una spinta, si hanno poche esigenze, non è vero? Dopo non si ricordano quasi, questi periodi, né quello che si è fatto in essi, come se fosse stato permesso tutto, ci si giustifica molto per il disorientamento e la sofferenza; è come se non fossero esistiti e al loro posto ci fosse uno spazio vuoto. Anche una mancanza di responsabilità, "Sa? Io non ero io allora". Oh sí, la sofferenza è sempre stata il nostro miglior alibi, quello che meglio finge di discolparci da qualsiasi atto. Voglio dire agli uomini, il miglior alibi per il genere umano, degli individui e delle nazioni».

Tutto questo lo disse come se niente fosse, ma non potei evitare di sentire una punta di emozione e un'altra di orgoglio, alla fin fine io pensavo che lo distraevo e che gli ero simpatico e forse lo dilettao a tratti, che mi sopportava senza sforzarsi, però niente piú che questo. Egli aveva molto da raccontare e da argomentare sempre, per quanto la prima cosa la facesse soltanto col contagocce; la sua conversazione mi dava insegnamenti, mi istruiva e mi trasmetteva idee o me le rinnovava, per non dire che mi catturava. Io non gli offrivo gran cosa in cambio, credo, piú che altro compagnia e un orecchio attento, il mio viso interessato non era finto. Rylands me l'aveva lasciato in eredità e per di piú risultava essere suo fratello. Forse Peter mi guardava con occhi benevoli e affettuosi vedendomi a sua volta, in parte, come un'eredità di Toby, per quanto io non potessi mutarmi in una sua figura sostitutiva, come invece era Wheeler per me di Rylands. Mi mancava l'età, il passato comune, l'acutezza, la conoscenza, il mistero. Mi agitai lievemente, non sapevo che cosa rispondere, cosicché presi dalla tasca interna della mia giacca il pettine latino che mi aveva richiesto.

«Prenda, Peter», dissi. «Un pettinino». Lo guardò un momento con sconcerto, forse si era già dimenticato che ne aveva bisogno. Poi lo prese con tatto, lo scrutò controluce (era pulito) e si ricompose i capelli meglio che seppe, non è molto facile senza specchio e con un pettine piccolo. La parte centrale risultava sistemata, non così i lati, l'aeronautico vento glieli aveva trascinati in avanti e invadevano ostinatamente le tempie, dandogli un'aria ancora piú romana. «Se mi permette», dissi. Mi consegnò senza esitazione il pettine, con tre o quattro movimenti rapidi glieli ammansii del tutto, i laterali. Confidavo nel fatto che la signora Berry non ci stesse osservando, mi avrebbe preso per un parrucchiere pazzo frustrato.

«È meglio che ti dia anche tu una sistemata», disse Wheeler guardandomi la testa con occhio critico o quasi con disgusto, come se mi ci fossi messo un pappagallo lí. «Non so come tu abbia fatto, ma ti sei macchiato tutto di erba. Neppure te ne sei accorto», e mi indicò il davanti della mia camicia chiara, lasciando capire che non associava le mie due o tre macchie verdi con il salvataggio delle sue vignette. Fra la notte di festa e studio e *copitas*, il poco sonno, la rasatura rapida e le informazioni al fresco, dovevo somigliare a un mendicante all'ultimo stadio o un a malvivente caduto in disgrazia

e ridotto a meno che niente. La giacca e i pantaloni mi si erano stropicciati rotolando sul prato. «Una cosa da non credere», aggiunse Wheeler, «uguale a un lattante». Senza dubbio mi prendeva in giro, anche questo lo animava. Passai due dita sul piccolo pettine (un gesto meccanico) e dopo mi districai i capelli, andando a tentoni. Quando ebbi finito li sottoposi al suo parere:

«Va bene così?», e gli mostrai teatralmente i miei due profili.

«Può andare», disse dopo avermi dato un'occhiata condiscendente, come un superiore che passa in ispezione frettolosamente l'elmetto del suo soldato. E subito tornò al punto in cui stava esattamente prima dell'attacco aereo, lui non perdeva mai il filo a meno che così volesse. Nonostante i molti giri, meandri, deviazioni, i suoi percorsi li concludeva. «Che cosa è successo con quella campagna?», domandò retoricamente. «Fallí nel complesso, com'era previsto. Era nata condannata a questo, senza remissione. Be', serví a qualcosa, sí, chiaro, sicuramente non a poco: la gente prese coscienza del pericolo che si correva parlando troppo, alla maggior parte neppure era passato per la mente. Sortí effetto senza dubbio in molte truppe e la cosa principale era questa, dato che erano quelle le piú informate e le piú esposte a soffrire le conseguenze delle imprudenze e degli eccessi verbali. E certo i comandi, politici e militari, si comportarono con grande attenzione. S'incrementò l'uso di comunicare in chiave, o mediante puri doppi sensi e trasposizioni semantiche, con sineddochi e metalepsi improvvisate e alla buona, e questo fu una cosa spontanea della popolazione intera, ciascuno all'interno delle sue situazioni e possibilità. Si creò, prese piede la suggestione che chiunque potesse stare in ascolto con intenzione ostile. Sí, può dirsi (e questo fu già insolito e ammirevole in se stesso) che si acquisí piena e collettiva coscienza, per transitoria che fosse, di ciò che illustra la vignetta del marinaio e della ragazza con la sua sequenza successiva: di quanto le nostre parole, una volta lasciate andare, ormai non abbiano controllo possibile. È quello che piú smette di appartenerci, molto piú dei nostri atti, che, per così dire, rimangono, buoni o cattivi, in noi senza che altri possano appropriarsene tranne che nei casi flagranti di usurpazione o impostura, che sempre è bene denunciare, mandare a vuoto, disfare o smascherare, anche se tardivamente». Wheeler disse «desfacer» nella mia lingua, certo, e se no in quale altra. Aveva anche detto in

quella «como estaba mandado» e «de andar por casa», gli piaceva vantarsi del suo spagnolo colloquiale e del suo spagnolo libresco, come del suo portoghese e del suo francese, immagino, quelle tre lingue le conosceva a fondo e forse altre, per lo meno aveva nozioni di hindi, tedesco e russo, che io sapessi. «Niente si concede tanto né tanto perfettamente come le parole. Uno le pronuncia e all'istante si distacca da loro e le lascia in possesso, o meglio in usufrutto, a chi le ha ascoltate. Questi può sottoscriverle, per cominciare, e ciò già non è piacevole perché in un certo senso se ne appropria; o respingerle, che non lo è nemmeno; però soprattutto può trasmetterle a sua volta illimitatamente, citando la fonte o facendole sue secondo quanto gli convenga, secondo la sua correttezza o a seconda che voglia perderci o denunciarci, dipende dalle circostanze; e non solo questo, può anche adornarle, migliorarle o peggiorarle, fraintenderle, smorzarle, estrarle dal contesto, mutarle di tono, spostarne l'accento e dar loro così un senso diverso e perfino facilmente contrario rispetto a quello che ebbero sulle nostre labbra, o quando le concepimmo. E certamente ripeterle con assoluta esattezza, *verbatim*. Questa cosa era la più temuta durante la Guerra, perciò molti fecero in modo di parlare soltanto con mezze parole, in forma metaforica o nebulosa, con volontarie imprecisioni o in linguaggi segreti direttamente. Molti impararono a dire senza dire, e si abituarono a questo».

«Qualcosa del genere capitò durante la dittatura di Franco in Spagna, per sfuggire alla censura», dissi io; Wheeler mi aveva invitato a interromperlo con maggior frequenza: «molta gente cominciò a parlare e a scrivere in maniera simbolica, allusiva, parabolica o astratta. Bisognava farsi capire all'interno dell'oscurità deliberata di quello che si diceva. Un nonsenso: camuffarsi, velarsi, e anche così, tuttavia, pretendere che si riconoscessero e che venissero captati i messaggi più vaghi, criptici e confusi. La gente non ha pazienza per lo sforzo di decifrazione. Durò troppi anni, finì per dare l'impressione di non essere una cosa transitoria, ma definitiva. Ci fu chi poi non riuscì a disabituarsi dopo, e fu allora che rimase in silenzio».

Wheeler mi stette ad ascoltare, e pensai che se mi avesse prestato attenzione avrebbe potuto di nuovo deviare dal suo percorso. Però adesso sembrava deciso a continuare su quello, sia pure al suo

misurato passo:

«Molti impararono a dire senza dire», ripeté questa frase; «ma quello che quasi nessuno imparò fu il non dire, il tacere, che era quello che veniva chiesto e che conveniva. Era normale, è naturale: questo è un apprendistato impossibile per il comune mortale o per la massa, non averne dubbio, sarebbe voler troppo da loro, andare contro la loro stessa essenza, per questo la campagna era prossima a un più che parziale fallimento. È stato come dire alle persone: “Bene, non solo voi dovete sopportare la scarsità di tutto e la penuria e il razionamento, e subire i bombardamenti dell’aviazione nemica senza sapere a chi toccherà non svegliarsi domani né forse neppure questa notte con l’ululato delle sirene, e vedere le vostre case incendiate o ridotte a macerie in un istante dopo i lampi e il frastuono, e seppellirvi per ore nei rifugi sotterranei per non bruciare nelle vostre strade che ancora sembrano quelle di sempre, e soffrire per la perdita dei mariti e dei figli e in ogni caso la loro assenza e l’angoscia mortificante rispetto alla loro giornaliera sopravvivenza o morte, e salire su aerei perché li mitragolino mentre combattano con l’aria e commettano atrocità per distruggerli, e affondare in sottomarini e in cacciatorpediniere e in corazzate sotto le acque lontane e fiammeggianti, e asfissiarvi o ardere all’interno di un carro armato, e lanciarsi con il paracadute su un territorio occupato e ricevere il fuoco delle batterie o l’inseguimento dei cani se siete arrivati a toccare terra sani, ed esplodere in pezzi se avete la cattiva ma possibile sorte di essere raggiunti da un obice o una granata, e affrontare tortura e boia se vestite da civili per la missione e vi catturano in un paese proibito, e combattere corpo a corpo al fronte con la baionetta inastata, nei campi, nei boschi, nelle foreste, nelle marenne, nei ghiacci e nei deserti, e far volare via la testa velocemente al ragazzo che si sporge con il casco e l’uniforme odiati, e non sapere ogni giorno e la notte se perderete questa guerra e alla fine sarà solo servita perché siate cadaveri non ricordati o prigionieri perpetui o schiavi dei vincitori, e soffrire freddo e fame e sete e caldo estremi e angoscia e soprattutto paura, tutti paura e molta paura, un continuo terrore cui finirete per abituarvi anche se sopporterete così per vari anni e non arriverà mai quell’abitudine...” Sí», aggiunse Peter dopo essersi fermato di colpo e aver fatto una minima pausa e aver preso molto fiato, «è stato come se si fosse detto alla gente: “Insomma, oltre tutto questo,

voi dovete tacere. Non parlate, non raccontate, non scherzate, non domandate e ancor meno rispondete, non a vostra moglie, non al marito, non ai vostri figli, non a vostro padre né in alcun modo a vostra madre, non al fratello né al miglior amico. E al vostro amore..., al vostro amore non sussurate nemmeno all'orecchio, non spiegategli con verità né con dolcezze né con bugie, non ditegli addio, e non dategli neppure la consolazione della voce e della parola, non lasciategli in ricordo neppure il suono delle ultime promesse false che sempre facciamo al momento di accomiatarci».

Wheeler si fermò e rimase improvvisamente assorto, si dava con le nocche sulla punta del mento alcuni colpetti lievi, come se stesse riandando indietro con la memoria, pensai, come se a lui fosse toccato vivere questo, togliere al suo amore le parole più importanti, quelle che si desidera sentirsi dire e quelle che si vogliono dire, quelle che dopo si dimenticano tanto facilmente o si confondono con altre o si ripetono ad altri con identica leggerezza e con la stessa allegria, ma che in ogni ultimo istante sembrano tanto necessarie, per quanto siano esagerate dolcezze e per tanto un po' insincere, è quello che conta meno questo, in ogni istante ultimo.

«Fu così che andò, o pressappoco. Non esposto tanto crudamente, non così stabilito. Ma così è stato inteso da molti, così l'intesero e l'assunsero quelli più pessimisti e demoralizzati, quelli molto spaventati e quelli molto abbattuti e quelli ormai sconfitti, e in tempo di guerra questi sono la maggioranza. In quello delle guerre non decise, chiaro, quelle che si teme di perdere a ogni minuto con fondamento e sempre sono sospese a un filo, un giorno dopo l'altro e una notte dopo l'altra lungo anni eterni, quelle che sono davvero di vita o di morte, sterminio assoluto o maltrattata e macchiata sopravvivenza. Fra queste non si contano, certo, tutte le più recenti, quella dell'Afghanistan né quella del Kosovo né quella del Golfo, né quella delle isole Falkland, bello scherzo. O Malvinas, come preferisci, avresti dovuto vedere quanto pateticamente si accese qui la gente, voglio dire davanti ai loro televisori, per me è stato molto penoso. In queste guerre di adesso c'è un'abbondanza di euforici, che vi assistono compiaciuti dalle loro poltrone di casa. Euforicamente, sí. Grandi imbecilli. E criminali. Non so. Però allora era chiedere troppo, non ti sembra? Che le persone sopportassero tutto e per di più mantenessero il silenzio su quello che le tormentava senza una sola ora di tregua. Già tacevano abbastanza gli innumerevoli morti».

2«Strano non poter piú abitare la terra. Strano non essere piú quello che si era e doversi distaccare anche dal proprio nome. Strano non continuare a desiderare i desideri. E penoso il compito di essere morto» [N.d.T.].

«Lo ha fatto anche lei, di rimanere in silenzio?», gli domandai. «Ha avuto effetto su di lei la campagna?»

«Certo. Su di me e sulla maggior parte delle persone. In teoria, non credere, furono moltissimi a seguire quelle raccomandazioni alla lettera. E non soltanto nella teoria, ma nella memoria collettiva. Io dico che fallí nel complesso e che cosí doveva essere, però se domandi ad altre persone che hanno vissuto quell'epoca, o a chi ne abbia sentito parlare di prima mano, o se consulti i riferimenti alla *careless talk* in qualche libro, sia di storia sia di sociologia sia dell'unione delle due che ora viene presuntuosamente definita microstoria, potrai vedere che la versione corrente, e anche i ricordi personali sinceri di tutto ciò, coincidono nell'affermare e nel credere che quella campagna rappresentò un grande successo. E non è che mentano coscientemente e di comune accordo né che si sbagliano in massa, ma che l'effetto concreto di una cosa di questo genere non è quasi verificabile né misurabile (come sapere quante catastrofi scatenò l'imprudenza o quante ne evitò la riservatezza?), e quando alla fine le guerre si vincono (non diciamo poi se con tutto contro), diventa facile, quasi inevitabile, pensare retrospettivamente che tutti gli sforzi compiuti furono di abnegazione e vitali e eroici, e che tutti e ciascuno contribuimmo alla vittoria. Dato che ce la passammo tanto male e ci divorò tanto l'incertezza, raccontiamoci almeno il racconto che piú ci dia sollievo al lutto e ci compensi delle sofferenze. Oh sí, ormai lo credo, ci furono milioni di benintenzionati britannici che presero molto sul serio le avvertenze e le parole d'ordine, e che credettero di doverle applicare scrupolosamente nella pratica: cosí credettero nelle loro coscienze, e alcuni in verità le rispettarono, soprattutto le truppe e i politici e gli impiegati e i diplomatici, te l'ho già detto. E certo io stesso, ma senza merito: tieni conto che fra il 1942 e il 1946 rimasi in Inghilterra solo per periodi di tempo mai molto lunghi, quando venivo in permesso o con qualche compito specifico che di solito non mi tratteneva a lungo, il mio principale luogo era lontano, la mia carica troppo variabile. Come hai letto nel *Who's Who*, sono andato nei posti piú diversi in quegli anni, e in funzioni che già recavano pronti o incorporati il segreto, la discrezione, la cautela, la dissimulazione, l'inganno, il tradimento se capitava a proposito

(obbligatoriamente), e naturalmente il silenzio. Io giocavo avvantaggiato, a me non costava niente osservare quest'ultimo recisamente. Anzi, forse proprio perché stavo tanto all'erta sempre, lì dove mi andavano destinando, diventava per me più percepibile quello che in generale succedeva alle persone, qui a casa, nella retroguardia. La campagna è stata anche una tentazione tremenda, come dire, per la popolazione intera: tanto fuori del comune quanto inavvertita, tanto irresistibile quanto incosciente, tanto impreveduta quanto sibillina».

«A che cosa si riferisce, Peter? Non capisco».

«I cittadini, Jacobo, quelli di qualsiasi nazione, l'immensa maggioranza, normalmente non hanno niente da raccontare di vero valore per nessuno. Se uno si ferma a pensare la sera a quello che gli hanno detto o raccontato lungo l'arco della giornata le molte o poche persone con le quali abbia parlato (e il loro grado di cultura e sapere è indifferente), vedrà che rara è quella data in cui abbia sentito qualche cosa di vero valore o interesse o discernimento, lasciando da parte i dettagli e le questioni meramente pratiche e includendo certo, in cambio, quanto gli sia arrivato da un giornale, dalla televisione o dalla radio (altra cosa è se ha letto un libro, e pure dipende). Quasi tutto quello che diciamo e comunichiamo tutti sono frottole, riempitivo, superfluo, volgare, noioso, intercambiabile e risaputo, per quanto sia "nostro" e le persone, come si ripete adesso con estrema *cursilería*, "senta la necessità di esprimersi". La cosa non sarebbe cambiata che pochissimo se pure non fossero stati espressi i milioni di opinioni, sentimenti, idee, fatti e notizie che nel mondo vengono espressi e riferiti ogni giorno». (È superfluo far notare che Wheeler ricorse alla mia lingua per quella parola, *cursilería*, che non ha un equivalente esatto in nessun'altra). «"Hablando se entiende la gente", dite spesso voi spagnoli. "Hablar es bueno", si afferma di solito, in diverse situazioni e contesti. Mancava solo che gli psicologi e simili mettessero quel concetto assurdo nella testa dei parlanti perché questi lasciassero la briglia ancora più sciolta a quella che è stata sempre la loro naturale tendenza. Parlare non è in sé buono né cattivo, e in quanto a intendersi parlando, be', in larga misura è fonte di conflitti e malintesi quanto di armonia e intesa, di ingiustizie quanto di riparazioni, di guerre come di armistizi, di delitti e tradimenti

quanto di lealtà e amori, di condanne quanto di salvezze, di offese e furie quanto di consolazioni e acquietamento. Parlare è in tutti i casi il maggiore spreco dell'intera popolazione, senza distinzione di età, sesso, classe, ricchezza né conoscenze, lo sperpero per antonomasia. Quasi nessuno ha niente da dire che i suoi possibili ascoltatori possano considerare in verità apprezzabile, degno di essere badato, o non diciamo di essere acquistato, chi pagherebbe per ciò che è gratis sempre salvo rarissime eccezioni, e anzi a volte è obbligatorio? E tuttavia, stranamente, nonostante questo, la maggioranza s'impegna a parlare senza tregua, e per di più giornalmente. È stupefacente, Jacobo, se ci si prende la briga di rifletterci: gli uomini e le donne spiegano e raccontano all'infinito e anche si spiegano fino alla sazietà a loro stessi, cercando chi li ascolti o imponendo i loro discorsi se possono, il padre ai figli, il maestro agli allievi, il parroco ai suoi fedeli, il marito alla moglie e la moglie al marito, il comandante alle sue truppe e il capo ai subalterni, il politico ai suoi sostenitori e anche alla nazione tutta, la televisione ai telespettatori, gli scrittori ai lettori e perfino i cantanti ai loro adolescenti, che per di più gli fanno coro ai loro ritornelli, per un tributo ancora più grande. Anche i pazienti ai loro psichiatri, solo che qui l'indole della relazione è rivelatrice, si tratta di una transazione molto chiara: riscuote chi ascolta, paga chi parla. Sborsa chi chiacchiera troppo, tira fuori i soldi chi sproloquia». (E questi ultimi verbi furono di nuovo spagnoli: «Desembolsa quien raja, se retrata quien larga». Pensai a un'amica mia di Madrid, la dottoressa García Mallo, psicoanalista molto saggia: le dovrei raccomandare di aumentarsi l'onorario senza la minima cattiva coscienza). «È una relazione esemplare, sarebbe quella appropriata in fondo, per tutte le circostanze. Infatti non esistono molti che ascoltino di buon grado, non ce n'è abbondanza, più che altro perché sono infinitamente di più quelli che aspirano alla trincea opposta, cioè, a parlare loro e a essere ascoltati pertanto. In realtà, se ci badi, vi è una permanente e universale disputa per ottenere la parola: in qualsiasi luogo frequentato, privato o pubblico, vi sono decine se non centinaia di voci incontenibili che combattono per prevalere o per aprirsi il passo, e il *desideratum* di ciascuna sarebbe elevarsi al di sopra delle altre e zittirle: e continuano a tentarlo, nella misura della tollerabilità. Fa lo stesso che si tratti di una strada, di un mercato o del Parlamento, l'unica differenza è che nell'ultimo si stabiliscono turni e si intima a quanti siano in attesa

di fingere attenzione; fa lo stesso se si tratti di un *pub* o di un tè in una casa aristocratica, variano solo l'intensità e il *tempo*, nella seconda si procede a poco a poco, si dissimula un momento fino ad acquisire la confidenza per lasciarsi andare come all'osteria, sia pure con un diapason più basso. E bastano quattro persone intorno a un tavolo perché almeno due rivaleggino per diventare la voce solista. Io ho fatto bene a fare il professore: per molti anni ho goduto senza dispute dell'enorme privilegio di non vedermi interrotto da nessuno, o non senza il mio consenso preventivo. E ne godo ancora nei miei libri e nei miei articoli. Non diverso è il miraggio di noi che scriviamo, credere che si aprano i nostri volumi e che si percorrano da cima a fondo, trattenendo il fiato e con poche pause. È così e lo è stato per tutti, non dubitarne, io lo so per esperienza di altri e anche mia personale, e a te manca quest'ultima che io sappia, non t'immagini quanto hai fatto bene a non lasciarti tentare dalla scrittura. Questa è l'idea illusoria di quei romanzieri che gettano fuori i loro vari e immensi tomi pieni di avventure e riflessioni smisurate, come il vostro Cervantes, Balzac, Tolstoj, Proust, o quel pesante quartetto di *Alessandria* che è stato tanto di moda o il nostro Tolkien di Oxford (lui sí che era sudafricano di nascita, sai?), quante volte l'ho incrociato nel Merton College o l'ho visto mentre prendeva qualcosa al *The Eagle & Child* con Clive Lewis sul far della sera senza che nessuno di noi sospettasse quello che sarebbe accaduto con la sua trilogia così eccentrica per allora, lui ancora meno di noi, i suoi molto scettici colleghi; e la è di quei poeti torrenziali che tanto mettono e concentrano in ciascuna delle loro ingannevoli righe che sembrano tanto brevi, come Rilke e Eliot, o prima Whitman e Milton e prima il vostro grande Manrique; e la è di quei drammaturghi che pretendono di tenere seduti gli spettatori per quattro o più ore, come lo stesso Shakespeare con l'*Amleto* e con l'*Enrico IV*: chiaro che ai suoi tempi molti stavano in piedi ed entravano e uscivano dal teatro come niente fosse e tutte le volte che ne avevano voglia; e la è anche di quei cronisti e diaristi e memorialisti come Saint-Simon, Casanova, il vostro Inca Garcilaso, il vostro Bernal Díaz o il nostro illustre Pepys, che non si stancano mai di riempire pagine d'inchiostro come maniaci; e la è di quei saggisti come l'incomparabile Montaigne o come me stesso (fatte salve tutte le insormontabili distanze, te ne prego), che c'immaginiamo ingenuamente, mentre stiamo scrivendo, che qualcuno avrà la miracolosa pazienza di trangugiarsi quanto

vorremo dirgli su Enrico il Navigatore, pensa che follia, il mio ultimo libro su di lui è di circa cinquecento pagine, una scortesias, un abuso. Lo hai già letto di sicuro, no?»

«Non ancora, Peter, la prego di scusarmi, mi dispiace davvero tanto. Fatico molto a concentrarmi nella lettura, ultimamente», gli risposi, e non mentivo. «Ma quando comincerò, non dubiti, me lo leggerò da cima a fondo, trattenendo tutto il tempo il fiato e senza quasi pause, di questo sono sicuro», aggiunsi sorridendogli e in tono di lieve e affettuoso scherzo, e anche lui sorrise un poco con lo sguardo veloce, i suoi occhi erano piú giovani di tutto l'insieme della sua figura. E subito dopo gli domandai: «Qual è stata quella tentazione? Quella che la campagna contro la *careless talk* ha portato con sé. Mi parlava di questo, no?, o stava per farlo».

«Ah sí. Cosí mi piace, che segua le mie istruzioni e mi tenga d'occhio». E anche la sua risposta nascondeva un po' di scherzo. «Nessuno se ne rese conto al principio, ma la tentazione era molto semplice, e per niente sorprendente in fondo: vedi, a quel popolo che non ha molto d'imprescindibile né di appetibile da raccontare normalmente, venne comunicato all'improvviso che la sua lingua, le sue chiacchiere e la sua naturale verbosità potevano costituire un pericolo, e lo si istigò a porre attenzione a quello che avrebbe detto e a badare dove, quando e davanti a chi lo faceva; lo si avvertí che quasi chiunque avrebbe potuto essere una spia nazista o un corrotto in agguato per carpire le sue parole, com'è illustrato nella vignetta delle due casalinghe che viaggiavano in metropolitana o in quella dei giocatori di freccette. E questo divenne, cerca di capire, come se ai cittadini venisse detto: “Nella maggior parte dei casi voi non sapete quali, ma dalle vostre labbra possono uscire cose importanti, cruciali, che di conseguenza sarebbe meglio che non venissero pronunciate mai, in nessuna circostanza. Voi ignorate che cosa, però in mezzo al molto ciarpame che le vostre bocche lasciano andare ogni giorno, ci può essere qualcosa di valore, e di valore immenso per il nemico. Al contrario di quanto avviene abitualmente, sí, del generale disinteresse degli altri per quello che voi insistete a raccontare e spiegare loro, è probabile che adesso ci siano fra noi orecchie interessatissime a prestarvi tutta l'attenzione del mondo, e anche a farvi parlare di piú. O per meglio dire, ci sono per certo: sono molti i paracadutisti tedeschi atterrati sul suolo

britannico in questi ultimi tempi, e sono tutti ben preparati, allenati particolarmente per trarci in inganno, sanno la nostra lingua come fossero nati a Manchester, Cardiff o Edinburgo, e conoscono le nostre usanze perché non pochi hanno vissuto qui nel passato o perché sono mezzi inglesi, per parte di padre o madre, sebbene oggi abbiano optato per il sangue peggiore dei loro due. Atterrano o sbarcano privi di scrupoli e provvisti di armi, e di documenti falsi dall'imitazione perfetta, e altrimenti glieli procurano rapidamente i loro complici qui nelle isole, molti di quelli nostri compatrioti integri, tanto britannici come i nostri nonni, e anche questi traditori pendono dalle vostre labbra, per vedere che cosa pescare e trasmettere ai loro capi di macelleria, per vedere se a noi sfugge qualche cosa. Cosicché dovete tenere tutti gli occhi aperti: dalle vostre chiacchiere irresponsabili o dal vostro leale silenzio possono dipendere i destini della nostra aviazione, della nostra flotta, delle nostre truppe di terra, dei nostri prigionieri e delle nostre spie. Forse non nelle vostre mani, ma nelle vostre lingue sí, sta il destino di questa nostra guerra che ci è già costata tanto sangue, fatica, lacrime e sudore». (Wheeler citò nel dovuto ordine, senza dimenticare *toil* che si omette sempre). «E sarebbe imperdonabile che finissimo per perderla a causa di un vostro sdruciolamento, per un'imprudenza evitabile, perché uno qualunque di noi sia stato incapace di mordersi e tenere a freno la lingua». Così si vedevano le cose, il paese infestato di agenti nazisti con le orecchie puntate, dediti all'ascolto furtivo» (e qui Wheeler usò un verbo inglese difficilmente traducibile, *to eavesdrop*), «non soltanto a Londra e nelle grandi città ma anche in quelle piccole e nei villaggi e certo sulle coste e perfino nei campi. I pochi tedeschi e austriaci antinazisti che erano venuti qui in esilio già anni addietro, dopo l'ascesa al potere di Hitler, non se la passarono troppo bene, ho saputo da Wittgenstein, ad esempio, che ha trascorso a Cambridge mezza vita, o ho conosciuto il grande attore Anton Walbrook e lo scrittore Pressburger e quei magnifici eruditi d'Arte dell'Istituto Warburg, Wind, Wittkower, Gombrich, Saxl, e anche Pevsner, e alcuni dei loro vicini da sempre cominciarono all'improvviso a sospettare di loro, poveretti, erano cittadini britannici e i più interessati di tutti, probabilmente, alla sconfitta del nazismo. È stato a quell'epoca che qui, per la prima volta, venne istituito un documento ufficiale d'identità, contro la nostra tradizione e le nostre scelte di fondo, per rendere un po' più difficili le cose ai

tedeschi che s'infiltravano. Però la gente se lo perdeva, non abituata a portarlo con sé, e così grande avversione suscitò che il documento in questione venne soppresso più avanti, verso il 1951 o '52, per placare lo scontento che la sua obbligatorietà provocava. Mi ha detto Tupra che si vocifera adesso, nelle alte sfere, di introdurre qualcosa di simile ancora insieme con altre misure inquisitoriali, quei mediocri che ci governano con spirito così totalitario e cui la strage delle Torri Gemelle sta dando poco meno che carta bianca. Spero che non abbiano partita vinta. Per quanto si sforzino, neanche adesso siamo in vera guerra, almeno non in una che dia incertezza e dolore costanti. E per quanto non siamo ormai molti i vivi che abbiano partecipato attivamente alla Seconda Mondiale, per noi è un'offesa e una grave presa in giro ciò che in nome della sicurezza, oh preistorico pretesto, si propongono di fare e di imporre questi sciocchi allo stesso tempo pusillanimi e autoritari. Non abbiamo lottato contro quanti avrebbero voluto controllare tutti e ciascuno degli aspetti della vita degli individui perché adesso vengano i nostri nipoti a dare scaltro ma totale compimento alle fantasie maniache dei nemici che già abbiamo battuti. Non so, insomma, sia come sia io non lo vedrò ancora a lungo, in tutti i modi, per fortuna». E Wheeler tornò a guardare verso l'erba mentre mormorava queste espressioni superflue, o forse fu verso le varie cicche che io ero andato gettando a terra e schiacciando con la mia scarpa. Questa volta recuperò il filo da solo, subito: «Qual è stato il risultato di aver detto tutto questo ai cittadini di allora? Si trovarono in una situazione strana, forse perfino paradossale: avrebbero potuto possedere informazioni valide, però la maggioranza ignorava se così fosse in effetti e anche, in caso affermativo, quale diavolo potesse essere; ugualmente ignoravano per chi intorno a loro potesse esserlo, per quale vicino o conoscente o se per qualcuno, il che aveva come conseguenza che mai avrebbero potuto scartare nessuno quale pericolo potenziale; sapevano, infine, che si verificavano questi due fattori o elementi, del resto sempre non comprovabili – cioè, il loro inconscio possesso di un'informazione valida e la vicinanza di un nemico nascosto che gliela strappasse o che casualmente la sentisse –» (e qui fece la sua comparsa un altro verbo della stessa gamma priva di un equivalente esatto nella mia lingua, *to overhear*), «il congiungersi delle due cose poteva avere enormi conseguenze ed essere causa di calamità. L'idea che ciò che uno dica, proferisca, commenti, citi o racconti

possa aver importanza e arrecare danno ed essere desiderato da altri, sia pure dal Demonio con i suoi innumerevoli seguaci, risulta irresistibile per la maggior parte delle persone; e così si unificarono e convissero nella maggior parte delle persone le due tendenze a confronto, contraddittorie, avverse: l'una, a tacere sempre tutto, perfino le cose più insignificanti e innocue, per fugare qualsiasi minaccia e anche qualunque senso di colpa, o di aver potuto incorrere in qualche raccapricciante errore; l'altra, a raccontare e parlare di tutto e dappertutto (tutto quanto uno sapesse o avesse sentito, il più delle volte inezie, insignificanze, nulla), per così provare l'avventura o il suo fantasma e sperimentare il rischio, e anche il brivido sconosciuto e nuovo della propria importanza. A che serve possedere qualcosa di valido se non si porta in giro e non si esibisce e addirittura non si fa toccare agli altri, a che serve qualcosa di desiderabile se non si può rendere palpabile il desiderio altrui o non se ne sente almeno la possibilità e il pericolo che se lo portino via, a che serve un segreto se qualche volta non lo si racconta o lo si tradisce. Solo così si può misurare il calibro reale della sua mostruosità e del suo prestigio. Prima o poi uno si stanca di pensare sempre da solo: "Ah, se loro sapessero, ah se lui ne fosse informato, oh se lei venisse a sapere quello che io tengo per me". E prima o poi arriva il momento di tirarlo fuori, di sciogliersi, di lasciarlo andare, anche se una sola volta e a una sola persona, prima o poi ci succede a tutti. Ma come i cittadini non sapevano riconoscere la differenza (con eccezioni) tra l'oro e le cianfrusaglie, molti mettevano tutto sul bancone o sulla tavola con un piacevole sussulto, illusi, attratti dalla prospettiva che lì davanti ci fosse qualche spia maligna, e incrociando allo stesso tempo le dita e pregando il cielo perché non ci fosse, e neppure qualcuno che facesse da tramite riferendoglielo, voglio dire il loro sventato o confuso racconto. E niente di tanto emozionante come il fatto che qualche compatriota più responsabile e integro a quel punto li apostrofasse e rimproverasse la loro leggerezza, perché questo era il segnale quasi inequivocabile, per il parlatore, che si era addentrato nel territorio proibito delle cose gravi e significative e importanti, che mai prima doveva aver calpestato. Quella eccitazione apprensiva, di avventurarsi a un danno esponendovi per inciso la nazione intera, la illustra la vignetta del signore che telefona da una cabina assediata da piccoli Führer, e anche il terzo riquadro, più che il secondo, di quella che inizia con il marinaio e la sua

fidanzata, le hai lí da vedere. Nella maggior parte le persone, intelligenti o sciocche, rispettose o sconsiderate, al vetriolo o miti, assomigliano molto, abbastanza o un po' a quella giovane dai capelli castani raccolti in alto: in generale ascoltano con meraviglia e con piacere, per quanto sia terribile ciò che viene loro comunicato, perché su quello s'impone (ed è perciò che si degnano di prestare attenzione, brevemente e occasionalmente, perché già s'immaginano mentre lo racconteranno) l'anticipato piacere di dare esse a loro volta la notizia, che sia ripugnante, spaventosa, o comporti un enorme dispiacere, e di suscitare in altri la stessa reazione che è stata provocata in quel momento in esse. In fondo ci interessa e ha peso per noi soltanto quello che condividiamo, quello che trasferiamo e trasmettiamo. Desideriamo sentirci parte di una catena sempre, come dire, vittime e agenti di un contagio inesauribile. Ed è questo il maggior contagio e quello che sta alla portata di tutto il mondo, quello che ci portano le parole, quello di questa piaga del parlare che affligge anche me, già vedi quello che mi succede, come mi lascio prendere la mano non appena mi date corda. Per questo tanto maggior merito hanno quelli che qualche volta si sono rifiutati di seguire questa predominante inclinazione nostra. E ancora di piú quelli che vennero interrogati brutalmente e tuttavia non dissero niente, non si lasciarono sfuggire parola. Anche se ci dovessero rimettere la vita, e perderla».

Sentii il pianoforte dalla casa, musica di fondo per il fiume e gli alberi, per il giardino e la voce di Wheeler. Una sonata di Mozart forse, o poteva essere di uno dei Bach, Johann Christian, maestro suo e povero geniale figlio del genio, aveva vissuto in Inghilterra per un tempo assai lungo e lí lo si conosce di fatto come «il Bach di Londra» e lo si interpreta spesso e lo si ricorda, un tedesco inglese come quelli dell'Istituto Warburg e come quel mirabile attore viennese che si era chiamato prima Adolf Wohlbrück e che anche si distaccò dal proprio nome, e come il Commodoro Mountbatten che era stato Battenberg all'origine, britannici posticci tutti, nemmeno Tolkien si salvava da questo. (E come il mio collega Rendel, anche lui era un inglese austriaco). La signora Berry doveva aver finito con tutte le sue faccende e s'intratteneva fino all'ora di avvisarci per il pranzo. Suonava lei e suonava Wheeler; lei con energia, lui raramente l'avevo visto o sentito farlo, ricordavo una volta in cui volle che conoscessi un inno intitolato *Lillabullero* o *Lilliburlero* o

qualcosa del genere spagnolescente, il piano non era nel salotto ma al piano di sopra, in una stanza praticamente vuota, niente altro si poteva fare lì tranne sedersi davanti allo strumento. Forse fu a causa della musica allegra, per contrasto, o forse delle sue frasi lamentose direttamente, ma Wheeler apparve d'un tratto molto affaticato, si portò una mano alla fronte e la lasciò cadere con tutto il suo peso, affidandolo al gomito appoggiato sul tavolino coperto dalla tela dalle falde sovrabbondanti. «Così sopportiamo i secoli», pensai mentre aspettavo che proseguisse o meglio ponesse fine alla conversazione, temetti che potesse decidere quest'ultima cosa, avevo acquisito troppa coscienza delle sue lunghe chiacchierate, e lo vidi stringere gli occhi come se gli bruciassero, per quanto le sue dita sulla fronte glieli nascondessero a metà. «Così sopportiamo i secoli e così niente diminuisce né finisce mai, tutto si contagia, niente ci lascia andare. E questo tutto ci va scorrendo come neve sulle spalle, sdruciolevole e placida, solo che è neve che viaggia nel tempo, e più in là di noi, e che forse mai si ferma».

«Andreu Nin la perse, ad esempio», dissi alla fine, ancora fluttuavano nella mia testa gli improvvisati studi della mia notte tanto prolungata. «Andrés Nin», insistetti notando lo sconcerto di Wheeler, lo notai malgrado che non cambiasse ancora di posizione, rimaneva immobile e come accasciato. «Lui non parlò, non rispose, non disse nomi né disse niente. Nin, mentre lo torturavano. Gli costò la vita, per quanto sicuramente avrebbero finito per togliergliela comunque». Però Wheeler continuava a non comprendere, o non voleva altre biforcazioni:

«Eh?», riuscì a proferire, e vidi che apriva gli occhi, un lampo di stupefazione, come se mi stesse giudicando svanito, questo con che se ne esce. La sua mente era troppo distante da Madrid e Barcellona nella primavera del '37, era possibile che quanto aveva vissuto in Spagna, fosse quello che fosse, lo tenesse in poca considerazione dopo quello che gli capitò poi, dalla fine dell'estate del '39 fino alla primavera del '45, o poteva essere anche più tardi nel suo caso. Cosicché provai allora a tornare al paese in cui ci trovavamo, a Oxford, a Londra (a volte dimenticavo che aveva ottanta e più anni; o piuttosto lo dimenticavo di continuo, e solo a volte me lo ricordavo):

«Allora fu controproducente, la campagna», dissi.

Si scoprì il volto con gesto lento e glielo vidi fresco di nuovo, era sorprendente come si riprendeva e ricomponeva dopo i suoi momenti bassi o di stanchezza o di ostruzione della parola, di solito era l'interesse – la sua testa orditrice, o l'ansia di dire o di sentire qualcosa, ancora qualcosa – che lo ravvivava. O lo humour anche, un'ironia, un'arguzia, una facezia.

«Non esattamente», mi rispose con gli occhi un poco ammiccanti, come se il bruciore gli continuasse. «Sarebbe troppo semplificadorio, oltre che ingiusto, affermare questo. Perché quello che non ci fu quasi per niente fu malizia nelle persone, non è stato questo, neppure nei piú indiscreti e spavalidi, nei piú balordi». E quest'ultima parola, *botarates*, gli venne fuori in spagnolo, a volte gli si notava che era da tempo che non metteva piede nel mio paese, questo è un termine che lí ormai non si sente piú, come altri dello stesso genere, per ovvie ragioni: quando in una società predominano i mentecatti, i caparbi, i balordi e i pagliacci, non ha piú senso che nessuno chiami cosí nessun altro. «E ci furono anche alcuni che si trasformarono in tombe. Camminavano, ora non mi sto riferendo ai morti: persone scrupolose, volenterose, con un forte senso del dovere, molto tenaci, che si sigillarono le labbra senza tentennare, per quanto nessuno si accorgesse del loro atteggiamento ubbidiente né si complimentasse per questo. Furono moltissimi però forse non cosí tanti, era un ordine molto difficile da eseguire, quasi stravagante, “Non parlate, neppure un bisbiglio, un sussurro, niente, perché quelli possono leggere le labbra, perciò dimenticate la lingua”». («Taci, e allora salvati», attraversò questa frase il mio pensiero, e anche, per un secondo, se avesse parlato o taciuto mio zio Alfonso, non lo sapremo mai.) «Se dico che la campagna fallí nel complesso non è perché le persone non fossero disposte a seguirla, la maggior parte lo fu; e serví, serví perché si acquisisse una coscienza generalizzata del fatto che non eravamo soli ma molto in compagnia come gli attori a teatro; e del fatto che fuori dai riflettori, in penombra, in ombra o nelle tenebre, avevamo un nutrito, attentissimo pubblico dalla memoria di ferro, per invisibile o irriconoscibile e disperso che fosse, composto da spie, ascolti furtivi» (qui il vocabolo era di nuovo malamente tradotto, *eavesdroppers*), «quintacolonisti, confidenti e decifраторi di

professione; del fatto che ogni parola che captassero da noi potesse essere mortale per la nostra causa, così come potevano risultare vitali quelle che noi avessimo rubato al nemico. Però allo stesso tempo quella campagna – e di qui il suo obbligato fallimento malgrado i suoi indiscutibili benefici e risultati – incrementò, inevitabilmente e incredibilmente, il numero degli incontinenti verbali, dei grandissimi chiacchieroni. E così come molti che fino ad allora avevano parlato con naturalezza e serenità impararono a pensarci due volte come raccomandava una delle vignette, anche molti che fino ad allora erano rimasti muti o perlomeno laconici, inibiti o taciturni, non per piacere né per prudenza ma per l'idea che quanto essi potessero raccontare e dire sarebbe risultato indifferente, non degno di interessare qualcuno e di nessuna rilevanza, a quel punto non si dimostrarono capaci di resistere alla tentazione di mostrarsi pericolosi e censurabili, una minaccia, meritevoli di attenzione per questo e in certo modo protagonisti ciascuno nel proprio ambito, per quanto il più delle volte quel protagonismo fosse solo qualcosa di pazzo, irreali, illusorio, fittizio, desiderativo. Ma si misero a parlare come cocorite, questa è la cosa certa in ogni caso; a darsi importanza e a fare gli informati, e quello che finge di esserlo finisce anche per cercare di esserlo, nella misura delle sue possibilità, una spia di più, gratuita e aggiunta. E sia che ci riesca sia no, la cosa certa è che tutti quanti sanno sempre qualcosa, compreso quando non sanno di sapere né in verità s'immaginano di sapere in effetti qualche cosa. Ma perfino l'uomo più ombroso e solitario che in tutta la sua giornata grugnisce solo alla sua domestica se pure la incrocia, e perfino la donna più sventata o ottusa e con minori capacità intellettive, e perfino il bambino meno curioso o socievole e più immerso in se stesso del regno, tutti sempre sanno qualche cosa, perché le parole, il vorace contagio, si diffondono senza bisogno di aiuto e superando qualunque ostacolo, e si estendono e penetrano di più, molto di più, indicibilmente di più di quanto possa mai figurarsi una sola persona, vale a dire, nessuno. E bastano un orecchio sagace da detective e una mente capace di associare e di far del male per distinguere quel qualcosa e approfittarne, e per esprimerlo. Di questo sí che erano al corrente i responsabili della campagna, del fatto che tutti conosciamo alcuni effetti e alcune cause, per quanto siano non connessi. Quale informazione valida, insisto, potevano avere in linea di massima le due signore del metrò o quell'uomo

tanto semplice e comune, con il berretto, che dice “Quello che so... me lo tengo per *me*”? E tuttavia si rivolsero anche a loro, ai loro uguali, tentarono anche di convincerli a dimenticare la loro lingua. Compito vano quello di comprendere tutti, non ti pare? E sempre uno sforzo piuttosto inutile, perché nessun risultato parziale va a compensarlo».

Wheeler si fermò e indicò il mio pacchetto di sigarette, chiedendomene una. Glielo porsi, gliela offrii, gliel'accesi subito. Diede due tiri e guardò con curiosità la brace temendo che non avesse preso, non abituato senza dubbio a un fumo tanto lieve e insipido come quello che io sono solito portare con me.

«E che cosa aveva a che fare lei con tutto questo?», mi azzardai a domandargli.

«Niente. In questo niente o fui uno dei tanti, privilegiato. Già ti ho detto che sono stato in luoghi meno castigati di Londra, per la mia cattiva coscienza, buona parte di quegli anni. Però invece ho avuto a che fare per quello che ciò comportò presto, indirettamente: la formazione di quel gruppo. Quando la gente del MI6 e del MI5 si accorse di quello che succedeva con troppa frequenza, di quello che oggi chiameremmo effetto collaterale dell'iniziativa, e contrario alla stessa, a qualcuno venne in mente di sfruttarlo almeno, o volgerlo un po' a nostro favore, metterlo un po' al nostro servizio. Chiunque fosse – Menzies, Vivian, Hollis o Churchill in persona, che cosa importa –, vide che soltanto con l'ascoltare debitamente e lasciando parlare le persone smaniose di parlare e di essere ascoltate (e neppure questo era necessario a volte), e osservandola con sagacia, capacità deduttiva, coraggio interpretativo e talento associativo, cioè, con quanto si immaginava e anche si concedeva ai tedeschi esperti che s'infiltravano da noi e agli occulti filonazisti che erano già sul nostro suolo dal principio, si sarebbe potuto conoscere il fondo o la base delle persone, quasi l'essenziale; sapere per che cosa erano valide e per che cosa no e fino dove era possibile fidarsi, quali fossero le loro caratteristiche e qualità, i loro difetti e limiti, se il loro animo era resistente o fragile, corruttibile o onesto, impaurito o intrepido, traditore o leale, impermeabile o sensibile all'adulazione, egoista o disinteressato, arrogante o servile, ipocrita o sincero, risoluto o esitante, rissoso o calmo, crudele o

compassionevole, tutto, qualsiasi cosa, tutto. Si poteva anche sapere in anticipo chi sarebbe stato capace di uccidere a sangue freddo e chi di lasciarsi ammazzare se si rendeva necessario e se glielo avessero ordinato, per quanto quest'ultima cosa è sempre la più difficile da assicurare per tutti; chi si sarebbe fatto indietro e chi avrebbe fatto qualsiasi passo in avanti, perfino il più folle; chi avrebbe denunciato, chi avrebbe dato sostegno, chi sarebbe ammutolito, chi si sarebbe innamorato, chi avrebbe invidiato o provato gelosia, chi ci avrebbe abbandonato alle intemperie o ci avrebbe riparato sempre. Chi avrebbe potuto venderci; e chi a caro prezzo e chi per poco. Può darsi che le persone che parlavano raramente raccontassero qualcosa di molto grave e d'interessante, però finivano per dire quasi tutto su loro stesse, perfino quando fingevano. Questo è stato quello che hanno dimostrato. Questo è quanto continua a succedere ancora oggi, ed è questo quello che sappiamo».

«Ma le persone non sono tutte d'un pezzo», dissi. «Dipendono dalle circostanze, da quello che capita loro, e per di più si vanno modificando, si guastano o migliorano o si confermano. Mio padre è solito dire che, se non ci fosse stata una guerra come quella che abbiamo avuto, la maggioranza degli individui che commisero viltà durante il suo svolgimento, o alla conclusione e più oltre, avrebbero avuto sicuramente una vita decorosa, o almeno senza grandi macchie; e mai avrebbero verificato di che cosa fossero capaci, per loro fortuna e per quella delle loro vittime. Mio padre è stato uno di questi, lei lo sa».

«Sì, le persone non sono tutte d'un pezzo, Jacobo, e tuo padre dice il vero. E nessuno è per sempre così o in quella data maniera, chi non ha visto spuntare all'improvviso in una persona amata un allarmante e inaspettato tratto (e allora ci crolla il mondo); bisogna stare sempre all'erta e non dare mai niente per definitivo; o non tutto, per meglio dire, perché alcune cose invece sono senza ritorno. E tuttavia, tuttavia: è anche vero che dal principio vediamo, negli altri e in noi stessi, molto più di quello che ci riconosciamo. Ti ho già detto che il maggior problema è che non siamo soliti voler vedere, non osiamo. Quasi nessuno osa guardare davvero, e meno ancora confessarsi o raccontarsi quello che vede davvero, perché spesso non è gradito quello che si osserva o intravede con quello

sguardo che non s'inganna, con il piú profondo che non si rassegna mai nel voler attraversare tutti gli strati, ma che dopo l'ultimo ancora insiste. È cosí generalmente, tanto in quel che si riferisce agli altri come a se stessi, e la maggioranza ha bisogno d'ingannare se stessa ed essere un po' ottimista per continuare a vivere con una punta di fiducia e di calma, io non soltanto lo capisco ma nel corso dei miei numerosi giorni ho sentito moltissimo bisogno di questo, la tranquillità e la fiducia: è sgradevole e aspro vivere sapendo e non sperando. Ma guarda: quello che prevede o si propone quel gruppo fu precisamente verificare di che cosa sarebbero stati capaci gli individui indipendentemente dalle loro situazioni e conoscere oggi i loro volti di domani, per cosí dire: sapere già fin d'ora come sarebbero all'indomani quei volti; e verificare, per citare le tue parole o quelle di tuo padre, se una vita decorosa sarebbe stata tale in ogni caso o lo era solo in prestito, cioè, perché non si era presentata nessuna opportunità di sporcarla, nessuna minaccia seria d'incancellabile macchia». («Non gli ho chiesto ancora della macchia», mi ricordai all'improvviso, «quella di stanotte che ho pulito sulla scala, in alto»; ma subito pensai che nemmeno era il momento, né la vedevo piú tanto chiara nella mia mente). «Questo si può sapere, perché gli uomini portano le loro probabilità all'interno delle loro vene, ed è solo questione di tempo, di tentazioni e di circostanze che infine le può condurre a compimento. È possibile saperlo. Con qualche errore, è chiaro, ma con molti successi. In tutti i casi si lavora su una base, per quanto il principale punto d'appoggio consista sempre in una scommessa». («Ha ragione in questo», pensai: «io credo di sapere chi sono quelli che verrebbero a fucilarmi se un giorno scoppiasse un'altra Guerra Civile in Spagna, incrocio le dita e tocco legno e tocco ferro; o a spararmi un colpo alla tempia senza preamboli, come a mio zio Alfonso. Troppi amici hanno dissipato la fiducia che avevo posto in loro, e colui che è sleale con qualcuno non perdona mai a quel qualcuno il fatto di essergli venuto meno; e quanto piú grande è il tradimento, tanto maggiore è nel mio paese l'offesa del tradito e il traditore sente maggior peso. Quanto ai nemici, è forse l'unico campo in cui lí non si è mai stati poveri, e a quasi nessuno di noi mancano»). «Ciò che risultò inaspettatamente difficile fu trovare quelli che sapessero vedere, interpretare, applicare quello sguardo con imparzialità e serenità sufficienti, senza dare botte da orbi e neppure da guerci». (Wheeler stava facendo ricorso a espressioni e

parole in castigliano con sempre maggiore frequenza, senza dubbio gli piaceva far visite lampo a quella lingua, non aveva molte opportunità di parlarla). «Già allora era un dono raro, e presto si vide che le persone così scarseggiavano molto più di quel che potesse prevedersi in un primo momento, quando s'improvvisò il gruppo o si creò in fretta e furia, la sua missione iniziale e urgente (deviò o si ampliò più avanti) era scoprire in piena guerra non già le spie e i loro confidenti e anche qualche possibile nostro (voglio dire donne e uomini che ci potessero tornare utili per quello), ma oltre alle prede facili o propiziatorie di quelli, i chiacchieroni che non resistevano alle tentazioni e la cui predisposizione al dialogo era sempre imprudente; e questo tanto nel nostro territorio come in qualsiasi altra retroguardia e nei luoghi neutrali, dappertutto c'erano spie e confidenti e gente rozza e chiacchieroni, perfino a Kingston, te l'assicuro, sto pensando a Kingston, Giamaica, non a questi di queste parti, sopra l'Hull e sopra il Tamigi. E a La Habana anche, certamente». («Cosicché ai Caraibi sono state Cuba e Giamaica», mi fermai a pensare un istante senza poter evitare di registrare il dato con piena coscienza. «Che cosa gli avranno ordinato di fare a Peter in quei posti»). «A quell'epoca troppi britannici avevano sviluppato uno spirito inquisitoriale o una mentalità paranoide o entrambe le cose, e nella loro diffidenza erano pronti a denunciare qualsiasi essere vivente e ad avvistare nazisti perfino allo specchio appena prima di riconoscere loro stessi, cosicché non servivano. Poi c'era la massa grande e distratta, che di solito vede poco e non osserva niente e distingue ancora meno, che sembra indossare permanentemente paraorecchi stretti sulle orecchie e sugli occhi una benda, o maschere dalle fessure malamente aperte e anguste, nel migliore dei casi. Poi c'erano gli storditi e i frivoli e gli entusiasti, che pur di sentirsi partecipi a qualcosa di utile e importante (alcuni non con cattiva volontà, poveretti), non avevano il minimo impaccio nel lasciar andare il primo sproposito che passasse loro nella testa, per quelli giudicare era come gettare qualche dado, ogni loro considerazione senza validità né fondamento. Alla fine c'erano i molti che, proprio come succede oggi, provavano una vera avversione, anzi, panico nei confronti dell'arbitrarietà e della possibile ingiustizia dei loro pareri: quelli che preferivano non pronunciarsi mai, strangolati dalla responsabilità e dal loro invincibile timore dell'errore, quelli che si chiedevano angosciati davanti a ogni volto: "E se quest'uomo

che io trovo affidabile e onesto risultasse essere un agente nemico e per la mia inettitudine morissero dei miei compatrioti, morissi io stesso?” “E se questa donna che io vedo così sospettosa e torbida fosse del tutto inoffensiva e la portassi alla perdizione con il mio giudizio precipitoso?” Non erano capaci neppure di darci un orientamento. Cosicché sembra stupido, ma subito si verificò che non c’era molto da scegliere, con un minimo di fiducia. Bisognò passare in rassegna a tutta velocità il regno per reclutare alcuni, non più di venti o venticinque qui, in Inghilterra, più pochi sparpagliati lì dove ci trovavamo, e quando eravamo di ritorno venivamo incorporati. La maggior parte proveniva dagli stessi Servizi Segreti, dall’Esercito, alcuni dal vecchio Oic, non lo hai mai sentito», Wheeler captò al volo la mia espressione d’ignoranza, «l’Operational Intelligence Centre della Marina, erano pochi ma molto buoni, forse i migliori; e naturalmente dalle nostre Università: sempre ricorrendo agli studiosi, ai cattedratici, per gli incarichi difficili e delicati. È inimmaginabile quello che ci devono dalla Guerra, quando cominciarono a utilizzarci sul serio, e a Blunt avrebbero dovuto rispettarli l’immunità e il patto fino al giorno della sua morte e fino a quello del Giudizio» («Siamo morte nel tal luogo», pensai; o citai dentro di me), «per quanto solo avrebbe dovuto essere per gratitudine e deferenza verso il corpo docente. Certo che tutti abbiamo dovuto abituarci, e migliorare, raffinarci, adeguare lo sguardo e affinare l’ascolto, soltanto l’esercizio acutizza qualunque senso, e anche qualsiasi dono, è lo stesso. Mai avemmo un nome, mai ci chiamammo in nessun modo, né durante la Guerra e neppure dopo. Soltanto di ciò che non lo ha si può negare con verosimiglianza l’esistenza, o nasconderla; per questo non troverai niente nei libri, neppure nei più documentati, al massimo indizi, congetture, intuizioni, qualche caso isolato, spunti irrisolti. Meglio così: finimmo per fare rapporti perfino sull’affidabilità dei capi, di Guy Liddell, di Sir David Petrie, anche dello stesso Sir Stewart Menzies e credo che qualcuno ne redasse uno per Churchill, non del tutto pulito, a partire dai notiziari. In un certo senso ci ponemmo al di sopra di loro, è stato un grande processo di sfrontatezza. È chiaro che non si accorsero dei nostri eccessi, erano stati semiclandestini. Per questo mi sembra un errore grave di Tupra questa sua tendenza a parlare in privato (spero che sia soltanto tra noi, ma questo è già un rischio) di “interpreti di persone” o di “traduttori di vite” o di “anticipatori di storie” e cose simili; con una certa petulanza

oltretutto, dato che lui ne sta a capo e ne fa parte. Gli appellativi, i nomignoli, i soprannomi, gli pseudonimi, gli eufemismi fanno fortuna e rimangono senza che ci se ne renda conto, si finisce per riferirsi alle cose e alle persone sempre nello stesso modo, e questo si trasforma facilmente in un nome. E dopo ormai non c'è chi lo possa togliere, né lo dimentichi». («E tuttavia ci distacciamo in tanti anche dal proprio nome»).

Wheeler tacque allora e guardò l'orologio, adesso fece attenzione alle lancette; poi volse lo sguardo verso la casa, il pianoforte della signora Berry ci faceva ancora l'accompagnamento.

«Vuole che vada a vedere a che punto è la questione del pranzo, Peter?», mi offrii. «Forse siamo in ritardo? È colpa mia».

«No, il pezzo ormai sta per finire, manca solo un minuetto molto breve. Lei ci avviserà a meno cinque, adesso sono le meno dodici. Lo conosco io, questo pezzo».

Fui tentato di chiedergli quale fosse, ma preferivo che mi rispondesse a un'altra cosa, le occasioni svaniscono presto:

«Devo intendere, Peter, che quello che lei chiama il gruppo è ancora attivo, e che è Mr Tupra a guidarlo adesso?»

«Parleremo ancora di questo in seguito, desidero che tu mi faccia un favore al riguardo. Sarà anche per te una cosa buona, io credo, e già mi sono permesso di chiamarlo, Tupra, stamattina, quando tu ancora dormivi, per confermarli la tua scontata sagacia nella prova, mi riferisco a lui e Beryl. Ma sí, immagino che possa dirsi così, anche se tutto è tanto cambiato che quasi niente è riconoscibile per me. Oggi si fa difficile assicurare che niente sia lo stesso che a quel tempo, o che non lo sia nessuno, in questo caso. Quelle funzioni o attività senza nome si sono molto evolute, a quanto ne posso sapere, si sono manifestate altre necessità. Immagino che si siano degradate, allo stesso modo che tutto: è solo una supposizione realistica, non lo dico con l'animo di criticare né di dare colpa a nessuno. Ma non so. Guarda me: io sono lo stesso di allora? Posso io essere, per esempio, quello che è stato sposato con una ragazza molto giovane che lo è rimasta per sempre e che non mi ha accompagnato un solo giorno nel mio lungo invecchiamento?

Non risulta questa possibilità, quest'idea, questa verità recepita, non risulta troppo incongruente, per esempio con quello che poi sono stato? O con le azioni che ho compiuto più tardi, quando lei non era più testimone? Per esempio con il mio aspetto attuale? Una ragazza molto giovane, renditi conto, e come posso io essere lo stesso?»

Wheeler si portò di nuovo una mano alla fronte, ma questa volta non fu per un'improvvisa spossatezza né per uno spavento, il suo fu un gesto riflessivo, come se fosse rimasto coinvolto dai suoi stessi interrogativi. E allora tentai di farmi dare risposta a un'altra domanda, anche se forse era assurdo rivolgergliela in quel momento, quando mancavano così pochi minuti al pranzo con la signora Berry. Sebbene probabilmente non gli sarebbe importato rispondermi in presenza di lei, che doveva conoscere già la storia, nel caso avesse scelto di rispondermi.

«Come è morta sua moglie, Peter? Non l'ho mai saputo. Non me l'ha mai raccontato».

Wheeler si scoprì la fronte e mi guardò acceso, non di sorpresa né fastidio, ma con l'occhio vigile.

«Perché me lo domandi adesso», disse.

«Be'», risposi sorridendo, «forse perché non mi debba rimproverare un giorno, come ha fatto ieri sera quando dopo secoli mi sono interessato al suo passaggio per la nostra Guerra, per non aver mostrato curiosità su questo e di non averglielo mai chiesto. Cosicché adesso lo faccio».

Wheeler represses un sorriso, cancellò quella tentazione immediatamente. Si portò la mano sulla punta del mento e bisbigliò come era solito fare Toby Rylands:

«Hmm», questo era il suono. «Hmm», questo era il suono di Oxford. Poi parlò: «Non sarà che sei preoccupato per Luisa, e ti sei posto nella situazione peggiore bruscamente, e ti sei visto riflesso in me? È questo? Non starai temendo di essere sul punto di restare vedovo, prima che divorziato? Fai attenzione all'apprensività. La lontananza evoca molti fantasmi. La solitudine anche. E ancora di più l'ignoranza».

Questo mi sconcertò alquanto, poteva essere una furbizia di Wheeler per schivare la questione, una svolta veloce. Ma io non l'avrei lasciato andare. Comunque, mi trattenni a pensare un momento. Lui aveva colto nel segno in parte senza esserselo proposto, e io non vidi inconvenienti a che lo sapesse, lo divertivano le sue acutezze:

«Sì, sono un po' preoccupato. E anche per i bambini, di conseguenza. Da quando sono qui non so granché di loro, e di Luisa ancora meno. Si è creata una specie di opacità, anche se parliamo con relativa frequenza. Non so chi veda, chi non veda, chi entra, chi esce, è un processo di disconoscimento, di lei e del suo mondo sostituito, o forse ancora in mutamento. La verità è che ormai non so più bene che cosa succede nella mia casa, ormai non ne ho immagini. È come se quelle vecchie di sempre avessero perduto la luce, e ogni giorno mi si andassero oscurando. Però non so se le ho fatto la domanda per questo, Peter, ma piuttosto perché lei l'ha nominata. Valerie». E mi azzardai a pronunciare quel nome, così intimo che mai l'avevo sentito fino a quella mattina. Ebbi una sensazione di abuso sulle labbra. «Di che cosa morì, mi dica».

A quel punto Wheeler non giocò più. Lo vidi tendere le mandibole, notai che stringeva i denti, li incastrava gli uni agli altri, come chi fa provvista di controllo perché la voce non gli si spezzi quando torni a dire qualcosa.

«Questo...», disse. «Lascia che te lo racconti un altro giorno, se vuoi. Se non hai niente in contrario». Sembrava che stesse chiedendo un favore, gli costò fatica ogni parola.

Non avrei insistito. Mi venne in mente di fischiare quello che avevo appena ascoltato al piano, un passaggio orecchiabile, per cercare di dissolvere la nebbia che di colpo l'aveva avvolto. Ma dovevo ancora rispondergli, tacere in quel caso non era la risposta.

«Come vuole», dissi. «Me lo racconti quando vuole, o se non vuole non me lo racconti».

E subito dopo cominciai a fischiare. Io so che fischiare è contagioso, e anche adesso risultò esserlo: Wheeler unì il suo al mio subito, involontariamente di sicuro; ma non a caso conosceva a memoria il

pezzo, la cosa piú probabile era che anche lui lo suonasse. Si interruppe tuttavia un secondo, bruscamente, per aggiungere qualcosa:

«In realtà non si dovrebbe raccontare mai niente».

Questo fu quel che disse Wheeler ormai in piedi, non appena si era alzato, e io lo imitai immediatamente. Mi prese per il gomito, si appoggiò a me per recuperare stabilità. La signora Berry ci faceva segno dalla finestra. La musica si era arrestata, e ormai solo si sentivano i nostri fischi, deboli e fuori tempo, mentre davamo le spalle al fiume e camminavamo verso casa.

Continuava a piovere e ancora non mi stancavo di vederlo dalla mia finestra sulla Square o piazza, era una pioggia corposa, opportuna, tanto sostenuta e forte che sembrava illuminare da sola la notte con i suoi fili continui come verghe flessibili metalliche o come lance interminabili, era come se escludesse per sempre il sereno e scartasse qualunque altro tempo futuro nel cielo e non permettesse neppure di concepire la sua assenza, allo stesso modo della pace quando c'era pace e della guerra quando era la guerra l'unica a esistere. Il mio ballerino di fronte aveva ancora eseguito con la sua partner delle stupide *country square dances* dalle insignificanti figure e dai misurati passi dopo il mitragliamento di piedi gaelici, e i due si erano infilati cappelli da cow-boy per quel finale di festa deludente, molto pazzi o molto contenti. Adesso avevano appena spento le luci, la donna mulatta si sarebbe fermata a dormire, con quella pioggia, però prima di poter pensare un momento con simpatia a lei dovevo verificarlo, cosicché per qualche minuto guardai verso il basso e piú in là degli alberi e della statua, sorvegliai la piazza nel caso che lei uscisse e se ne andasse, non era troppo probabile. E fu allora che vidi venire verso il mio portone le due figure, la donna e il cane, lei con l'ombrello che la copriva e l'animale che dava sbandate – tis tis tis – non protetto. Nell'avvicinarsi alla facciata uscirono dal mio campo visivo quasi del tutto, la mia prospettiva era troppo a piombo quando si fermarono davanti alla porta, mi appariva soltanto un frammento della cupola dell'ombrello aperto. Suonò il campanello, era quello di sotto. Ancora guardai fuori un secondo inutilmente con la finestra alzata, affacciandomi, inclinandomi (mi bagnai la nuca e la

schiena), prima di andare a rispondere all'ingresso: tutto tranne il pezzo di stoffa curvo continuava a essere fuori della mia visuale in picchiata. Sollevai la cornetta. «Sí?», dissi in inglese, fu una traduzione letterale dalla mia lingua in cui stavo pensando, e fu in quella che mi parlarono: «Jaime, sono io», disse la voce femminile. «Per favore, puoi aprirmi? So che è un po' tardi, ma avrei bisogno di parlare con te. Sarà breve, appena un momento».

Fanno solo cosí, quando chiamano, per telefono o alla porta, dicono solo «Sono io» e tralasciano di aggiungere il loro nome quelli che mai si ricordano che «io» non è mai nessuno, e anche quelli che sono sicuri di occupare molto o abbastanza i pensieri della persona che stanno cercando. Oppure quelli che non hanno dubbi di essere riconosciuti senza bisogno di altro – e chi se no –, dalla prima parola e dal primo istante. E aveva ragione la donna del cane se credeva quest'ultima cosa, per quanto fosse non coscientemente e senza essersi soffermata a pensarlo. Perché in effetti io riconobbi la sua voce, e dall'alto le aprii la porta senza domandarmi, perché sarebbe entrata di notte in casa mia, e sarebbe salita per parlarmi.

Luglio 2002

(Fine del primo volume de *Il tuo volto domani*)

Titolo originale *Tu rostro mañana. 1. Fiebre y lanza*

© Javier Marías, 2002

© 2003 e 2005 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino

In copertina: Charles Burki, *Per strada*, 1937, particolare. © Erven Charles Burki, 1997.

Progetto grafico: 46xy.

La Casa editrice, esperite le pratiche per acquisire tutti i diritti relativi alla presente copertina, rimane a disposizione di quanti avessero comunque a vantare ragioni in proposito.

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

www.einaudi.it

Ebook ISBN 9788858407332